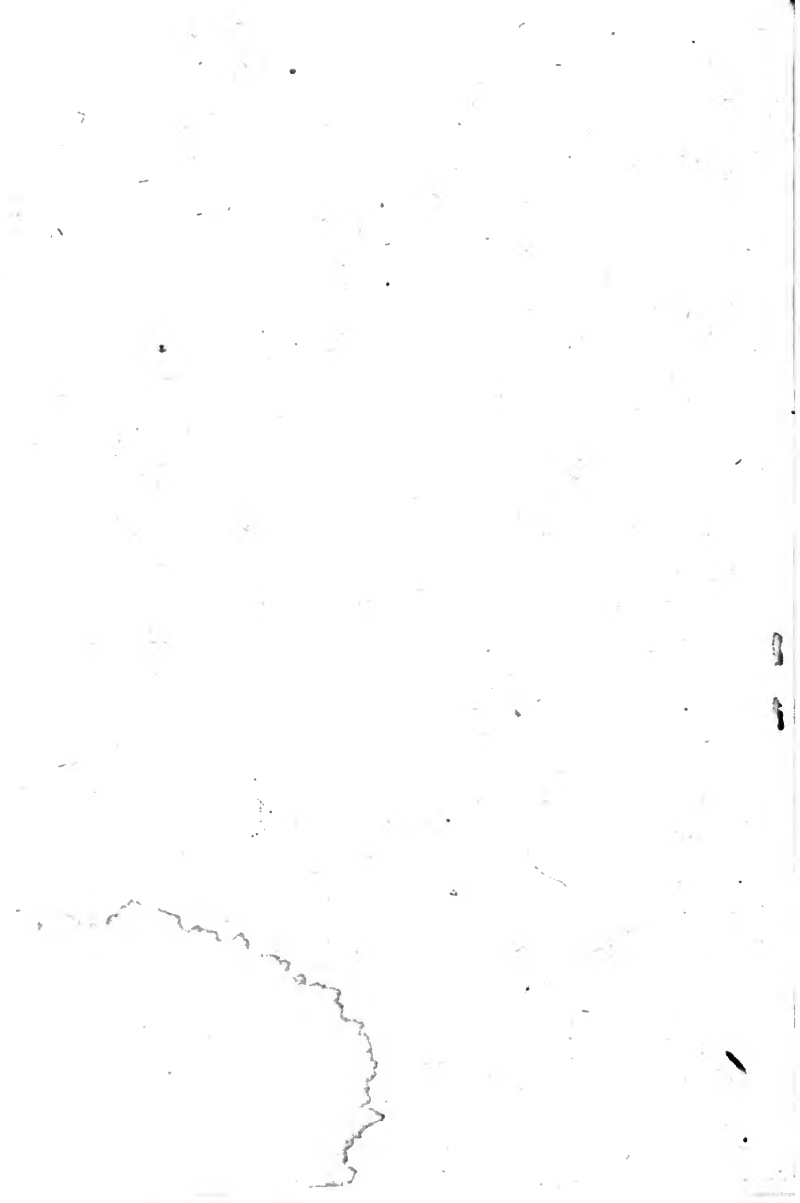
9
3-B
33



STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *fino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè fino al finire della* REPUBBLICA

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

TOMO XV.

IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.
Con Licenza de' Sup.

Che comincia dall'Anno di Roma *686.*
fino all'Anno *694.*

M. Emilio Lepido. *L. Volcazio Tullo.*	An. di R. 686. Av. G. C. 76.
M. Licinio Craſſo. *Gn. Pompeo Magno.*	An. di R. 682. Av. G. C. 79.
Q. Ortenſio. *C. Cecilio Metello*, che fu poi ſopranno-minato *Cretico.*	An. di R. 683. Av. G. C. 69.
Q. Marcio Re. *L. Cecilio Metello.*	An. di R. 684. Av. G. C. 68.
M. Acilio Glabrione. *C. Calpurnio Piſone.*	An. di R. 685. Av. G. C. 67.
M. Emilio Lepido. *F. Volcazio Tullo.*	An. di R. 686. Av. G. C. 66.
M. Acilio Glabrione. *C. Calpurnio Piſone.*	An. di R. 687. Av. G. C. 65.
M. Emilio Lepido. *L. Volcazio Tullo.*	An. di R. 688. Av. G. C. 64.
L. Aurelio Cotta. *L. Manlio Torquato.*	An. di R. 689. Av. G. C. 63.
L. Giulio Ceſare. *C. Marcio Figulo.*	An. di R. 690. Av. G. C. 62.
M. Tullio Cicerone. *C. Antonio.*	An. di R. 687. Av. G. C. 65.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.	*D. Giunio Silano.* *L. Licinio Murena.*
An. di R. 687. Av. G. C. 65.	*L. Aurelio Cotta.* *L. Manlio Torquato.*
An. di R. 688. Av. G. C. 64.	*L. Giulio Ceſare.* *L. Marcio Figulo.*
An. di R. 689. Av. G. C. 63.	*M. Tullio Cicerone.* *C. Antonio.*
An. di R. 690. Av. G. C. 62.	*D. Giunio Silano.* *L. Licinio Murena.*
An di R. 691. Av. G. C. 61.	*M. Puppio Piſone.* *M. Meſſalla Niger.*
An. di R. 692. Av. G. C. 60.	*L. Afranio.* *Q. Metello Celere.*
An. di R. 693. Av. G. C. 59.	*C. Giulio Ceſare.* *M. Calpurnio Bibulo.*
An. di R. 694. Av. G. C. 58.	*L. Calpurnio Piſone.* *A. Gabinio.*

LIBRO XXXVI.

GUerra di Pompeo contro i Pirati, e contro Mitridate fino al ritorno di questo Generale in Italia: il tutto compreso dentro lo spazio di sei anni, dall' anno di Roma 685. fino dall' anno 690.

§ I.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando dei mari. Ampiezza di una tal commissione. Scompiglio del Senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo. Due Tribuni si oppongono indarno alla legge. Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo dei viveri diminuisce subito in Roma. Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari dai Pirati. In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale. In altri quaranta nove giorni termina l' impresa. Fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri Pirati. Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo accorda la sua protezione ai Cretesi contro Metello. Disposizioni in Creta per tal motivo. Metello sottomette questa Isola, che fino allora era stata libera. Attuale situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contro questo Principe. Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in

queſta congiuntura. Elogio della dolcezza e della giuſtizia di Pompeo. La legge paſſa. Diſſimulazione di Pompeo. Mitridate ſi ritrova ſolo e ſenza alleati. Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Queſto Principe giura di non far pace co' Romani. Movimenti reſpettivi delle due armate. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto. Fuga di Mitridate. Si riſolve a far il giro per terra del Ponto Euſino per guadagnare il Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatoſi contro ſuo padre va a gettarſi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane viene nel ſuo campo per rimetterſi alla di lui diſcrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovine Tigrane. Il vecchio Re è laſciato in poſſeſſo dell' Armenia, e ſuo figlio poſto in ferri da Pompeo. Contraſto di tenerezza e di riſpetto fra Ariobarzane e ſuo figlio.

GUERRA DEI PIRATI.

Potenza de' Pirati, divenuti aſſoluti padroni del mare.

HO già procurato di dare una idea delle forze dei Pirati e dei danni infiniti, che cagionavano a tutti i Popoli o interrompendo la libertà della navigazione del commercio in tutta la eſtenzione del Mediterraneo, o eſercitando ruberie ſulle coſte, e ſacheggiando le borgate, le caſtella, e per ſino le città vicine al mare.

Plut. in Pomp. Appian. Mitrid. Dio l. XXXVI.

La loro potenza era dalla loro origine andata ſempre creſcendo, ed erano giunti a ſegno di aver più di mille vaſcelli ben fabbricati, ben alleſtiti, montati da una florida e vigoroſa gioventù, e governati da eſperti piloti. A queſto formidabile apparato accoppiavano anche la magnificenza: e s' erano grandemente temuti, erano molto più odiati per il loro orgoglio e per il loro faſto. Facevano riſplendere l' oro e l' argento ſopra i loro va-

ſcel-

ſcelli; e le cortine delle loro camere erano di porpora e i remi inargentati. Se ſcendevano in terra lo facevano ſolo a fine di preparare ſuperbi conviti i quali erano accompagnati da ſinfonie e da muſiche, ed in cui ſi abbandonavano agli eccefſi del vino: in maniera che pareva, che voleſſero inſultare il genere umano e far pompa de' loro latrocinj.

I loro ſaccheggi e le loro preſe ſuperavano ogni credenza. Annoveravanſi più di quattrocento città, ch' erano ſtate da eſſi sforzate e tredici Tempj dei più celebri in tutto l' Univerſo e fino allora inviolabili, di cui avevano rapito i teſori. Procuravano particolarmente d' inſultare i Romani, e pareva che prendeſſero diletto nell'umiliare e e nell'infeſtare queſta orgoglioſa Italia padrona delle nazioni. Ne chiudevano i porti ed impedivano ſovente ai Generali Romani ed alle loro armate di partire. Aſſediavano le ſtrade regie, e ſpogliavano le caſe di campagna, che non erano molto diſcoſte dal mare. Ma aſcoltiamo Cicerone, il quale ci dipinge con tutta la forza della ſua elequenza lo ſtato vergognoſo, in cui era in quel tempo ridotto l' impero da vili e ſciagurati corſari. Ei deſcrive le circoſtanze deplorabili ed ignominioſe di queſta guerra terminata felicemente da Pompeo, in occaſione dell' elogio, che fa di queſto Generale dinanzi all' aſſemblea del popolo.

„ Negli (1) ultimi anni, dice il noſtro Ora-

(1) Quis enim toto mari locus per hoſce annos, aut tam firmum habuit præſidium, ut tutus eſſet, aut tam fuit abditus ut lateret? Quis navigavit, qui non ſe aut mortis aut ſervitutis periculo committeret, quum aut hieme, aut referto prædonum mari navigaret? . . Quam provinciam tenuiſtis a prædonibus liberam per hoſce annos? quod vectigal vobis tutum fuit? quem ſocium defendiſtis? cui, præſidio, claſſibus veſtris fuiſtis? Quam multas exiſtimatis inſulas eſſe deſertas? quam multas aut metu re-

„ tore, qual luogo potè egli trovarsi in tutto lo
„ spazio del Mediterraneo o tanto forte per difen-
„ dersi, o tanto nascosto per isfuggire alle ricerche
„ ed alle perquisizioni dei Pirati. Chi è quegli, che
„ fiasi esposto in mare senza esporsi o alla morte o
„ alla schiavitù, poichè conveniva navigare o nella
„ stagione rigorosa, o mentre i mari erano tutti
„ coperti di corsari? Qual Provincia avevate voi,
„ che fosse al coperto dalle loro incursioni, quali
„ rendite sicure e certe? qual alleato, che abbiate
„ potuto difendere, ed a cui le vostre flotte abbiano
„ recato qualche soccorso? Quante Isole, pensate
„ voi, che siano state poste in abbandono, quante
„ città dei vostri alleati o divenute deserte per un
„ effetto del timore, o sforzate da questi nemici del
„ genere umano? Ma perchè mi trattengo io qui a
„ parlare di paesi rimoti e lontani? Era, egli è ve-
„ ro, era una volta la gloria del Popolo Romano
„ il portare la guerra in lontani paesi, ed impiega-
„ re le sue forze in difendere gli alleati della Re-
„ pub-

relictas, aut a prædonibus captas urbes esse sociorum? Sed quid ego longinqua commemoro? Fuit hoc quondam, fuit proprium Populi Romani longe a domo bellare, & propugnaculis Imperii sociorum fortunas, non sua tecta defendere. Sociis vestris ego mare clausum per hosce annos dicam fuisse, quum exercitus nostri nunquam nisi summa hieme, Brundisio transmiserit? Qui ad vos ab exteris nationibus venirent captos querar, quum legati Populi Romani redempti sint? Mercatoribus tutum mare non fuisse dicam, quum duodecim fecures in potestatem hostium pervenerint; Cnidum, aut Colophonem, aut Samum, nobilissimas urbes, innumerabilesque alias, captas esse commemorem, quum vestros portus, atque eos portus, quibus vitam & spiritum ducitis, in prædonum fuisse potestatem sciatis? An vero ignoratis, portum Caietæ celeberrimum, atque plenissimum navium, inspectante prætore, a prædonibus esse direptum? ex Miseno autem ejus ipsius liberos qui cum prædonibus antea ibi bellum gesserat, a prædonibus esse sublatos? Nam quid ego Ostiense incommodum, atque illam labem atque ignominiam Reipublicæ querar, quum prope inspectantibus vobis, classis ea cui Consul Populi Romani præpositus esset a prædonibus capta atque oppressa est. *Cic. pro Leg. Manil.* 31. 32. 33.

„ pubblica, e non le sue proprie case. Mi lagnerò
„ io, che il mare sia stato chiuso a' vostri alleati,
„ mentre le nostre armate non sono mai partite da
„ Brindisi se non nel cuor dell'inverno? Citerò io
„ coloro, i quali inviati a voi dalle nazioni straniere
„ sono stati presi per viaggio, mentre convenne
„ riscattare de' cittadini rivestiti di un pubblico ca-
„ rattere dal Popolo Romano? Vi rappresenterò io,
„ che la navigazione non era più libera pei nego-
„ zianti, mentre dodici fasci e dodici scuri sono ca-
„ dute insieme coi Pretori Sestilio e Belienno nelle
„ mani dei Pirati? Vi ricorderò io finalmente la
„ presa di Gnido, di Colofone, di Samos, e di tan-
„ te altre città delle più illustri, mentre sapete, che
„ i vostri porti, e porti, da cui dipende la vostra
„ vita e il vostro sostentamento, sono stati in po-
„ tere di questi medesimi nemici? ignorate voi, che
„ il porto di Gaeta tanto frequentato e tutto ripie-
„ no di Vascelli fu saccheggiato dai corsari sotto
„ gli occhi di un Pretore del Popolo Romano? Che
„ la figlia di quel Marco Antonio medesimo, ch' era
„ stato incaricato di dar loro la caccia, è stata da
„ essi rapita nella sua casa di Miseno? Ma quali
„ saranno quelle espressioni abbastanza forti, con
„ cui possa deplorare la ignominia e la disgrazia di
„ Ostia, allora quando quasi sugl' occhi vostri una
„ flotta comandata da un Consolo è stata vinta,
„ presa, e gettata a fondo da questi sciagurati
„ malandrini?

Questo dettaglio non lascia cosa alcuna a bramare. Solo Plutarco ci porge un tratto rimarcabile della loro insolenza verso i Romani. Allora quando qualcuno preso da essi gridava, ch' era Romano, fingevano di essere tutti paurosi e tremanti: si batteva-

no

no la coſcia, e gettavanſi a ſuoi piedi per chiedergli perdono. Indi dopo che avevano ottenuto la grazia, ſe gli ponevano intorno, lo calzavano, lo riveſtivano della ſua toga a fine, dicevan eglino, che non ſi prendeſſe più in fallo, e dopo eſſerſi lungo tempo beffati di lui, mettevano una ſcala ſul bordo del loro vaſcello in alto mare eſortando il loro prigioniero ad uſcire, e ad andarſene, dove più gli piaceſſe con una piena ed intiera libertà; ricuſando egli di farlo, lo gettavano in mare.

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

M. ACILIO CLABRIONE.
C. CALPURNIO PISONE.

Gabinio propoſe una legge per dare a Pompeo il comando de' mari. Ampiezza di una tal commiſſione.

Fra tutti i mali, che cagionavano i Pirati, quello, ch' eccitava le maggiori doglianze in Roma, era certamente la careſtia e il prezzo troppo eccesſivo dei viveri, non potendo fare a meno un tale oggetto di colpire vivamente il Popolo. Quindi la moltitudine accolſe con ſomma avidità la propoſizione fattale dal Tribuno Gabinio di dare a Pompeo il comando dei mari per purgarli da queſta peſte, che ne interrompeva tutto il commercio. Il progetto era utile in ſe ſteſſo; ma il Tribuno, che lo formò, non fu moſſo dall' amore del pubblico bene: imperciocchè coſtui era un cattivo cittadino ed un uomo malvagio, come ce lo dimoſtrerà tutta la ſerie della ſua vita. Il ſuo fine era di guadagnarſi il favor di Pompeo, e di aſcendere col ſuo mezzo a poſti maggiori. Ei tuttavia non lo nominava nella ſua legge, ma era abbaſtanza indicato dalla pubblica voce; e la legge era formata in modo, per farne non un Generale, ma un Monarca in tutta l' eſtenſione dell' Impero Romano. Gabinio proponeva „ che fra „ i perſonaggj conſolari, il Popolo ne ſcieglieſſe „ uno, a cui doveſſe conferire per tre anni il co-

„ man-

„ mando ſopra tutti i mari, cominciando dalle co- An. di R.
„ lonne d' Ercole, e ſopra tutte le terre fino a cin- 685. Av.
„ quanta miglia * in diſtanza dal mare „: (il che G. G. 67.
comprendeva la maggior parte de' paeſi, che ubbi- * *Quaſi dicinſſette leghe Franceſi.*
divano ai Romani inſieme colle più poſſenti nazio-
ni, e co' Regni più vaſti.) Voleva „ che quegli,
„ che foſſe eletto, poteſſe ſceglierſi quindici Luo-
„ gotenenti fra i Senatori per diſtribuirli in quelle
„ Provincie, che foſſe da lui giudicato opportuno:
„ che aveſſe diritto di prender denaro a ſua voglia,
„ e dal fiſco, e dagli Appaltatori generali: che ſe
„ gli deſſe una flotta di dugento vele colla facoltà
„ di levare e ſoldati e marinaj in quel numero che
„ veniſſe da lui ſtimato neceſſario.

I Senatori reſtarono fuor di modo ſgomentati Scompiglio del Senato per queſta legge. *Vell. II.31.*
dalla propoſizione del Tribuno, il quale dava loro manifeſtamente un padrone. Avevano ſofferto, che una commiſſione non molto da queſta diverſa foſſe pochi anni avanti attribuita a M. Antonio. Ma quivi la differenza delle perſone rendeva anche la coſa medeſima molto diverſa. Antonio non era capace di farſi temere per quanta autorità ſe gli confidaſſe, laddove Pompeo armato una volta di un comando tanto ampio ed eſteſo non poteva eſſere più obbligato a laſciarlo, e poneva la Repubblica in iſtato di non aver più, che una libertà precaria, e dipendente dalla moderazione e dalla ſaviezza di uno de' ſuoi cittadini.

Quindi la ſollevazione fu univerſale nel Sena- *Plut. in Pomp.*
to, ſe ſi eccettui il ſolo Ceſare, il quale autorizzava in Pompeo l'eſempio di ciò, che bramava per ſe medeſimo. Tutti gli altri Senatori ſi ſcagliarono *Dio. & Plut.*
ſopra Gabinio con tanta animoſità, che poco vi mancò, ſe crediamo a Dione, che non reſtaſe ucciſo

ſul-

An. di R 685 Av. G. C. 67.

sulla pubblica piazza. Ei nulladimeno si salvò, ed il Popolo informato della violenza, che aveva sofferta il suo Tribuno, s' irritò ancor egli tanto furiosamente contro i Senatori, che furono costretti a separarsi, ed a porsi in sicuro colla fuga. Il Consolo Pisone, di cui ho già riportato varj tratti di fermezza e di coraggio, si segnalò nell' affare presente più di tutti gli altri, e giunse fino a dire a Pompeo, „ che poscia che camminava sulle traccie di „ Romolo, ei doveva anche aspettarsi lo stesso fine „. E' bene osservare quì di passaggio, che Romolo, il quale era da essi adorato come Dio sotto il nome di Quirino, era per un altro rispetto, vale a dire come Re, detestato dal Senato, ed era riguardato come l' oppressore dei diritti, e della pubblica libertà. Pisone si vidde esposto allo stesso pericolo, che minacciava a Pompeo. La moltitudine si ammutinò intorno a lui, ed avrebbe corso rischio della vita, se Gabinio, che non voleva rendersi odioso con un eccesso tanto orribile, quale sarebbe stato l' omicidio di un Consolo, non avesse trattenuto il furore della plebaglia. Il Senato poteva sempre ricorrere all' opposizione, e da principio i nove colleghi di Gabinio parevano disposti a prender questo partito. Ma, diventando il pericolo sempre peggiore, ve ne restarono due soli Q. Trebellio, e L. Roscio.

Guardate St. Rom. Tom. I.

Frattanto arrivò il giorno, che il Popolo doveva dare i suoi voti sulla legge proposta. Pompeo sostenne il suo personaggio molto bene, e merita che vi si faccia attenzione. Imperciocchè quale comparirà adesso, tale si vedrà in tutto il restante della sua vita; vale a dire, un uomo di una profonda dissimulazione, e che sapeva celare la sua ambizione con un linguaggio, e con un esteriore modesto. Desi-

Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. *Dio.*

fiderava ardentemente il comando, che venivagli conferito dalla legge di Gabinio, ed abbiamo ogni ragione per credere che queſto Tribuno l'aveſſe propoſta d'accordo con eſſo lui. Ma conoſceva, che dimoſtrando di bramare queſto impiego, ei ſi ſarebbe concitata l'invidia di molti, che all'oppoſto ſi avrebbe procacciato un grande onore, dimoſtrando di accettarlo con ripugnanza, ed obbligato dall'unanime conſenſo de' concittadini. A tal oggetto, ſiccome v'era l'uſo che per tutte le Leggi, intorno alle quali il popolo doveva deliberare, parlaſſero varie perſone pro e contra, a fine di far conoſcere alla moltitudine i vantaggi, o gl'inconvenienti della propoſizione, che gli veniva fatta, così Pompeo ſalì ſopra la tribuna delle arringhe, e fece un diſcorſo, nel quale finſe di avere una grande ripugnanza al peſo, che ſi voleva addoſſargli. An. di R. 685. Av. G. C. 67.

Non allegò per ſua ſcuſa, che deboli e cattive ragioni; le ſue paſſate fatiche, dalle quali diceva di eſſere abbattuto, mentre ſi vedeva pieno di vigore e nella forza dell'età ſua, non avendo allora più di trentotto anni. Aggiunſe, che temeva l'invidia, e che deſiderava il ripoſo di una vita tranquilla e privata: belle parole, da cui neſſuno ſi laſciava ingannare. Finalmente fece oſſervare, che la Repubblica aveva molti altri ſoggetti capaci di ben ſervirla. Ma guardoſſi dal nominare alcuno ſotto ſpecioſo pretеſto di non voler moſtrare di cattivarſi la benevolenza degli uni col offendere gli altri.

Diſcorſo di Gabinio per coſtrigner Pompeo ad accettarlo.

Gabinio fece ancor egli le ſue parti in queſta commedia, e ſi miſe ad impugnare Pompeo. Adoprò de' gran principj belliſſimi tutti in ſe ſteſſi, ma che erano in una aperta oppoſizione col carattere di colui, che gli ſpacciava, uomo appreſſo il quale il be-

An. di R. 685. Av. G. C. 67. bene della Repubblica era una chimera, e che altro non aveva in mira, che il proprio intereſſe. Dice „ che ſarebbe coſa deſiderabile, che in uno Stato „ vi foſſe un numero grande di ſoggetti di un me„ rito ſtraordinario e diſtinto, ma che eſſendo rari, „ allora quando ſi aveva la ſorte di poſſederne uno, „ conveniva impiegarlo, ſebbene ei ricuſaſſe di far„ lo. *Imperciocchè*, aggiunſe egli, *una tale violenza è molto vantaggioſa ed a coloro, che la fanno, ed a colui, che la ſoffre: agli uni perchè ſi traggono in tal maniera dai pericoli, che loro ſovraſtano; ed all' altro, perchè gli porge occaſione di ſalvare i ſuoi concittadini, per cui non v' ha veruno zelante compatriotto, che non eſponga lietamente la ſua perſona e la ſua vita. Voi non ſiete nato per voi ſolo*, diceva egli a Pompeo; *Voi ſiete nato per la patria, e voi dovete aſſiſterla nè ſuoi biſogni, e quand' anche doveſte incontrare la morte ſervendola, non dovete aſpettare l' ordine del deſtino, ma andarle incontro, e diſpregiare i pericoli*. Queſte maſſime non ſono men vere per eſſere poſte in opera da un Gabinio, ma ſi deve confeſſare, che perdono molto della lor dignità nella ſua bocca, e che l' uſo, ch' egli ne fa con dileggio può eſſere quaſi riguardato come una ſpecie di profanazione.

Due Tribuni ſi oppongono indarno alla legge. Ho detto che due Tribuni erano riſoluti di opporſi alla legge. Trebellio ſi levò per parlare, ma vedendo che neſſuno lo aſcoltava, dichiarò in due parole, che proibiva che le Tribù veniſſero a dare i voti. Gabinio era preparato a tutto; e munito coll' eſempio di Tiberio Gracco, il quale aveva una volta depoſto dal Tribunato il ſuo collega M. Ottavio, intrapreſe di trattare Trebellio nella ſteſſa guiſa, e in vece di fare, che le Tribù deſſero i loro ſuffragj intor-

torno la legge, le fece opinare ſopra la diſpoſizione del Tribuno, che ſi opponeva. Trebellio reſiſtette fino a tanto, che diciaſſette Tribù ebbero dato i loro voti contro di lui, ed allora veggendo, che ſe la decima ottava ſi univa alle altre, egli era perduto, amò meglio deſiſtere dalla ſua oppoſizione. An. di R. 685. Av. G. C. 67.

Roſcio Ottone, altro Tribuno intimorito dal pericolo incontrato dal ſuo collega, e non potendo inoltre vincere, per quanto sforzaſſe la voce, l'orribile tumulto di una moltitudine tanto grande e tanto violentemente agitata, alzò due dita in alto per far comprendere, che chiedeva, che dato non foſſe queſto monarchico comando al ſolo Pompeo, ma che foſſe diviſo tra lui ed un' altro. Il Popolo compreſe molto bene il penſiere di Roſcio, e lo ſdegno fece gettare a tutti un grido tanto ſpaventevole, che narraſi, come un corvo, il quale paſſava ſopra l'aſſemblea, ne reſtò colpito come da un fulmine, e cadde in mezzo alla piazza. *Plut. & Dio.*

Diſcorſo di Catalo per farne vedere gl' inconvenienti.

Era inutile il fare nuovi ſforzi; nulla di meno Ortenzio e Catulo, ſia ch' aveſſero ſperanza di guadagnare per lo meno qualche coſa, ſia per non avere a rinfacciare a ſe medeſimi di non aver fatto ciò, che potevano in una occaſione, ch' era da eſſi riguardata come pericoloſa alla libertà, parlarono l' un dopo l' altro contro la legge di Gabinio. Furono aſcoltati con ſilenzio, avendo il riſpetto, che portavaſi a così illuſtri perſonaggj diſpoſto la moltitudine ad udirli. Io riporterò quì un eſtratto del diſcorſo, che Dione attribuiſce a Catulo perchè ſi troveranno in eſſo i veri motivi, che aveva il Senato di reſiſtere alla legge, ed eſpoſti con molta moderazione.

Rappreſentò prima, che non conveniva accumu-

An di R. 685 l Av. G. C. 67. mulare gl' impieghi e gli onori ſul capo di un ſolo uomo. „ Queſta è una coſa dic' egli contraria al-
„ le noſtre leggi, e l' eſperienza dovrebbe avercene
„ fatto conoſcere abbaſtanza il pericolo. I ſei Con-
„ ſolati di Mario, i molti anni conſecutivi di co-
„ mando prorogati a Silla furono quelli, che iſpi-
„ rarono all' uno e all' altro quelle ambizioſe mi-
„ re, di cui abbiamo provati i funeſti effetti. Non
„ è poſſibile non ſolo, che un giovane, ma che le
„ teſte le più mature, e le più ſaggie rientrino vo-
„ lentieri ſotto il poter delle leggi, dopo aver gu-
„ ſtato per lungo ſpazio di tempo l' autorità del co-
„ mando. Io non pretendo, aggiuns' egli d' intac-
„ care Pompeo, io parlo in generale: poichè ſe
„ ſi conſidera come un onore, conviene che tutti
„ coloro, che hanno diritto di aſpirarvi, vi giunga-
„ no una volta a ſuo tempo, imperciocchè in queſto
„ conſiſte l' uguaglianza Repubblicana; o ſe ſi
„ conſidera come una coſa gravoſa ed una fatica,
„ è dovere che tutti portino la loro parte del pe-
„ ſo poſciachè queſto è l' obbligo comune ad
„ ogni cittadino.

Il ſecondo motivo allegato da Catulo non è men ſodo. „ Voi avete, diceva egli al popolo, dei
„ Magiſtrati, e dei Generali ſtabiliti dalle leggi.
„ Voi avete dei Conſoli, e dei Pretori, e quelli,
„ a quali, uſciti che ſiano da queſte cariche, ſe ne
„ continua l' autorità ed il potere. Conviene dun-
„ que laſciarli tutti ozioſi per introdurre una nuo-
„ va forma di comando? A qual fine create voi
„ annui Magiſtrati? A fine forſe, che vadano paſ-
„ ſeggiando per la città con le loro toghe ornate
„ di porpora? Pretendete voi, che decorati dal ſo-
„ lo nome di Magiſtrati, non ne eſercitino le fun-

„ zio-

„ zioni ? Non vedete voi, che con una tale con- An. di R. 685. Av. G. C. 67.
„ condotta vi concitate il loro odio, e che date a
„ tutti coloro, che poſſono aſpirare alle cariche,
„ giuſto motivo di dolerſi, ſe diſtruggete le Magi-
„ ſtrature ſtabilite da' voſtri maggiori, ſe non da-
„ te alcun impiego a quelli, che ſono eletti a nor-
„ ma delle leggi, e ſe andate a cercare un parti-
„ colare per affidargli un' autorità affatto nuova,
„ e di cui non v' ha fino ad ora alcun eſempio?

Catulo propoſe inoltre di dividere il comando fra molti Generali, ma queſto piano più conforme ſenza dubbio allo ſpirito del governo Repubblicano era dall' altro canto men vantaggioſo al progetto, che ſi aveva in mira. E di più, lo ſpirito del Popolo era pieno di ſtima e di ammirazione per Pompeo, e queſta medeſima ſtima porſe a Catulo altro motivo. Per lo che, diſſe ſul fine del ſuo diſcorſo al popolo: „ Voi amate Pom-
„ peo, ed avete ragione, ma il voſtro affetto per
„ lui vi fa ſorpaſſare i dovuti limiti. Voi lo in-
„ caricate di tutte le commiſſioni le più azzar-
„ doſe, e lo eſponete a tutti i maggiori pericoli.
„ Se veniſte mai per voſtra ſventura a perderlo, *Cic. pro Lege Man. n. 19. Vell. II. 32. Plut. Dio.*
„ in chi riporreſte allora la voſtra fiducia e le vo-
„ ſtre ſperanze „ ? Tutta l' aſſemblea gridò: „ in
„ voi o Catulo „. Queſta riſpoſta tanto luſinghiera, e che dava nel medeſimo tempo a divedere una volontà tanto riſoluta, chiuſe la bocca a Catulo, e lo fe calar dalla Tribuna. Tante conteſe e tanti diſcorſi avevano conſumato la maggior parte del giorno; e per ciò fu d' uopo rimettere ad altra giornata la deliberazione del Popolo, e l' ultimazione dell' affare.

An. di R. 685. Av. G. C. 67. La legge è ricevuta.

Pompeo ſi ritirò alla campagna per celare ſempre più il ſuo diſegno, e per avere l' onore di eſſere nominato aſſente ad un impiego di tanta importanza. Ricevuta ch' ebbe la nuova, che la legge era paſſata, ritornò di notte tempo a Roma per isfuggire il concorſo della motitudine, e di coloro, che venendo a congratularſene ſeco lui, avrebbero fatto una ſpecie d' ingreſſo trionfale. Allo ſpuntar del giorno uſcì di caſa, offerſe un ſagrifizio, ed eſſendoſi il popolo radunato, ottenne molte coſe, che non gli erano ſtate accordate dalla legge, e raddoppiò quaſi per così dire le ſue forze. Concioſſiachè gli furono aſſegnati cinquecento vaſcelli, ventiquattro Luogotenenti Generali preſi fra i Senatori, due Queſtori, e ſeimila talenti d' argento, vale a dire diciotto milioni di moneta Franceſe.

Il prezzo dei viveri diminuiſce ſubito in Roma. *Cic. pro Lege Manil. n.* 44.

La ſola voce di queſto formidabile apparato, e il terrore del nome di Pompeo cominciarono a produrre l'effetto bramato dal popolo, e gli diedero motivo di gloriarſi del partito, che aveva preſo. I Pirati atterriti non oſarono più di fare le loro ſcorrerire con tanta licenza: i viveri arrivarono più liberamente a Roma, e ſcemarono di prezzo; il che prova ad evidenza, che il piano di Gabinio era ben inteſo per rimediare alle veſſazioni dei Pirati. Ma i timori dei Senatori non erano per queſto meno fondati. Queſto era un danno di ſomma conſeguenza fatto alle leggi, non meno che un gran pericolo per la libertà. In tal modo le coſe umane hanno bene ſpeſſo due faccie: il che produce e varietà nelle opinioni, e perpleſſità allora quando ſi deve giudicare di eſſe anche ſenza paſſione.

Piano formato da Pompeo

Pompeo non perdette il menomo momento di tempo per dare eſecuzione all' impreſa, di cui

era

era incaricato, e formò il suo piano da uomo di somma abilità, e di gran talento. Divise tutta l' estensione del Mediterraneo in tredici porzioni, commettendo la cura e l' ispezione di ciascheduna ad uno o due de' suoi Luogotenenti Generali, a' quali diede vascelli, e un numero considerabile d' infanteria e di cavalleria. Questi Luogotenenti erano tutti eguali, ed ognuno di essi aveva il comando in capite in quel tratto di mare, ch' era stato loro assegnato: e Pompeo come Re dei Re, secondo l' espressione di Appiano, presiedeva a tutto; e portavasi in tutti i luoghi, in cui credeva la sua presenza necessaria. Mediante una tale distribuzione i Pirati non avevano più luogo alcuno, dove ritirarsi. Se fuggivano da una squadra, cadevano in mano dell' altra; e quello spazio, che avevano una volta perduto, era per essi perduto per sempre, perchè le flotte, che gli avevano di là scacciati guardavano sempre i posti abbandonati, e gl' incalzavano verso l' Oriente, e la Cilicia. Tutta la flotta Romana distribuita in tal modo non può a mio credere essere meglio paragonata quanto ad un recinto, che formasi per una caccia, mediante il quale tutti gli uccelli sono costretti a raccogliersi nel luogo scelto dai cacciatori.

An. di R. 685. Av. G. C. 67. per purgar tutti i mari dai Pirati. *Flor. III. 6. Plut. Appian. Dio.*

Pompeo cominciò, come hò già accennato, dalla parte di Occidente. La sua mira era di ristabilir prima l'abbondanza nella città, e perciò di liberare dal timore dei Pirati i tre granaj di Roma la (1) Sicilia, la Sardegna, e la costa d' Affrica. Operò con tanto vigore, e fu così bene secondato da' suoi Luogotenenti, che in quaranta giorni tutti i ma-

In quaranta giorni netta la costa Occidentale.

(1) Tria frumentaria subsidia Reipublicæ. *Cic. pro Lege Manil. num.* 34.

An. di R. 685. Av. C. G. 67. i mari dallo ſtretto fino alla Grecia furono intieramente liberi, e non vi reſtò un ſolo vaſcello corſaro. Quindi le proviſioni arrivarono in grandiſſima quantità: i mercati di Roma n'erano ripieni, il prezzo dei viveri cadde: e tutto il mondo inalzava Pompeo fino alle ſtelle.

Ciò nulla oſtante il Conſolo Piſone per un eccesſo di oſtinatezza, che non ſi può in verun modo ſcuſare, impediva o ritardava le leve de' ſoldati, e de' marinaj, che ſi andavano ſempre facendo. Queſt' intrighi obbligarono Pompeo a ritornarſene a Roma. Fu ricevuto con incredibili applauſi, ed il Popolo andò ad incontrarlo con tanto ardore e premura, come ſe la ſua aſſenza foſſe ſtata lunghiſſima, laddove era ſtata ſolo di pochi giorni. Lo ſdegno al contrario contro Piſone era tanto grande e violento, che non ſi trattava meno, che di privarlo del Conſolato; e Gabinio aveva già la ſua legge pronta per proporla al Popolo; ma Pompeo non voleva portar le coſe ad una tale eſtremità. Il Senato medeſimo non ſoſteneva più il Conſolo nelle ſue ultime operazioni, ed aderiva di buona voglia a ciò, che non poteva impedire. Quindi Pompeo, avendo avuto una piena ſoddisfazione, partì prontamente da Roma, ed andò ad imbarcarſi a Brindiſi per proſeguire e terminare la ſua impreſa.

In altri quaranta-nove giorni termina l'impreſa.

I Pirati a miſura ch'erano ſtati coſtretti ad abbandonare varj tratti di mare, riguadagnavano la Cilicia, ch'era per dir così il loro Forte, e il loro più ſicuro ricovero. Pompeo per tanto direſſe il ſuo corſo verſo quella parte, e nel ſuo viaggio incontrò varie flottiglie de' Corſari, che ſi arreſero a lui ſulla ſua parola. Trattò, i ſuoi prigionieri con molta umanità e clemenza: non fece loro alcun male, ed

una

una tale condotta gli agevolò molto la vittoria. Im perciocchè i corsari venivano da tutte le parti a sottometterſi a lui, sfuggendo i ſuoi Luogotenenti, che moſtravano maggior ſeverità. An. di R. 685. Av. C. C. 67

Traſſe ancora un nuovo vantaggio dalla ſua dolcezza. Coloro, che trovavanſi contenti per eſſerſi arreſi ad eſſo lui, gl'additarono i ritiri dei più oſtinati, e di coloro, i quali conoſcendoſi rei di maggiori delitti degl'altri, non potevano ſperare il perdono. In tal modo arrivò fino in Cilicia ſempre vittorioſo pel ſolo terrore del ſuo nome, o per la fiducia, che iſpirava la ſua bontà. I più potenti tra i Pirati eranſi riuniti per fare una vigoroſa reſiſtenza: e dopo aver ritirato le loro mogli, i loro figliuoli, e quanto poſſedevano di più prezioſo nei forti ſituati intorno al monte Tauro, avevano alleſtito i migliori vaſcelli, che loro reſtavano, ed attendevano il Generale Romano vicino a Coraceſio, città marittima della Cilicia. La battaglia fu data, e Pompeo, che aveva una flotta di ſeſſanta vaſcelli ben alleſtiti e ben armati, non durò gran fatica a vincere i Pirati. Si chiuſero in Coraceſio, e ſoſtennero un aſſedio: ma finalmente la loro oſtinazione fu coſtretta a cedere: preſero il partito di ſottometterſi, e diedero in mano al vincitore le loro perſone, le loro città, e le loro iſole, che avevano fortificate, i loro arſenali, i loro magazzini, in ſomma quanto avevano in loro potere. Ritrovoſſi nelle piazze, che cedettero una prodigioſa quantità d'armi, molte già fabbricate, e molte che attualmente fabbricavanſi; molti vaſcelli, alcuni de' quali erano ancora ſul cantiere; mucchj immenſi di rame, di ferro, di vele, di corde, di legni, in una parola d'ogni ſorta di materiali, e un numero in oltre gran-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

dissimo di prigionieri, che tenevano in ferri, sia perchè si promettessero una grossa somma di soldo per il loro riscatto, sia perchè avessero destinato d' impiegarli in varie sorta di operazioni. Pompeo liberò tutti questi prigionieri, e gli rimandò ne' loro paesi, dove molti erano stati da lungo tempo pianti come morti, e dove trovarono per fino delle tombe vuote, vale a dire de' *cenotafj*, che i loro congiunti avevano fatto ad essi costruire.

In questa maniera fu terminata la guerra dei Pirati colla sommissione della Cilicia, il quarantesimo nono giorno dopo la partenza di Pompeo dal porto di Brindisi; per modo che una impresa sì grande dal suo principio, fino al suo prospero esito non occupò questo Generale nemmeno tre intieri mesi: e la vittoria fu sì completa, che laddove (1) i Romani poco tempo avanti vedevano delle flotte dei Pirati dinanzi ad Ostia, all' imboccatura del Tevere, non restò più un solo de' loro vascelli in tutto lo spazio del Mediterraneo, che si estende dallo stretto fino alla spiaggie, dove questo mare s' inoltra più verso l' Oriente.

Cic. pro Lege Manil. n. 35.

Fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri Pirati.

Trattavasi di render durabile il frutto di questa vittoria: e Pompeo ne venne a capo con una condotta non men conforme alla buona politica, che all' umanità. In quel gran numero di vascelli, che aveva presi, novanta de' quali erano vascelli da guerra, e nelle piazze, che avevano appartenuto a Corsari al numero di cento e venti, secondo Appiano, aveva fatto quindi ventimila prigionieri. Conveniva determinare ciò, che far dovevasi di questa moltitudine. Pompeo non ebbe il menomo pensiero di con-

(1) Ut vos, qui modo ante Ostiam Tiberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceani Ostium prædonum navem esse audiatis, *Cic. pro Lege Manil. n. 33.*

condannarli alla morte. Ma dall'altro canto rilaſciare, e dare ad uomini ridotti all'indigenza ed audaci i mezzi di diffonderſi per tutte le parti, e di ridurſi in corpo, era un eſporſi al pericolo di veder rinaſcere i mali, che ſi aveva avuto tanta fatica a diſtruggere. Pompeo fece rifleſſione, dice Plutarco, che l'uomo non è feroce, nè inſociabile, che la violenza è in lui un vizio contro natura, che può cangiare col cangiare abitazione e genere di vita, poſciachè con queſti mezzi ſi ammanſiſcono ancora le beſtie le più feroci. Stabilì dunque di allontanare i prigionieri dal mare, e di trasferirli nelle terre per far loro prender colà genio ad una vita dolce e tranquilla, avvezzandoli ad abitare nelle città, e ad occuparſi nei lavori dell'agricoltura. An. di R. 685. Av. G. C. 67.

Ne ſtabilì molti in varie città di Cilicia, ch' erano quaſi deſerte, e ſpecialmente in quella di Soli, ch' era ſtata poco prima rovinata da Tigrane, e che dal nome del ſuo riſtauratore fu chiamata in progreſſo Pompejopoli. Ne trapiantò parimenti un numero conſiderabile in Acaja, dove la città di Dimea mancava di abitatori, ed aveva un conſiderabile territorio. Finalmente ne mandò alcuni in Italia nelle vicinanze di Taranto: e l'antico commentatore di Virgilio dà motivo di credere, che quel vecchio Corricio eccellente giardiniere, e tanto contento della ſua ſorte, di cui ſi trova l'elogio nel quarto libro delle Georgiche, foſſe uno di queſti Corſari dirozzati. *Virg. Geor.* IV. 125.

I Rodj ebbero parte nella gloria dei Romani in queſta guerra, avendo loro ſomminiſtrato vaſcelli. *Flor.*

Quanto ai Luogotenenti di Pompeo non ve n'è alcuno, le di cui impreſe ſiano fino a noi pervenute. Sappiamo ſolo, che il dotto Varrone, che fu uno di Varrone Luogotenente di Pompeo ri-

An. di R. 685. Av. G. C. 67. deve una corona navale. *Plin.* III. 1. & VII. 30.

essi, rinovellò il progetto di Pirro, e volle unire con un ponte l'Italia e l'Epiro: conviene per altro, che siasi segnalato con una qualche grande e bella azione. Imperciocchè Pompeo gli diede una corona navale, onore rarissimo fra i Romani. Varone perciò deve essere annoverato fra coloro, ch'hanno accoppiato l'alloro militare alla gloria pacifica delle Lettere.

Guerra di Metello in Creta. *Freinshem. Supplem.* Liv. XCVIII. 54. XCIX. 1. & 47.

Pompeo comparisce un uomo grande nella guerra contro i Pirati, e quest'è a mio credere una delle più belle azioni della sua vita. Ma noi siamo per vederlo molto piccolo negli affari di Creta. Q. Metello prima che si fosse dato il comando dei mari a Pompeo, era stato incaricato, come ho detto, di sottomettere quest' Isola; ed egli adempiva la sua commissione con buon successo. Vinse in battaglia ordinata Lastenete uno dei capi della nazione. Sforzò le principali città di Creta, vale a dire, Cidonia, oggi la Canea, Enosso, e Litto. Obbligò gli autori della guerra Panarete, e Lastenete medesimo a rendersi suoi prigionieri. Tutto andava bene, se il suo rigore contro i vinti non avesse innasprito gli animi dei Cretesi. Ostinati da loro medesimi, e sostenuti da un buon numero de' Corsari, che avevano secretamente ritiri ed intelligenze nell' Isola, e che non avevano allora verun altro rifugio, si radunarono in varie piazze, e resistettero con vigore. Fecero di più. Siccome sentiamo esaltare la dolcezza e clemenza di Pompeo, gli spedirono alcuni Deputati in Pamfilia, dove attualmente trovavasi, dopo aver soggiogata la Cilicia, e gli fecero dichiarare, che si sarebbero resi a lui, pronti ad eseguire quanto avesse ad essi ordinato.

Plut. & Dio.

Ogni ragione doveva rimuovere Pompeo dall'

in-

ingerirsi in una guerra cominciata prima ch' egli fosse rivestito di alcuna autorità. La conquista della Creta oggetto grandissimo per Metello era un' accessorio tanto leggiero e da poco agli allori, ed alla gloria di Pompeo, che sembra cosa sorprendente, come abbia potuto esserne geloso. Ma ambizioso di dominar solo, di essere il solo, da cui dipendesse ogni cosa, ed a cui tutti dovessero aver ricorso, ricevette la deputazione dei Cretesi, e dei Pirati, che s'erano con essi loro collegati; scrisse a Metello, vietandogli di continuare contro di loro la guerra, pretendendo, che la sua commissione abbracciasse tutta intiera la Creta, perchè non vi era sito alcuno di questa Isola, che fosse lontano dal mare cinquanta miglia. Finalmente spedì uno de' suoi Luogotenenti L. Ottavio per ricevere le sommissioni dei popoli, e pacificar l' Isola in suo nome, e sotto la sua autorità.

An. di R. 685. Av. G. C. 67. Pompeo accorda la sua Protezione ai Cretesi contro Metello.

Metello sostenne la sua ragione con alterigia, ed incalzò coloro, che gli facevano resistenza senza punto curarsi degli ordini di Pompeo, che non volle riconoscere: di maniera che si vide per il più strano e singolare avvenimento Ottavio comandante Romano chiudersi in una piazza insieme con i Pirati per sostenere un assedio contro un' armata Romana. Metello non assediò la piazza con minor vigore, ed avendola forzata ad arrendersi mandò i Pirati al supplizio e trattò Ottavio medesimo con l' ultimo dispregio, rappresentandogli la viltà della sua condotta, e di quella del suo Generale, il quale, per soddisfare alla sua turpe ed indegna gelosia, prendeva sotto la sua protezione gl' inimici degli Dei, e degli uomini.

Disposizioni in Creta per tal motivo.

Lo scioglimento di questo affare fu il comando

An. di R. 685. Av. G. C. 67. do della guerra contro Mitridate dato a Pompeo dalla legge Manilia, di cui ſiamo ora per parlare. Allora queſto Generale occupato da cure e da pen-

Metello ſottomette queſta Iſola, che fino allora era ſtata libera. *Strab. l. X. p. 484.* ſieri più importanti traſcurò la Creta, e Metello ne conduſſe tranquillamente a fine la conquiſta. Queſta iſola, che non aveva fino a quel tempo conoſciuto mai alcun dominio ſtraniero, perdette allora la ſua libertà, e ricevette finalmente il giogo, che portava già quaſi tutto l'univerſo. Le leggi medeſime dei Creteſi, quelle leggi tanto vantate nell'antichità, furono per la maggior parte abolite dalle nuove leggi, che impoſe loro il vincitore, il quale riportò da queſta ſpedizione il ſoprannome di Cretico. Quanto al trionfo gli convenne aſpettarlo lungo tempo. Gl'intrighi di Pompeo, e i rigiri dei Tribuni, ch'erano ſue creature e ſuoi dipendenti, fecero in modo, che il trionfo di Metello foſſe differito tre intieri anni. Noi ne faremo menzione a ſuo luogo.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

M. EMILIO LEPIDO.
L. VOLCAZIO TULLO.

Attuale ſituazione di Mitridate. Sarà bene il richiamar quì a memoria, qual foſſe lo ſtato preſente degli affari di Mitridate. Queſto Principe rinvenuto un poco dagli aſpri colpi, che gli avevano recati Lucullo, era rientrato ne' ſuoi Stati; aveva vinto in una ſanguinoſa azione Triario Luogotenente di Lucullo; e ſempre ſoſtenuto da Tigrane poteva eſſere riguardato ancora come un formidabil nemico. Quanto ai Generali Romani, Lucullo era richiamato, ed aveva inoltre perduta ogni autorità ſulle ſue truppe. Marcio Re in Cilicia, M. Acilio Glabrione in Bitinia erano uomini di poco merito. Pompeo ritrovavaſi in que' luoghi eſſendo ſtato condotto in Aſia dalla contin-

nua-

nuazione delle sue imprese contro i Pirati. Ogni cosa voleva, che s' impiegasse questo grande e fortunato Generale per terminare finalmente una guerra di cui nessuno meglio di lui era in istato d' incaricarsi, e di cui avevasi motivo di sperare un glorioso fine, quando egli ne assumesse la direzione e la cura. Au. di R. 686. Av. G. C. 66.

Il Tribuno Manilio animato dai motivi, che ho altrove spiegati, propose una legge, la quale ordinava, che lasciando a Pompeo tutto ciò, ch' eragli stato conferito dalla legge Gabinia, cioè il comando dei mari, le flotte, le truppe, i Luogotenenti Generali, che a lui ubbidivano, si unisse ancora a tutto questo il comando della guerra contro i Re Mitridate, e Tigrane, e le Provincie, ch' erano state sotto il comando di Lucullo, di Marcio Re, e di Glabrione. Questo era, come osserva Plutarco, riporre in potere di un solo uomo tutta l' estensione dell' Impero Romano. Imperciocchè questa nuova legge sottometteva a Pompeo quanto non era compreso nella legge precedente, vale a dire, i paesi situati nel cuore dell' Asia Minore, e tutto l' Oriente. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contro questo Principe. *Plut. in Pomp. Appian. Mitrid. Dio.* XXXVI.

Si può facilmente comprendere, che il Senato doveva restare più sgomentato dalla legge di Manilio, di quello che lo fosse stato dall' altra di Gabinio. L' interesse di Lucullo feriva gli uomini dabbene. Era manifesto, che se gli strappava in tal modo, non il comando di una guerra, ma il trionfo sopra nemici, che aveva vinti tante volte. Questo non era nulladimeno il motivo, il quale facesse maggior impressione sopra gli animi. Pompeo stabilito Monarca, la Repubblica oppressa, la libertà distrutta, questi erano i grandi oggetti, che accendevano Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo.

lo

Au. di R. 686. Av. G. C. 66.

lo zelo de' Senatori. Quindi animavanſi ſcambievolmente l'un l'altro ad opporſi alla tirannia. Ma il popolo, di cui Pompeo era allora l'idolo, voleva il ſuo inalzamento con tale traſporto, che ſarebbe ſtata coſa molto pericoloſa il tentar di reſiſtergli. Queſto timore riduſſe il maggior numero al ſilenzio: e due ſoli furono quelli, che oſarono alzare la loro voce, come avevano già fatto l'anno antecedente, in favore delle antiche maſſime del governo, Ortenſio, e Catulo. Poſero in opra ragioni impiegate fin da gran tempo, e da cui il popolo, che le aveva tante volte ſentite, non ne reſtava punto commoſſo: di maniera che Catulo veggendo, che nulla guadagnava, gridò moſſo da una ſtrana indignazione, e ripetè più d'una fiata dall'alto della Tribuna delle arringhe, „ ch'altro rifugio non reſtava al Senato, „ ſe non che imitare l'eſempio, che gli aveva da„ to in altri tempi il popolo, e di ritirarſi ſopra „ un qualche nuovo Monte Sacro per ſalvare la li„ bertà e le leggi.

Non mancarono tuttavia alla legge Manilia partigiani e protettori anche fra i più illuſtri membri del Senato. Molti Conſolari, di cui Servilio Iſaurico è il più celebre; Ceſare, ſempre attento a ſecondare le inclinazioni della moltitudine, e ad aprirſi la ſtrada a nuovi impieghi e contrarj alle regole; e finalmente Cicerone, attualmente Pretore, ſoſtennero la propoſizione del Tribuno. Abbiamo il diſcorſo, che queſt' ultimo pronunciò in queſta occaſione, ed io liberamente confeſſo ch' è più agevole riconoſcere in eſſo i talenti dell' Oratore, che i principj del Cittadino. Dione gli fa ſu queſto il ſuo proceſſo con un rigore, ch'io non ricuſo di prenderlo

Cicerone ſoſtiene la legge. Riflеſſione intorno alla ſua condotta in queſta congiuntura.

per

per modello. Queſto Storico è quaſi ſempre ingiuſto ne' ſuoi giudizj verſo tutti coloro, che ſi ſono diſtinti per la loro virtù ne' tempi, di cui parliamo. E' però molto difficile il purgar Cicerone dall' accuſa di non eſſere ſtato molto fedele alle maſſime dell' Ariſtocrazia. Aveva in mira il Conſolato: v' era molto vicino; e queſto era un valido motivo per impegnarlo a conciliarſi il favore del popolo, e a farſi un amico in Pompeo. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Io ſono nulladimeno perſuaſo, che ſe Cicerone aveſſe riguardato il progetto di Manilio, come pernicioſo alla Repubblica, ei non l' avrebbe mai ſoſtenuto, qualunque perſonale vantaggio aveſſe potuto da queſto prometterſi. In primo luogo egli è manifeſto, che il dare a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate era la ſtrada più breve e più ſicura per terminarla felicemente. In ſecondo luogo Pompeo eraſi ſempre moſtrato tanto modeſto, e tanto lontano da una tirannica ambizione, che Cicerone credeva ſenza dubbio, ch' ei non ſi ſarebbe abuſato dell' eccеſſivo potere, che ſe gli metteva in mano, ed un tale penſiero ſarà verificato dal ſucceſſo. Finalmente, oltre le qualità guerriere, Pompeo ne aveva alcune altre atte a procacciargli la ſtima di un uomo tale, qual era Cicerone. Un' eſtrema averſione alle concuſſioni ed alle rapine, una gran dolcezza nell'amminiſtrazione del ſupremo potere, molta attenzione nel proteggere i ſudditi dell' Impero: qualità tanto più pregievoli, quanto che allora erano più rare; di modo (1) che Pompeo non era men grande per i vizj

(1) Quaſi vero Cn. Pompeium non quum ſuis virtutibus, tum etiam alienis vitiis magnum eſſe videamus. *Cic. pro Lege Manil. n. 67.*

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

vizj altruì, che per le ſue proprie virtù.

Elogio della dolcezza e della giuſtizia di Pompeo.

Cicerone uſa molto ſtudio nell' eſaltare con magnifici elogj queſte virtù veramente eroiche e le ſole forſe degne di queſto nome. Il luogo è tanto bello ed ha tanta relazione con la materia che tratto, che credo di far coſa grata al Lettore, riportandolo quì. L' Oratore rammenta ai Romani, che lo aſcoltavano, la celerità della vittoria riportata ſopra i Pirati. „ A (1) che attribuite voi, diſs' egli „ loro, quella prodigioſa rapidità, quella naviga- „ zione, la di cui celerità ſembra incredibile? Non „ furono certamente una forza ſtraordinaria nei re- „ matori, nè una capacità inaudita ne' piloti, nè „ venti di una nuova ſpecie quelli, ch' hanno por- „ tato Pompeo in sì pochi giorni alle più rimote „ eſtremità. Ma tutto cio, che ſuole ritardare gli „ al-

(2) Unde illam tantam celeritatem, & tam incredibilem curſum inventum putatis? Non enim illum eximia vis remigum, aut ars inaudita quædam gubernandi, aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt. Sed hæ res quæ ceteros remorari ſolent, non retardarunt: non avaritia ad inſtituto curſu ad prædam aliquam devocavit, non libido ab voluptatem, non amœnitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ad quietem: poſtremo ſigna, & tabulas, ceteraque ornamenta Græcorum oppidorum, quæ ceteri tollenda eſſe arbitrantur, ea ſibi ille ne viſenda quidem exiſtimavit. Itaque omnes quidem nunc his locis Cn. Pompeium, ſicut aliquem non ex hac urbe miſſum, ſed de cœlo delapſum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuiſſe homines Romanos hac quodam abſtinentia; quod jam nationibus exteris incredibile, ac falſo memoriæ proditum videbantur. Nunc imperii noſtri ſplendor illis gentibus lucet, nunc intelligunt, non ſine cauſa majores ſuos, tum quum hac temperantia magiſtratus habebamus, ſervire populo Romano, quam imperare aliis, maluiſſe. Jam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita liberæ quærimoniæ de aliorum injuriis eſſe dicuntur, ut his qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis eſſe videatur. . . . Fidem vero ejus inter ſocios quantam exiſtim ri putatis, quam hoſtes omnium gentium ſanctiſſimam judicaverunt; Humanitate jam tanta eſt, ut difficile dicta ſit, utrum hoſtes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an manſuetudinem victi dilexerint. *Cic. pro Lege Manil.* 40. 41. 42.

„ altri non ha mai fatto perdere a lui un momento. An. di R. 686. Av. G. C. 66.
„ Non fu mai veduto lasciarsi sviare dal suo cam-
„ mino, nè dalla cupidigia per inseguire una ricca
„ preda; nè dall' amore dei piaceri per abbandonarsi
„ alla voluttà, nè dalle delizie de' più bei paesi per
„ cercare in essi un grato passatempo; nè dalla glo-
„ ria e dalla fama di una rinomata città per andar-
„ la a vedere, nè finalmente dalla fatica medesima
„ per procurarsi un necessario riposo. La sua mo-
„ destia giugne tant' oltre, che le pitture, le statue,
„ e gli altri ornamenti delle Greche città, che ir-
„ ritano la cupidigia degli altri non risvegliarono
„ la sua curiosità. Tutti i popoli per tanto lo ri-
„ guardano a ragione come un uomo straordinario,
„ che non fu loro spedito da questa città, ma che
„ sembra essere disceso dal Cielo. Egli fu quel des-
„ so, ch' essi persuase, esservi stati una volta dei
„ Romani adorni di quella disinteressatezza tanto
„ vantata: fatto, che sembra ora assolutamente in-
„ credibile alle straniere nazioni, e intorno al qua-
„ le negavasi di prestar fede a' nostri annali. In oggi
„ la giustizia del nostro governo brilla a' loro occhi
„ in tutto il suo splendore. In oggi comprendono,
„ che i loro antenati hanno avuto ragione, allora
„ quando noi avevamo Magistrati di quella equi-
„ tà, e di quella moderazione, che veggono in Pom-
„ peo, di amar meglio di farsi sudditi del Popolo
„ Romano, che di comandare agli altri. Cosa dirò
„ io della sua affabilità, che apre tutti gl' ingressi
„ appresso la sua persona a tutti coloro, che han-
„ no bisogno del suo soccorso, o che debbono pre-
„ sentargli una qualche doglianza? Questo grand'
„ uomo, che per il suo inalzamento è superiore a
„ tutti coloro, che occupano il primo posto nell'

„ uni-

An. di R. 686. Av. G. C. 66. „ universo, sembra che colla sua facilità si uguagli „ a' più pccoli, e ai più inferiori. Quanto poi „ alla sua fedeltà nel mantenere gl' impieghi, quan- „ to tranquillamente pensate voi che si riposino so- „ pra di essa i vostri alleati, giacchè gl' inimici del „ genere umano la riguardarono come sacra ed invio- „ labile? Finalmente la sua umanità e la sua cle- „ menza sono tali, ch' è difficile il decidere, se gl' „ inimici abbiano temuto più il suo valore nei com- „ battimenti, o più amata la sua dolcezza dopo la „ loro sconfitta.

Questi sono a dir vero grandi elogj, ma in cui tuttavia non entra la menoma esaggerazione. La Storia parla di Pompeo, come fa quì il suo Panegirista: e questa considerazione è molto valevole per iscusare almeno Cicerone in una cosa contraria veramente al partito Aristocratico, ma specioſa ed anzi utile per molti motivi.

La legge passà. Dissimulazione di Pompeo. *Appian.*

La legge di Manilio passò e Pompeo vidde soddisfatte interamente le sue brame. Si vidde inalzato dai suffragj de' suoi concittadini ad una potenza quasi uguale a quella, che Silla aveva invaso con le armi. Ma portato dal suo carattere, ed avvezzo da un lungo uso a mostrare una profonda dissimulazione, allorchè ricevette questa nuova, finse di restarne molto afflitto. I suoi amici procuravano a gara di dimostrargli la loro allegrezza, ed egli increspando il sopracciglio, e percuotendosi la coscia, *Io sono dunque condannato*, gridò, *ad interminabili fatiche? Non sarebbe egli meglio per me di essere celato, e nascosto in uno stato oscuro, piuttosto che non cessar mai di far la guerra, e di vedermi caricato d' impieghi, che mi tirano addosso l' invidia: sempre privo della dolcezza di vivere nella casa di villa insieme*

con

son mia moglie, e con i miei figliuoli? Questo linguaggio tanto poco sincero, non solo non imponeva ad alcuno, ma dispiaceva ancora a que' medesimi, ch' erano ad esso lui più affezionati, e che sapevano perfettamente, che oltre il piacer di vedere la sua ambizione satolla, trovava quì un secondo motivo di gioja nella mortificazione, che recava a Lucullo. Io ho altrove parlato di quanto avvenne fra questi due Generali, e perciò mi accingo senza indugio a mettere Pompeo alle mani con Mitridate. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Pompeo non delusе le speranze, che avevansi di lui concepite, e la rovina di Mitridate fu l' affare di una campagna. Il Generale Romano approfittossi tosto della numerosa flotta, che aveva al suo comando per levare ogni soccorso all' inimico dalla parte del mare, e circondò di vascelli tutte le coste dalla Fenicia fino al Bosforo. Il Re di Ponto indebolito dalle perdite, che aveva fatte, non poteva sostenersi se non col soccorso de' suoi alleati, e confidava molto nell' amicizia di Fraate Re dei Parti, e di Tigrane Re dell' Armenia. Pompeo staccò dal di lui partito il Re dei Parti, e per una circostanza molto vantaggiosa al progresso delle armi Romane, il figlio di Tigrane ribellossi contro suo padre. Questo giovane Principe era genero di Fraate, ed essendosi ritirato appresso suo suocero lo indusse ad assumere la sua querela, e rientrò in Armenia coi Parti. Quindi Tigrane non si trovò più in istato di soccorrere Mitridate, quand' anche lo avesse voluto, avendo in oltre concepito violenti sospetti contro di lui, ed essendosi persuaso, che il Principe ribelle, ch' era nipote del Re di Ponto, fosse segretamente sostenuto da suo avo. Mitridate per tanto trovossi in necessità di resister solo

Mitridate si trova solo e senza alleati.

An. di R. 686 Av. G. C. 66. a tutte le forze de' Romani. Non aveva che trentamila uomini a piedi, e tremila cavalli, e con queſte truppe difendeva l' ingreſſo del ſuo Regno, riſoluto di ſfuggire il combattimento, e di procurare di togliere i viveri all' inimico: nel che ſperava di tanto più agevolmente riuſcire, quanto che il paeſe era ſtato intieramente ſaccheggiato da Lucullo.

Pompeo ſi miſe prontamente in marcia alla di lui volta, avendo accreſciuto le ſue forze con quaſi tutte quelle, ch' erano ſtate comandate da Lucullo, e ſpecialmente con le legioni di Fimbria. Partendo ſpedì Metrofane a Mitridate per indagare le diſpoſizioni di queſto Principe, e vedere ſe ſi poteſſe indurre a ſottometterſi. Mitridate non ricusò di entrare in maneggio, ed inviò dal ſuo canto Ambaſciadori a Pompeo. Ma le condizioni propoſte dal Generale Romano furono fuor di modo aſpre. Eſigeva che Mitridate reſtituiſſe tutti i diſertori, e ch' egli medeſimo ſi rendeſſe a diſcrezione. Queſto Principe era troppo altiero, perchè non rigettaſſe con iſdegno l' articolo, che lo riguardava. Non voleva diſonorarſi con un' azione cotanto vile e vergognoſa, ma i diſertori, che avevano veduto partire, e ritornare gli Ambaſciatori, e che dubitarono, o furono informati di ciò, che proponevaſi intorno ad eſſi loro, ſi ſollevarono, e traſſero ſeco nella loro ſollevazione le truppe nazionali, le quali conoſcevano il biſogno, che avevano di queſti ſtranieri. La ſedizione arrivò tant' oltre, che Mitridate corſe riſchio della ſua perſona. Calmò nondimeno gl' animi proteſtando, ch' ei non darebbe giammai in mano a ſuoi nimici alcuno di coloro, che gli avevano reſo ſervizio, che

Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Queſto Principe giura di non far pace co' Romani,

non

non farebbe nemmeno la pace coi Romani, che nodrirebbe sempre contro di essi un odio implacabile, e farebbe loro una guerra eterna. Aggiunse, che gli Ambasciatori inviati a Pompeo non erano tanto Ambasciadori, che spie, e che non aveva avuto in alcun modo il pensiero di trattare seriamente di pace. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Frattanto Pompeo arrivò, e si dispose tosto ad attaccarlo. Ma non veggendo come potere sloggiarlo agevolmente dai posti, che aveva occupati, e temendo la carestia, si rivolse contro la piccola Armenia, la quale essendo sfornita di truppe gli offrì una facile conquista. Mitridate, a cui questa Provincia apparteneva, fu costretto a seguire colà l' inimico, ed accampossi vantaggiosamente sopra un' eminenza di un difficile accesso, e che lo poneva in istato di non essere obbligato a combattere. Ivi questo Principe ben trincierato, traeva viveri comodamente da paesi, che aveva dietro di se, ed intanto facendo battere la campagna dalla sua cavalleria, e levando sovente i convogli ai nemici, averebbe potuto cagionare molta pena a Pompeo. Ma abbandonò questo posto, perche mancava di acqua. Questo fu un errore. Imperciocchè non l' ebbe sì tosto abbandonato, che Pompeo se ne impadronì: ed avendo la verdura, da cui era coperta la collina, fatto conghietturare al Generale Romano, che vi si dovessero trovare delle sorgenti, fece scavare de' pozzi, i quali si riempirono di acqua, e ne somministrarono in abbondanza a tutto il campo. Movimenti rispettivi delle due armate.

La natura del paese, ch' era coperto, e diviso da valli, fece nascere in Pompeo l' idea d' una imboscata. Essa gli riuscì. La cavalleria di Mitridate si lasciò trar tanto lungi, che potè essere cir-

An. di R. 686. Av. G. G. 66. condata, e preſa in coda da un groſſo corpo di Romani, che ſi era tenuto naſcoſto a tal fine in una valle. Eſſa però quaſi tutta: e queſta fu una grandiſſima perdita per il Re di Ponto, a cui era molto vantaggioſa, e che ſino allora aveva avuto per queſto capo la ſuperiorità ſopra i Romani.

Il buon eſito della prima battaglia data da Pompeo può eſſere riguardato, come deciſivo della vittoria. Imperciocchè da quel momento in poi i Romani ebbero più facilità di condur viveri nel loro campo, e divennero nel medeſimo tempo più arditi a moleſtare e ad inquietare l' armata di Mitridate, la quale ſi trovava priva del ſoccorſo della ſua cavalleria. Queſto Principe ſi oſtinava a ricuſar la battaglia. Pompeo intraprese di circondarlo con linee di ſei, o ſette leghe di eſtenſione, e fortificate con ridotti di tratto in tratto. Mitridate reſtò per tanto come aſſediato per quarantacinque giorni. Finalmente aſtretto dalla careſtia, veggendo che Pompeo ſottometteva tutto il paeſe all' intorno, e ſapendo, che gli venivano conſiderabili rinforzi, fu ridotto a penſare alla fuga. Si apparecchiò con molta accortezza alla eſecuzione di queſto diſegno, e deluſe la vigilanza di Pompeo. Partì in tempo di notte, laſciando de' fuochi acceſi nel ſuo campo, e dopo aver preſa la barbara precauzione di uccidere gli ammalati, e i feriti.

Il giorno dopo Pompeo ſi poſe ad inſeguirlo; ma Mitridate non marciava ſe non di notte, e durante il giorno tenevaſi chiuſo nel ſuo campo; di maniera che Pompeo non poteva attaccare di giorno un inimico, il quale non ſi laſciava mai allora veder in campagna, e dall' altro canto non ardiva arriſchiare un combattimento notturno, perchè non

non aveva pratica de' luoghi. Fu tuttavia costretto a prendere quest' ultimo partito, quando vide, che il Re di Ponto era per passare l'Eufrate, ed entrare nel Regno di Tigrane. Siccome era informato della strada, che dovevano tenere i nemici, così fece una marcia sforzata e secreta nel medesimo tempo, mediante la quale avendoli oltrepassati in tempo di giorno, venne a postarsi sul loro cammino in un sito, dove ritrovò alcune eminenze, che dovevano dare alle sue truppe il vantaggio della battaglia. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Mitridate era tanto male servito dalle sue spie, che nulla affatto seppe di questa marcia di Pompeo: ed essendo le sue truppe partite all' ordinario verso la sera meno attente e men guardinghe che mai, perchè credevano di ritrovarsi ben presto in paese sicuro, vennero imprudentemente ad abbattere nell' armata Romana. Si può di leggieri immaginarsi, quale fosse la loro sorpresa, e il loro spavento; e Pompeo ebbe l' arte e l' attenzione di finire di sconcertarle, facendo suonare l' assalto da tutte le trombe in una volta, ed ordinando a tutti i suoi soldati di gettare alte grida. Nel medesimo tempo una densa nube di freccie d' ogni sorta partì dall' eminenze occupate dai Romani, ed apportò il disordine e la confusione in un' armata, la quale essendo schierata per marciare e non per combattere si vide improvisamente attaccata in tempo di notte, senza poter nemmeno distinguere i suoi nemici. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto.

Il male divenne ancora maggiore, alloraquando i Romani, dopo le prime scariche, si avvicinarono in buon ordine a queste truppe vinte già per metà. Il lume della Luna, che comparì in quel

an. di R. 686. Av. G. C. 66. momento sull' orizonte, rallegrò alcun poco i barbari, i quali ebbero per lo meno la consolazione di ravvisare coloro, che gli attaccavano. Ma la loro gioja fu di breve durata, ed il lume fu loro più tosto nocivo che vantaggioso. Imperciocchè, siccome la Luna era molto vicina all' orizonte, così i corpi de' Romani, i quali l' avevano dietro la schiena, gettavano una grandissima ombra dinanzi ad essi; il che ingannava i soldati di Mitridate per modo, che prendendo l' ombre per i corpi davano tutti i loro colpi invano, mentre i Romani vedevano con ogni distinzione e chiarezza i loro nemici, su volti de' quali la Luna dava appieno. Un combattimento tanto ineguale non poteva durar lungo tempo. I barbari si diedero ben presto alla fuga, e si dispersero, lasciando diecimila di loro sul campo. Il numero de' prigionieri fu presso a poco il medesimo.

Fuga di Mitridate. Quando Mitridate vide la rotta della sua armata, pensò a mettersi in sicuro; e con ottocento cavalli si aprì la strada atraverso i Romani. Questa scorta lo accompagnò per poco, poichè essendosi tutti dispersi, si vide ridotto a fuggirsene solo per la quarta volta. Fra coloro, che fedelmente lo seguirono in questa fuga, eravi Ipsicratea, una delle sue concubine, femmina di un virile coraggio, e che per tal ragione era dal Re chiamata Ipsicrate, che nella lingua Greca è un nome di uomo. Questa femmina non si staccò mai da lui, e vestita da cavaliere Persiano, e ben montata, non solo resisteva alla fatica rapporto a se stessa, ma fu inoltre quella che prese quella cura, ch' era necessaria e della persona di Mitridate e del suo cavallo.

Questo Principe raccolse per via tremila uomini in circa d' infanteria, e un piccolo corpo di ca-

cavalleria ſtraniera; e con queſta truppa arrivò ad un forte, detto Sinoria, ch' egli medeſimo aveva fatto coſtruire ſulle frontiere della grande Armenia. Queſto era uno de' luoghi, in cui rinchiudeva i ſuoi teſori. Quivi preſe ſeimila talenti (diciotto milioni) proviſione molto utile ad un Principe fuggitivo. Quanto ai ricchi abbigliamenti, ch' ei vi trovò, gli diſtribuì tutti a' ſuoi amici; e diede inoltre ad ogn' uno di loro del veleno, affinchè foſſero padroni della lor ſorte, e che poteſſero ſchivare, quando temeſſero meno la morte dell' ignominia, di cader vivi in potere dei Romani. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Il ſuo diſegno era di paſſare nella grande Armenia, e di cercare un aſilo appreſſo Tigrane. Ma l' Armeno, inaſprito dai ſoſpetti, di cui ho favellato, ed oltre a ciò di un animo troppo poco generoſo per aſſumerſi la difeſa di un amico ſventurato, fece arreſtare i corrieri inviatigli da Mitridate, per chiedergli la permiſſione di entrare ne' ſuoi Stati, e giunſe fino a porre una taglia ſopra la ſua teſta, promettendo cento talenti a chiunque gliel' aveſſe recata.

Si riſolve di far il giro per terra del Ponto Euſino per guadagnare il Bosforo.

Mitridate veggendoſi privato di ogni altro ſoccorſo fuorchè di quello, che ritrovar poteva in ſe medeſimo, riſolvette di abbandonare ciò, che non poteva difendere: e laſciando al vincitore il Regno de' ſuoi maggiori, e tutte le conquiſte, con cui era ſtato da lui accreſciuto, preſe il partito di tentare l' ultimo mezzo, che gli reſtava, cioè, di ritirarſi al Bosforo, dove regnava ſuo figlio Macarete. Gli inimici erano padroni del mare, e perciò Mitridate non poteva andare al Bosforo, ſe non per terra. Il viaggio era capace di atterrire il più ar-

An. di R. 686. Av. G. C. 66. ardito coraggio, non meno per la ſua lunghezza, che per gli oſtacoli di un clima ſelvaggio, ed abitato da popoli bellicoſi, la maggior parte de' quali avevano pochi motivi di amarlo. Ma neſſuna coſa ebbe forza di ributtar queſto Principe. Guadagnò le ſorgenti dell' Eufrate, paſsò il Faſe, e giunſe a Dioſcuria ſul Ponto Euſino, dove ſoggiornò durante l' inverno. Di là ſi poſe in cammino al principio dalla primavera, ed arrivò finalmente al Bosforo, avendo ſuperate tutte le difficoltà, tanto quelle che opponevagli la natura del paeſe medeſimo, come le altre che continuamente di nuovo inſorgevano per parte de' Barbari, che lo abitavano. La ſua inſtancabile pazienza da una parte e dall' altra, ed ora il terrore del ſuo nome, ora la forza delle armi gli aprirono tutti i paſſaggj.

Pompeo ſpedì ſubito una partita di cavalleria ed alcune truppe armate alla leggiera ad inſeguirlo. Ma quando ſeppe, che queſto Principe aveva paſſato il Faſe, abbandonò la ſperanza di raggiungerlo, e fondò nel luogo, dove lo aveva vinto, una città, a cui impoſe il nome di *Nicopolis*, vale a dire, *città della vittoria*. Depoſe in eſſa tutti i ſoldati, che aveva nella ſua armata o troppo vecchi o ſtroppiati dalle ferite, a cui ſi unirono alcune famiglie del paeſe. Queſta città divenne nel progreſſo molto conſiderabile.

Il figlio di Tigrane ribellatoſi contro ſuo padre va a gettarſi nelle braccia di Pompeo.

Allora il figlio di Tigrane venne al campo de' Romani. Queſto Principe era il ſolo, che reſtaſſe a ſuo padre de' tre figli, che aveva avuto da Cleopatra, figlia di Mitridate. Tigrane aveva fatto morire i due altri; il primo, perchè ſi era ribellato; il ſecondo per un contraſegno di avidi-

tà

tà e di mal animo, che gli aveva dato in un caſo occorſo alla caccia. Imperocchè, eſſendo il Re caduto da cavallo, queſto figlio non ſolo aveva moſtrato di reſtar poco commoſſo da un tale accidente, ma credendo ſuo padre morto, ſi aveva toſto cinto il diadema. Il terzo al contrario, ch' è quello di cui parliamo, e che chiamavaſi Tigrane, come ſuo padre, era corſo a lui, e lo aveva ajutato a rialzarſi: ed il vecchio Re ſenſibile a queſta prova di amore di ſuo figliuolo, gli aveva data in ricompenſa una corona. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

La fedeltà di queſto figliuolo, e il ſuo affetto per il padre non ebbero molta durata. Sedotto bentoſto dai conſigli di alcuni Signori Armeni malcontenti del governo, e ancora più dalla di lui ambizione, ſi ribellò, radunò truppe, e fece apertamente la guerra a ſuo padre. Vinto da lui, ſi ritirò come ho già detto, appreſſo Fraate Re dei Parti, il quale era ultimamente ſucceduto a Sinatruco. Queſto Re, ſuo ſuocero, non ſolo lo raccolſe, ma ſiccome era ſtato guadagnato al partito dei Romani da Pompeo, riconduſſe, d'accordo con queſto Generale, il giovane Tigrane in Armenia, alla teſta di una conſiderabile armata, e venne a porre l'aſſedio ad Artaſſata. Imperciocchè il Re di Armenia aveva ceduto al torrente, ed eraſi ritirato ſulle montagne. Artaſſata era una città ben munita e ben difeſa. Pertanto, ſiccome l'aſſedio andava in lungo, Fraate chiamato altrove dal biſogno de' ſuoi proprj affari, ritornò nel ſuo Regno. Il vecchio Tigrane non vide appena ſuo figlio ſolo, e privo delle principali forze dei Parti, che ſi ſcagliò ſopra di lui, e lo vinſe una ſeconda volta. Il giovane Principe penſò toſto di andare a raggiugnere Mitridate ſuo avo. Ma avendo

inte-

Au. di R. 686. Av. G. C. 66. inteſo, che ancor egli era ſtato vinto dai Romani, e che aveva biſogno dell' altrui ſoccorſo, piuttoſto ch' eſſere in iſtato di darne agli altri, queſto figlio ribelle non ſeppe ritrovare altro rifugio che gettarſi fra le braccia di Pompeo.

Pompeo entra in Armenia. Tigrane viene nel ſuo campo per rimetterſi alla di lui diſcrezione.

Gli ſervì di guida per entrare in Armenia: e non men cieco Principe che figlio diſumanato introduſſe in tal modo ora i Parti ora i Romani nella ſua propria eredità, diſtruggendo egli medeſimo le ſue ſperanze e dando in preda ad altri quelli Stati, di cui ſarebbe ſtato fra poco il legittimo poſſeſſore, ſe aveſſe avuta pazienza e moderazione baſtevole per aſpettare la morte di un padre molto di già avanzato negli anni. Tutto cedeva a Pompeo: e Tigrane atterrito, ad altro non pensò che a calmare un nemico tanto formidabile. Rimiſe toſto nelle ſue mani gli Ambaſciatori di Mitridate, che aveva alla ſua corte. Gli fece fare anco propoſizioni di pace, le quali però furono attraverſate da ſuo figlio, di maniera che Pompeo ſempre ſi avanzava, ed aveva già paſſato l' Araſſe. Allora il vecchio Re, ridotto all' eſtremo, ſentendo inoltre commendar grandemente la dolcezza, e la clemenza di Pompeo, preſe una riſoluzione poco generoſa in vero, ma forſe la ſola, che poteſſe giovarli nella infelice ſituazione, in cui ritrovavaſi. Ricevette guarnigione Romana in Artaſſata, e ſi poſe egli medeſimo in marcia coi principali Signori, che s' erano a lui mantenuti fino allora fedeli, per andare a gettarſi a' piedi del vincitore, e rimetterſi intieramente alla di lui diſcrezione. Preſe per una sì triſta cerimonia un equipaggio di mezzo fra la ſua paſſata grandezza e la ſua attuale depreſſione. Depoſe la ſua tunica dipartita di bianco, e la caſacca di porpora; ma ritenne la tiara e il

Plut. & Dio.

dia-

diadema, volendo presentarsi come Re supplichevole, il quale nel medesimo tempo, che risveglia la compassione merita ancora de' riguardi. An. di R. 686 Av. G. C. 66.

Udienza data da Pompeo a Tigrane.

Il campo de' Romani era lontano sedici miglia incirca. Quando Tigrane fu ad esso vicino vide venirsi incontro alcuni Offiziali, inviatigli da Pompeo per onorarlo. Ma all' ingresso del campo due Littori gli ordinarono di scendere da cavallo, dicendogli, che nessuno straniero era mai entrato in un campo Romano a cavallo. Tigrane era troppo abbattuto per conoscere quanto ciò lo avviliisse. Ubbidì pertanto, ed anzi diede la sua spada á coloro, ch' erano alla guardia delle porte. Ciò non bastò: ma dopo aver traversato a piedi tutto il campo Romano, quando fu vicino a Pompeo, si levò la tiara dal capo, e volle metterla a piedi del vincitore, e vilmente ad esso prostrarsi. Ma Pompeo glielo vietò, e prendendolo per la mano, lo fece sedere alla sua destra, avendo alla sua sinistra il giovane Tigrane.

Il Re di Armenia conservò nondimeno qualche decoro nel discorso, che tenne a Pompeo, quantunque la sua condotta fosse ripiena di tanta bassezza. Gli disse: „ Ch' ei non si sarebbe giammai in- *Vell. II. 37.*
„ dotto per alcun altro, che per lui, a fare il pas-
„ so, che faceva. Ma che non (1) poteva essere co-
„ sa turpe o ignominiosa l' esser vinto da un Ge-
„ nerale, che non poteva esser vinto o superato da
„ alcuno e che non era un disonorarsi il sottomet-
„ tersi a colui, ch' era stato inalzato dalla fortuna al
„ di sopra di tutto il restante degli uomini „. Pom- *Plut. & Dio.*
peo

(1) Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas; neque ei inhoneste aliquem submitti, quem fortuna super omnes extulisset *Vell.*

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

peo rispose ad un complimento tanto lusinghiero, consolando lo sventurato Principe, ed assicurandolo, che non avrebbe motivo di dolersi della sua sorte: che non perderebbe l'Armenia, e che guadagnerebbe l'amicizia de' Romani. E dipoi lo invitò a pranzare con suo figlio.

Folle condotta del giovane Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell' Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo.

Il giovane Tigrane era pochissimo contento di quanto accadeva. Pare ch' ei fosse lusingato di esser posto dai Romani in possesso della corona d' Armenia: e veggendo che le cose non andavano a seconda de' suoi desiderj, dimostrò il suo dispiacere nel modo il più indecente e più folle del mondo. Quando vide arrivare suo padre, non si levò, e non gli diede alcun contrassegno nè di amore nè di rispetto. Ricusò di andare a pranzo, dov' era con esso lui invitato. Non ebbe nemmeno riguardo alcuno per Pompeo, non temendo di dire, che se questo Generale non gli desse soddisfazione, saprebbe ritrovare qualche altra persona, da cui sarebbe meglio servito.

Un tale linguaggio accompagnato da un procedere di tal fatta non era molto atto a condurlo al suo fine. Quindi Pompeo avendo tenuto il giorno dopo un gran consiglio in cui chiamò il padre e il figlio per sentirli ambidue in contradittorio, pronunciò la sua sentenza, con cui lasciava al vecchio Tigrane il Regno de' suoi maggiori. Nell' istesso tempo per far pompa della sua clemenza, e per far ricadere sopra una persona, che odiava, tutte le doglianze, che Tigrane si fosse creduto in diritto di fare, aggiunse „ ch' ei nulla toglieva al Re di Armenia. Che, se „ questo Principe perdeva la Siria, la Fenicia, parte „ della Cilicia, e la Galazia e la Sofena, doveva la„ mentarsene con Lucullo, perchè da lui n' era sta„ to spogliato „. Lo condannò soltanto a pagare ai

„ Ro-

Romani ſeimila talenti. Quanto al giovane Tigrane, dichiarò, che gli dava la Soſena, perchè regnaſſe in eſſa con tutta la ſovranità, aſſicurandolo in oltre che avrebbe ſucceduto nell' eredità di ſuo padre. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Il vecchio Re fu contentiſſimo di queſto giudizio. Divenuto tanto vile nella ſua diſgrazia, quanto era ſtato faſtoſo ed inſolente nella buona fortuna, riguardava come un dono tuttociò, che piaceva al vincitore di laſciargli. E veggendoſi ſalutato Re dai Romani, ne concepì un' allegrezza sì grande, che promiſe di dare una mezza mina (*a*) ad ogni ſoldato, dieci (*b*) mine ai centurioni, e un talento (*c*) ai Tribuni.

a Venticinque franchi
b Cinquecento franchi.
c Tremila lire.

Suo figlio non ſi diportò nella ſteſſa maniera, nè fu contento, ſe non quando ebbe coſtretto Pompeo a fargli ſentire tutto il peſo della ſua collera. Preteſe, che i Regj Teſori, ch' erano nelle caſtella della Soſena, appartenеſſero ad eſſo lui. Il padre voleva che foſſero ſuoi, e Pompeo giudicò in ſuo favore, perchè non v' era altro mezzo di eſſer pagato dei ſei mila talenti, che aveva impoſti al Re di Armenia. Il giovane Principe ſempre più malcontento volle fuggirſene, e Pompeo, che ne fu avviſato, lo fece allora guardare a viſta. Inviò ordine parimente ai Governatori delle caſtella, in cui erano ripoſti queſti teſori, di dargli al vecchio Re. Ma ricuſarono di farlo, dicendo, che non potevano rilaſciarſi ſe non con ordine del giovane Tigrane, a cui il paeſe apparteneva. Pompeo preſe pertanto il partito di ſpedire il Principe medeſimo alle porte delle caſtella per dare gli ordini di ſua propria bocca. Ma nemmen queſto giovò; perchè i Governatori, ch' erano ſenza dubbio d' accordo col giovane Tigrane, riſpoſero, che il loro padrone non era libe-

ro,

An. di R. 686. Av. G. C. 66. ro, e che si faceva parlare ed agire contro il suo volere. E' inutile il voler lottare coll' accortezza contro una forza maggiore. Tutti questi sutterfugj ad altro non servivano che a far mettere il giovane Tigrane in ferri. Convenne dunque ubbidire. I Tesori furono consegnati al vecchio Re, e Pompeo secondo il suo uso costante, fece rimettere questa somma ai Questori, i quali la registrarono nei loro libri.

Vell.

Plut. & Dio. Tigrane con questi tesori adempj anco le promesse, che aveva fatte agli Uffiziali, e ai soldati dell' armata Romana: e tutta la sua condotta piacque per modo a Pompeo, che poco tempo dopo questo Generale lo dichiarò alleato ed amico del Popolo Romano; e per liberarlo intieramente dalle molestie e dalle inquietudini, che gli dava suo figlio, fece custodire questo giovane Principe fra le catene, e stabilì di trasferirlo a Roma e di condurlo in trionfo. Suo suocero Fraate s' interessò indarno per lui. Pompeo rispose agli Ambasciatori inviatigli dal Re dei Parti per dimandarglielo, che un padre aveva maggior diritto sopra il proprio figliuolo di quello, che avesse il suocero sopra suo genero. Ed intorno alla proposizione, che il medesimo Re gli fece fare di convenire, che l' Eufrate servisse di confine ai due Imperj, il Generale senza voler entrare in alcuna disamina, disse, ch' ei non conosceva altri confini, che il diritto e la giustizia.

Ariobarzane si approfittò della disgrazia del giovane Tigrane. Questo Re di Cappadocia sempre fedele ai Romani, a cui era debitore del suo inalzamento, era stato lo zimbello de' loro nemici, essendo stato scacciato, e poi ristabilito, ed indi scacciato di bel nuovo, ora da Mitridate, ed ora da

Ti-

Tigrane. La fuga, e la rovina del Re di Ponto, e la pace fatta dai Romani col Re di Armenia lo ſtabilirono nel poſſeſſo de' ſuoi Stati; e Pompeo medeſimo in ricompenſa della ſua fedeltà, gli diede la Sofena, che aveva da principio deſtinata al Principe di Armenia. An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Ariobarzane e ſuo figlio diedero allora all' armata Romana uno ſpettacolo aſſai diverſo da quello, che le avevano dato i due Tigrani. Il Re di Cappadocia era venuto al campo di Pompeo, e mentre queſto Generale ſe ne ſtava aſſiſo ſul ſuo Tribunale, egli ſedeva al di lui lato ſopra una ſedia curule. Ma vide ſuo figlio, che ſe ne ſtava vicino al banco dello ſcrivano. La tenerezza del padre non potè ſoffrire di veder ſuo figliuolo occupare un poſto, che tanto poco conveniva al ſuo rango. Diſceſe dalla ſua ſedia, ed andò a cincergli il diadema, eſortandolo a prendere il poſto, ch' egli laſciava. Il figlio, combattendo col ſuo riſpetto colla tenerezza di ſuo padre ſi miſe a piangere, laſciò cadere il Diadema, e non volle arrenderſi per quante iſtanze gli foſſero fatte. Quindi (1) per un avvenimento che ſembra incredibile, (2) quegli che laſciava una corona era pieno di allegrezza, e quegli, a cui ponevaſi in capo, era immerſo in un' amara triſtezza. Qual combattimento! e chi non può reſtarne intenerito e commoſſo al ſolo racconto! Fu d' uopo che Pompeo interponeſſe la ſua autorità per imporre fine ad una conteſa tanto ſingolare. Confermò il giudizio di ſuo padre ed ordinò al figlio di ubbidire. Queſta è la ſeconda volta (*) che la Cappadocia ci porge un sì bello eſempio. §. II.

Contraſto di tenerezza e di riſpetto fra Ariobarzane e ſuo figlio. *Val. Max.* V. 7.

* *Ved. St. Ant.*

(1) *Uſſerio riporta queſto fatto all' anno ſeguente, ed al ſoggiorno che fece Pompeo nella città di Amiſo.*

(2) Quodque pene fidem veritatis excedit, lætus erat, qui regnum deponebat; triſtis, cui dabatur. *Val. Max.* V. VII.

§. II

Pompeo si avanza verso il Caucaso e rompe gli Albani. Sconfigge anco gl'Iberi. Arriva all' imboccatura del Faso, e torna indietro per l' Albania. Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazzoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contro i Pirati. Saviezza e moderazione di Pompeo. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mitridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo Principe. Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati, di cui Mitridate era stato spogliato. Pompeo passa in Siria. Stato attuale di questo Regno. Pompeo la riduce in Provincia Romana. Re di Commagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Pensa di marciare verso l' Italia per terra. Doglianze delle sue truppe. Farnace le solleva contro suo padre. La ribellione diviene generale. Mitridate è assediato nel castello di Panticapea. Manda imprecazioni contro Farnace. Sua morte. Giudizio sopra il suo carattere, e sopra il suo merito. Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Jerico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria. Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra di loro. Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contro Gerusalemme. S' impadronisce della città, ed as-

se-

ſedia il Tempio. Preſa del Tempio. Religioſa coſtanza de' Sacerdoti Giudei. Pompeo entra nel Santo de' Santi. Generoſa condotta di Pompeo. ricchezza ed inſolenza di Demetrio ſuo liberto. Eccеſſiva indulgenza di Pompeo verſo coloro, che amava. Viene ad Amiſo, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma Farnace nel poſſeſſo del Regno del Bosforo. Suo ritorno. Conſiderazione particolare, che dimoſtra al Filoſofo Poſſidonio. Viene a ſapere la cattiva condotta di ſua moglie Mucia, e la ripudia. Suoi matrimonj.

An. di R. 686. Av. G. C. 66. Pompeo ſi avanza verſo il Caucaſo, e rompe gli Albani. *Plut. & Dio.*

POmpeo avendo in tal modo regolato tutti gli affari de' paeſi, in mezzo a cui ſi ritrovava, pensò ad inſeguire Mitridate; e laſciando Afranio con alquante truppe in Armenia, ſi avanzò verſo il Caucaſo, e ſi diſpoſe ad attraverſare tutto quel tratto di terra, che giace fra il Ponte Euſino all' Occidente, ed il mar Caſpio all' Oriente. Trovò degli oſtacoli ſpecialmente dalla parte di due poſſenti e bellicoſe nazioni, gli Albani, e gl' Iberj, e dovette non tanto combattere le loro forze, ch' erano conſiderabili, quanto ſtarſene all' erta contro le loro aſtuzie e le loro perfidie. Vinſe toſto in battaglia formale quarantamila Albani vicino al fiume Ciro. Queſta vittoria fu riportata da' Romani in tempo de' giorni Saturnali, volea dire, intorno la metà del meſe di * Dicembre. Pompeo ebbe un ſommo piacere, che Oroſete Re degli Albani gli chiedeſſe la pace, e gliela accordò volontieri, affinchè le ſue truppe poteſſero godere di qualche ripoſo durante il verno.

(*) *L' anno de' Romani era a quel tempo in un grandiſſimo diſordine; e quando contavano il meſe di Dicembre avrebbero dovuto piuttoſto contarvi parte di Settembre, e di Ottobre.*

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

L. AURELIO COTTA.
L. MANLIO TORQUATO.

Sconfigge anco gl' Iberi.

Non si tosto fu possibile entrar in campagna, che Pompeo si pose in marcia per invadere il paese degli Iberj, popolo geloso della sua libertà, e che non era mai stato soggetto ad alcun dominio straniero. Non avevano ubbidito nè a' Medi, nè a Persiani, e non essendosi trovati sulla via, che tenne Alessandro, erano sfuggiti a questo conquistatore. Inoltre nudrivano dell' affetto per Mitridate, e vedevano di mal occhio nel loro paese un' armata venuta dall' estremità dell' Occidente, e che soggiogava tutti loro vicini. Il loro Re Artocete si regolò da Principe, che non aveva nè mente nè sincerità. La sua naturale inclinazione lo portava ad odiare i Romani, e a far loro la guerra; ma era dall' altro canto trattenuto dal timore. Dominato tantosto da una, tantosto dall' altra di queste impressioni, offeriva il passaggio, e poi lo negava. Alla fine fu d' uopo venire ad una battaglia, in cui restarono sul campo novemila Iberj, e diecimila furono fatti prigionieri. Allora Artocete desiderò daddovero la pace, e l' ottenne, ma a condizione di dare i suoi figli in ostaggio.

Arriva all' imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania.

Di là Pompeo passò nella Colchide, ed arrivò all' imboccatura del Fase, dove ritrovò una flotta comandata da Servilio, uno de suoi Luogotenenti. Ma quanto più i Romani s' internavano in queste selvaggie Provincie, tanto meno v' era d' apparenza di poter raggiungere Mitridate, il quale gli aveva avanzati di molto, e che attualmente guadagnava il Bosforo per i paesi, che giacciono al Settentrione del Ponto Eusino. Si puo creder pertanto che punto non dispiacesse a Pompeo di avere un pre-

te-

teſto tanto ſpezioſo di tornarſene indietro, com' era quello che gl' offeriva la rivolta degli Albani, i quali, uſcito ch' egli ſi fu dalle loro terre, avevano ripigliate le armi. Quindi altro non fece che commettere a Servilio di chiudere ſi bene il Bosforo, che Mitridate non poteſſe nè uſcire, nè ricevere per mare provviſioni di ſorta alcuna: ed egli ſe ne ritornò in Albania. An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Doveva ripaſſare il Ciro; e i Barbari avevano nel luogo, dove il tragitto era più comodo, piantato di tratto in tratto de' pali, che lo rendevano impraticabile. Preſe perciò il partito di andare in traccia di un altro guado, facendo un lunghiſſimo giro; e ſiccome le acque erano nondimeno copioſe, ed avevano un rapido corſo, così per romperne la violenza, collocò al di ſopra una linea di cavalleria attraverſo del fiume, ed una ſeconda linea al di ſotto formata dai carri, e dalle beſtie da ſoma che portavano i bagagli; ed in tal modo l' infanteria paſsò ancora più a baſſo, e mediante queſte due ſpecie di dighe. Gli convenne dopo traverſare un paeſe arido e ſenz' acqua. Rimediò a queſt' inconveniente, facendo riempire d' acqua diecimila otri, che furono portati dietro all' armata. In tal guiſa giunſe dov' erano gl' inimici, i quali ſe ne ſtavano accampati vicino ad un fiume, chiamato da Plutarco e da Dione Abas, in numero di più di ſeſſanta mila uomini a piedi e due mila cavalli, ma male armati, e coperti per la maggior parte ſoltanto con pelli di beſtie. Erano comandati da Coſis fratello del Re. Nuova vittoria da lui riportata ſopra gli Albani.

Eſſendo venuti bentoſto a battaglia, Coſis ch' era valoroſo ſi attaccò a Pompeo, e gli diede motivo di far prova della ſua forza e della ſua perſona,

An. di R. 687. Av. G. C. 65. nel medeſimo tempo, che faceva le funzioni di Generale. Avendogli l'Albano ſcagliato contro un giavellotto, che andò a colpire nella corazza, Pompeo più deſtro o più fortunato ferì l'inimico colla ſua lancia e lo ſteſe morto ſul fatto. I Barbari avendo perduto il loro capo, non fecero molta reſiſtenza. Si ritirarono in gran numero in una foreſta, a cui Pompeo fece attaccare il fuoco, dopo averla fatta circondare da' ſuoi ſoldati, di maniera che coloro, che ſi ſalvarono dalle fiamme, perirono uccisi dal ferro.

Fu detto falſamente che a queſta battaglia ſi trovarono delle Amazoni.

Divulgoſſi in occaſione di queſto fatto una favola, che molto piaceva alla vanità de' vincitori. Fu detto che v'erano ſtate delle Amazoni, ma nota Plutarco, che ritrovaronſi ſoltanto fra le ſpoglie alcuni piccioli ſcudi ed alcuni coturni ſulla forma di quelli, che venivano attribuiti a queſte femmine guerriere, ſenza che fra i prigionieri o fra i morti ſia ſtata veduta alcuna donna. Non tratta tuttavia di favola ciò che diceſi delle Amazoni, ed aſſegna loro un'abitazione nel Caucaſo verſo i lidi del mar Caſpio.

Pompeo aveva diſegno di penetrare fino a queſto mare, e ſe ne dava già il vanto. Ma la moltitudine de' ſerpenti e degli animali velenoſi, di cui il paeſe era ripieno, l'obbligò a ritornarſene indietro mentre non era che tre giornate di là lontano. Ritornò pertanto nella piccola Armenia, dove ricevette Ambaſciatori dai Re de' Medi, e degli Elimeni, a cui riſpoſe con molta gentilezza.

Pompeo non volle impegnarſi in una guerra contra i Parti.

Furonvi difficoltà aſſai maggiori fra lui e Fraate. Queſto Principe dolevaſi de' Luogotenenti di Pompeo, i quali gli davano qualche ombra, perchè troppo ſi avanzavano verſo le ſue frontiere. Gabi-

nio

nio aveva anco paſſato l'Eufrate, ed era venuto fino al Tigri. Fraate aveva inoltre da gran tempo delle querele con Tigrane, e ſi ſarebbe molto volentieri approfittato dell'indebolimento del Re di Armenia, per porre di bel nuovo in campo le ſue antiche pretenſioni. Egli voleva ſpecialmente che gli foſſe ceduto la Gordia, Provincia, in cui era già entrato colle armi alla mano. Ma non ebbe ardimento di difenderla contro Afranio inviato da Pompeo, il quale eſſendoſene in tal modo impadronito ſenza reſiſtenza, la reſtituì a Tigrane. An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Fraate e Pompeo temevanſi a vicenda. Fraate vedeva i ſuoi vicini troppo maltrattati dai Romani, perchè gli veniſſe voglia di eſporti ad una ſomigliante diſgrazia; e Pompeo parimente non aveva il menomo deſiderio d' impegnarſi in una nuova guerra in un paeſe, che gli era affatto ignoto, e contro popoli, i quali combattevano in una maniera, a cui le ſue truppe non erano avvezze. Altro non bramavà che uſcir d' impaccio con onore, e ſenza pregiudicare alla maeſtà del nome Romano. Quindi ſenza dar orecchio nè alle doglianze di Tigrane, che chiedevagli ſoccorſo, nè alle eſortazioni de' ſuoi amici, i quali altro non riguardavano che la gloria e il vantaggio d' una nuova conquiſta, ſtabilì di non dichiararſi nemico di Fraate; e contento di abbaſſare il ſuo orgoglio, ricusò di dargli il titolo di Re de' Re, di cui era fuor di modo geloſo, e nel reſtante ſi fece arbitro e mediatore fra lui e Tigrane, e ſpedì tre Commiſſarj ſopra il luogo, affinchè poneſſero fine alle loro conteſe, e regolaſſero i confini de' due Regni.

Pare che la mediazione dei Romani non foſ-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

se gran fatto necessaria. Tigrane e Fraate altro non cercavano che venire ad una riconciliazione. Il primo era disgustato, per non essere stato soccorso da Pompeo: l' altro, fatta una seria e saggia riflessione, conobbe essere per lui cosa più vantaggiosa che Tigrane sussistesse, poichè, poteva ritrovare in lui un alleato, in caso che nel progresso i Romani attaccassero i Parti; laddove se avesse accesa una guerra, era da temersi, che, dopo avere esaurite l' un contro l' altro le loro forze, sì il vinto come il vincitore non divenissero del pari preda dei Romani. Però si disposero ambidue alla pace, e da questo canto la tranquillità fu perfettamente ristabilita.

Questi ultimi avvenimenti appartengono all' anno del Consolato di L. Cesare e Figulo.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

L. GIULIO CESARE.
C. MARCIO FIGULO.

Pompeo passò in Armenia gli ultimi mesi dell' anno, da cui usciamo, e i primi di quello, di cui cominciamo a raccontare i fatti. Quivi si occupò principalmente in raccogliere i frutti della vittoria, che aveva riportata sopra Mitridate. Segli cedevano da tutte le parti le castella, e i tesori di questo Principe. Gli furono specialmente condotte un gran numero delle sue mogli e delle sue concubine. Le rispettò tutte; e senza lasciarsi sedurre dalla bellezza di qualcheduna di esse, le rimandò a' loro genitori, o a' loro congiunti. Imperciocchè appartenevano per la maggior parte a Principi o a Generali d' armate.

Saviezza e moderazione di Pompeo. *Plut.*

Stratonica, una di esse, era di bassa nascita, figlia di un Musico, le cui avventure parvero degne a Plutarco di esser raccontate con tutte le sue più minute circostanze. Questa Stratonica cantò un

Stratonica madre di Xifarete mette nelle mani di Pompeo

gior-

giorno, mentr'era ancora molto giovane, ad un pranzo di Mitridate in una guisa, che lo sorprese e lo allettò grandemente. La mise tosto fra le sue concubine, ed il padre si ritirò alla propria casa molto disgustato di non essere stato nemmeno onorato di uno sguardo. Ma il giorno appresso, quando si risvegliò, restò estremamente sorpreso al vedere nella sua camera tavole coperte di vasi d'oro e d'argento, una numerosa servitù, eunuchi e schiavi, che gli presentavano belli e magnifici abiti, ed alla sua porta un cavallo superbamente fornito, come quelli dei Signori, che chiamavansi amici del Re. Stimò che si volesse beffarsi di lui, e volle fuggirsene. Ma essendo stato trattenuto dagli schiavi, ed essendogli stato detto, che quello era un presente del Re, che gli dava tutta la casa di un uomo ricchissimo ultimamente morto; e che queste erano soltanto leggiere primizie dei doni, che aveva motivo di sperare in appresso, ebbe molta difficoltà a lasciarsi persuadere: pure alla fine si mise indosso la porpora, salì a cavallo seguito dal suo corteggio, ed attraversando la città gridava a tutta lena per le strade, *Tutto questo è mio*. Si espose con questo a molti motteggi, a cui rispondeva „ che se v'era qualche cosa, che dovesse cagionare „ stupore, era il non vederlo gettar pietre a tut„ ti coloro, che passavano, nel trasporto di alle„ grezza, che gli turbava la ragione „. Freinshemio, il quale riferisce dopo Plutarco questo fatto vi aggiunse una riflessione, che io non posso risolvermi a tralasciare. „ Ecco (1), esclama egli, ciò „ che fanno le ricchezze, e quali ne sono gli ef-

An. di R. 688. Av. G. C. 64. un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica.

(1) Hoc sunt & possunt divitiæ, hisque interdum modis illuditur & illudunt! *Suppl. Liv.* CII. 5.

An. di R. 688. Av. G. C. 64. „ fetti! In tal modo il più delle volte gli uomini si „ beffano di esse, ed esse del pari sembrano beffar- „ si di loro, sconvolgendo ad essi la mente „. Ma cosa diremo noi di un padre, il quale si gloria del disonore e dell' ignominia di sua figlia, e che non è capace d' altro sentimento, che d' una ubriachezza, per così dire, di gioja in un soggetto di tanta ignominia e di tanto dolore?

Stratonica era molto considerata da Mitridate da cui aveva avuto un figlio, il cui nome è divenuto molto celebre fra noi, Xifarete. Essa aveva sotto la sua custodia uno dei più forti e dei più ricchi castelli, che possedesse Mitridate nelle vicinanze dell' Armenia. Lo diede in mano a Pompeo senza esigere verun' altra condizione che la vita di suo figlio, supposto che cadesse in poter dei Romani. Pompeo padrone di tutte le ricchezze rinchiuse in questo castello, ne fece un nobile e generoso uso: prese di esse soltanto quello che servir poteva di ornamento ai Tempj o al suo trionfo, e lasciò tutto il restante a Stratonica. Dimostrò la stessa nobiltà e grandezza d' animo rispetto ad un magnifico presente fattogli dal Re degl' Iberi. Avendogli questo Principe inviato un letto, una tavola, ed un trono d' oro, Pompeo fece rimettere ogni cosa al Questore, perchè la riponesse nel pubblico Erario.

Generosità di Pompeo

In un forte, ch' era stato eretto da Mitridate con una somma cura ed attenzione, a fine di renderne impossibile la presa, Pompeo ritrovò le memorie segrete di questo Principe, e che gli lesse con sommo piacere, perchè imparò da esse a conoscere il carattere di colui, che aveva vinto. Vide in esse, che Mitridate aveva fatto avvelenare un gran numero di persone, e fra le altre Ariarate uno

Memorie segrete di Mitridate.

de'

de' ſuoi figliuoli, ed Alceo di Sardi, il quale aveva avuto in una corſa la mala ſorte di ſorpaſſarlo. Vi trovò le ſpiegazioni di molti ſogni sì del Re medeſimo, come pure delle ſue mogli: tanto gli uomini, anche i più ſublimi pel loro rango, e per le loro cognizioni (imperciocchè Mitridate, era dottiſſimo) ſembrano fatti per paſcerſi di chimere. Conſervavanſi ancora in queſto luogo alcune lettere licenzioſe di Monimo a Mitridate e di Mitridate a Monimo. Per queſta medeſima via diceva Teofane era ſtato ſcoperto il ſuppoſto diſcorſo di Rutilio a Mitridate per eſortarlo a far trucidare i Romani. Ma noi poi abbiamo in altro luogo oſſervato coſa debba crederſi di queſta impoſtura. An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Fra tante carte e memorie, che fanno al certo poco onore a Mitridate ſe ne ritrovò una di un genere aſſai diverſo. Queſto Principe era molto ſtudioſo di Medicina e molto ancora in eſſa intendente e verſato. Ed è già noto aver egli dato il ſuo nome ad una ſpecie di contraveleno famoſo appreſſo gli antichi, e la di cui riputazione non è per anche appreſſo di noi affatto eſtinta. Aveva perciò raccolte da tutte le Provincie dei ſuoi Stati, i quali avevano in un tempo abbracciato una gran parte dell' Univerſo, oſſervazioni intorno a tutto quello, che s' appartiene a queſta ſcienza, intorno le virtù de' medicamenti e la maniera di adoperarli. Queſta raccolta parve a Pompeo un prezioſo teſoro, di cui doveva far parte alla ſua nazione, e la fece tradurre in Latino da uno de' ſuoi Liberti, e però, (1) dice Plinio, da cui ſappiamo queſto fatto, la vittoria di Pompeo ſopra Mitrida- Raccolta di oſſervazioni ſopra la Medicina fatta per ordine di queſto Principe.

(1) Vituque ita profuit non minus, quam Reipublicæ, victoria illa. *Plin.* XXV. 2.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

date non fu men utile al genere umano, che alla Romana Repubblica.

Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati di cui Mitridate era stato spogliato. *Plut.*

Dopo Pompeo portossi ad Amiso, ch' era il luogo da esso lui indicato, dove dovevano arrivare i Re e i Deputati dei popoli dell' Asia, di cui doveva regolare il destino. Si ritrovarono colà dodici Re Barbari, ed un numero assai maggiore di Principi, e di Ambasciatori. Ivi, come se Pompeo avesse avuto disegno di consolare Lucullo, e dargli compenso, cadde in quel medesimo errore, che aveva a lui rinfacciato. Aveva motteggiato senza moderazione questo Generale, perchè aveva operato da vincitore prima di essere sicuro della vittoria, e mentre il suo nemico aveva ancora forze considerabili in piedi. Fece lo stesso egli pure, e in tempo che Mitridate non solo viveva, ma radunava inoltre nel Bosforo numerose truppe, Pompeo distribuiva le sue spoglie. Ridusse il Ponto in forma di Provincia Romana; diede a Dejotaro Tetrarca dei Gallo-Greci, e fedele alleato dei Romani la piccola Armenia. Fece inoltre molti altri regolamenti ma poco interessanti rapporto alla continuazione della Storia. Non debbo tuttavia omettere, ch' egli stabilì Sacerdote di Bellona a Comano nel Ponto, Archelao figlio di quell' Archelao, ch' era stato vinto da Silla, e che dopo aveva abbracciato il partito de' Romani. Questa era una grandissima dignità e di una rendita considerabilissima. Il Pontefice di Comano, quando sussisteva il Regno di Ponto, era la seconda persona dello Stato. Aveva inoltre il dritto di cingere il diadema nei giorni delle Feste solenni. Tutto il distretto circonvicino ubbidiva ad esso lui; e Pompeo in favora di Archelao aggiunse alle antiche terre,

Eutrop. l. VI.

Strab. l. XII. *p* 557. *&* 558.

che

che appartenevano a queſto Sacerdozio due leghe di paeſe all' intorno. Per altro, quantunque Bellona ſia una Dea guerriera, tuttavia la diſſolutezza, eſſenziale al culto del Paganeſimo, aveva fatto di eſſa una vera Venere. Tutta la città era piena di cortigiane, le quali erano per la maggior parte conſecrate alla Dea. Eravi un' altra città di Comano nella Cappadocia, di cui quella di Ponto era in certa guiſa una Colonia; e tutto quello, che praticavaſi in queſt' ultima riſpetto al culto di Bellona, altro non era che un' imitazione di quanto facevaſi nella ſua Metropoli. An. di R. 688 Av. G. C. 64.

Sembra che Pompeo, il quale ſi trovava nella città di Amiſo, ſituata dirimpetto al Bosforo, da cui è diviſa dalla larghezza del Ponto Euſino, doveſſe penſare di andar ad aſſalire Mitridate nel ſuo aſilo. Pure ei non lo fece, ed anzi s' incamminò verſo la Siria. Diceva, che laſciava al Re di Ponto un nemico più formidabile di Pompeo; e queſto era la fame. Diede nuovi ordini, perchè foſſe fatta una guardia attenta e ſevera intorno al Bosforo, per impedire che vi ſi recaſſero proviſioni, condannando alla pena di morte tutti coloro, che aveſſero contravenuto a queſt' ordine. Quanto a lui, un progetto più luſinghiero per la ſua vana e faſtoſa ambizione lo portò dalla parte di Mezzogiorno. Voleva accreſcere l' Imperio Romano col Regno di Siria, ch' era allora come vacante, e diſegnava col penſiero di dilatare le ſue conquiſte fino al mar Roſſo, affinchè poteſſe dirſi, che da tutte le parti, e ſotto i climi i più rimoti aveva penetrato fino all' Oceano, in Affrica, in Iſpagna, ed ora dalla parte d' Oriente, ſenza parlare del mar Caſpio, a cui s' era come abbiamo detto avvicinato alla diſtan- Pompeo paſſa in Siria. *Plut.*

An. di R. 688 Av. G. C. 64.

ſtanza ſolamente di tre giornate di cammino.

Si poſe pertanto in marcia per andare in Siria; ed attraverſando il Ponto, giunſe alla città di Zela, o Ziela, vicino alla quale Triario era ſtato ſconfitto da Mitridate. Ritrovò i corpi morti dei Romani ſteſi ancora ſul terreno, e inſepolti. Fece render loro gli ultimi onori con magnificenza, e con queſto aggravò di molto, e fece comparir di vantaggio il fallo di Lucullo, il quale aveva traſcurato un tale dovere, benchè aveſſe maggior obbligo di farlo di Pompeo. Una tale ommiſſione aveva un poco contribuito ad alienare da Lucullo l' animo de' ſuoi ſoldati. La marcia di Pompeo non ebbe per altro verun' altra coſa di memorabile. Tutti i paeſi, per cui paſsò per andare in Siria, erano già o ſtati ſottomeſſi, ovvero alleati.

Stato attuale di queſto Regno *Juſt.* XL. 2. *Appian. Mithrid. & Dio.*

La Siria, a cagione delle diſſenſioni, e delle guerre fra i Principi della caſa de' Seleucidi era ſtata per molto tempo afflitta e lacerata. Si può vedere nella Storia Antica quanto queſto ſventurato Regno abbia ſofferto. Neſſuno di queſti Principi era abbaſtanza poſſente per difenderlo, e tutti lo devaſtavano. Alla fine i Sirj ſtanchi da tanti mali e da tanti diſordini ſi gettarono fra le braccia di Tigrane, il quale regnò in Siria pel corſo di diciott' anni. Ne fu diſcacciato da Lucullo: ed eſſendoſi preſentato al vincitore come legittimo erede del Trono de' Seleucidi Antioco l' Aſiatico, Lucullo riconobbe le ſue ragioni, e gli permiſe di godere del Regno. Ma l' avere ottenuto da Lucullo o favore o giuſtizia era un titolo per eſſere maltrattato da Pompeo.

Pompeo lo riduce in Provincia Romana.

Allorchè dunque Pompeo fu in Siria, Antioco potè ben allegare l' antico poſſeſſo de' ſuoi antena-

„ ti,

ti, che Pompeo gli rispose: „ Che aveva egli me- An. di R. 688. Av. G. C. 64.
„ desimo rinunziato alle sue ragioni, allorquando
„ tenendosi nascosto in un angolo della Cilicia, a-
„ veva permesso che Tigrane godesse tranquillamen-
„ te per diciott' anni del Regno de' Seleucidi. Ch'
„ egli, non ne lo avrebbe giammai spogliato, se
„ lo avesse ritrovato sul Trono. Ma che i Roma-
„ ni non avevano vinto Tigrane, affinchè Antio-
„ co si approfittasse della loro vittoria. Che la Si-
„ ria era conquista de' Romani, fatta da essi sopra
„ un nemico, che lo avevano ritrovato in posses-
„ so „. Queste ragioni erano, per dire il vero spe-
ciose. Ma il buon argomento è che Pompeo era il più forte: e pertanto la Siria fu ridotta in Provincia Romana.

Molti uomini dotti pretendono, che Pompeo Re di Commagena.
per consolare l' Asiatico, gli desse il Regno di Commagena, e che i Re di questo paese, che veggonsi nominati nella Storia fino al tempo di Vespasiano, discendessero da questo, e che perciò fossero della stirpe de' Seleucidi. Questa opinione è molto probabile, benchè forse sia soggetta a qualchè difficoltà.

Dentro lo spazio di tempo, che Pompeo si trattenne in Siria, finirono le contese fra Tigrane e Fraate, e fu conchiusa la pace fra i Parti, e i Romani.

M. TULLIO CICERONE. An. di R. 689. Av. G. C. 63.
C. ANTONIO.

Pompeo, senza mai discostarsi dal suo progetto, finiva di pacificare la Siria, intraprendeva la guerra contro Aretaso Re d' una porzione degli Arabi, informavasi delle dissensioni, che v' erano fra Ircano ed Aristobulo, i quali si disputavano il Regno della Giudea, e pareva che si fosse dimentica-

to

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

to di Mitridate. La sua buona fortuna impose fine senza di lui a ciò, ch' egli aveva trascurato: e la morte liberò finalmente i Romani da un implacabile nemico, che non gli avrebbe mai lasciati in riposo, finchè fosse vissuto, e questo è ciò, ch' io passo ora a raccontare, ripigliando le cose un poco più addietro.

Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. *Dio l. XXXVI. Appian. Mitrid.*

Mitridate superati tutti gli ostacoli, che opponevansi alla sua fuga, era arrivato al Bosforo. Macarete suo figlio, che ivi regnava, tremò al suo avvicinamento. Aveva alcuni anni avanti tenuto maneggio con Lucullo, da cui era stato riconosciuto Re amico ed alleato dei Romani. Questa era un' offesa, ch' ei non sperava che suo padre fosse per perdonargli. Conosceva il suo ineforabile sdegno, ed era istruito da più di un esempio, che il sangue de' suoi figliuoli nulla costavagli per istabilire la sua sicurezza. Perciò, benchè gli avesse inviato incontro alcuni de' suoi amici, perchè gli chiedessero scusa in suo nome, e procurassero di calmarlo, non ebbe tuttavia ardire di aspettarlo: e quando intese ch' era poco lontano passò lo stretto, e venne nel Chersoneso Tau ico, dopo aver presa la precauzione di bruciare i vascelli, che non potè seco lui condurre, affinchè suo padre non avesse modo d' inseguirlo. Non potè nullaostante sottrarsi alla vendetta di Mitridate. Alcuni di quelli, ch' erano seco lui, si lasciarono guadagnare dalla speranza dell' impunità, e d' una ricompensa. Macarete fu ucciso da uno di loro; e secondo Appiano, vedendosi tradito, si diede da se stesso la morte. Mitridate, per una assai bizzarra giustizia, non fece grazia a verun di coloro, che aveva collocati appresso suo figlio, e perdonò a quelli, che il giovane principe

Bizzarra giustizia di Mitridate.

ave-

aveva ſcelti da ſe, dicendo che queſti ultimi non gli erano debitori di nulla, poichè non erano ſtati da lui collocati. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Trovaſi nella ſua vita un' altro tratto molto ſimile a queſto. Un Senatore Romano, chiamato Acilio, il quale condannato all' eſiglio eraſi ritirato alla corte di Mitridate, ed era anche ſtato uno de' ſuoi confidenti, avendo congiurato contro la ſua perſona fu poſto a morte inſieme co' ſuoi complici; con queſta differenza però, che il Principe avendo riguardo alla ſua qualità di Senatore gli aveva riſparmiate le torture. Ma i ſuoi liberti, quantunque aveſſero avuto parte nella congiura, andarono eſenti dalla punizione, e Mitridate dichiarò, che non credeva di dover punirli per aver ubbidito al loro padrone. *Appian. Mitrid. p. 233.*

Dopo la morte di Macarete, il Re di Ponto paſsò nel Cherſoneſo, ed eſſendoſi impadronito del Forte di Panticapea, ſituata preciſamente ſullo Stretto, vi commiſe un nuovo parricidio, aſſai più ineſcuſabile del precedente. Imperciocchè per vendicarſi di Stratonica, la quale aveva dato, come ho detto, in mano a Pompeo un caſtello ripieno di ogni ſorta di ricchezze, fece morire il figlio, che aveva da lei avuto, e di cui eſſa aveva voluto aſſicurare la vita, col procacciarſi l' amicizia dei Romani. Xifarete fu trucidato ſul lido alla viſta di ſua madre medeſima, la quale, come riferiſce Appiano, era all' altra parte dello Stretto. *Appian. Mitrid. p. 234.*

In queſto medeſimo tempo ſpedì Ambaſciatori a Pompeo, per offerirgli di pagare tributo ai Romani, quando acconſentiſſero di riſtabilirlo nel Regno de' ſuoi maggiori. Pompeo riſpoſe, ch' era d' uopo che Mitridate veniſſe ad eſercitare in perſo-

na

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

na l' atto di ſommiſſione, ad' eſempio di Tigrane. Il Principe fuggitivo non deliberò un momento ſopra la propoſizione, che ſe gli faceva di una tale baſſezza. *A queſto*, diſs' egli, *non ſi ridurrà mai Mitridate. Potrò ben' inviare alcuni de' miei figliuoli, e dei principali Signori della mia Corte*. Queſto maneggio non andò più oltre, e Mitridate continuò a fare i ſuoi preparamenti per rinnovellare la guerra.

Levava molta gente ſenza diſtinzione di liberi, e di ſchiavi. Fabbricava armi, e macchine, e per avere materiali faceva tagliare perfino gli alberi fruttiferi, ed uccidere i buoi di cui ſervivanſi pel lavoro della campagna, perchè i nervi di queſti animali erano utili per le macchine, e per gli archi. Faceva parimenti leve di ſoldo molto gravoſe ai popoli, i quali atterriti già e deſolati da un tremuoto, il più orribile di quanti foſſero mai ſtati, e maltrattati inoltre e lacerati dal loro Sovrano, cangiarono in odio e in ira il riſpetto, che gli avevano conſervato anche nel tempo delle ſue diſgrazie. Ciò che maggiormente gl' inaſpriva, erano le veſſazioni, e le violenze de' miniſtri incaricati dell' eſecuzione degli ordini del Principe. E Mitridate non poteva rimediare a queſte ingiuſtizie, perchè eſſendo attualmente ammalato, ed avendo il volto tutto coperto di ulcere, tenevaſi rinchiuſo nel ſuo palazzo con tre Eunuchi, che lo curavano, e ch' erano le ſole perſone, che lo vedeſſero. Se gli radunarono nondimeno in queſto tempo forze conſiderabili; ſeſſanta coorti di ſeicento uomini l' una, tutta gente ſcelta; ed oltre a queſto una gran moltitudine di altri ſoldati, di minor conto. Aveva ancora de' vaſcelli, e i ſuoi Generali avevano

pre-

preſo molte caſtella, e molti poſti ne' contorni del Bosforo. Quando fu in iſtato di agire da ſe, e di dirigere i ſuoi affari, ſpedì un corpo di truppe a Fanagorea, piazza ſituata ſullo ſtretto dalla parte di Oriente a fine di eſſere intieramente padrone del canale, ſignoreggiando già in tutta la coſta dalla parte di Occidente, mediante il forte d' Panticapea. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Caſtore, uomo di baſſa naſcita, il quale comandava in Fanagorea, ruppe le miſure di Mitridate. Era ſtato una volta maltrattato nella perſona dall'Eunuco Trifone. Vedendo pertanto arrivare queſto Eunuco colle truppe del Re, l'ucciſe, e chiamò gli abitanti alle armi, invitandogli a porſi in libertà. Tutta la città ſi ſollevò: la ſola cittadella, in cui trovavanſi molti figliuoli di Mitridate, e fra gli altri Artaferne, ch' era in età di più di quarant' anni, fece qualche reſiſtenza. Ma ſiccome il popolo ammutinato ſi preparava ad appicciarvi il fuoco, ed aveva già raccolto ed acceſo gran quantità di legna all' intorno, così mancò ben toſto il coraggio di Artaferne, il quale ſi reſe prigioniero a Caſtore con altri tre ſuoi fratelli, Dario, Serſe, Oſatre, ed una ſorella chiamata Eupatra, tutti e quattro in tenera età. Cleopatra degna figlia di Mitridate, quantunque abbandonata da ſuo fratello, fece fronte ai ribelli, e diede tempo a ſuo padre d' inviarle de' vaſcelli per trasferirla a Panticapea. Caſtore diede i prigionieri in mano de' Romani.

L'eſempio di Fanagorea fu ſeguito da molte altre piazze circonvicine; e Mitridate veggendo che i tradimenti divenivano tanto frequenti, e temendone ſempre de' nuovi, pensò di aſſicurarſi l' amicizia dei Re di Scizia, dando loro alcune delle ſue

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

figliuole in isposè con ricchi presenti, per ottenere da essi in contraccambio delle truppe. Ma la scorta de' soldati da cui erano accompagnate le Principesse, uccise gli Eunuchi, a cui n'era affidata la custodia, e diede le principesse in poter de' Romani. Oltrechè la disgrazia va sempre per l'ordinario accompagnata dall' infedeltà, le persone di guerra soffrir non potevano che con una somma indignazione la fiducia, che collocava Mitridate negli Eunuchi, e l'autorità, che loro concedeva.

Pensa di marciare verso l'Italia per terra. *Plut. in Pomp. Dio.* l. XXXVII. *Appian.*

Tutte le disgrazie affollavansi da ogni parte intorno a Mitridate, egli non diede mai a divedere maggior coraggio quanto allora. Allora appunto fu quando pensò daddovero a porre in esecuzione un progetto, che andava già da gran tempo meditando: qual fu, di penetrare in Italia per terra, guadagnando prima il Danubio attraverso le nazioni della Scizia, le quali occupavano tutto quel tratto di paese che si estende dalle Paludi Meotidi fino a quel gran fiume, ed indi attraversando la Tracia, e finalmente l'Illiria, venendo in tal modo ad arrivare a' piedi delle Alpi. Un tal progetto atterrisce, sia che si voglia considerare l'immensa lunghezza di un viaggio di cinque o seicento leghe, o le difficoltà, che presentavano il passaggio de' fiumi, le montagne, le foreste, le strade anguste e disastrose, o la necessità di combattere tante feroci nazioni, che non dovevano starsene a veder tranquillamente entrare sulle loro terre una numerosa armata sotto il comando di un Re di un nome sì grande; o per ultimo il fine dell'impresa, ch' era di attaccare i Romani nel centro del loro impero, e delle loro forze. Quindi è, che Mitridate finchè il sistema degli affari di Asia lasciolli qualche speradditional

ranza, non pensò mai a ridurre all' effetto questa sua idea. Ma nella disperata situazione, in cui al presente si ritrovava, questo era l'unico espediente, che gli restasse, risoluto com' egli era di morire da Re, piuttosto che vivere degradato. Sperava inoltre che la maggior parte degli ostacoli, che atterrivano nel progetto, sarebbero nell' esecuzione svaniti. Vi aveva un gran numero di nazioni Galliche stabilite intorno il Danubio, e i fiumi, che in esso si scaricano. Mitridate aveva segretamente mantenuto intelligenza con questi popoli, e credeva, non solo di non essere da esse arrestato, ma di averle anzi per alleate ed amiche, e d' ingrossare la sua armata colle truppe, che gli avrebbero somministrate. L' esempio di Annibale, ch' era sempre stato da lui tenuto in ammirazione, gli accresceva l' ardire e il coraggio; tanto più, che parevagli, che le circostanze fossero molto più a lui favorevoli di quello che fossero state al Generale Cartaginese. Il fuoco della guerra sociale non bene ancora estinto: Spartaco vile gladiatore, che aveva nell' Italia medesima radunato forze sufficienti a far tremar Roma, erano quello, che lo portava a sperare, che tosto ch' egli si fosse fatto vedere nel paese alla testa di una formidabile armata, i popoli sarebbero venuti a gara a schierarsi sotto le sue insegne. An. di R. 689. Av. C. G. 63.

Doglianze delle sue truppe.

Questi erano i pensieri, che andava rivolgendo in mente Mitridate; ma i suoi soldati nudrivano sentimenti molto diversi. La sola idea d' una sì vasta e strana intrapresa gli spaventava. *E quando anche*, dicevan eglino, *a traverso mille fatiche e mille pericoli, giungnessimo a finire una sì lunga e penosa marcia qual frutto possiamo noi aspettarcene? Se non abbiamo potuto resistere ai Romani nel nostro*

An. di R. 68. Av. G. C. 63. *proprio paese, come potremo noi vincerli nel centro del loro imperio? Questo è un partito da disperato; il Re cerca soltanto una morte onorevole, nulla curandosi dell' esito di un disegno, di cui egli medesimo scorge l' impossibilità.* Nientedimeno, malgrado tutte le loro ripugnanze, il timore e il rispetto gli tenevano in dovere, e gli trattenevano dal sollevarsi.

Farnace le solleva contro suo padre.

Un figlio di questo sventurato Re istigò a ribellarsi soldati, i quali si tenevano tranquilli e sommessi. Farnace, ch' era sempre stato distinto da Mitridate dagli altri suoi figliuoli, e ch' era già stato da lui destinato suo successore, come lo aveva più volte dichiarato, congiurò contro suo padre, e stabilì di rapirgli la corona, e la vita. L' ambizione, e il timore concorsero del pari ad ispirargli questo funesto disegno. Mitridate amareggiato all' estremo dalle sue disavventure, e dalle perfidie, che da ogni parte provava, diveniva più crudele che mai. La morte recentemente accaduta di Xifarete, a cui null' altra cosa rinfacciar poteva, che il tradimento di sua madre, era un nuovo avvertimento molto capace d' intimorire Farnace. Ma questo Principe bramava ancora di conservarsi almeno gli avanzi della fortuna di suo padre: e prevedeva, che il progetto di marciare verso l' Italia, se cominciasse a ridurlo ad effetto, gli averebbe fatto perdere probabilmente ogni cosa, rendendo i Romani implacabili nemici di tutta la famiglia di Mitridate. Risolvette dunque, di commettere, a fine di meritare il loro favore, un orribile parricidio; ed indusse certamente alcuni malcontenti ad entrare a parte dei suoi interessi e delle sue mire.

Mitridate fu informato di questa cospirazione avvegnachè aveva delle spie appresso suo figliuolo,

le

le quali offervavano tutte le azioni del Principe: e mandò tosto alcune delle sue guardie ad arrestarlo. Ma come (1) osserva uno Storico, questo Re sì grande, e di tanta abilità nell' arte del governare, non sapeva, che le armi e la moltitudine de' sudditi nulla servono a colui, il quale non abbia avuta l' attenzione e la cura di cattivarsi il loro amore, e che pel contrario quante più forze egli ha, quando non siano fedeli tanto maggior ragione ha di temere. Coloro, che aveva spediti a prendere Farnace, si lasciarono guadagnare; ed avendogli il Principe uniti ai primi cospiratori, andò tosto a sollecitare i disertori Romani, che formavano un corpo di truppe il più vicino a Mitridate, quantunque se ne stesse accampato fuori di Panticapea. Rappresentò loro il proprio e personale pericolo, a cui erano esposti, se venissero condotti in Italia. Fece loro sperare ogni sorta di buoni trattamenti e di beneficj dal canto suo, quando volessero essere suoi seguaci. I disertori diedero senza difficoltà orecchio a tali discorsi, e si dichiararono per Farnace. Trasse nel suo partito colla stessa facilità gli altri campi, ch' erano intorno a Panticapea, ed alla testa di tutta questa moltitudine di ribelli andò allo spuntare del giorno a presentarsi dinanzi alla piazza. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Non sì tosto fu dato il segno dalle grida, che gettarono i disertori, che la ribellione divenne in un momento generale. Coloro perfino, che non a- La ribellione diviene generale.

(1) Καὶ τοι σοφώτατος ὁ Μιθράτης ἐς πάντα τἀβασιλικὰ γενόμενος, οὐκ ἔγνω ὅτι οὐδενὶ οὐδὲν ὄφελος ὅπλα, ἢ πλῆθος τῶν ὑπηκόων ἄνευ τῆς παρ' αὐτῶν φιλίας, χρύσιον ἄλλο ᾧ ὅτῳ τις ἂν πλεῖον μὴ μέντοι ᾧ πιστὰ αὐτὰ, ἔχῃ, χαλεπώτερα αὐτῷ γίνεται. *Dio l.* XXXVII.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

vevano avuto fino allora alcuna notizia della congiura, furono guadagnati dall' eſempio. Il diſpregio per un Re ſfortunato, la ſperanza di vedere la loro ſorte cangiata ſotto un altro governo, in taluni il timore di trovarſi ſoli, ſe perſiſteſſero in una vana reſiſtenza, tutti queſti motivi, fecero un sì pronto effetto e ſopra le truppe di terra, e ſopra i ſoldati di marina, che Mitridate ſi vide da tutti abbandonato, fuorchè da coloro, ch' erano ſeco lui nella città. Non andò molto che perdette ancora la città medeſima. Alcuni Uffiziali, che aveva inviati ad informarſi della cagione del tumulto, che ſentiva, eſſendo paſſati inſieme co' loro ſoldati al partito di Farnace, gli abitanti gli aprirono le porte: di modo che il Re fu coſtretto a rinſerrarſi dentro il Caſtello.

Mitridate è aſſediato nel caſtello di Panticapea.

Di là mandò a chiedere ai ribelli, coſa pretendeſſero. Riſpoſero con una eſtrema audacia, „che „ volevano che regnaſſe Farnace: che avevano bi„ ſogno di un giovane Re, e non di un vecchio go„ vernato da Eunuchi, e che non faceva in altro „ modo conoſcere la ſua poſſanza, che colle crudel„ tà, che eſercitava ſopra i ſuoi amici, ſopra i ſuoi „ Generali, e ſopra i proprj figliuoli „. Mitridate fece l' ultimo tentativo, e ſi avanzò egli medeſimo in perſona per parlare ai ribelli. Ma i ſoldati, ch' erano con eſſo lui uſciti, ſeguitarono il torrente, ed offrirono il loro ſervizio al partito contrario. I diſertori, ch' erano ſempre alla teſta, fieri ed orgoglioſi pel loro numero e per le loro forze, dichiararono, che non gli avrebbero ricevuti, ſe prima non aveſſero date prove del loro zelo con qualchè inſigne colpo, additando loro nel medeſimo tempo col dito Mitridate. In una tale eſtremità queſto

ſcia-

sciagurato Principe ad altro partito non potè appigliarsi, che a quello di fuggirsene nella sua fortezza, in cui non rientrò che a grandissimo stento, essendogli stato ucciso sotto il suo cavallo. La moltitudine de' ribelli proclamò tutta d'accordo Farnace Re; e mancando il diadema, essendo stata tolta da un Tempio vicino una larga foglia di papirio di Egitto, gli fu cinta intorno al capo. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

L' infelice Mitridate dall' alto di una torre vedeva, quanto accadeva. Mandò l' un dopo l' altro molti di coloro, ch' erano seco lui restati a Farnace per chiederli la vita, e la permissione di ritirarsi in sicuro. E siccome nessuno ritornava, ridotto finalmente alla necessità di morire, gridò: *Dei, vendicatori de' padri, se è vero, che voi esistete, e che siavi in Cielo una giustizia, fate, che un giorno Farnace senta ancor egli pronunciarsi la sentenza di morte da' suoi figliuoli.* Manda imprecazioni contro Farnace. *Oros.* VI. 5.

Avendo allora chiamato que' pochi Uffiziali, e quelle poche guardie, che si erano a lui mantenute fino allora fedeli, lodò la loro generosità, e commise loro di portarsi appresso il nuovo Re: ed egli frattanto scese nell' appartamento, dove erano le sue mogli, e le sue figliuole, fece apparecchiare del veleno, e lo presentò loro, e si dispose a pigliarne ancor egli. Due delle sue figliuole Mitridatis, e Nissa, che dovevano essere maritate a due Tolomei, uno Re di Egitto, e l' altro Re di Cipro, vollero avere la consolazione di morire prima del lor genitore, e si affrettarono a prendere il veleno. Spirarono prontamente. Ma la precauzione usata da Mitridate, munendosi di contraveleni fin dalla sua più tenera gioventù, impedì, o per lo meno rallentò molto l' effetto del veleno, che aveva Sua morte. *Dio App.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63. preso: per modo, che fu obbligato a ricorrere alla sua spada, con cui si ferì. La ferita fu leggiera. La sua mano era indebolita e dall' età, e dal veleno, che aveva poco avanti preso Co reva pertanto rischio di non poter ritrovare la morte, che cercava, allorchè vide entrare un Uffiziale Gallo, chiamato Bituito, il quale aveva alla testa di una truppa di soldati sforzate le muraglie del castello. *Bravo guerriero*, gli disse Mitridate, *tu m' hai reso grandi servigj in tempo, che combattevi sotto i miei ordini. Tu me ne renderai uno maggiore, se tu vuoi finir di uccidermi, e preservarmi in tal modo dall'ignominia di cader vivo in poter de' Romani, e di esser da essi condotto in trionfo*. Bituito ubbidì: e coloro, che lo accompagnavano diedero ancor essi a Mitridate molti colpi colle loro lancie e colle loro spade. Morte deplorabile per un Re sì grande, doppiamente infelice, perchè era stata comandata da un figlio. La divina giustizia si servì del delitto di Farnace per cominciare a punire in questa vita le crudeltà di cui erasi Mitridate reso colpevole; e il parricidio commesso nella sua persona vendicò particolarmente quello, che aveva egli medesimo commesso sopra sua madre.

Elogio dato a questo Principe.

Questo Principe è stato molto commendato. Cicerone lo chiama il maggiore (1) dei Re dopo Alessandro: e Vellejo, turgido e gonfio al suo solito, dopo aver detto, che (2) non è permesso nè di passarlo sotto silenzio, nè di parlarne indifferentemente, aggiunse, che fu coraggioso in guerra, per le

(1) Ille rex post Alexandrum maximus. *Cic. Luc n. 3.*

(2) Vir neque silendus, neque dicendus sine cura, bello acerrimus, virtute eximius, aliquando fortuna, semper animo maximus, consiliis dux miles manu, odio in Romanos Annibal. *Vell.* II. 18.

le ſue virtù, grande in certi tempi della ſua vita per la ſua fortuna, ſempre grande ne' ſuoi ſentimenti, Generale per la condotta, ſoldato per le azioni di mano, ed un ſecondo Annibale pel ſuo odio contro di Roma. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Giudizio ſopra il carattere, e ſopra il ſuo merito.

Non ſi può per dire il vero negargli un vaſto intendimento, capace di formare le maggiori imprese, un coraggio elevato, una fermezza di animo capace di ſoſtenere le maggiori difficoltà e le maggiori diſgrazie, uno ſpirito fecondo in eſpedienti, il quale gli diede mezzo più fiate di riſtabilirſi dopo orribili perdite. Accoppiava a queſti talenti il valor perſonale, e le ferite, che ricevè più volte ne' combattimenti ne ſono una prova. Ma io non ſo vedere impreſa alcuna nel corſo della ſua vita, la quale degno lo renda del nome di grande ed eccellente Capitano. Io lo veggio vincitore delle nazioni Aſiatiche, ed anche dei Romani mal comandati. Ma allorchè queſti ebbero alla loro teſta abili e ſperimentati Generali, la guerra divenne per lui una continua ſerie di ſconfitte e di calamità, ſenza che ſia ſtata quaſi mai interrotta da al cun buon ſucceſſo: nè ſi ſcorge, che abbia fatta coſtar molto cara la vittoria nè a Lucullo, nè a Pompeo. Io non parlo di Silla, il quale non combattè mai in perſona contro Mitridate.

Quanto alla ſua capacità nel governo politico, ſe la dolcezza forma di eſſo una parte eſſenziale, come può mai attribuirſi queſta gloria ad un Principe all'eccesſo crudele?

Io ardiſco dire pertanto, eſſervi nel merito di Mitridate più pompa e faſto, che realtà. L'ambizione, l'audacia, e l'alterigia, qualità, che abbagliano, hanno formata tutta la ſua riputazione. Ma

ciò,

An. di R 689. Av. G. C. 63.

ciò, che v'ha in lui degno di una vera e ſoda ſtima, ſi riduce a mio giudizio, a pochiſſima coſa.

La letteretura gli deve però degli omaggj. Oltre quello, che ho detto delle ricerche e delle raccolte, che fatte furono per ſuo ordine ſopra la Medicina, e dello ſtudio, ch'egli medeſimo fece di queſta ſcienza, Appiano lo eſalta come verſato nell' Arti de' Greci, e Plinio ci fa ſapere una particolarità degna d'eſſer notata riſpetto alle cognizioni in un Principe occupato nel governo di un vaſto Imperio, e che fu per tutto quaſi il corſo della ſua vita in guerra: ed è, che Mitridate il quale annoverava ne' ſuoi Stati ventidue lingue diverſe, le ſapeva tutte, le parlava con facilità, e non ebbe mai biſogno d' interprete per dare udienza ad alcuno de' ſuoi ſudditi.

Riſpetto alle qualità del corpo, aveva una ſtatura e un portamento eroico. Grande (1) di corpo, e vantaggioſamente armato, ſi preſentava al combattimento di buon garbo, e nello ſteſſo tempo in una maniera atta ad iſpirare il terrore agl' inimici. Faceva maravigliosamente tutti gli eſercizj, e conſervò ſino alla fine il vigore e la deſtrezza neceſſaria per lanciare il giavelloto, maneggiare un cavallo, e correre con una tale velocità, che fece più fiate, cambiando cavallo, mille ſtadj (cioè quaranta leghe) in un giorno. Sapeva parimenti condurre i carri, e guidava ſedici cavalli in una volta attaccati ad un medeſimo carro. Viſſe ſettantadue anni in circa, e ne regnò ſeſſanta. Avvi una gran varietà intorno gli anni, che durò la guerra, che fece ai Romani, e che alcuni fanno durare quaranta anni, ed anche più. Ma volendo parlare con eſattezza e con verità, dalle

(1) *Mithridates corpore ingenti, perinde armatus. Salluſt. ap. Quintil.* VIII. 3.

le prime sue ostilità fino alla sua morte non corsero più di ventisei anni. Ma, prima ch' entrasse in azione, era molto tempo, che vi si apparecchiava. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pompeo era in Giudea nelle pianure di Gerico (renderò conto in appresso degli affari, che ce lo aveva condotto), quando seppe la morte di Mitridate. Aveva di già formato il suo campo, e faceva fuori d' esso i suoi esercizj a cavallo. Tutto in un tratto veggonsi arrivare de' Corrieri apportatori di buone novelle, lo che, secondo l' uso dei Romani, facevasi agevolmente conoscere, avvegnacchè i Corrieri in tal caso avevano il ferro delle loro picche cinto di alloro. Pompeo volle finire i suoi esercizj. Ma l' ardore e l' impazienza de' soldati era sì grande, che fu d' uopo senza indugio contentarli. Rientrò pertanto nel campo; e siccome non si aveva avuto tempo di erigerli un tribunale di zolle conforme l' usanza, così ammassarono de' bagaglj e de' basti di muli, e lo fecero salire sopra di essi. Di là partecipò loro che Mitridate era stato sforzato dalla ribellione di suo figliuolo Farnace a darsi la morte, e che Farnace medesimo sottomesso ai Romani era quegli, che gli dava la nuova di questo importante avvenimento. La gioja si sparse tosto per tutta l' armata, nè altro vi fu che feste di allegrezza, e rendimenti di grazie; credendo tutti di essere per la morte del solo Mitridate liberati da molte migliaja di nemici. *Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Gerico. Jos. Ant. XIV. 7. Plut. in Pomp.*

Niente minore fu il piacere, che provarono in Roma, allorchè vi fu recata questa novella. Conforme alla proposizione di Cicerone attualmente Console, il Senato ordinò feste e rendimenti di grazie agli Dei, e queste solennità durarono fino a dieci giorni, laddove per lo innanzi non si aveva mai oltrepassato il numero di sei. Credevasi di non poter ono- *Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo Cic. de Prov. Cons. n. 17. Vel. II 40. Dio.*

An di R. 689. Av. G. C. 63. onorare abbaſtanza Pompeo. Due Tribuni del Popolo, T. Labieno, e T. Ampio portarono una legge, che gli concedeva il diritto d' intervenire ai giuochi del circo con la corona d' oro, la toga ricamata, e tutto l' apparato de' trionfatori; e ai giuochi Scenici colla toga preteſta (la quale era propria ſoltanto de' Magiſtrati) e con la corona di alloro. Una tal diſtinzione era tanto ſingolare, e tanto contraria allo ſpirito della Repubblica, che Pompeo n' ebbe roſſore, e non osò farne uſo, che una ſol volta, ſe crediamo a Vellejo e a Dione. Pare che una parola di Cicerone in una lettera ad Attico dica il contrario. Eſſendo finalmente la guerra di Mitridate finita per la morte di queſto Principe, pareva che Pompeo doveſſe eſſere in libertà di tornarſene in Italia. Ma gli affari della Siria, e de' paeſi vicini ve lo trattennero ancora per lungo tempo.

Cic. ad At. I. 18.

Pompeo ſtabiliſce fermamente la tranquillità nella Siria. *Joſeph. Ant.* XIV. *& de B. Jud.* I.

Ho già detto, che ſe n' era andato in Siria per unire queſto Regno all' Imperio Romano, ch' era da lui riguardato come porzione degli Stati di Tigrane. Baſtò per un tale effetto, che ſi faceſſe vedere. Diſtruſſe in tal modo ſenza molta fatica un numero grande di piccoli Tiranni, i quali durante la debolezza del governo de' Seleucidi, e le domeſtiche diſſenzioni s' erano accantonati in alcuni Forti e in alcune caſtella, donde tenevano ſotto la lor dipendenza i circonvicini paeſi. Quelli di queſti tiranni ch' erano ricchi, riſcattarono la loro vita col denaro. Gli altri pagarono il fio colla loro teſta. Il Generale Romano volle dopo queſto andare a far guerra ad Aretaſo Re degli Arabi Nabateni, il quale in tempo delle turbolenze della Siria s' era impadronito di Damaſo: ultimamente eſſendo entrato in Giudea con una numeroſiſſima armata, aveva anche

po-

posto l'assedio davanti il Tempio di Gerusalemme. Pompeo, avendo stabilito di assicurare la tranquillità della Siria, voleva punire questo Principe, e levargli il desiderio d'inquietare i suoi vicini colle scorrerie, a cui il genio degli Arabi è stato in ogni tempo, ed ancora al presente fuor di modo inclinato. Era già arrivato a Damaso, da dove Aretaso era stato discacciato da Metello, e da Lollio, allorquando Ircano ed Aristobulo, i quali si disputavano il Regno di Giudea, si presentarono a lui, procurando ciascheduno di loro di trarlo al proprio partito. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ircano ed Aristobulo erano fratelli, tutti e due figliuoli d'Alessandro Gianneo, ma di un carattere assai diverso. Ircano, Principe debole, di scarso ingegno, senza vizj e senza virtù, senza talenti, e senza ambizione, non aveva modo di far valere il diritto di maggioranza contro un ardito cadetto, intraprendente, ambizioso, e che conosceva tutta la sua superiorità, che queste qualità di suo fratello gli davano sopra di lui. Alessandra loro madre, che regnò sola nove anni dopo la morte di Gianneo, volle seguir l'ordine della nascita, e lasciar morendo la corona al suo primogenito. Aristobulo formò un partito, e s'impadronì di molte fortezze, in guisa che Alessandra non seppe ritrovare altro mezzo per tenerlo in dovere, che rinchiuder sua moglie e i suoi figliuoli in una torre, perchè servissero di ostaggio ad Ircano. Appena morì la Regina, che insorse la guerra. I due fratelli diedero una battaglia vicino a Gierico; ma essendo stato Ircano abbandonato da suoi soldati, i quali passarono nel partito di suo fratello, gli convenne cedere: e per un accordo conchiuso e giurato nel Tempio, Ircano cedet-

Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra di loro.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. dette ad Ariſtobulo il ſovrano diritto di ſacrificare e la corona, ch' era anneſſa a queſta dignità.

Egli avrebbe probabilmente mantenuto l' accordo, e ſi ſarebbe ridotto ad una vita privata, ſe non aveſſe avuto appreſſo di ſe un Miniſtro il quale non gli permiſe di ſeguire l' inclinazione, che aveva alla quiete. Queſti era Antipatro, di nazione Idumeo, padre di Erode il Grande. Queſt' uomo di un carattere igneo ed ardente, e di un elevato coraggio, non ceſſava di rinfacciare ad Ircano la ſua indolenza e la ſua morbidezza. Gli fece credere, che Ariſtobulo aveſſe troppo intereſſe a liberarſi della ſua perſona, perchè lo laſciaſſe vivere, e che l' unico mezzo, che aveſſe per porre la ſua perſona, e la ſua vita in ſicuro, foſſe di gettarſi nelle braccia di Aretaſo. Il medeſimo Antipatro tenne maneggio con Aretaſo; e dopo aver preſo tutte le opportune miſure, rapiſce improviſamente Ircano, e lo traſporta a Petra, ch' era la capitale degli Arabi Nabateni.

In queſta occaſione, ed a fine di riſtabilire Ircano, entrò Aretaſo, come ho narrato, in Giudea con un' armata di cinquantamila uomini. Ariſtobulo, le di cui forze erano di molto a queſte inferiori, fu vinto, coſtretto a rinchiuderſi da prima in Geruſalemme, e poi nel Tempio. Tutta la moltitudine de' Giudei ſi radunò intorno al vincitore: il che però non ebbe forza d' impedire, che Ariſtobulo faceſſe una vigoroſa difeſa nel Tempio.

Quì Giuſeppe riporta un memorabile eſempio di coſtanza, e di amore per la patria in un illuſtre Giudeo, chiamato Onia. Queſto uomo giuſto, ed amato da Dio, come lo chiama lo Storico, e delle cui preghiere credeva il popolo di avere ſperimenta-

ta

ta l'efficacia in tempo di una ſiccità, era toſto che vide avvicinarſi la guerra civile, andato a naſconderſi, non volendo avere in eſſa la menoma parte. Ma eſſendo ſtato ſcoperto, e condotto nel campo degli aſſedianti, ſi vide obbligato a fare imprecazioni contro Ariſtobulo, e contro quelli del ſuo partito. Ei ricusò di farlo, e ſe ne ſchermì per molto tempo. Finalmente avendolo la moltitudine violenta e furioſa preſo, e condotto fra il campo e il Tempio, fece queſta preghiera, la quale ſpira tanta, e tale carità e dolcezza, che merita di ſervir di modello a tutti coloro, ch' hanno la diſgrazia di vivere in tempi di turbolenze e di diſſenſioni: *Gran Dio*, eſclamò egli, *Re dell' Univerſo, poichè coloro, in mezzo de' quali io mi ritrovo, ſono il voſtro popolo, e coloro, che ſono aſſediati, ſono voſtri Sacerdoti, vi ſupplico e vi ſcongiuro a non voler dar orecchio ai voti nè degli uni nè degli altri contro i loro compatriotti, e fratelli*. In premio d' una sì pura virtù, e d' una imparzialità tanto commendabile, Onia fu lapidato ſul fatto: e Giuſeppe aſſeriſce, che la ſua morte traſſe ſopra tutta la nazione la Divina vendetta. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Frattanto arrivò Scauro, ſpedito da Pompeo, il quale era allora nell' Armenia Minore, che ritornava dalla ſua ſpedizione contro gl' Iberj e gli Albani. Eſſendoſi il Romano fatto toſto arbitro della conteſa fra i due fratelli, gli offrirono l'uno e l'altro certa ſomma di denaro: ma Ariſtobulo pagò a ſoldo contante; e quattrocento talenti, che fece tenere a Scauro, rendettero buone le ſue ragioni, e diedero alla ſua cauſa un merito, che intrinſecamente non aveva. Queſto mercenario giudice dichiaroſſi in di lui favore, e minacciando Aretaſo dello ſdegno di Pompeo, e delle forze Romane, l' obbligò a ri-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

a ritirarsi. Ircano, che lo seguì, non sì tosto seppe esser Pompeo a Damaso, che andò a fargli le sue doglianze; ed Aristobulo, per non lasciare il campo libero al suo avversario, fu costretto a venirvi ancor egli, per trattar la sua causa, e procurare di far valere il giudizio di Scauro.

Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contro Gerusalemme.

Il Generale più giusto del suo Luogotenente, ed incapace di essere contaminato o corrotto, ascoltò ambedue le parti, ed avendo veduto alla prima occhiata, da qual canto fosse la ragione, stabilì di render giustizia ad Ircano. Tuttavia, siccome aveva in mente la sua spedizione contro Aretaso, non pronunciò per allora giudizio di sorta alcuna, e contentossi di ordinare ai due Principi di starsene tranquilli, fino a tanto che ritornasse dall' Arabia. Ciò poco piaceva ad Aristobulo, il quale conoscendo che le cose prendevano una piega poco vantaggiosa alle sue pretensioni, ed avendo inoltre un animo più grande della sua fortuna, non poteva abbassarsi che con una somma ripugnanza alle vili maniere necessarie per far la corte a questi altieri vincitori. Partì adunque improvisamente, e si ritirò in Giudea. Pompeo sdegnato, e non volendo lasciare ad Aristobulo tempo di radunar le sue forze, stimò, che null' altra cosa dovesse stargli più a cuore quanto inseguirlo, e in tempo appunto di questa marcia intese la morte di Mitridate.

S' impadronisce della città, ed assedia il Tempio.

Questo avvenimento, che poneva fine alla sua commissione, lo fece determinare a non attendere ad altro, che a terminare l'affare, che aveva intrapreso, per ritornarsene poi in Italia. Marciò pertanto con ogni diligenza verso Gerusalemme: dal che restò tanto atterrito Aristobulo, che portossi in persona nel campo di Pompeo, disposto ad assoggettar-

tarsi ad ogni cosa, offerendo denaro, e promettendo di dargli la città nelle mani. Pompeo lo trattenne appresso di se, e spedì Gabinio con alquante truppe a ricevere le somme promesse, e a mettersi in possesso di Gerusulemme. Ma questo Luogotenente se ne ritornò senza aver ottenuto cosa veruna, non avendo volúto la gente di Aristobulo, in conformità forte degli ordini, che aveva segretamente lasciati, eseguire il trattato. Il Generale Romano se ne adirò grandemente, ed avendo fatto mettere in ferri lo sciagurato Principe, ch'era imprudentemente venuto a porsi nelle sue mani, si avanzò fino a pie delle mura. La divisione degli abitanti lo rese bentosto padrone della città. Gli uni favorivano Aristobulo, e non volevano ricevere i Romani: gli altri favorivano Ircano, e volevano aprir loro le porte. Alla fine essendosi i primi ritirati nel Tempio, per ivi accantonarsi, gli altri che restarono soli nella città v' introdussero Pompeo, il quale dopo avere inutilmente tentato d' indurre coloro, che s' erano impadroniti del Tempio a rendersi a buoni patti, ne intraprese un formale assedio. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Il luogo era forte, ed affatto diviso dalla città. Un ponte ne dava la comunicazione, ma era stato rotto dagli assediati. La montagna, su cui era fabbricato il Tempio, era da ogni parte cinta da larghe e profonde valli, che bisognava riempiere per poter battere le muraglie. Gli approcci erano nulladimeno più facili dalla parte di tramontana: ed in fatti Pompeo lo attaccò da questo lato. Siccome aveva moltissima gente, così fece gettare tante fascine nel fosso, che finalmente lo riempiè, e giunse ad erigere una piattaforma all' altezza delle muraglie. Non potè finire questa opera se non dopo mol-

An. di R. 689. Av. C. C. 63. to tempo, e molte fatiche, e non gli sarebbe forse nemmeno riuscito di terminarla, se i Giudei non gli avessero molto agevolato l' operazione colla scrupolosa osservazione del sabbato. Imperciocchè erano (*) persuasi che non fosse loro permesso in questo giorno di maneggiare le armi se non quando venisse loro data la battaglia; e che qualunque altro movimento o intrapresa, che far potessero gl' inimici, non gli dispensasse dalla severa legge del riposo. I Romani, a cui era nota la loro maniera di pensare, non davano assalti alla piazza, nè scagliavano dardi o verun' altra cosa contro di essi nei giorni di sabbato, ma attendevano al lavoro delle loro opere, e preparavano tranquillamente quanto si rendeva necessario per attaccare in appresso gli assediati

Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei.

Ridotta che fu al suo termine la piattaforma, Pompeo vi fece erigere le macchine, che aveva fatto portare da Tiro, e fece battere tanto furiosamente le muraglie, che fu aperta bentosto la breccia. Fausto Silla fu il primo a montare sopra la muraglia col corpo, che comandava, e fu seguito da due Genturioni, e dalle loro compagnie. In tal modo la piazza fu sforzata dopo tre mesi di assedio nel giorno appunto del digiuno del terzo mese, che secondo alcuni era stato istituito in memoria della presa di Cerusalemme fatta da Nabuchodonosor. Questo giorno medesimo era un giorno di sabbato. Non si può abbastanza ammirare la religiosa costanza dimostrata in questa occasione dai Sacerdoti Giudei. Per tutto il tempo, che il Tempio era stato assedia-

(*) *La decisione data intorno a questo al tempo di Mattatha sembra accordare più di quello, che i Giudei non si credono più per onesto.* Omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum. *Non è egli attaccare una piazza il far lavori, mediante i quali sarà attaccata in appresso?*

L. I. Mach. c. 2. v. 41.

diato non avevano mai interrotti i ſagrifizj della mattina, e della ſera: e quando la piazza fu preſa, eglino ſeguitarono ad attendere tranquillamente alle loro ſante cerimonie. Nè il timore di un pericolo sì grande, nè la viſta di coloro, che venivano trucidati vicino ad eſſi poterono divertirli dalla loro pia attenzione al ſagrifizio. Neſſuno pensò a fuggire; e vollero piuttoſto aſpettare la morte a piè degli altri, che mancare a ciò, che veniva loro preſcritto dalla legge ſopra il culto di Dio. Giuſeppe atteſta che gli Autori Pagani medeſimi avevano reſo teſtimonianza, a queſta maraviglia, e cita Strabone, Niccolò Damaſeno, e Tito Livio. Per il reſtante dei Giudei il macello fu grandiſſimo. Oltre quelli, che perirono per le mani de' nemici, molti dalla diſperazione ſi precipitarono dall' alto delle rupi e molti poſero il fuoco agli edificj vicini al Tempio, e ſi ſcagliarono in mezzo alle fiamme. Giuſeppe fa aſcendere il numero de' morti a dodicimila. Dal canto dei vincitori vi furono molti feriti, ma pochi morti. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

In una sì orribile calamità ciò, che cagionò a Giudei il più vivo, e più profondo dolore fu la profanazione del Santuario, il quale non era da eſſi men religioſamente venerato, quantunque più non conteneſſe l' Arca, che era perita nella diſtruzione del primo Tempio fatta da Nabuchodonoſor. Si ſa che il ſolo Sommo Sacerdote aveva diritto di entrarvi una ſol volta l' anno. Pompeo, a cui una tal legge era ignota, o che l' avrebbe diſpregiata, ſe anche l' aveſſe ſaputa, entrò co' ſuoi principali Uffiziali fino nel Sancta Sanctorum: viſitò curioſamente ogni coſa, e reſtò fuor di modo ſorpreſo sì egli, come tutti coloro, che Pompeo entra nel Santo de' Santi.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. lo accompagnavano, di non trovarvi alcuna ſtatua, nè alcuna imagine di divinità. Ma un tale ſtupore fu intieramente ſterile. Non appariſce, ch' egli, o alcuno di quelli del ſuo ſeguito faceſſero una ſeria attenzione a queſta ſingolarità. I Pagani, dopo queſto avvenimento, non ſono ſtati niente più inſtruiti della Religione de' Giudei, o per lo meno non ne hanno dedotta alcuna conſeguenza contro il loro aſſurdo coſtume di adorare il legno, e la pietra. Lungo tempo dopo queſto fatto, ed allor anche che il Criſtianeſimo era già diffeminato per tutto l' Univerſo, i più dotti fra loro hanno ſpacciato, fra alcune verità, de' ſogni ſtravaganti ſopra la Storia del popolo Giudaico, e ſopra il ſuo culto: tanto ſono gli uomini indifferenti ſopra la Religione; e tanto i dotti medeſimi riguardano per lo più ogni altro oggetto, piuttoſto che quello della Religione, come degno delle loro ricerche.

Generoſa condotta di Pompeo

Per altro Pompeo trattò da vincitor generoſo. Ritrovò nel Tempio molte ricchezze, il candelabro d' oro a ſette braccia, la tavola dei pani di propoſizione, un gran numero di vaſi d' oro, un prodigioſo ammaſſo di profumi di gran prezzo, e duemila (*) talenti d' argento. Non portò via dalla Giudea verun' altra coſa che la vite d' oro, che gli era ſtata mandata in dono da Ariſtobulo a Damaſo, a fine di renderſelo favorevole. Queſta non era tanto una vite, quanto un giardino in forma di montagna quadrata, con imagini di cervi, di leoni, e di frutti di varie ſorta, il tutto circondato da ceppi di vite. Queſt' opera era

* *Sei milioni.*

Plin. XXXVII. 2.

(*) *Giuſeppe le fa aſcendere a più di diecimila talenti, cioè, ſecondo la noſtra maniera di calcolare, a più di trenta milioni di lire Franceſi.*

era ſtimata cinquecento talenti. Pompeo non ſi appropriò un sì prezioſo bottino. Fece collocare queſta vite nel Campidoglio, dove Strabone, al riferire di Giuſeppe, atteſta di averla veduta colla ſua antica iſcrizione, che portava il nome di Aleſſandro Re de' Giudei. Il vincitore dimoſtrò ancora la ſua clemenza, facendo, il giorno dopo la preſa del Tempio, che foſſe nettato con attenzione, affinchè i Sacerdoti aver ne poteſſero un libero uſo, e ripigliaſſero e continuaſſero le loro cerimonie, e i loro ſacrificj. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Non poſe in dimenticanza gl' intereſſi d' Ircano, il di cui partito gli era ſtato di un gran ſoccorſo in queſta guerra. Lo riſtabilì in poſſeſſo della ſovrana ſacrificatura e lo fece Principe de' Giudei, vietandogli però di portare il diadema. Fece uccidere, o ritenne in ferri i capi principali della ribellione: condusſe prigioniero Ariſtobulo inſieme con i ſuoi due figliuoli e le ſue due figlie: demolì le mura di Geruſalemme: impoſe un tributo alla nazione Giudaica, e gli rinſerrò dentro i loro antichi confini, togliendo loro molte piazze, che avevano conquiſtate ſopra i Re di Siria. Queſti furono i frutti della funeſta diviſione fra i due fratelli, Ircano, ed Ariſtobulo: la nazione privata della ſua libertà, ſottomeſſa ai Romani, ſpogliata delle ſue conquiſte, impoverita dalle eccesſive ſomme, che uſcirono dal paeſe per pagare i tributi: e fra pochi anni vedremo, per una conſeguenza di queſte medeſime diviſioni la caſa Reale eſtinta, e l' autorità del governo trasferita in una ſtraniera famiglia.

Una delle città di Siria preſe dai Giudei, era Gadara, che avevano anche diſtrutta. Pompeo

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ne rialzò le muraglie, e la ripopolò, in considerazione di uno de' suoi liberti, di cui era la patria, e che aveva un grandissimo credito appresso di lui.

Ricchezza ed insolenza di Demetrio suo liberto. *Plut. in Pomp.*

Questo liberto, che si chiamava Demetrio, è celebre per la sua petulanza. Non si arrossiva, dice Seneca, (1) di essere più ricco di Pompeo: e Plutarco narra di lui, che prima del suo ritorno a Roma, possedeva bellissime case nei sobborghi più ameni della città, con magnifici giardini, mentre Pompeo non aveva che una semplice ed umile abitazione. Molte volte ancora nei conviti, mentre Pompeo stava attendendo i convitati, e gli riceveva con gentilezza a misura che arrivavano, Demetrio era già a tavola col capo coperto, e che prendeva tutti i suoi comodi. Siccome pareva che il liberto dividesse la potenza del suo padrone, così ogn'uno lo corteggiava: e Plutarco ci ha conservata a questo proposito un' avventura, che ha molto del piacevole.

Id. ibid. & in Cat. min.

Catone viaggiava in Asia, mentre Pompeo si trovava in quella Provincia alla testa delle armate Romane. Nel corso del suo viaggio pervenne ad Antiochia, desideroso di vedere una delle più belle città dell' Oriente. Non era molto da essa lontano, allorchè vide fuori della porta una moltitudine di persone vestite di bianco, e dall'uno e dall' altro lato della strada dei giovani e dei fanciulli schierati in ordinanza. Immaginossi, che questo fosse un ricevimento che si facesse ad esso lui, il che lo aveva reso di cattivo umore: poichè era molto alieno dal fasto, o da ogni cerimoniale. Marciava a piedi, com' era stato sempre suo uso; e i suoi

(1) Quem non puduit locupletiorem esse Pompeio. *Senec. de Tranq. animi. n.* 18.

suoi amici erano a cavallo. Ordinò loro di smontare, per far onore a coloro, ch' ei stimava, che gli venissero incontro. Ma quando fu in poca distanza, quegli, che ordinava tutta quella truppa con una corona in testa e con una verga in mano, lo ricercò dove avesse lasciato Demetrio, e se dovesse presto arrivare. A questa interrogazione gli amici di Catone si misero a ridere di tutto cuore: ma Catone sempre grave ed austero, senza rispondere una sola parola a colui, che lo interrogava, passò oltre esclamando: *O sciagurata città!* Ei considerava come turpe ed indegna una tale adulazione verso un miserabile liberto, che portava ancora i segni dei ferri della servitù: e Giuliano Apostata credè di poter rinnovellare con ragione molti secoli dopo questo rimprovero contro gli abitanti di Antiocha, de' quali era poco contento. Ar. di R. 689. Av. G. C. 63. *Julian. Misopog.*

La ricchezza e l' enorme possanza di questo Demetrio fa poco onore al suo padrone. Ma tal era la condotta di Pompeo: permetteva tutto a coloro, che amava, molti de' quali punto non lo rassomigliavano. Era dolce per indole, clemente, moderato e generoso, e tutti coloro, che direttamente a lui s' indirizzavano, restavano oltre ogni modo contenti della maniera con cui venivano da esso trattati. Ma Gabinio, Scauro, e gli altri, esercitavano sotto la di lui autorità ogni sorta di vessazioni, e d' ingiustizie, e si arricchivano rubando a piene mani. Pompeo lo tollerava sia per debolezza, perchè non ardiva di riprenderli, sia per politica, volendo cattivarsi l' affetto di persone, che temeva, di allontanare da se usando troppa severità. Questa è una macchia alla sua riputazione. Imperciocchè non basta ad un uomo che occupa un posto eminente, che Eccessiva indulgenza di Pompeo verso coloro che amava. *Plut. in Pomp.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63

la sua personale condotta sia pura e netta da ogni e qualunque tacccia. Egli è ancora responsabile delle mancanze e delle ingiustizie de' suoi subalterni.

Viene ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate.

Dato, ch'ebbe sesto Pompeo agli affari della Giudea, lasciò Scauro in Siria con due legioni, ed ei si pose in marcia per tornarsene in Italia. Traversò con sollecitudine la Cilicia, il ponto, e giunse ad Amiso, dove ricevette i Deputati di Farnace, i quali gli recavano magnifici presenti, e il corpo di Mitridate. Non volle veder questo cadavere, perchè non paresse, ch' egli insultasse questo sciagurato Re, anche dopo la sua morte: lo mandò a Sinope affinchè fosse collocato nella tomba de' suoi maggiori, con ordine che gli fossero fatte magnifiche esequie. Ma ammirò la ricchezza e la grandezza de' suoi vestiti e delle sue armi. Vi mancavano tuttavia due pezzi rari e preziosi: un fodero di spada, che era costato quattrocento talenti, ed una berretta regia alla Persiana di un ammirabile lavoro. Questi due pezzi furono rubati, e l'ultimo lo fu ad istigazione di Fausto Silla che se ne impadronì.

Conferma Farnace nel possesso del Regno del Bosforo. *App. Mithrid.*

Farnace inviò ancor egli un numero grande di ostaggj, che aveva presi Mitridate da varj Principi o popoli Greci e Barbari. Gli diede parimente nelle mani coloro, che avevano preso M. Aquilio a Mitilene, affinchè gli punisse. E per ultimo gli domandò di essere ristabilito nel Regno di Ponto, che era un tempo appartenuto a' suoi Antenati, o almeno confermato nel possesso del Regno del Bosforo. Pompeo gli accordò il Bosforo insieme colla qualità di Re amico ed alleato del Popolo Romano: eccettuò solo dal numero de suoi sudditi, e dichiarò popolo libero gli abitanti di Fanagorea, la cui sollevazione aveva data l'ultima spinta a Mitridate.

Ca-

Caſtore, capo di queſta ribellione, ebbe il titolo di alleato, ed amico del Popolo Romano, e divenne in progreſſo genero del Re Dejorato. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Molti Governatori di caſtella avevano atteſo l' arrivo di Pompeo nel paeſe, per cedergli le loro piazze, temendo che i teſori in eſſe rinchiuſi non veniſſero rubati, e non ne foſſe poi domandato conto ad eſſi loro. Pompeo raccolſe in tal modo molti mobili prezioſi, e molte gioje rare, alcune delle quali, venivano, per quel che dicevaſi, da Dario figlio d' Iſtaſpe, da cui i Re di Ponto pretendevano di trarre la loro origine. Prima di partire diſtribuì ricompenſe ai piccoli Principi, che s' erano reſi meritevoli della Repubblica: edificò e riſtaurò molte città nel Ponto, e ne' paeſi vicini: e dipoi ſciolto da tutti gli affari, continuò il ſuo cammino viaggiando piuttoſto con pompa, che marciando da guerriero. *Dio. l. XXXVII. & Appian.*

D. GIUNIO SILANO.
L. LICINIO MURENA. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Il luogo, dove ridurſi dovevano tutte le truppe, era Efeſo, ed ivi farſi doveva l' imbarco. Pompeo, fino a tanto che giunſe la primavera, impiegò il ſuo tempo in viſitare alcune Iſole famoſe. Portoſſi a Lesbo, dove accordò la libertà alla città di Mitilene, per onorare Teofane ſuo Storico, ſuo amico, e ſuo confidente, il quale in eſſa era nato. Ella fu certamente una grande allegrezza per Teofane l'abolire agli occhi de' Romani la taccia di perfidia, di cui s' erano macchiati i ſuoi concittadini dando in potere di Mitridate M. Aquilio, e per rimettere non pure la ſua patria dai mali, che aveva ſofferti, ma renderle ancora tutto il ſuo antico ſplendore, Pompeo intervenne in queſta iſteſ- Suo ritorno. *Plut.*

ſa

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

sa città ai giuochi, ed alle concorrenze di Poesia, per cui v' erano proposti premj, conforme l' uso della maggior parte delle città della Grecia: e il soggetto di tutte le composizioni, che furono in sua presenza recitate altro non fu, che le sue imprese, e le sue vittorie, che tutti a gara sforzavansi di cantare. Il teatro di Mitilene gli piacque, e ne fece prendere il modello, per fabbricarne uno in Roma sulla medesima maniera, ma più grande e più vasto.

Considerazione particolare, che dimostra al Filosofo Possidonio.

A Rodi ascoltò tutti i Filosofi, e fece ad ogn' uno di loro dono di un talento. Fece specialmente ogni sorta di onori a Possidonio: e giunse perfino ad andare in persona a visitarlo (1), e a non volere che i suoi littori battessero colle loro verghe, com' era l' uso, alla porta del Filosofo. Quindi il vincitore dell'Oriente, e dell'Occidente sottomise in certo modo la sua grandezza alla gloria delle Lettere.

Cic. Tusc. II. 61.

Possidonio aveva la gotta: e Pompeo dopo averlo con grandissima gentilezza, e con termini pieni di stima salutato, gli fece intender, che grandemente gli rincresceva di non potere avere la sodisfazione di udirlo parlare. *Voi potete averla*, rispose il Filosofo, *e non potrà mai dirsi che il dolore abbia forza di fare, che un uomo sì grande m' abbia infruttuosamente visitato.* Prese tosto una Tesi di Morale Stoica, e coricato nel suo letto incominciò un lungo discorso, in cui ei proponeva di provare che null' altra cosa merita il nome di bene fuorchè la virtù. Pompeo, da cui Cicerone aveva inteso tutto questo racconto, aggiungeva, che di tratto, in tratto le punture del dolore di-

ve-

(1) Fores percuti de more a lictore vetuit; & fasces litterarum januæ submisit is, cui se Oriens Occidensque submiserat. *Plin.* VII. 30.

venivano tanto acute, che Poſſidonio era coſtretto ad interrompere il ſuo diſcorſo: e che ripetè più fiate, *No, dolore, tu nulla farai. Quantunque tu ſia incomodo, io non confeſſerò giammai, che tu ſia un male.* Si deve ſaper buon grado a queſto Filoſofo di aver avuto il coraggio, malgrado quello che ſoffriva, di diſcutere materie, che ricercano una grande applicazione di ſpirito, con una ſpecie di tranquillità. Ma non è ella una puerile ſottiglieza il non voler chiamare dolore un male, nel tempo medeſimo, che fa gettar alte grida? An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Verſo la fine del verno, Pompeo diſtribuì ricompenſe di denaro alle ſue truppe con tal magnificenza, che reca ſtupore. Diede mille e cinquecento dramme (ſettecento e cinquanta lire) a ciaſcheduno dei fanti, e a proporzione ai centurioni, e ai cavalieri, cioè, ſecondo quello che vediamo praticato in molti luoghi di Tito Livio, il doppio ai centurioni, e il triplo ai cavalieri. La ſomma a cui aſceſe, una tale liberalità viene d'Appiano portata a ſedici mila talenti, o quarantotto milioni di moneta di Francia. *Appian.*

Viene a ſapere la cattiva condotta di ſua moglie Mucia e la ripudia. *Plut.*

Pompeo ſtimava di ritornarſene in Italia l' uomo il più glorioſo d' ogni altro. Ma gli accadde una domeſtica calamità, che non poco l' afflisse e diſonorò. Mucia ſua moglie, che lo aveva reſo padre di tre figliuoli, aveva tenuto in tempo della di lui lontananza una condotta poco degna del nome che portava, e della gloria del ſuo ſpoſo. Pompeo preſe il partito d' inviarle ſul fatto iſteſſo lettere di divorzio. Ma il rammarico tuttavia cogionatogli da una tale avventura non lo trattenne dal contrarre poco dopo una ſtrettiſſima unione con Ceſare, ch' era da tutti univerſalmente

An. di R. 690. Av. G. C. 62. *Suet. Cæs.* n. 50.

te tenuto pel corruttore di Mucia. E questa Signora, ad onta del suo cattivo nome, trovò un altro marito, che fu quel medesimo Scauro Questore di Pompeo, di cui ho fatta più volte menzione, e ch' era figliuolo del famoso Scauro Principe del Senato.

Suoi Matrimonj.

Poichè ho avuta occasione di parlare della moglie di Pompeo, io credo di poter quì render conto dei di lui varj matrimonj. La prima moglie, che sposò, si fu Antistia figliuola di Antistio, il quale essendo Pretore presiedette al giudizio di Pompeo, accusato per delitti di suo padre come ho riferito in addietro. La seconda fu Emilia, figlia del vecchio Scauro, e di Metella, e Silla fu quegli, che fece questo secondo matrimonio di Pompeo. Voleva unirlo alla sua famiglia; e ve lo avvicinava di molto facendogli sposare Emilia, figlia di Metella, ch' era divenuta sua moglie. I modi tenuti in questo affare furono tirannici, e più convenevoli ai tempi di Silla, che ai costumi di Pompeo. Questi fu obbligato a ripudiare Antistia, il cui padre era stato poco avanti ucciso per di lui cagione dal partito del giovane Mario: e Emilia era stata rapita a Glabrione suo marito, essendo attualmente gravida. Questo matrimonio fu poco felice. Emilia morì nel parto in casa di Pompeo. Prese una terza moglie, e fu questa Mucia, di cui ho qui parlato. La quarta sarà Giulia, figlia di Cesare.

LI-

LIBRO XXXVII.

CONgiura di Catilina con alcuni altri fatti, che vi si trovano annessi e mescolati. Anni di Roma 687----689.

§. I.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo suo bisavolo. Carattere di Catilina. Corruttella de' costumi dei Romani E' accusato d' incesto con una Vestale, e resta assoluto. Dopo la sua Pretura governa l' Affrica, e ritornato a Roma è accusato di concussione. Prima congiura di Catilina. Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte. Va fallito il colpo a' congiurati. Catilina è liberato dall' accusa di concussione. Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo. Colloca nel Campidoglio alcune statue di Mario. Diversità di opinioni intorno l' arditezza di quest' azione. Motto celebre di Catulo. Cesare tenta in vano di essere mandato in Egitto. Successione dei Re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. Crasso e Catulo Censori non bene s' accordano insieme, e rinunziano. Fermezza di Catone nel rigettare la sollecitazione di Catulo. Famiglia di Catone. Sua fanciullezza. Suo tenero amore per suo fratello. Ardore di Catone per la Filosofia Stoica. Si applica all' eloquenza. Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo. Si avvezza a bevere con eccesso. Recavasi a piacere il contradire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie. Aveva servito in qualità di vo-

lon-

lontario nella guerra di Spartaco. Serve come Tribuno de' ſoldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in queſto impiego. Catone fa il viaggio d'Aſia. Sua ſemplicità, e ſua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che inſegna ai popoli di Aſia a riſpettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui preſenti. Si apparecchia a chiedere la Queſtura. Divenuto Queſtore regola, e riduce a dovere gli ſcrivani. Si moſtra giuſto pei pagamenti, attento contro le frodi, e aſſiduo a tutte le funzioni della ſua carica. Sentimenti de' ſuoi colleghi intorno ad eſſo lui. Prova notabile del ſuo coraggio, riſpetto ad uno di loro. Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore. Splendore della ſua riputazione. Ceſare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano ucciſo i proſcritti. Catilina è aſſoluto. Chiede il Conſolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. Catilina attende a portar innanzi il progetto della ſua congiura. Aveva fatto ſuoi divoti tutti gli ſcelerati della città. Suoi artificj per ſedurre la gioventù. Forza del partito di Catilina. Ne raduna i capi in ſua caſa. Suo diſcorſo ai congiurati. Si può dubitare ſe ſia vero, che Catilina abbia fatto bever loro del ſangue umano. Il ſecreto della congiura vien paleſato. Le voci, che ſe ne divulgano molto contribuiſcono ad inalzare Cicerone al Conſolato. Motto di Cicerone ſopra il Cenſore Cotta.

PRINCIPJ DI CATILINA.

IN tempo che Pompeo trovavaſi in Oriente, Roma fu oltre modo agitata, ed eſpoſta ai maggiori pericoli. Poco vi mancò, che Catilina perir non la faceſſe colle fiamme, e la innondaſſe col ſangue de' ſuoi abitanti: e Ceſare, ſe non può eſſere riguar-

da-

dato come complice di un disegno tanto funesto, benchè ei ne sia stato da molti tenuto in sospetto, ed anco accusato, molto contribuì nondimeno con alcune ardite e temerarie azioni ad avanzare il progetto di rendersi padrone della Repubblica. Io do principio da Catilina.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo. *Plin.* VII. 28.

L. Sergio Catilina era della più riguardevole e distinta nobiltà. La famiglia de' Sergj era patricia ed aveva dato Consoli e Tribuni militari a Roma fino quasi dai primi anni della libertà. Fra gli antenati di Catilina alcuno non ve n'ha di più illustre quanto M. Sergio Silo, il cui valore aveva del prodigioso. Alla sua seconda campagna perdette la mano destra: in due campagne fu ferito ventitre volte, e quantunque le sue ferite lo ponessero fuori di stato di adoperare e i piedi e le mani, non tralasciò tuttavia di servire ancora lungo tempo, e con molta gloria. Si faceva attaccare al braccio destro una mano di ferro, e combatteva il meglio che poteva con la sola manca. Gli furono in varie occasioni uccisi sotto i cavalli. Preso due volte da Annibale (poichè ebbe a fare con questo formidabile nemico) due volte si salvò dalla prigione, dove era stato tenuto venti mesi, e sempre in ferri. Non si distinse soltanto pel suo valore, come Uffiziale subalterno, ma fu ancora incaricato del comando in molte importanti congiunture, e fece levar l'assedio di Cremona, difese Piacenza e prese nella Gallia Cisalpina dodici campi de' nemici. Essendo un uomo tanto valoroso divenuto Pretore, i suoi colleghi non si arrossirono di escluderlo da' loro sagrificj come stroppiato. Sergio ributtò questa ingiuria con un discorso, nel quale esponeva tutti i fatti, che ho riferiti, e che ci fu conservato da Plinio. Questo Scrittore

pren-

prende un tuono elevato per lodare la bravura di Sergio. „ Qual (1) cumulo di corone, eſclama egli, „ avrebbe conſeguito queſto guerriero, ſe aveſſe „ avuto a combattere contro ogni altro nemico, e „ non contro Annibale? Avvegnachè la diverſità „ de' tempi molto influiſce ſulla maniera, con cui „ può ſegnalarſi il valore. Le battaglie del Teſino „ di Trebia, o del Traſimeno, hanno eſſe potuto „ porgere occaſione di meritare civiche corone? „ Qual militare ricompenſa fu conſeguita nella bat- „ taglia di Canne, in cui il merito maggiore fu „ di aver preſa la fuga? Gli altri hanno, per dire „ il vero, vinto gli uomini, ma Sergio ha vinto „ ancora la Fortuna „.

Carattere di Catilina

Catilina pronipote di queſto Eroe in vece di ſoſtenerne la gloria, fu l'obbrobrio di un sì bel nome. Non è, che gli mancaſſe la capacità. (2) Aveva un gran coraggio, ed un corpo vigoroſo, ma un animo altrettanto malvagio e perverſo. Sin da' ſuoi primi

(1) Quos hic coronarum acervos conſecuturus erat hoſte mutato? Etenim plurimum refert, in quæ cujuſque virtus tempora inciderit. Quas Trebia, Ticinuſve, aut Traſymenus civicas dedere? Quæ Cannis corona merita? unde fugiſſe virtutis ſummum opus fuit. Ceteri profecto victores hominum fuere; Sergius vicit etiam fortunam. *Plin.*

(2) L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi & animi & corporis, ſed ingenio malo pravoque. Huic ab adoleſcentia bella inteſtina, cædes, rapinæ, diſcordia civilis, grata fuere: ibique juventutem ſuam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, ſupra quam cuiquam credibile eſt. Animus audax, ſubdolus, varius, cujuslibet rei ſimulator ac diſſimulator, alieni appetens, ſui profuſus, ardens in cupiditatibus. Satis eloquentiæ, ſapientiæ parum. Vaſtus animus immoderata, incredibilia, nimis alta ſemper cupiebat. Hunc, poſt dominationem L. Suliæ, lubido maxuma invaſerat reipublicæ capiundæ: neque id quibus modis aſſequeretur dum ſibi regnum pararet, quidquam penſi habebat. Agitabatur magis magiſque in dies animus ferox inopia rei familiaris, & conſcientia ſcelerum: quæ utraque his artibus auxerat, quas ſupra memoravi. Incitabant præterea corrupti civitatis mores; quos peſſuma, ac diverſa inter ſe mala, luxuria atque avaritia, vexabant. *Salluſt. Cat.*

mi anni le guerre inteſtine, gli omicidj, le rapine, e le diſſenzioni civili formarono la ſua gioja e le ſue delizie: e queſti furono gli eſercizj della ſua gioventù. Robuſto di corpo ſopportava la fame, il freddo, e le veglie a ſegno, che ſembra incredibile. Quanto allo ſpirito, egli era audace, aſtuto, abile nel prendere ogni ſorta di forme, capace di fingere e di diſſimulare ogni coſa, avido del bene altrui, prodigo del ſuo, impetuoſo e diſordinato all' eſtremo ne' ſuoi deſiderj. Non era ſenza eloquenza, ma non aveva la menoma prudenza nella ſua condotta. Era uno ſpirito vaſto, che ſempre tendeva agli eccеſſi, e all' incredibile, e a ciò, che ſuperava di gran lunga il ſuo ſtato e la ſua condizione. Dopo il dominio di Silla, era dominato da una violenta paſſione d' impadronirſi della Repubblica: nè ſi prendeva alcuna briga de' mezzi, purchè gli veniſſe fatto di crearſi Re. L' indigenza, e i rimorſi de' ſuoi delitti, doppio frutto dei principj, con cui s' era diretto, gli ſervivano nel tempo medeſimo come di ſproni, i quali accendevano, ed iſtigavano ogni giorno più queſto feroce coraggio. Aggiungaſi a queſto la ſperanza di riuſcirvi, fondata ſopra la corruttela generale de' coſtumi, pervertiti affatto da due vizj fra di loro in apparenza contrarj, ma funeſti del pari, il luſſo e la diſſolutezza da un canto, e l' avidità del denaro dall' altro.

Salluſtio, il quale ci fa queſto ritratto di Catilina, vi aggiunſe ancora quello de' coſtumi de' Romani; e comincia dall' eſporre le virtù degli antichi tempi, per meglio farne vedere l' oppoſizione coi vizj, ch' s' erano introdotti in conſeguenza dell' ingrandimento dell' Imperio. Tutto queſto pezzo è belliſſimo; ma non è d' uopo, a

mio credere, l' inferir quì l' elogio degli antichi costumi i quali debbono essere già abbastanza noti per la lettura di tutta questa Storia; e per quello, che appartiene all' altra parte io farò solo l' estratto di ciò, che ha una maggiore e più diretta relazione con Catilina.

Corruttela de' costumi dei Romani.

Dopo la presa di Cartagine, la virtù de' Romani, come abbiamo in altri luoghi notato, aveva molto degenerato. L' ambizione, e l' amore del denajo trassero seco i più orribili disordini. Ma la vittoria di Silla fu una seconda epoca funesta a' buoni costumi. „ Dopo che Silla, (1) dice Sallu-

„ stio,

(3) Postquam L. Sulla, Republica receepta, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes trahere: domum alius, alius agros cupere: neque modum, neque modestiam victores habere; fœda crudeliaque in civis facinora facere... Quippe secundæ res sapientium animus fatigant: ne illi, corruptis moribus, victoriæ temperarent. Postquam divitiæ honori esse cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia sequebantur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere. Rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi; neque moderati habere. Operæ pretium est, quum domos atque villas cognoveris in urbium modum exædificatas, visere templa deorum, quæ nostri majores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, præter injuriæ licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissumi mortales, per summum scelus, omnia ea sociis ademere, quæ fortissumi viri victores hostibus reliquerunt: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti. Nam quid ea memorem, quæ nisi his qui videre, nemini credibilia sunt? a privatis compluribus subversos montes, maria constrata esse: quibus mihi ludibrio videntur fuisse divitiæ. Quippe, quas honeste habere licebat, per turpitudinem abuti properabant. Sed lubido stupri, ganeæ, ceterique cultus non minor incesserat. Viri pati muliebria: mulieres in propatulo pudicitiam habere: vescendi causa, terra marique, omnia exquirere: dormire prius, quam somni cupido esset: Non famem aut sitim, neque frigus, aut lassitudinem opperiri; sed ea omnia luxu antecapere. Hæc juventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus, haud facile lubidinibus carebat: eo profusius omnibus modis quæstui atque sumptui deditus erat.

„ ſtio, ebbe cavata la Repubblica dalle mani di
„ coloro, che la opprimevano, e finì male ciò, che
„ aveva bene incominciato, la violenza, e la rube-
„ ria divennero i vizj più favoriti e più comuni:
„ uno deſiderava le caſe, l'altro le terre: i vin-
„ citori più non conoſcevano nè limiti, nè mo-
„ derazione, ed eſercitavano ogni ſorta di crudel-
„ tà contro i loro concittadini. E come i ſoldati
„ di Silla, corrotti e guaſti dal luſſo dell' Aſia
„ avrebbero potuto uſare moderazione nella vit-
„ toria, ſe la proſperità ſeduce ancora i più ſavj?
„ Le ricchezze cominciarono pertanto ad eſſere in
„ pregio: con eſſe ſi perveniva alla gloria, al co-
„ mando, alla potenza. La virtù comiciò toſto a
„ languire, la povertà divenne una coſa ignomi-
„ niosa, e l' integrità de' coſtumi era riguardata
„ come una miſantropia. La gioventù allettata nel-
„ le delizie ſi abbandonò alla diſſolutezza, alla
„ ſtima del denaro, e all' orgoglio. Rubavano per
„ iſpendere: contavano per nulla ciò, che poſſede-
„ vano, e cercavano d' invadere quello, che ad
„ altri apparteneva. L' onore, la purità de'
„ coſtumi, tutte le coſe divine ed umane diven-
„ nero loro indifferenti: e l'unico loro oggetto
„ era il ſodisfare alle loro brame.

„ E' una coſa molto piacevole, aggiunge
„ Salluſtio, il conſiderare i palazzi e le caſe di
„ campagna de' noſtri contemporanei, le quali
„ uguagliano le città per la loro prodigioſa eſten-
„ ſione, e paragonarle colla ſemplicità de' Tempj
„ eretti in onore degli Dei da' noſtri maggiori,
„ uomini i più religioſi del mondo. Ma queſti Eroi
„ onoravano i Tempj degli Dei colla loro pietà,
„ e le proprie caſe colla gloria delle loro impreſe:

„ ed altro non toglievano ai popoli vinti, che la
„ libertà di commettere ingiuſtizie. Laddove per
„ contrario quelli del giorno d' oggi, gente vile e
„ codarda, ſpogliano con un orribile delitto gli al-
„ leati della Repubblica delle ricchezze, e delle co-
„ ſe prezioſe, che la moderazione de' vincitori
„ aveva laſciate a' nemici già debellati, come ſe
„ eſſere impunemente ingiuſto foſſe un ſervirſi
„ dell' Impero. Citerò io quì quelle opere incre-
„ dibili a chiunque non l' ha vedute: montagne
„ tagliate, e appianate da particolari, i mari fre-
„ nati e rinchiuſi da dighe, che ſervono di fon-
„ damento a faſtoſi edifizj? Inſenſati che ſono!
„ non ſi curano delle ricchezze, e ſi abuſano con
„ loro vergogna di ciò, che loro farebbe onore,
„ ſe farne ſapeſſero un uſo moderato.

„ L' eſtinzione d' ogni ſentimento di pudo-
„ re è ſempre la conſeguenza di queſto forſennato
„ luſſo. La caſtità più non era conoſciuta frà le
„ donne: gli uomini ſi diſonoravano con diſſolu-
„ tezze degne di orrore. La ghiottoneria era giun-
„ ta a ſegno tale, che le terre e i mari baſtava-
„ no appena per coprire le tavole. Regnava da
„ pertutto una mollezza, che preveniva i naturali
„ biſogni, che inſegnava a coricarſi prima di eſ-
„ ſervi neceſſitato dal ſonno, di prevenire il fred-
„ da e la ſtanchezza, a mangiare e bevere ſen-
„ za avere nè fame nè ſete. La gioventù avvezza
„ a queſto metodo di vita, ricorreva alle rapine
„ ed agli omicidj, allora quando gli mancava il
„ denaro. Le ruberie e le proſuſioni ſi davano la
„ mano, e ſi porgevano ajuto a vicenda per creſcere.

In una città piena di diſordini, Catilina me-
ritava pe' ſuoi vizj e pe' ſuoi delitti di eſſere al-

la

la testa di tutti gli scellerati, che in se rinch'udeva. Ho già riferito le sue detestabili crudeltà nella proscrizione. Sallustio gli rinfaccia di aver passata la sua gioventù in ogni sorta d' infamie; di aver corrotta una donzella di nascita illustre, la quale fu dopo Vestale. E in appresso, essendosi invaghito di Aurelia Orestilla, la quale altro mai non aveva avuto di commendabile in se, fuorchè la bellezza, siccome essa mostrava qualche difficoltà di seco lui unirsi in matrimonio, perchè aveva un figlio già grande di un' altra moglie, viene creduto come cosa certa, che facesse morire egli medesimo il suo proprio figliuolo per levare con questo abbominevole misfatto l' ostacolo, che si opponeva a' suoi desiderj. Io passo sotto silenzio molte altre sue infami azioni, che non posso risolvermi quì a narrare, quantunque gli siano state rinfacciate in pien Senato da Cicerone. *Cic. in Toga Cand.*

E' accusato d' incesto con una Vestale, e resta assoluto. *Asc. in Or. Cic. in Toga Cand. Oros. VI. 3.*

L' incesto da lui commesso colla Vestale Fabia lo pose in grande imbarazzo. Fu accusato nelle forme, e chiamato in giudizio. Ma Fabia era sorella della moglie di Cicerone, e Catilina medesimo era protetto da Catulo. Il credito restò superiore, e i rei furono assoluti.

Può forse recare stupore il vedere che Catulo uomo dabbene, e virtuoso cittadino si sia interessato per Catilina. Ma uno de' talenti di questo ingannatore era il saper imporre alle persone dabbene, le quali sono per l' ordinario soggette per la rettitudine del loro cuore ad essere più facilmente ingannate delle altre. Osserva espressamente Cicerone, che mentre Catilina (1) manteneva intel-

(1) Utebatur hominibus improbis multis; & quidem optimis se viris deditum esse simulabat. *Cic. pro C. §. 12.*

ligenza con tutta la gente più malvagia di Roma, fingeva tuttavia di essere del partito de' buoni cittadini.

Dopo la sua Pretura governa l' Affrica, e ritornato a Roma è accusato di concussione. *Cic. de Toga Can. & ibid. Ascon. Sallust. Dio. l. XXXVI.*

Catilina fu probabilmente Pretore l' anno *684.* sotto i Consoli Q. Metello, e Marcio Re: e dopo la sua Pretura andò a governare l' Affrica, vale a dire, a spogliarla, ad angariarla, e a tormentarla. Portò le cose tant' oltre, che gli Affricani spedirono Deputati a Roma per dolersi in Senato delle ingiustizie, e delle violenze del loro Pretore. Vi furono in Senato molti, i quali opinarono con gran rigore contro di lui. Ciò tuttavia non lo ritenne dal ritornarsene fastoso alla città nell' anno *686.* sotto i Consoli Lepido, e Volcazio, per chiedere il Consolato. Ma appena arrivato fu accusato di concussione da Clodio, uomo niente meno malvagio di lui. Questa accusa gl' impedì di porsi nel numero de' Candidati, poichè prima di esservi ammesso, conveniva che facesse costare la sua integrità.

Prima congiura di Catilina.

L' elezione de' Consoli eccitò un gran tumulto. P. Silla prossimo parente del Dittatore dello stesso nome, e P. Autronio erano Consoli designati. Ma avendoli due de' loro competitori L. Cotta e L. Torquato accusati di broglio, gli fecero condannare, e perciò gli spogliarono della loro carica, alla quale furono eglino in loro vece nominati.

Il furore e la disperazione s' impadronirono dell' animo di questi due Consoli deposti; per lo meno di uno di essi, cioè di P. Autronio. Imperciocchè, quanto a P. Silla, quantunque Svetonio, e Dione lo facciano complice della congiura, di cui parlerò fra poco, Sallustio tuttavia non ce lo rappresenta per tale; ed essendo stato alcuni anni

Suet. Cæs. c. 29.

do-

dopo portato l'affare in giudizio, Silla fu su questo articolo difeso da Ortensio, ed assoluto. Rispetto ad Autronio, egli è certo, ch' ei si unì a Catilina, il quale era attualmente accusato di concussione. Trassero nella loro lega Gn. Pisone, giovine di una nascita illustre, ma fazioso, e che spinto dall' indigenza e dall' ambizione era capace d' intraprendere qualsivoglia cosa. Il loro progetto, secondo Sallustio, era di uccidere i due Consoli, Cotta, e Torquato nel Campidoglio medesimo il primo di Gennajo: dopo di che Catilina ed Autronio dovevano impadronirsi dei fasci Consolari, ed inviare Gn. Pisone in Ispagna in qualità di Pretore, e con una buona armata.

Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte.

Svetonio aggiunse molte importantissime circostanze, e cangia anco qualche cosa ne' fatti. Dice, che Cesare cadde in sospetto di essere entrato con Crasso in questa nera congiura; e che pretendevano, dopo avere trucidati i Consoli, e i principali Senatori, Crasso di farsi Dittatore, e Cesare Maestro della cavalleria, e rendere il Consolato a Silla, e ad Autronio. Ho già detto, che io duro fatica a persuadermi, che Cesare, il cui carattere è stato sempre alieno dalla crudeltà, abbia avuto parte in un così orribile disegno. Dico quasi lo stesso di Crasso. Che siano stati informati dei progetti di Catilina, e che lasciandogli tutta l' odiosità del delitto, abbiano forse voluto raccoglierne il frutto, ciò non mi pare impossibile. Per Catilina, Autronio, e Pisone, non si può dubitare, che non abbiano progettato di uccidere i Consoli il primo di Gennajo; e ch' essendo loro andato fallito il colpo, perchè il segreto traspirò, e fu data una guardia ai Consoli, non rimettessero ai

Va fallito il colpo a' congiurati.

cinque del Febbrajo seguente l'esecuzione della loro congiura. Ma i congiurati male s'intesero fra di loro, il che fece andare a vuoto questa malvagia intrapresa.

An. di R. 687. Av. C. C. 65.

L. AURELIO COTTA.
L. MANLIO TORQUATO.

Non fu fatta alcuna ricerca sopra fatti tanto gravi e rilevanti, ed avendo voluto il Senato formare un Decreto contro coloro, che venivano da ogn' uno riputati rei, un Tribuno del popolo vi si oppose. Pisone fu anzi inviato in Ispagna mediante il credito di Crasso, volendo procacciarsi un appoggio contro la potenza di Pompeo, il quale gli dava una grand' ombra. Fu da taluni preteso, che Cesare congiurasse anco con Pisone, e che avessero fra loro accordato di sollevare uno la Spagna, e l'altro la Gallia Cisalpina. Ma tutti questi progetti caddero a terra a cagione della morte di Pisone, il quale fu assassinato quasi nel punto stesso, che giunse nella sua Provincia, sia che gli Spagnuoli non potessero soffrire la sua asprezza, e la sua arroganza, sia che gli uccisori fossero clienti di Pompeo, i quali vollero per tal modo liberarlo da un avversario, che si faceva grande, a fine solo di opporlo ad esso lui.

Catilina è liberato dall'accusa di concussione. *Cic. pro P. Silla, n.* 81.

Catilina più colpevole di Pisone era ancor egli perseguitato nel foro a cagione dei delitti di concussione di cui era stato accusato. Ma quantunque fosse universalmente odiato da ogn' uno per l'orribile congiura da lui poco avanti tramata; quantunque fosse convinto di rapine e di rubberie esercitate nella sua Provincia, fu nulladimeno assoluto. Ciò che più d'ogni altra cosa sorprende si è, che il Consolo Torquato, che aveva tentato

di

di assassinare, s'interessò per lui, ed intervenne alla sua causa per sollecitare i Giudici in suo favore. Clodio suo accusatore molto gli giovò per ottenere l' assoluzione. Guadagnato dal denaro, se crediamo a Cicerone, prevaricò turpemente, e per una infame collusione salvò un Re, di cui fingeva di procurare il castigo. Catilina scappato da un sì gran pericolo, non fu per questo in progresso più ritenuto: anzi per contrario portò il suo progetto più oltre, ed ingrossò sempre più il suo partito. Ma prima di riportare le conseguenze di questi movimenti, debbo collocar quì gli altri fatti, che appartengono al Consolato di Cotta e di Torquato, e primieramente ciò, che risguarda l' Edilità di Cesare.

An. di R. 687. Av. G. C. 63.

Cos. di Hor. Hisp. n. 42.

Abbiamo veduto quali sospetti si avessero avuti sopra Cesare in occasione delle intraprese di Catilina. Questi sospetti punto non alterarono il suo credito appresso il popolo, e l' Edilità gli porse nuovi mezzi di accrescerlo. Gli Edili avevano l' obbligo di dare de' giuochi o delle rappresentazioni di opere Teatrali. Cesare sodisfece ad una tale funzione con una magnificenza che superò quanto era stato fino allora veduto. Diede ancora caccie di fiere nel Circo. Fra questi varj spettacoli, ve ne furono alcuni, di cui fece la spesa in comune con Bibulo suo collega, ed altri, che diede in suo proprio nome, il che fece che se gli attribuisse l' onore di tutto. Offuscava inoltre per tanti altri motivi Bibulo, che non dobbiamo maravigliarci, che si sia egli solo approfittato anche di quello, che insieme facevano. Bibulo si doleva della sua sorte, e molto piacevolmente diceva: „ che gli era intravenuto lo stesso

Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo. *Svet. Cæs. c. 10. Plut. Ces. Dio.*

„ che

An. di R. 687. Av. G. C. 65. „ che a Polluce, il quale, quantunque aveſſe metà „ del Tempio eretto ſulla pubblica piazza in o- „ nore de' due fratelli, era ciò nulla oſtante po- „ ſto univerſalmente in dimenticanza, poichè que- „ ſto Tempio, non era mai chiamato con altro „ nome che con quello di Tempio di Caſtore. „ Queſta avventura, oltre la diverſità del carattere, produſſe fra Ceſare, e Bibulo un' inimicizia, che arrivò in appreſſo agli ultimi eccеſſi.

Ceſare diede ancora in tempo della ſua Edilità, col preteſto di onorare la memoria di ſuo padre, dei combattimenti di Gladiatori, fino al numero di trecento e venti coppie. Ei ne aveva preparato un numero ancora aſſai maggiore. Ma eſſendoſi per tale oggetto ſparſo il terrore per la città, perchè temevaſi che non faceſſe di queſti gladiatori un uſo diverſo da quello che diceva, fu fatto dal Senato un Decreto, con cui reſtava fiſſato il numero de' gladiatori ch' era permeſſo di far combattere in queſti giuochi. Riporta Plinio, che in queſti medeſimi giuochi Ceſare diede il primo eſempio, che ſiaſi veduto in Roma, di fare tutte le decorazioni dell' Anfiteatro in argento.

Plin. XXXIII. 3

Colloca nel Campidoglio delle ſtatue di Mario.

Tutta queſta magnificenza nulla ha di ſingolare, e che non ſi veda in altri ancora. Ma ecco un tratto che caratterizza Ceſare. Ho detto, che il ſuo diſegno era di far rivivere la fazione di Mario. A tal oggetto allorchè vide gli animi della moltitudine acceſi in ſuo favore a cagione de' giuochi, e degli ſpettacoli, colſe queſto momento per collocare nel Campidoglio di notte tempo alcune ſtatue di Mario, che aveva fatte fare ſegretamente, con vittorie ornate di trofei, ed iſcrizioni, che celebravano il vincitore de' Cimbri. Allo ſpuntare del giorno,

no, la voce sparsasi di queste statue, che erano capi d'opera dell'arte, e tutte in oltre risplendenti di dorature, trasse un infinito concorso di spettatori: e non vi fu alcuno, che non ammirasse un colpo sì ardito, di cui fu da tutto il mondo riconosciuto tosto l'autore. Molti nulladimeno trattarono quest'azione di attentato, con cui si esponevano nuovamente agli occhi del pubblico onori aboliti dai decreti del Senato. *Questo è*, dicevano, *un tentativo, che fa Cesare per aprirsi la strada alla tirannia. Vuole sperimentare quello, che siamo capaci di soffrir con pazienza: e l'esito della presente intrapresa gli darà ardire di formarne di nuove più grandi e più pericolose.* I partigiani all'opposto di Mario animati da un'avvenimento tanto ad essi grato, ed inaspettato, accorsero da tutte le parti, e stordirono pel loro numero coloro, che gli credevano quasi annientati, perchè non osavano palesarsi. Riempirono il Campidoglio, che facevano risuonare delle loro acclamazioni. Molti perfino piansero di tenerezza alla vista di queste statue proscritte dopo la Dittatura di Silla; e rapiti in ammirazione per Cesare, gridavano, ch'egli era il solo, che degnamente sostenesse l'onore di essere amico e compagno di Mario.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Diversità di opinioni intorno l'arditezza di quest'azione.

L'affare fu portato in Senato, dove eccitò un gran rumore. In questa occasione fece Catulo quella celebre espressione: *Egli è tempo, o Signori, di pensare a noi: imperciocchè Cesare non più attacca la Repubblica con mine, e con sotteranei, ma con batterie, che inalza apertamente e a vista di tutti.* La riflessione era giusta. Il governo era allora fondato sopra le leggi, e le costituzioni di Silla, e non potevasi far rivivere il partito di Mario, senza produrre un generale sovvertimento di tutte le cose. Ma Cesare

Motto celebre di Catulo.

con-

An. di R. 687. Av. C. C. 65.

con quella forte e perſuaſiva eloquenza, che ſapeva maneggiar così bene diſtruſſe i rimproveri di Catulo, e venne a capo di eſſere approvato dal Senato medeſimo.

Ceſare tenta in vano di eſſere mandato in Egitto *Suet.*

Non potè tuttavia riuſcire nel diſegno, che aveva formato di farſi inviare in Egitto in occaſione delle turbolenze, ch' erano inſorte in queſto Regno, e delle ragioni, che la Repubblica poteva, ſecondo alcuni, vantare ſopra di eſſo. Queſto è un punto oſcuriſſimo nella Storia, ſopra il quale proporrò brevemente ciò, che a me pare più veriſimile.

Succeſſione dei Re di Egitto dopo Latiro. Teſtamento di Aleſſandro III. *Porphyr. Gr. apud Euſeb. Appian. Mithrid & de B. Civ. l. 1. Plut. Craſſo, Cic. I. & II. in Rull.*

Dopo la morte di Tolomeo Latiro, gli Egizj poſero ſul trono Cleopatra ſua figlia. Silla allor Dittatore, e che aveva appreſſo di ſe Tolomeo Aleſſandro, figliuolo di un altro Aleſſandro, Fratello di Latiro, e morto avanti di lui, ſpedì queſto Principe in Egitto, perchè ivi regnaſſe, unitamente a Cleopatra. Ma Aleſſandro in capo a diciannove giorni fece uccidere Cleopatra, e fu ucciſo ancor egli dagli Aleſſandrini, i quali s' erano ſollevati contro di lui per una sì orribile crudeltà. Io ſuppongo, che queſto Aleſſandro laſciaſſe un figliuolo del medeſimo nome, il quale aveva delle pretenzioni ben fondate ſopra il Regno di Egitto, poichè ſuo padre, e ſuo avolo avevano ivi regnato, e perchè inoltre la legittima poſterità di Latiro era eſtinta per la morte di Cleopatra. Nulladimeno gli Egizj riconobbero per Re Tolomeo Aulete, figlio naturale di Latiro. Io ſuppongo parimente, che le turbolenze, che inſorſero in Egitto, mentre Pompeo faceva la guerra in Aſia, e che obbligarono gli Egizj ad inviare Ambaſciatori a queſto Generale, naſceſſero dalle pretenſioni contra-

trarie di Aleſſandro III. e di Aulete. Pompeo non volle ingerirſi in queſta conteſa. Tolomeo Aulete reſtò in poſſeſſo del trono, ed Aleſſandro ridotto a ritirarſi a Tiro, ivi morì poco tempo dopo (*). An. di R. 687. AV. G. C. 65.

Giunſe a Roma la nuova, che Aleſſandro morendo aveva laſciate in teſtamento al Senato, e al popolo Romano tutte le ſue ragioni ſopra la ſucceſſione de' Lagidi, vale a dire, ſopra l'Egitto, e ſopra l'iſola di Cipro. Se queſto teſtamento ſia vero o falſo, è quello, che a me ſembra molto difficile di poter decidere. Cicerone in una delle ſue Orazioni ne parla, ma ſenza voler chiaramente ſpiegarſi. Ciò che v' ha di certo è, che il Senato ſe ne dichiarò erede, e ſpedì Deputati a Tiro, per prendere le ſomme di danaro, che Aleſſandro vi aveva poſte in depoſito. *Cic. II. in Rull.*

Io credo adunque, che Ceſare voleſſe far valere queſto teſtamento, e farſi dare perciò una commiſſione per ridurre l' Egitto e l' iſola di Cipro in Provincia Romana. Era in queſto progetto ſoſtenuto da Craſſo, attualmente Cenſore, con cui ſembra che allora aveſſe una ſtretta amicizia. Ma trovò degli oſtacoli dal canto di Catulo, e di molti altri de' principali Signori della città, i quali ſoſtenevano, che un tal teſtamento non eſiſte-

(*) *Uſſerio e il Sig. Prideaux, ſeguitati dal Sig. Rollin nella ſua Storia Antica diſpongono in altra maniera la ſucceſſione alla corona di Egitto dopo Lathiro: ma avvertito da una nota ſopra il Sig. Prideaux, ho creduto di veder chiaramente che il parere di Uſſerio era inſoſtenibile. Gravio in una annotazione ſopra la prima Agraria di Cicerone riconoſce il terzo Tolomeo Aleſſandro, di cui auì favelliamo. Queſto è uno ſcioglimento, che mi pare neceſſario: nè ſo vedere modo più proprio per conciliare le teſtimonianze inſieme combinate di Porfirio, di Appiano, di Svetonio, di Plutarco, e ſpecialmente di Cicerone, quanto il ſiſtema da me ſeguito. Queſto connette inſieme tutte le particelle ſtaccate, che ritrovavanſi ſparſe quà e là ne' varj Autori.*

An. di R. 687 Av. G. C. 65.

ſteva, e che non era in oltre coſa onorevole al Popolo Romano il moſtrarſi avido dell'eredità dei Re, e di voler invadere tutti i Regni. Queſti ultimi la vinſero, ed il progetto di Ceſare andò a vuoto. Queſto affare avrà delle conſeguenze, le quali ricercavano a mio parere la dilucidazione, che ho quì procurato di dare.

Craſſo e Catulo Cenſori non bene ſi accordano inſieme, e rinunziano. *Plut. Craſſ. Suet. Caſ.*

Ho detto, che Craſſo, e Catulo erano Cenſori. Eſſi non eſercitavano niuna quaſi delle funzioni della loro magiſtratura. Non fu fatta nè dinumerazione di popolo, nè riviſta de' Cavalieri, nè il ruolo de' Senatori. Erano venuti fra di loro in diſcordia, tanto a motivo dell'Egitto, di cui ho favellato, quanto per i popoli della Gallia Tranſpadana, che Craſſo, ſoſtenuto da Ceſare crear voleva cittadini Romani: il che Catulo non volle ſoffrire. Non poterono in coſa alcuna accordarſi, fuorchè in quella di rinunciare la loro carica, come di fatto fecero.

Fermezza di Catone nel rigettare la ſollecitazione di Catulo. *Plut. Cat. Min.*

Catulo, eſſendo ancora Cenſore ſi procacciò un diſpiacere dalla parte di Catone, il quale amminiſtrava in quel tempo la Queſtura. Catone s'era poſto all'impreſa di regolare e di riformare il corpo degli Scrivani, i quali ſovente ſotto i ſuoi anteceſſori fatto avevano gli uomini d'importanza, ed avevano commeſſe molte ingiuſtizie. Ne preſe particolarmente di mira uno, che aveva la protezione di Catulo, e che obbligò queſto grave perſonaggio a portarſi alla camera de' Queſtori per fare a Catone un uffizio in di lui favore. Catulo, ch'era Cenſore, e molto ancora perſonalmente riſpettato per la ſua virtù, ed amico di Catone, atteſa la conformità de' loro ſentimenti e della loro condotta, pensò di ottenere agevolmente quanto bramava. Ma Catone gli rappreſentò, ed anzi gli provò, che quello, per cui s'intereſ-

reſſava, era reo. Catulo nulla potendo replicare, non tralaſciò di chiedere che a ſua conſiderazione ſi faceſſe grazia a queſto Scrivano. Un tale linguaggio, molto lontano dai principj e dalle maſſime di Catone, diede motivo al giovane Queſtore di fargli una ſeria rimoſtranza, facendogli vedere, ch' ei non oſſervava quel decoro, che eſigevano la ſua virtù e la ſua dignità. Ma alla fine, ſiccome Catulo perſiſteva, Catone alzò la voce, e gli diſſe: *Sarebbe coſa per voi molto ignominioſa, o Catulo, eſſendo come ſiete Cenſore, e incaricato dell' iſpezione ſopra i noſtri coſtumi, che io vi faceſſi di quà ſcacciare da' miei uſcieri*. A queſte parole Catulo turbato, ed irritato nel medeſimo tempo aprì la bocca in atto di riſpondergli; ma nulla potendo dire di ragionevole, ſi ritirò pieno di confuſione. Fece tuttavia in modo, che lo Scrivano fu aſſoluto. Ma Catone perſiſtette ancor egli nel non volere più ſervirſi del miniſtero di queſto Uffiziale, ed anzi gli levò il ſuo ſalario. An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Catone è un perſonaggio tanto intereſſante, che in occaſione del ſuo ingreſſo alle pubbliche cariche, credo di far coſa grata al Lettore, facendogli quì colla ſcorta di Plutarco un ritratto dei primi anni di queſto rigido partigiano della virtù. Queſto ſervirà in certo modo di alleviamento e di conſolazione in mezzo ai vizj, che inondano la Storia de' tempi, che deſcrivo.

Famiglia di Catone

Catone conoſciuto fra noi ſotto il nome di Catone Uticenſe, era pronipote di Catone il Cenſore e diſcendeva da un figliuolo, che queſti, il quale fu il primo dei Catoni, avuto aveva nella ſua vecchiaja da un ſecondo matrimonio da lui contratto con la figliuola di uno de' ſuoi clienti. Il noſtro Catone aveva una ſorella di padre e di madre, che ſi chia-

An. di R. 687. Av. G. C. 63. chiamava Porcia, sua madre aveva avuto da un primo matrimonio degli altri figliuoli, cioè, un figlio, il cui nome era Servilio Cepione, e molte figlie di cui la più nota è la madre di Bruto. Tutti questi fanciulli restarono orfani in età ancor molto tenera, e furono allevati in casa del celebre Tribuno Druso loro zio materno.

Sua fanciullezza. Fino da' suoi più teneri anni Catone mostrò quello che sarebbe un giorno stato. La sua aria di volto, il suo tuono di voce, il suo sguardo, e il modo con cui diportavasi ne' giuochi e ne' passatempi proprj dell' età sua, tutto in somma indicava in lui un carattere serio, sodo e costante. I suoi voleri erano fermi e vigorosi. Aspro ed inaccessibile all' adulazione, era ancora meno capace di lasciarsi vincere dal timore. Ho in altro luogo riportato la sua ostinata resistenza a tutti i mezzi di terrore, e di minaccie posti in opra da Pompedio Silone per muoverlo; e questo tratto singolare della fanciullezza di Catone prova chiaramente qual fosse fin d' allora la sua intrepidezza. Rideva poco e di rado. Non era soggetto a que' piccioli sdegni che passano colla stessa prontezza con cui si accendono. Ma quando si adirava, si adirava daddovero; e non era sì agevole il placarlo. Per altro docile e dolce ubbidiva volentieri a' suoi maestri; ma chiedeva ragione di ogni cosa: e il suo (1) Precettore uomo che sapeva vivere, e che amava meglio far uso col suo discepolo della ragione che della sferza, non lasciava di soddisfare la curiosità di questo fanciullo.

Suo tenero amore per suo fratello. Quantunque Catone fosse di un carattere fermo e severo non era però feroce ed insensibile: amava te-

(1) Ἦν χαρίεις ὁ παιδάγωγος αὐτῷ, καὶ λόγον ἔχων τῆς κονδύλης προχειρότερον.

teneramente suo fratello; ed essendogli stato da taluno ne' suoi primi anni domandato, qual fosse la persona, che più d'altro amava, rispose suo fratello. Questi insistette e volle sapere a chi accordasse il secondo luogo nel suo amore; rispose a suo fratello. E stimolato di nuovo non diede mai altra risposta fino che quegli, che gli faceva queste interrogazioni si stancò. Questo amore crebbe coll'età: e quando Catone ebbe vent'anni, non pranzò mai nè fece alcun viaggio, nè comparì in alcuna occasione sulla pubblica piazza senza suo fratello. Distinguevasi nulladimeno da lui perchè non faceva uso di odori ed in tutto il restante della sua condotta era esatto e severo. E però Cepione, allorchè sentiva lodarsi per la sua moderazione e saviezza, diceva, che paragonato agli altri poteva bensì meritar qualche elogio: *Ma quando* aggiungeva egli, *mi paragono a mio fratello, veggio, che sono un* (*) *Apicio*. Am. di R. 687. Av. G. C. 65.

A fine di raccoglier quì quanto riguarda la tenerezza di Catone per suo fratello, dirò che essendo Cepione Tribuno de' soldati nella guerra di Spartaco sotto i Consoli Gellio e Lentulo, Catone andò a servire nella stessa armata. Alcuni anni dopo Catone fu ancor egli Tribuno dei soldati nell'armata di Macedonia: e suo fratello, che lo aveva accompagnato, ma che non aveva però impiego veruno, avendo voluto fare un viaggio in Asia, cadde ammalato ad Eno in Tracia. Appena Catone n'ebbe la notizia, che volle partire, ad onta del cattivo tempo che faceva, da Tessalonica, dove si ritrovava e non potendo avere un grosso vascello montò in una piccola barca con due amici, e tre schiavi.

(*) *Nel testo Greco si legge* un Sippio, *nome ignoto, e che può facilmente essere una alterazione di quello di* Apicio *famoso ghiottone, come ognuno sa.*

An. di R. 687. Av. G. C. 65. Corse un grandissimo pericolo, nè altri che la sua buona fortuna lo salvò dalla tempesta. Arrivato ad Eno trovò suo fratello morto: e parve che in quella occasione il dolore trionfasse di tutta la sua filosofia. Non solo pianse, abbracciò il morto, e cadde in una nera tristezza: ma fece ancora grandissime spese per dar sepoltura a suo fratello, in aromi, e in stoffe preziose che furono con esso lui bruciate. Finalmente gli fece erigere nella pubblica piazza di Eno un monumento di marmo il più raro, e pregiato, che gli costò otto * talenti. Questo era tuttavia un semplice cenotafio, cioè, un sepolcro vuoto, come apparirà in appresso.

Ventiquattro mila lire di Francia.

Queste spese diedero motivo agl' ingiusti rimproveri di alcuni, i quali, pretendevano, che non convenissero alla modestia, ed alla semplicità, di cui si pregiava Catone. Ma non sapevano, (1) dice Plutarco, qual fondo di dolcezza, e di tenero amore nudrisse questo aspro e fiero coraggio; e quanto accessibile fosse ai sentimenti quell' uomo medesimo, che si manteneva invincibile contro le voluttà, i terrori, i perigli e le domande contrarie alla giustizia.

Diede a divedere in questa occasione una generosità niente minore del suo buon animo. Le città, e i Principi de' luoghi circonvicini gl' inviarono grandissimi doni per onorare la memoria di Cepione. Ricusò il danajo, e si servì solo de' profumi e di altre somiglianti cose, facendo però in modo che avessero parte nell'onore quelli ancora, da cui le aveva ricevute. L' eredità di suo fra-

(1) Οὐ καθορῶντες, ὅσον ἐν τῷ πρὸς ἡδονὰς, καὶ φόβους, καὶ δείσεις ἀνακυρίντας ἀγναμπτῳ καὶ σεβρῷ τὸ ἄνδρος τὸ ἤθερον ενῆν καὶ φιλόσοργον.

fratello doveva eſſere diviſa, (non ſo per qual ragione) fra lui ed una figliuola in baſſa età laſciata da Cepione. Nella diviſione Catone non domandò coſa alcuna per la ſpeſa, che fatta aveva per dargli ſepoltura. An. di R. 687. Av. G. C. 65.

A torto dunque fu (1) lungo tempo dopo accuſato da Ceſare (ſenza dubbio ne' ſuoi Anti-Catoni) di avere rifruſtato le ceneri di ſuo fratello, per cercare in eſſe tutta la polvere d' oro, che poteſſe eſſervi reſtata delle ricche ſtoffe ricamate, ch' erano ſtate bruciate inſieme col corpo di Cepione. Queſto rimprovero, come oſſerva Plutarco, prova ſoltanto, che Ceſare credeva permeſſa ogni coſa alla ſua penna, come alla ſua ſpada.

Finalmente, quando Catone, dopo il viaggio di Aſia, del quale parlerò in appreſſo, imbarcoſſi a fine di ritornarſene a Roma, i ſuoi amici lo conſigliarono a mettere l' urna, in cui erano rinchiuſe le ceneri di ſuo fratello in un altro baſſimento, e a non portarle ſeco lui in quello, ſu cui montava. Catone rigettò un tal conſiglio, e dichiarò che gli ſi leverebbe piuttoſto la vita, che quelle ceneri, che gli erano tanto care e preziose; e che non avrebbe mai affidato ad alcuno la cura di riportarle in Italia.

Ardore di Catone per la Filoſofia Stoica.

Io ritorno agli ſtudj di Catone. La Filoſofia Stoica aveva troppa conformità col di lui carattere, perchè non aveſſe una poſſente attrattiva per eſſo lui: ne ſtudiò i principj ſotto Antipatro di Tiro, e ſi può dire che vi ſi applicaſſe con una (2) ſpe-

(1) *Ceſare non è nominato nel teſto di Plutarco quale ora l' abbiamo. Ma tutto alterato ch' è queſto teſto, il nome di Ceſare è in eſſo abbaſtanza indicato.*

(1) Hæc Cato arripuit: neque diſputandi cauſa, ut magna pari, ſed ita vivendi. *Cic. pro Mur. n. 62.*

An. di R 687. Av. G. C. 65.

ſpecie di avidità: non per imparare ſolo a diſcorrere, come il più degli altri facevano, ma per regolare a norma di eſſa la ſua condotta. Pieno, dirò così, di entuſiaſmo per tutto ciò, che appartiene alla virtù, non traſcurò alcuna delle ſue parti. Aveva nulladimeno una gran predilezione per la coſtanza nella difeſa della giuſtizia, e per quella inflеſſibile rigidezza, che non ſi laſcia ammollire nè dal favore, nè da alcuna conſiderazione delle perſone.

Il ſuo zelo per lo Stoiciſmo era sì grande, ch' eſſendo in Macedonia in qualità di Tribuno dei ſoldati, ed avendo inteſo parlare di un celebre Stoico, nominato Atenedoro, il quale ritiratoſi vicino a Pergamo, e molto avanzato in età, aveva coſtantemente reſiſtito a tutti gl' inviti di molti Principi, e Re, ſenza laſciarſi mai perſuadere ad abbandonare il ſuo ritiro, riſolvette di trarlo appreſſo di ſe a qualunque coſto ſi foſſe. Fidavaſi molto nella ſua virtù, per non diſperare di riuſcire in quello, che tanti altri avevano inutilmente tentato. Stimò tuttavia che queſto non foſſe un affare da trattarſi per lettere, ed approfittoſſi di un congedo di due meſi, che ſolevaſi ordinariamente concedere agli Ufficiali, per trasferirſi a Pergamo. Ed avendo trionfato della reſiſtenza di Atenedoro, lo conduſſe, e ritornò ſeco lui al campo più altiero e glorioſo per la ſua conquiſta di quello che foſſero Pompeo e Lucullo per aver ſoggiogate tante nazioni e tanti Regni.

Si applica all' eloquenza.

Catone coltivò l' eloquenza, come un arme neceſſaria per difendere i dritti della giuſtizia, e per ſoſtenere le buone ragioni. Sembra nondimeno ch' egli voleſſe celarlo. Imperciocchè non ſi eſercitò mai coi giovani della ſua età, e non fu

mai

mai sentito da alcuno declamare. Non cercava nemmeno le occasioni di prodursi: per modo che gli fu detto un giorno da uno de' suoi amici. *Si biasima il vostro silenzio. Si biasimi pure in buon ora*, rispose Catone, *purchè nulla si trovi da biasimare nella mia condotta. Io incomincerò a parlare allora quando sarò in istato di fare in modo di non meritare di essere condannato al silenzio.* An. di R. 687. Av. C. G. 65.

Stimossi tuttavia obbligato a difendere con una pubblica azione un monumento della sua famiglia e del suo nome. Solevano i Tribuni del popolo dare le loro udienze nella Basilica Porcia, opera di Catone il Censore; e siccome eravi una colonna, la quale serviva d'imbarazzo ai loro sedili, così volevano levarla, o trasferirla altrove. Il giovane Catone vi si oppose, e fece a tale oggetto un discorso, il quale diede una vantaggiosissima idea e della sua eloquenza e della nobiltà de' suoi sentimenti. Il suo stile nulla affatto participava di quello della sua età: non v' era in esso alcun fiore, nè alcuna eleganza ricercata: ma era semplice, uniforme, pieno di cose, e sodo a segno che poteva chiamarsi aspro e severo. Per altro la brevità con cui esprimeva i suoi pensieri, aveva un non so che, che allettava, e la gravità, che formava il fondo del suo carattere, era così temperata dalla natura della causa, che difendeva, e che gli diede perciò il modo di guadagnarsi gli animi degli ascoltanti. Vedevasi con piacere un giovane interessarsi sì vivamente e con tanto affetto per la memoria del più illustre de' suoi maggiori. La sua voce era forte, e capace di farsi sentire da un numero sì grande di popolo, ed inoltre si sosteneva con tanto vigore, che non

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

poteva eſſer vinta da alcuna fatica. E' ſovente intervenuto a Catone di parlare un' intiera giornata ſenza provare il menomo infievolimento, o laſſezza. Ebbe l' eſito che bramava nella ſua cauſa contro i Tribuni: dopo rientrò nel ſilenzio, e ſi diede di bel nuovo a' ſuoi eſercizj.

Attende a fortificarſi, e renderſi robuſto di corpo.

Non coltivò ſolamente il ſuo ſpirito: atteſe ancora a fortificare e a rendere robuſto il ſuo corpo in un modo utile, e ch' effergli poteſſe di uſo. Si avvezzava perciò a ſoffrire il caldo e il freddo, a ſtarſene eſpoſto col capo ignudo al ſole e alla neve, ad andare a piedi non ſolo ne paſſeggj, ma ancora ne' viaggj, in ogni e qualunque ſtagione. I ſuoi amici, che lo accompagnavano erano a cavallo, e Catone a piedi ſi univa ora con l' uno ora con l' altro per fare converſazione anche viaggiando. Quando era ammalato non conoſceva altro rimedio, che la pazienza e la dieta. Chiudevaſi nella ſua camera, e non riceveva viſite di alcuno ſinchè non ſi ſentiva guarito.

Si avvezza a bevere con eccesſo

Ne' ſuoi pranzi non tollerava che foſſe fatta alcuna diſtinzione fra lui, e quelli, che ammetteva alla ſua tavola. Ei fu per lungo tempo ſobriſſimo, bevendo una ſol volta dopo il pranzo, finito il quale ſi ritirava. Ma avvezzoſſi inſenſibilmente a bever molto, a tener tavola ſovente fino alla mattina. I ſuoi amici lo ſcuſavano, dicendo (1) che eſſendo tutto il giorno occupato negli affari della Repubblica ſenza prender alcun ſollievo, non gli reſtava altro tempo, che quello della notte per goder del piacere di converſare co' Filoſofi e colle perſone di lettere. Avendo pertanto un certo Memmio voluto in

(1) Cato vino laxabat animum, curis publicis fatigatum. *Sen. de Tranq. animi*, n. 15.

in un' adunanza riprender Catone di queſto ſuo coſtume dicendo, *che paſſava le intiere notti a bevere*, Cicerone preſe la ſua difeſa, e diſſe a queſto Cenſore *Ma non potrete almeno riprenderlo di paſſare gli intieri giorni a giuocare a' dadi*. Queſto è quanto poteva dirſi di meglio per ſalvare l'onor di Catone. An. di R. 687 Av. G. C. 65.

Queſta apologia però molto debole per ſe medeſima, diventa affatto inſufficiente, quando ſia vero, come ne veniva accuſato da Ceſare, che arrivaſſe fino ad ubriacarſi. Io non ſo, ſe ſulla fede di un nemico debba crederſi l'avventura, ch'ora riferirò. Ma Ceſare raccontava, che Catone era ſtato trovato ubriaco in un cantone di una ſtrada da una truppa di gente plebea, che andava di buon mattino, ſecondo il coſtume al levarſi di qualche Signore: e che quando lo riconobbero, dopo avergli ſcoperto il volto, arroſſirono di vergogna. *Voi* (1) *avreſte creduto*, aggiungeva egli *non che aveſſero colto Catone in difetto, ma bensì ch' eglino vi foſſero ſtati colti da Catone*. Plinio oſſerva con ragione, che con queſta rifleſſione (2) Ceſare loda il ſuo nemico nel tempo medeſimo, che vuol biaſimarlo. Non è tuttavia men vero, che il vizio della ubriachezza, ch'è il vizio proprio de' facchini e della più vile canaglia, ſi converrebbe aſſai male alla gravità di un perſonaggio qual era Catone. E il penſiero di Seneca ſuo appaſſionato panegiriſta (3), e direi quaſi, ſuo adoratore il quale oſa avanzare che ſi può render più facilmente oneſta l'ubriachezza che vizioſo Catone, è un penſiero non ſolo aſſurdo, ma che diſtrugge ancora ogni morale. *Plin. Ep.* III. 12.

(1) Putares, non ab illis Catonem, ſed illos a Catone deprehenſos.

(2) Ita reprehendit ut laudet.

(3) Catoni ebrietas objecta eſt. Facilius efficiet quiſquis objecerit, hoc crimen honeſtum, quam turpem Catonem. *Sen. Ibid.*

An. di R. 687. Av. C. C. 65. Catone era un uomo singolare, e che però non era in tutto da imitarsi. Io considero, per esempio, come una stravaganza, benchè in una materia assai men grave, l'idea, che si aveva formata di opporsi al gusto del suo secolo in cose indifferenti. Quindi, perchè vedeva, che la porpora di un color vivo e risplendente era alla moda, egli la sceglieva di un colore tetro, ed oscuro. Compariva spesso in pubblico di mezzo giorno senza tonica, e in pianelle. Plutarco può bene a suo talento osservare, che Catone non traeva alcun vanto da queste singolarità, e che voleva avvezzarsi a non prender vergogna, se non di quelle cose, ch'erano veramente turpi e vergognose. L'uomo prudente, e giudizioso, il quale conosce di singolarizzarsi abbastanza colla pratica delle virtù necessarie, sfugge di contradire al gusto del pubblico in cose indifferenti e da nulla. Ei deve assoggettarsi e conformarsi agli usi universali, quando siano innocenti.

Recavasi a piacere il contradire al gusto del suo secolo.

Sua altiera costanza. La grandezza di animo e la costanza di Catone sono veramente ammirabili. Ma vi univa talvolta un'alterigia e un dispregio per gli altri, che Seneca può ben far materia di elogj, ma che non saranno mai lodati da coloro, che sanno distinguere l'orgoglio dalla virtù. „ Catone, dice, Seneca (1) aven- „ do ricevuto un colpo nel volto, punto non si adi- „ rò, nè se ne vendicò: non solo perdonò l'offesa, „ ma negò anzi di averla ricevuta. „ Ed ei pensava, secondo il suo interprete, che la sua virtù tanto alto lo inalzasse, che l'ingiuria non potesse fino a lui pervenire. „ Dimostrò maggior grandezza di ani- „ mo

(1) Cato, quum illi os percussum esset, non excanduit, non vindicavit injuriam ne remisit quidem, sed factam negavit. Majore animo non agnovit, quam ignovisset. *Sen. de Constant. Sap. n.* 14.

„ mo a parere di Seneca, non riconoſcendo di eſſere „ ſtato offeſo, di quello che ſe aveſſe perdonato l' of- „ feſa. E il non trovare, (1) aggiunge egli in al- „ tro luogo, l' offenſore degno della ſua collera è la „ ſpecie di vendetta la più oltraggioſa d' ogn' altra. „ Colui è veramente grande, il quale ſimile al Le- „ one aſcolta ſenza degnarſi di porvi attenzione i „ vani abbajamenti de' piccioli cani „. Una coſtanza tanto altiera e ſuperba, ma tanto conforme ai principj della ſcuola Stoica, è una prova manifeſta, che l' umana Filoſofia non corregge un vizio, che con un altro. An. di R. 682. Av. G. C. 65.

Sua eſtrema faviezza in tempo della gioventù. Prende moglie.

Queſte macchie ſulla vita di Catone non fanno, che non debba eſſere conſiderato come uno de' più virtuoſi pagani, che ſiano mai ſtati. Così per eſempio, è una coſa aſſai lodevole, che in una città corrotta e ſotto una licenzioſa religione, abbia paſſata la ſua gioventù con una perfetta faviezza, e non abbia conoſciuto altri amori, che quello di ſua moglie. Ricercò da prima Lepida, ch' era ſtata promeſſa a Metello Scipione: ma queſto matrimonio era ſciolto; tuttavia quando era per chiuderſi quello di Catone, Scipione ſi ravvidde e fu preferito. Queſta ingiuria punſe acerbamente l' animo del noſtro Filoſofo. Voleva intentare una lite a Scipione: ma avendogli i ſuoi amici fatto conoſcere il ridicolo di un tal progetto, fu d' uopo che ſe ne vendicaſſe almeno con alcuni jambi, ne' quali imitò l' acerbità di Archiloco ma non la ſua licenza o le ſue oſcenità. Rallentato che fu queſto fuoco, ſposò Ati-

(1) Ultionis contumelioſiſſimum genus eſt, non eſſe viſum dignum ex quo peteretur ultro Multi leves injurias altius ſibi demiſere, dum vindicant, ille magnus & nobilis eſt, qui, more magnæ feræ, latratus minutorum canum ſecurus exaudit. *Id. de Ira l.* II. *n.* 32.

An. di R. 687. Av. G. C. 65. Atilia figlia di Serrano. Ma men fortunato di Lellio l'amico del ſecondo Scipione Affricano, non fu in ſua mano il fare in modo, che queſto ſuo primo matrimonio foſſe ancora il ſolo: ed eſſendo ſtata ſua moglie men ſavia di lui, fu coſtretto a ripudiarla, dopo aver avuto da eſſa due figlioli.

Aveva ſervito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco.

Era già ammogliato, allorchè andò in Macedonia col titolo di Tribuno de' ſoldati. Ho detto, che aveva prima ſervito come volontario ſotto il Conſolo Gellio nella guerra di Spartaco: e fin d'allora ſi aveva fatto degli ammiratori e degli invidioſi. Regnava nell'armata Romana il luſſo e la cattiva diſciplina. Catone traſſe ſopra di ſe gli ſguardi di ciaſcheduno per la ſua ſemplicità, e per la ſua modeſtia, ſoſtenute da tutto il coraggio neceſſario nelle occaſioni pericoloſe, e da frequenti prove di un animo ſuperiore. Il rifiuto, che fece dei doni militari, che Gellio gli offeriva, e che egli pretendeva di non aver meritati, parve molto ſtraordinario; in guiſa, che quei medeſimi, che lo ammiravano, ſi trovavano incomodati da un eſempio, che pareva loro bello e grande, ma molto ſuperiore alle loro forze per imitarlo.

Serve come Tribuno dei ſoldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in queſto impiego.

Quando partì per la Macedonia, conduſſe ſeco quindici ſchiavi, due liberti, e quattro amici. Per tutto il cammino, finchè dovette viaggiar per terra, marciò ſempre ſecondo il ſuo coſtume a piedi, mentre i ſuoi amici erano a cavallo. Arrivato all' armata, e „ incaricato dal ſuo Gene-
„ rale Rubrio del comando di una legione, ſtimò
„ che come Uffiziale, a cui era appoggiata una
„ cura tanto importante, non baſtaſſe il dimo-
„ ſtrarſi perſonalmente virtuoſo, ma che foſſe d'
„ uopo ancora rendere coloro, ch' erano ſotto i

„ ſuoi

„ ſuoi ordini, uomini ſimili ad eſſo lui. A tale An. di R. 687. Av. G. C. 65.
„ effetto, egli non annientò il terrore del coman-
„ do ma vi aggiunſe la ragione e la dolcezza,
„ procedendo ſempre per via di perſuaſione, ed in-
„ formando gli Uffiziali ſubalterni, o i ſoldati dei
„ motivi, di quanto loro comandava: al che ag-
„ giungeva i caſtighi e le ricompenſe ſecondo la
„ condotta, che aveva ciaſcuno di eſſi tenuta. Un
„ tale ſiſtema gli riuſcì a maraviglia: e ſarebbe
„ difficile il dire, ſe rendeſſe i ſuoi ſoldati più
„ amanti della pace, o più guerrieri: più arden-
„ ti nell' agire, o più ritenuti dal riſpetto delle
„ leggi della giuſtizia. Erano formidabili ai ni-
„ mici, docili, ed amabili agli alleati; timoroſi
„ del male, e pieni di ardore per meritare le lodi„.
Qual modello per i giovani Colonnelli? e perchè tali eſempj debbono eſſere così rari?

„ Catone ſenza aver operato per alcun mo-
„ tivo d' intereſſe ſuo proprio, raccolſe nondi-
„ meno il frutto della ſua buona condotta. Eſſer
„ non potevano maggiori i ſentimenti di ſtima,
„ di riconoſcenza, di riſpetto, e di tenerezza, che
„ avevano i ſuoi ſoldati per lui. Lo vedevano
„ fare volontariamente tutto quello, che coman-
„ dava agli altri: avvicinarſi più alla qualità
„ di ſemplice ſoldato, che a quella di Uffiziale
„ ne' veſtiti, negli equipaggj, e nella maniera con
„ cui faceva le marcie; e renderſi di gran lunga
„ ſuperiore per la gravità de' ſuoi coſtumi, per
„ la nobiltà de' ſuoi ſentimenti, e per l' eleva-
„ tezza delle ſue mire a tutti coloro, che porta-
„ vano i titoli di Generali e di Proconſoli. Ca-
„ tone altro fine non ſi proponeva in queſto, che
„ d' iſpirar loro l' amore della virtù, e loro

„ iſpi-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

„ ispirava senza volerlo, e senza nemmeno pen-
„ sarvi, l' amore della sua persona. Imperciocchè
„ l' amore sincero della virtù non entra nell' ani-
„ mo senza l' affetto e senza la venerazione per
„ quelli, da cui se ne ricevono le istruzioni. Quel-
„ li, che si contentano di lodare le persone dab-
„ bene senza amarle, rendono omaggio alla loro
„ gloria, ma non sono nè ammiratori, nè imita-
„ tori della loro virtù „. In tempo appunto, che Catone era Tribuno de' soldati in Macedonia morì suo fratello Cepione.

Finito il tempo del suo impiego, fu accompagnato nella sua partenza, non con acclamazioni, e voti, come succedeva a molti, ma con dimostrazioni di dolore e di rispetto, che possono essere riguardate come le uniche, e sole. Tutti erano in pianto: si teneva abbracciato senza poter lasciarlo, se gli baciavano le mani: e i soldati, e i popoli stendevano i loro abiti sulle strade, per cui doveva passare. V' ha egli gioja più dolce, gloria più soda di quella di vedersi in tal guisa l' oggetto di una tenerezza, e di una stima universale? Si paragoni con questa grandezza tutta fondata sulla virtù il vano splendore, che molti talvolta son vaghi di procurarsi con magnifici equipaggi, e con una tavola deliziosa. Qual differenza!

Catone fa il viaggio in Asia.

Catone avanti di ritornare a Roma, volle viaggiare in Asia, per vedere questo bel paese, conoscere i costumi degli abitanti, ed informarsi da se delle forze de' popoli, e delle provincie. Aveva ancora un altro motivo. Il Re Dejotaro lo pregava instantemente di venire a vederlo, ed essendo questo Principe antico amico della sua famiglia, non volle negargli questa sodisfazione. Ec-

co

co come viaggiava. Lungi dall' imitare il faſto degli altri Senatori, i quali eſigevano magnifici accoglimenti, e che imponevano in un certo modo contribuzioni a tutte le città, per le quali paſſavano, egli procurava con ogni attenzione di non eſſere di aggravio ad alcuno. Faceva partire di buon mattino il ſuo cuoco, e il ſuo fornajo, affinchè arrivaſſero di buon ora al luogo, dove aveva a dormire. Entravano modeſtamente e ſenza rumore nella città: e ſe Catone ivi non aveva alcuna conoſcenza, andavano unitamente all' oſteria, ed apparecchiavano il pranzo del loro padrone. Se non vi erano oſterie, allora s' indirizzavano al Magiſtrato della città, gli chiedevano un alloggiamento, e ſi contentavano di quello, che loro veniva aſſegnato. Bene ſpeſſo non ſi faceva di eſſi conto alcuno, perchè non facevano nè rumore, nè minaccie; e Catone, quando arrivava, non trovava apparecchiata coſa veruna. A veder lui medeſimo, non eſigeva in fatti certo riſpetto: aſſiſo in ſilenzio ſopra i ſuoi bagagli era riputato un uomo timido e da nulla. Talvolta nondimeno parlava di un tuono convenevole al ſuo rango, e facendo venire appreſſo di ſe i Magiſtrati, diceva loro: *Miſerabili, correggetevi di queſta voſtra aſprezza, e di queſta indifferenza per i doveri dell' oſpitalità. Tutti coloro, che verranno nella voſtra città, non ſaranno Catoni. Il più di loro altro non cercano, che un preteſto per uſare violenza, pretendendo di eſſere ſtati traſcurati. Prevenite il loro cattivo animo colle voſtre gentilezze, e col voſtro riſpetto.* Si può a queſto propoſito ricordarſi dell' avventura accadutagli alle porte di Antiochia.

An. di R. 687. Av. G. C. 65. Sua ſimplicità, ſua dolcezza.

Ma

An. di R. 687. Av. G. C. 65. Pompeo lo accoglie in modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarla.

Ma Pompeo corresse col suo esempio la disattenzione di coloro, che mostravano di non conoscere Catone, e non gli rendevano quegli uffici, ch' erano a lui dovuti. Imperocchè questo Generale, mentre si trovava ad (*) Efeso, vedendo venirsi incontro Catone, il quale voleva salutarlo, mostrò di dimenticarsi della superiorità, che gli davano le sue dignità, e le sue vittorie, e il comando della più bella armata, che vi fosse in allora nell' Imperio Romano. Si levò in piedi, corse ad incontrarlo; lo ricolmò di elogj in sua presenza e più ancora dopo ch' ei si fu ritirato: per modo che tutti cominciarono a rivolgere gli occhi verso Catone, ed ammiravano in lui quello appunto, che lo aveva reso fino allora oggetto di dispregio la sua semplicità, la sua modestia, e quella grandezza di animo, colla quale rendevasi superiore a tutto il fasto esterno. Ciò, che più d' ogni altra cosa recò stupore, fu l'osservare nelle maniere, che seco lui usava Pompeo, più rispetto, che amicizia: vedevasi che lo ammirava presente, e che lo bramava lontano. Imperciocchè, siccome aveva trattenuto appresso di se tutti gli altri giovani Romani, ch' erano venuti a salutarlo, e che gli aveva obbligati a farvi qualche soggiorno, non fece tale proposizione a Catone, come se tale testimonio gli riuscisse importuno, e che in faccia di lui non si credesse Magistrato supremo ed indipendente. Catone fu ancora quasi la sola persona di quelle, che andavano a Roma, a cui Pompeo raccomandasse sua moglie e i suoi figliuo-

(*) *Questo fatto non può essere riferito al tempo, in cui Pompeo venne ad Efeso dopo aver pacificato tutto l' Oriente. Pompeo e Catone non possono essersi incontrati ad Efeso, se non al tempo della guerra de' Pirati o nell' intervallo di tempo, che passò tra il fine di questa guerra, e la partenza di Pompeo per marciare contro Mitridate.*

gliuoli, di cui era di fatto parente. Da quel giorno in poi tutti si sforzavano di corteggiare Catone: le città e i particolari usavano a gara verso di lui tutti i possibili riguardi, ciascheduno voleva alloggiarlo in sua casa, ciascheduno lo invitava a pranzo. Ma nè questi onori, nè le delizie dell'Asia ebbero forza di corromperlo, e riportò a Roma tutta l'austerità della sua virtù. An di R. 627 Av. G. C. 65.

Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui presenti

Ho detto, che il Re Dejotaro lo aveva pregato di onorarlo con una sua visita. Il disegno di questo Principe (*) era di stringere seco lui una più stretta amicizia, e di assicurare un valido protettore alla sua famiglia, e ai suoi figliuoli. Catone, condiscese alle sue brame, ed andò a visitarlo. Ma avendo Dejotaro voluto offerirgli alcuni presenti, ed avendogli fatte, per indurlo a riceverli, troppo vive istanze, il Romano chiamossene tanto offeso, ch' essendo arrivato verso la sera, passò soltanto la notte in casa del suo ospite, e partì il giorno dopo alla terza ora del giorno. Dejotaro per questo non si smarrì, e Catone quando arrivò a Pessinonte, trovò de' nuovi doni, e una lettera del Principe, il quale lo scongiurava o a riceverli, o a permettere almeno a' suoi amici, di dividerli fra loro. *I vostri amici*, gli diceva nella sua lettera, *debbono sentire qualche vantaggio dall' onore, che hanno di essere uniti alla vostra persona; e la vostra fortuna non è abbastanza grande per degnamente ricompensarli*. Gli amici di Catone si lasciavano tentare: ma egli si mantenne inflessibile, e rimandò indietro i regali, dicendo che non mancavano mai pretesti, quando si vo-

(*) *Plutarco dice, che allora Dejotaro era già vecchio, il che non può esser vero, se non in confronto di Catone. Imperciochè avendo questo Principe vissuto dopo ancora venticinque anni per lo meno, non poteva esser troppo avanzato in età.*

An. di R. 687. Av. G. C. 65. voleva autorizzarsi a ricevere i doni, che contentano la cupidigia; e che farebbe parte a' suoi amici di ciò, che possedeva, o che avrebbe acquistato con mezzi legittimi e onesti.

Si apparecchia a chiedere la Questura.

Dopo aver visitato tutta l'Asia, e la Siria, Catone tornò a Roma, e si mise tosto a dividere il suo tempo fra lo studio del gabinetto collo Stoico Atenedoro, e gli affari de' suoi amici nella pubblica piazza fino a tanto, che si determinò a chiedere la Questura. Abbiamo veduto qual esempio desse Catone Tribuno dei soldati ai giovani Ufficiali; ed ora lo vedremo essere il modello dei giovani Magistrati. Prima di entrare in concorrenza per essere nominato Questore, si pose a studiare fondatamente i doveri e i diritti della carica, a cui aspirava. Lesse le leggi, che avevano con essa relazione. Consultò coloro, che avevano in questo genere lumi, ed esperienza. In somma s'instruì esattamente di quanto apparteneva a questa Magistratura. E quindi tosto che entrò in essa, fece un gran cambiamento fra i subalterni, i quali occupavano il tribunale della Questura, e specialmente fra gli Scrivani.

Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli Scrivani

Questi Ministri, ch'erano a vita, e per le cui mani passavano sempre i pubblici registri, e tutti gli affari, dovendo servire sotto giovani Magistrati, i quali avevano per lo più, a motivo della loro ignoranza e della loro poca esperienza, bisogno ancora di Maestri, e di Precettori, facevano gli uomini d'importanza; e in vece di starsene sommessi, come dovevano, agli ordini dei Questori, pretendevano di dirigerli, ed esser eglino in certa guisa i Magistrati. Catone, il quale non portava a questa carica il titolo e il nome soltanto, ma

anco-

ancora la capacità e i lumi neceſſarj, inſegnò a queſti orgoglioſi Scrivani il loro dovere, e gli ridusſe a tenerſi alle ſole funzioni di ſemplici Miniſtri, i quali dovevano eſeguire gli ordini de' loro ſuperiori. Preteſero di far reſiſtenza, e facendo la corte agli altri Queſtori, ſi unirono tutti contro il ſolo Catone. Ma egli, ſcoprendo le furfanterie degli uni, convincendo gli altri d'ignoranza, gli obbligò tutti a cedere. Diede anco uno o due eſempj di due di coloro, che s'erano reſi rei di mala amminiſtrazione; e la ſua fermezza, di cui ho riferito il tratto riſpetto a Catulo, fece comprendere, che non v' era da aſpettarſi da lui connivenza di ſorta alcuna. Catone nonpertanto riſtabilì l'ordine, rimiſe lui e i ſuoi colleghi in poſſeſſo di tutti i diritti, che appartenevano alle loro cariche; e dopo una tale riforma reſe il Tribunale della Queſtura più auguſto del medeſimo Senato, ſicchè dicevaſi comunemente da tutti, che Catone aveva inalzata la Queſtura alla dignità del Conſolato.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

I Queſtori avevano la cuſtodia dell'Erario, e il maneggio del pubblico danaro. Catone vide, che v'erano de' vecchj debiti non pagati, sì della Repubblica verſo i particolari, sì dei particolari verſo la Repubblica. Levò queſto diſordine: non volle nè che lo Stato faceſſe ingiuſtizie, nè che ne ſoffriſſe: volle eſſere rigoroſamente pagato da quelli, ch'erano debitori; pagò prontamente e volontieri quanto era dovuto: per modo che tutto il popolo era pieno di ammirazione e di riſpetto per un magiſtrato, il quale reprimeva le frodi, e non ſapeva coſa foſſe il commetterne, che obbligava alla reſtituzione coloro, che s'erano luſingati di ri-

Si moſtra giuſto pei pagamenti; attento contro le frodi, aſſiduo a tutte le funzioni della ſua carica.

An. di R. 687. Av. G. C. 65. tenere, e reſtituiva a coloro, che più non ſperavano di ricevere.

I Queſtori rilaſciavano il danaro ſu i decreti dei Conſoli, e del Senato. Sovente però v'entravano delle ſurberie, ſulle quali i ſuoi anteceſſori, guadagnati dagli ufficj, e dagli intrighi, avevano chiuſi gli occhi. Catone non comportò in niun modo ſimili coſe: e fu tanto ſcrupoloſo, che un giorno gli fu preſentato un decreto, ſopra il quale aveva qualche dubbio, quantunque molti ne atteſtaſſero l'autenticità, non volle eſtenderlo ſopra il ſuo regiſtro, ſe i Conſoli medeſimi non veniſſero a riconoſcerlo, e a certificarlo con giuramento.

Una coſa, che piacque eſtremamente al popolo, fu l'aver fatto reſtituire, quanto avevano ricevuto, a quegli infami aſſaſſini, a cui erano ſtate aſſegnate da Silla conſiderabili gratificazioni ſul pubblico Erario, per l'ucciſione de' proſcritti. Erano deteſtati da tutto il mondo: ma Catone fu il ſolo, che ardì di attaccarli, e ſtrappar loro di mano il crudele ſalario, che riſcoſſo avevano, loro rinfacciando nel medeſimo tempo tutto l'orrore e tutta l'atrocità del loro misfatto.

Meritò ancora grandiſſimi applauſi per la ſua iſtancabile aſſiduità, e per la ſua eſtrema eſattezza in tutto quello, che apparteneva alle funzioni della ſua carica. Neſſuno de' ſuoi colleghi arrivò mai prima di lui al Tribunale, nè uſcì da eſſo prima di lui. Non mancava ad alcuna aſſemblea nè del Popolo nè del Senato per tener in dovere coloro, i quali con una incauta facilità facevano dono del pubblico ſoldo, ed accordavano ſovente moſſi dalla parzialità e dal favore, o gratificazioni, o rimeſſe di quello, ch'era allo Stato dovu-

to.

to. Con una condotta tanto ben ſoſtenuta, Catone allontanando da una parte i Sicofanti, e coloro, che fanno il meſtiere di angariare i cittadini con avanie e con litigj in vantaggio del fiſco; e riempiendo dall'altra di argento gli ſcrigni della Repubblica, fece vedere, che lo Stato poteva eſſer ricco ſenza fare ingiuſtizia alcuna ai privati. An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Da principio la ſua auſterità e la ſua aſprezza diſpiacevano a' ſuoi colleghi. Ma dopo provarono una ſomma ſodisfazione di poter opporre il ſuo nome a tutte le ingiuſte ſollecitazioni, da cui avrebbero durato fatica ad eſimerſi. Catone loro ſerviva di ſcuſa, ed ei prendeva di buon grado ſopra di ſe tutta l'odioſità delle loro negative. Sentimenti de' ſuoi colleghi intorno ad eſſo lui.

L' ultimo giorno della ſua Magiſtratura, dopo eſſere ſtato ricondotto alla ſua caſa da tutti quaſi i cittadini, ſeppe, che Marcello ſuo collega, il quale era reſtato al Tribunale della Queſtura, veniva in certo modo aſſediato da un gran numero di perſone autorevoli e poſſenti, le quali volevano ottenere o piuttoſto ſtrappargli a forza una gratificazione irragionevole e ingiuſta. Marcello era amico di Catone ſin dalla fanciullezza, ed era un uomo ben intenzionato, ma debole, ed incapace di reſiſtere alle preghiere ed alle importunità. Catone ritorna al Tribunale, e trovando la coſa fatta, e l' atto già formato e ſoſcritto, domanda queſto atto, e lo cancella in preſenza di Marcello, ſenza che queſti diceſſe una ſola parola. Dopo lo conduce alla ſua abitazione: e Marcello conobbe sì bene, che Catone aveva ragione, che non gli fece mai ſu queſto affare doglianza o rimprovero alcuno, e fu ſuo amico niente meno di prima. Prova notabile del ſuo coraggio riſpetto ad uno di loro

An. di R. 687. Av. G. C. 65. Uscito dalla Questura non divenne per questo indifferente per ciò, che riguardava il Tribunale dei Questori. Aveva alcuni schiavi incaricati di tenergli nota di tutti gli affari, che in esso giornalmente trattavansi, e comperò per cinque talenti * alcuni registri, i quali contenevano tutta l' amministrazione delle Finanze da Silla fino alla sua Questura: ed andava incessantemente leggendoli a fine di renderſi pienamente istruito.

* *Quindici mila lire.*

Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore.

La sua fedeltà nell' adempire i doveri di Senatore è veramente ammirabile. Era il primo ad entrare in Senato, ed era l'ultimo ad uscirne. E siccome passava per l' ordinario uno spazio considerabile di tempo prima che la compagnia fosse radunata, così egli portava seco un libro, e leggeva fino a tanto, che davasi principio alla deliberazione. Non si allontanò mai dalla città ne' giorni, in cui doveva radunarsi il Senato. Pompeo ritrovandolo sempre, dirò così fra piedi, gli fece tendere delle insidie, e lo impegnò in varj, affari, che lo costringevano talvolta ad esentarsi. Catone conobbe bentosto l' artifizio e stabilì di preferire l' assiduità in Senato a qualunque altra occupazione. Imperciocchè siccome egli non era entrato (1) nel maneggio de' pubblici affari nè per amor della gloria nè per interesse, nè per così dire a caso, come a molti altri succede, ma vi si era determinato per principio, e perchè era persuaso che un cittadino sia debitore di se medesimo

(1) Οὔτε γὰρ δόξης χάριν, ὅτε πλεονεξίας, ὅτε αὐτεμάτως ἢ κατάτυχην, ὡς ἕτεροι τινές, ἐμπεσὼν εἰς τὸ πράττειν τὰ τῆς πόλεως, ἀλλ' ὡς ἴδιον ἔργον ἀνδρὸς ἀγαθοῦ τὴν πολυτειαν ἑλόμενος, μᾶλλον ᾠήθη δεῖν προσέχεσθαι τοῖς τοιούτοις, ἢ τῷ κηρίῳ τὴν μέλιτταν.

mo alla ſua patria: così credevaſi tenuto ad affaticarſi in prò dello Stato con maggior aſſiduità ed attenzione di quello che ſi affatichi un ape nel lavoro del ſuo alveare. Non contento degli oggetti e degli affari, che aveva ſotto gli occhi, eſtendeva le ſue cure e la ſua vigilanza ſopra le provincie. Facevaſi informare di tutto quello, che in eſſe accadeva: decreti, giudizj, avvenimenti importanti, e che aver potevano qualche conſeguenza; di tutto queſto era ragguagliato dagli oſpiti, e dagli amici, che aveva in varj luoghi dell' Impero. An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Una condotta tanto perfetta in tutte le ſue parti gli acquiſtò una maraviglioſa fama. Il ſuo nome era quaſi citato come il nome della virtù medeſima. Un Avvocato arringando diſſe un giorno „ che un ſolo teſtimonio, quando anche foſſe Ca„ tone, non baſtava per convalidare un giudizio „. Ed in Senato eſſendoſi penſato un uomo vecchio e diſſoluto di fare l'Elogio della ſemplicità, e della temperanza, gli fu detto: *Chi può ſopportarvi? voi che ſiete ricco come Craſſo, che vivete come Lucullo, e parlate come Catone?* Splendore della ſua riputazione.

La ſeverità, colla quale Catone aveva fatto reſtituire agli uccifori de' proſcrirti le ſomme, che avevano ricevute dal pubblico Erario, aprì la ſtrada a Ceſare di farli condannare come rei di omicidio. E queſta è forſe la ſola occaſione, nella quale Catone e Ceſare ſiano ſtati concordi di parere. Queſte condanne appartengono all' anno, in cui furono Conſoli L. Ceſare e Figulo.

Quello del Conſolato di Torquato e di Cotta è notabile per la naſcita del Poeta Orazio.

An. di R. 688. Av. G. C. 46.

L. GIULIO CESARE.
L. MARCIO FIGULO.

Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano uccisi i proscritti. *Dio. l.* XXXVII. *Suet. Cæs. c.* 11. *Cic. in Tog. Cand. & ibi Ascon.*

Cesare, il quale usciva dalla Edilità, divenuto privato, prese una commissione per giudicare le cause di omicidj. E fu perciò quello, che chiamavano i Romani, *judex quæstionis*, vale a dire, commissario delegato per presiedere in luogo del Pretore al giudicio delle cause, che dovevano essere portate ad un certo Tribunale. Si procacciò probabilmente un tale impiego, a fine di poter comprendere nel caso, e nella punizione coloro, che avevano ucciso i proscritti, quantunque fossero nominatamente eccettuati dalle leggi di Silla. Gli trovava già in certo modo condannati da Catone: e allora quando erano condotti al suo Tribunale dava al popolo la sodisfazione di veder questi scellerati puniti per que'medesimi delitti, per cui erano stati avanti ricompensati; e la catastrofe di questi sciagurati formava la gioja e l'allegrezza di tutti. Riguardavasi la loro condanna come un atto, che cancellava intieramente i vestigj della tirannia, e come una vendetta, che prendevasi di Silla nella persona dei ministri delle sue crudeltà.

Fra coloro, che furono condannati, merita di essere notato un Centurione, chiamato L. Fuscio, e che s'era talmente arricchito colla vittoria di Silla, che le sue facoltà ascendevano a dieci * milioni di sesterzj. Bellieno zio di Catilina, che aveva ucciso Lucrezio (1) Ofella, fu ancor egli condannato. Ma Catilina più di qualunque altro colpevole, fu accusato, ed assoluto. Gli Storici non ci additano la ragione di una tale ineguaglianza de'

* 1250. *mila lire.*

Catilina è assoluto

(1) *Io seguito quì Asconio. Plutarco dice che Lucrezio Ofella fu ucciso da un Centurione.*

de' giudici in cauſe affatto ſimili. Si può conghiet- An. di R. 688. Av. G. C. 64.
turare, che Ceſare foſſe troppo buon amico di Catilina, perchè voleſſe farlo perire. Mediante queſto giudizio Catilina uomo coperto di delitti, reo di un' orribile congiura, tre volte accuſato ſopra oggetti i più gravi, e ſempre aſſoluto ſenza ceſſare di eſſere conſiderato colpevole, ſi trovò in iſtato di aſpirare al Conſolato.

Cicerone, il quale ſi diſponeva ſin dall' anno antecedente a chiedere in queſto la ſteſſa carica, quando vide Catilina accuſato di concuſſione, detto aveva: „ che lo avrebbe certamente per com- „ petitore, quando ſi aveſſe giudicato che a mezzo „ il dì non foſſe giorno „. Fu giudicato: Catilina fu aſſoluto, ed anzi vedendoſi dopo di bel nuovo accuſato, ſia che ſi trattaſſe in queſta ultima occaſione dell' inceſto colla Veſtale Fabia, o com' è più veriſimile dell' ucciſione de' proſcritti, s' indirizzò a Cicerone medeſimo per pregarlo di eſſere ſuo difenſore. Non ſi ſa con certezza, ſe Cicerone abbia trattata una sì cattiva cauſa. Ciò che v'ha di certo è, che non ſe ne moſtrava molto lontano, e che ragionava così: *O otterò che ſia aſſoluto, e in queſto caſo potrò eſſer ſicuro di un maggior accordo fra lui e me nella domanda del Conſolato; o ſarà condannato, ed io me ne conſolerò.* *Cic. ad Att. l. 1.*

Cicerone e Catilina erano i due più diſtinti Candidati: il primo pel ſuo merito, l' altro per la ſua naſcita ſoſtenuta da uno ſpirito fecondo in rigiri, ed audace. Avevano cinque competitori, Galba patrizio ed uomo dabbene, ma di poca capacità: C. Antonio figliuolo dell' Oratore Marc' Antonio: L. Caſſio, che congiurò l' anno ſeguente con Catilina, e due altri, i di cui nomi non ſo- Chiede il Conſolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. *Aſcon.*

An. di R. 688. Av. C. C. 64.

no molto rinomati nella Storia. Si vide bentosto che l' elezione essere non poteva se non fra Cicerone, Catilina, ed Antonio: e questi due ultimi sostenuti da Crasso e da Cesare si collegarono insieme, ed unirono le loro fazioni per dare l' escusione ad un formidabile concorrente, e per assicurare a se medesimi il Consolato. Il broglio era da esso loro esercitato con tanta alterigia, e con tale impudenza, che quante persone dabbene v' erano nella città, tutte ne avevano concepito una grande indignazione. Il Senato desiderava una nuova legge contro il broglio, e voleva accrescere il rigore delle pene imposte dalle leggi antecedenti. Ma un Tribuno, nominato Q. Mucio, vi si oppose. In mezzo allo sdegno, che una tale opposizione eccitò nell' animo di tutti i Senatori, Cicerone si levò, e fece un' atroce invettiva contro Catilina, e contro Antonio. Noi abbiamo tutto intiero questo discorso. Ce ne restano solo alcuni frammenti, che ci sono stati conservati da Asconio Pediano.

Catilina attende a portar innanzi il progetto della sua congiura. *Sallust. Plut. Cic.*

Frattanto Catilina attendeva segretamente a portare innanzi il progetto della sua congiura. L'occasione gli pareva assai favorevole. Pompeo era in Oriente colle forze principali dell' Imperio. In Italia non v' era alcuna armata considerabile in piedi. Se adunque diventar poteva Console con Antonio, ei riputava di essere già assoluto padrone della Repubblica. Imperocchè Antonio, quantunque non fosse malvagio all' eccesso, era però uno di quegli uomini, i quali sono per debolezza capaci di essere indotti a commettere i maggiori misfatti. Indifferente per se al vizio ed alla virtù, e fatto per essere governato, la sua buona, o cattiva condotta dipendeva interamente da coloro, che sapeva-

vano renderſi padroni del di lui animo. Catilina pertanto ſi luſingava con ragione di ritrovare in un collega di tal fatta uno ſtrumento arrendevole a tutti i ſuoi diſegni. An. di R. 688. Av. G. C. 64.

La generale diſpoſizione degli affari di Roma, e d' Italia non gli dava minori ſperanze. La corruttela univerſale de' coſtumi, che fu da me dietro a Saluſtio deſcritta, aveva prodotto una prodigioſa quantità di debiti. I principali cittadini s'erano rovinati con folli ſpeſe, con fabbriche di teatri magnifici, con conviti dati al popolo, e con profuſioni fatte per comprare i ſuffragj, e tutto il denaro era paſſato in mano di perſone ignobili, e incapaci di uno zelo generoſo in ſervizio dello Stato. I Soldati di Silla, i quali avevano diſſipato con prodigalità quanto avevano conſeguito colla violenza, deſideravano una ſeconda guerra civile. Un altro genere di uomini, in un caſo totalmente diverſo, voglio dire, coloro, ch' erano ſtati rovinati dalla vittoria di Silla, bramavano ancor eſſi un cambiamento, a fine di poter riſtabilire la loro fortuna. Sembrava, che il concorſo di tante circoſtanze invitaſſe Catilina a mettere in opera i mezzi, che teneva già apparecchiati. *Cic. pro Mur. n. 74.*

Aveva fatto ſuoi divoti tutti gli ſcelleriti della città. *Salluſt.*

Imperciocchè era molto tempo, che andava raccogliendo d' intorno a ſe tutti gli ſcellerati della città: e noi abbiamo veduto quanto grande ne foſſe il numero. Tutti coloro, i quali avevano coi più vergognoſi diſordini diſſipate affatto le lor facoltà: tutti coloro, che avevano contratti debiti conſiderabili, a fine di ſottrarſi alla ſeverità de' giudici: i parricidi, i ſacrileghi, coloro, ch' erano ſtati condannati per delitti commeſſi, o che meritavano di eſſerlo; quelli, che vivevano di omicidj,

e di

An. di R. 688. Av. C. C. 64. e di spergiuri: finalmente tutti coloro, a' quali la dissolutezza, la miseria, o i rimorsi avevano fatto perdere la tranquillità e il riposo; erano le persone, che formavano il corteggio di Catilina: e che egli aveva procurato di rendere suoi amici e suoi confidenti.

Suoi artifizj per sedurre la gioventù.

Se accadeva talvolta, che contraesse seco lui amicizia qualcuno, il quale non fosse di corrotti costumi, diventava bentosto simile agli altri a cagione del giornaliero commercio di tanti scellerati, e della forza seduttrice dell' esempio. Catilina (1) procurava specialmente di rendersi ben affetti i giovani, i quali di spirito ancora debole, e suscettibile, a motivo dell' età, di ogni sorta d' impressioni, si lasciavano prendere facilmente ne' suoi lacci. Perciocchè, secondo il genio e l' inclinazione, che in ciascheduno scopriva, porgeva agli uni mano ne' loro infami piaceri, comperava agli altri cani e cavalli; insomma profondeva tutto, e pudore e denaro per renderli docili a' suoi voleri, e fedeli a' suoi interessi.

Dopo averli in tal modo adescati, gli addestrava a commettere i più atroci delitti. Faceva, che servissero di falsi testimonj a' suoi amici, o che formassero atti falsi in loro favore. Insegnava loro a non fare alcun conto nè dell' onore nè delle leggi, nè del loro buon nome, nè della loro fortuna, e a non lasciarsi ributtare dal timore di qualsivoglia pericolo. Indi procedendo a gradi, alloraquando gli aveva, dirò così, induriti e rassodati nel male, coronava questa funesta educazione avvezzandogli a spargere il sangue: e se non v' era sul fatto

(1) Maxume adolescentium familiaritates appetebat. Eorum animi molles, & ætate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur.

to alcuno, con cui l' aveſſe, faceva loro uccidere ſenza diſtinzione quelli, che più giudicava a propoſito, ſenza eſaminare, ſe aveſſe ragione di odiarli, o no, ma unicamente per ammazzare, ed affinchè le loro braccia e la loro audacia non s' intorpidiſſero per mancanza di eſercizio. An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Io ſono entrato nel racconto di queſte particolarità, che fanno orrore, perchè non veggio eſempio più proprio per inſegnare alla gioventù, quanto ella debba guardarſi dalle cattive compagnie; e quanto l' eſca del piacere, ch' è in apparenza sì dolce, mena bentoſto coloro, che vi ſi danno in preda ai più orribili eccеſſi.

Con tali pratiche Catilina aveva corrotto la maggior parte della Romana gioventù, e ſpecialmente i giovani di naſcita illuſtre. Quaſi tutti favorivano le ſue intrapreſe; e per un deplorabile ammaliamento, mentre avrebbero agevolmente potuto vivere nella magnificenza e ne' piaceri, mediante la pubblica tranquillità, preferivano l' incerto al certo, la guerra alla pace.

Forza del partito di Catilina.

Da quanto ho fin quì riferito riſulta, che il partito di Catilina era un partito formidabile. Aveva tratti in eſſo Senatori, Cavalieri Romani, e molti de' più illuſtri abitanti delle colonie, e delle città municipali d' Italia. Oltre un gran numero di partigiani dichiarati: ne aveva ancora molti de' ſegreti, i quali erano a ciò moſſi non tanto dal cattivo ſtato de' loro affari, quanto dal deſio di dominare. Queſti ſono i termini, di cui ſi ſerve Salluſtio, e che forſe vogliono additar Ceſare. Oſſerva il medeſimo Autore, eſſere ſtato da molti creduto, che Craſſo aveſſe notizia della congiura, che la geloſia e il timore, che aveva di Pompeo, gli facevano deſi-

de-

An. di R. 688. Av. G. C. 64. derare di avere ad opporgli un poſſente avverſario, qualunque ſi foſſe, e che ſperava, in caſo, che la congiura riuſciſſe, di poter di leggieri inſignorirſi del primo poſto della Repubblica.

Catilina confidava ancora molto nelle forze dell' Etruria, la quale eſſendo ſtata orribilmente maltrattata da Silla altro non attendeva, che l'occaſione per ribellarſi. Manteneva in oltre intelligenza con Gn. Piſone in Iſpagna, e con un certo Sittio, il quale eſſendo ſtato per alcuni delitti chiamato in giudizio a Roma, ſe n'era fuggito in Affrica, ed aveva radunato un corpo aſſai conſiderabile di truppe. Piſone gli mancò, eſſendo ſtato ucciſo nella ſua Provincia, come ho di ſopra narrato. Quanto a Sittio, la diſtanza de' luoghi, e la pronta rovina di Catilina gl' impedirono di manifeſtarſi,

Tutti queſti appoggj accreſcevano l'ardire in Catilina, e gl' iſpiravano il deſiderio di accelerare l'eſecuzione de' ſuoi diſegni. Salluſtio vi aggiunſe per ultimo motivo il turbamento d'una coſcienza agitata dalla rimembranza de' ſuoi misfatti. Queſt' uomo abominevole, nemico degli Dei (1), e degli uomini, dice l'Iſtorico, non trovava tranquillità nè nell' azione, nè nel ripoſo, nè nella vigilia, nè nel ſonno, tanto era tormentato da' ſuoi rimorſi. Il turbamento del ſuo animo appariva ſul ſuo volto, e in tutto il ſuo eſteriore. La ſua pallidezza, la ſua feroce guardatura, il ſuo camminare ora precipitoſo, ora tardo e peſante, tutto dinotava in lui la freneſia, e il furore. Avendo dunque riſoluto di por

(1) Animus impurus, diis hominibuſque infeſtus, neque vigiliis, neque quietibus ſedari poterat: ita conſcientia mentem excitam vexabat. Igitur colos ei exanguis, fœdi oculi, citus modo, modo tardus inceſſus: prorſus in facie vultuque vecordia inerat.

por mano all'opera, convocò in ſua caſa verſo il principio di Giugno le colonne del ſuo partito, cioè, coloro ch'erano nel medeſimo tempo i più malvagj e i più audaci. Salluſtio ne nomina undici, i quali, erano o erano ſtati Senatori, e i più celebri, de' quali ſono Lentulo Sura, Conſolo dell'anno 681., e ch'eſſendo ſtato dopo cacciato dal Senato dai Cenſori, chiedeva attualmente la Pretura per rientrarvi; P. Autronio, capo con Catilina della congiura dell'anno antecedente: due Silla fratelli, di cui uno è compagno di fortuna di Autronio, ma dichiarato innocente, come ho detto, da Cicerone; L. Caſſio, che attualmente domandava il Conſolato; Cetego (1), uomo della più ſublime naſcita, ed uſcito da un ramo illuſtre della famiglia Cornelia; e finalmente Q. Curio, dal quale Cicerone ebbe i primi e i maggiori lumi intorno i diſegni di Catilina. Queſti erano i membri principali di queſta malvagia adunanza. Ecco ora il diſcorſo, che Salluſtio mette in bocca del loro capo.

An. di R. 688. Av. G. C. 64. Ne raduna i capi in ua caſa.

Dopo aver dato loro elogj, in cui erige il vizio in virtù, o per dir meglio, copre l'odioſità del delitto con termini, i quali nulla annunziano, che non ſia oneſto, e virtuoſo; dopo aver dipinto co' più vivi colori da una parte la poſſanza e le ricchezze di coloro, che ſono alla teſta della Repubblica, e dall'altra la miſeria, e l'ignominia, a cui erano eglino medeſimi ridotti, aggiunſe con un'eloquenza degna di una cauſa migliore:

Suo diſcorſo ai congiurati.

E fino

(1) *E' ſtato da me parlato in addietro, e ſpecialmente ſotto il Conſolato di Lucullo di un Cetego, uomo vizioſiſſimo, e molto accreditato fra il popolo. Se queſti è il medeſimo, io mi ſtupiſco, che Cicerone, e Salluſtio non gli facciano alcun rimprovero ſulla ſua paſſata condotta.*

An. di R. 688 Av. G. C. 46. *E fino a quando* (1), *bravi e generosi cittadini soffrirete voi tali indegnità? Non è egli meglio morir con coraggio, piuttosto ch' essere il ludibrio dell' orgoglio de' vostri uguali, e menare in mezzo all' obbrobrio una vita infelice, per perderla finalmente ne' supplicj? Ma, in nome di tutti gl' Iddj, noi abbiamo certamente a conseguire un più lieto e più prospero stato. La vittoria è nelle nostre mani. Noi abbiamo dal canto nostro il vigor dell' età, ed un' intrepida audacia: all' opposto coloro, che attacchiamo, infievoliti dagli anni, snervati dalle delizie sono caduti in una universale debolezza. Basta incominciare: tutto il restante si renderà facile e piano da se. In fatti, i motivi, che vi animano possono eglino essere più validi e più forti? Qual è colui, se merita il nome di uomo, e se ne ha i sentimenti, il quale soffrir possa, che i nostri avversarj soprabbondino di ricchezze, di cui fanno enormi profusioni, appia-*

(1) Quæ quousque tandem patiemini, fortissimi viri? Nonne emori per virtutem præstat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienæ superbiæ ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, proh deum atque hominum fidem! victoria in manu nobis est. Viget ætas, animus valet: contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuere. Tantum modo incepto opus est: cetera res espediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium inest, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in extruendo mari & coæquandis montibus; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? Illos binas, aut amplius, domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa toreumata emunt; nova diruunt, alia ædificant; postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant: tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris æs alienum: mala res, spes multo asperior: denique quid reliqui quid habemus, præter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa quam sæpe optastis, libertas; præterea divitiæ, decus, gloria, in oculis sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus præmia posuit. Rex tempus, belli pericula, egestas, belli spolia magnifica magis quam oratio mea vos hortentur. Vel Imperatore, vel milite me utemini. Neque animus, neque corpus a vobis aberit. Hæc ipsa, ut spero, vobiscum una Consul agam; nisi forte me animus fallit, & vos servire magis quam imperare parati estis.

vianando montagne, rinſerrando il mare con dighe, ſu cui innalzano magnifici edifizj; e che noi intanto non abbiamo, con che ſupplire ai più urgenti biſogni? che uniſcano inſieme due o tre abitazioni per farſi ſuperbi palazzi, e che a noi manchi un luogo dove poſſiamo ricovrarci? Comprano pitture, ſtatue, e vaſi di grandiſſimo prezzo; diſtruggono ciò, ch' hanno finito di fabbricare, ed erigono nuovi edifizj: in ſomma ſembra che ſia loro diſegno di lottare contro le loro ricchezze, o che abbiano intrapreſo di annientarle con raddoppiati ſforzi; eppure, poſſono a lor talento ſoddisfare tutti i loro capriccj, ſenza mai venire a capo di vincere o di eſaurire i loro teſori: e noi, dentro le noſtre caſe, altro non troviamo che miſerie; e al di fuori, altro che creditori, che ci perſeguitano; ſtato infelice pel preſente, e più miſero ancora e funeſto per l' avvenire. Qual altro bene ci reſta, ſe non ſe una vita calamitoſa e da diſperati! Riſvegliate adunque il voſtro ſpirito, e il voſtro coraggio. Ecco là quella libertà tanto deſiderata, eccola che ſi preſenta a voi, accompagnata dalle ricchezze, dalla gloria, e dagli onori: premio glorioſo della vittoria. Poteva la ſorte proporvi premj maggiori? Non conſiderate quì i miei diſcorſi, le coſe medeſime, le circoſtanze, i pericoli, che correte, l' indigenza, che ſoffrite, le ſpoglie magnifiche, che la guerra vi offre, queſti ſono gli ſtimoli, che debbono agire ſopra i voſtri cuori. Voi troverete in me un Generale, o un ſoldato, come più vi piacerà; il mio corpo, la mia anima, tutto me ſteſſo è voſtro. Nè guari andrà, che adorno della dignità di Conſolo, eſeguirò con voi i progetti, di cui vi favello: purchè io non m' inganni nelle mie ſperanze, e che voi non anteponiate la ſervitù all' Imperio.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Que-

n. di R. 88. Av. G. C. 64. Questo discorso fu ricevuto con grandissimi applausi. Tuttavia siccome altro non conteneva, che cose vaghe e generali, così il più de' congiurati domandarono una più particolare spiegazione de' suoi progetti, e di ciò, che ciascheduno poteva sperarne. Gli soddisfece, ed annunziò loro una generale oblazione di tutti i debiti, la proscrizione de' ricchi, le magistrature, i sacerdozj, il saccheggio, in una parola tutti i frutti, che può apportar la guerra ai vincitori, che altra legge non conoscono, fuorchè il loro volere e il loro capriccio. Fece ad essi nell' istesso tempo ravvisare la facilità dell' esecuzione, qualora avesse Antonio per collega nel Consolato. Gli licenziò in tal modo pieni di buone speranze, raccomandando loro d' impiegare tutto lo zelo e tutta l' attenzione per inalzarlo insieme con Antonio a questa suprema dignità.

Si può dubitare se sia vero, che Catilina facesse bever del sangue umano.

Corse voce, che Catilina in quest' assemblea avesse voluto da' suoi complici un orribile giuramento, dopo aver loro fatto bevere del sangue umano mescolato col vino in una coppa. Sallustio non assicura il fatto come vero. Gli Scrittori più lontani dalla sorgente sono stati al solito più affirmativi: Plutarco, Floro, ed alcuni altri riportano la cosa per certa. Quantunque nulla siavi d' incredibile rispetto a tali scellerati la saggia però circospezione di Sallustio, il quale non ha nella sua Storia riguardo alcuno nè per Catilina nè per i suoi partigiani, mi sembra una ragione di dubitare, a cui deve arrendersi ogni giudizioso Lettore,

Il secreto della congiura vien palesato.

Il segreto tanto necessario in tali imprese e tanto di rado osservato venne a trasspirarsi per un mezzo che n' ha scoperti molti altri, io voglio dire, l' amore e la dissolutezza. Curio, che fu da me anno-

ve-

verato fra quelli, che intervennero all' Aſſemblea di Catilina, e ch' eſſendoſi di buon ora ſcreditato colla ſua cattiva condotta e colla ſua paſſione per il giuoco, era perciò ſtato ſcacciato dal Senato, manteneva da molto tempo un turpe commercio con Fulvia donna di condizione. Coſtui era di un carattere non men leggiero che audace, incapace di tacere ciò che ſapeva, e di celare i ſuoi proprj delitti, non conoſceva più regola ne' ſuoi diſcorſi, come non ne conoſceva alcuna nelle ſue azioni. Vedendoſi pertanto diſpregiato da colei che amava, perchè il cattivo ſtato de' ſuoi affari non gli permetteva di dare, quanto eſſa avrebbe deſiderato, tutto in un tratto muta linguaggio, ſi vanta, le fa magnifiche promeſſe, adopra talvolta le minaccie; in ſomma parla con una fierezza ed una alterigia, che non erano in lui ordinarie. Fulvia notò queſto cambiamento: ed avendone da lui tratto facilmente il motivo, quantunque donna di neſſuna oneſtà, non operò tuttavia da cattiva cittadina: fu ſenſibile al pericolo della Repubblica, e narrò a bella poſta a molte perſone quanto ſapeva, ſopprimendo ſolamente il nome di colui dal quale n' era ſtata informata. An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Le voci che ſe ne divulgano molto contribuiſcono ad inalzare Cicerone al Conſolato.

Queſte voci divulgateſi per la città furono molto vantaggioſe a Cicerone per agevolargli la ſtrada al Conſolato. Tutto il ſuo merito durava fatica a trionfare degli oſtacoli, che gli ſuſcitava contro la novità della ſua origine. Quaſi tutti i Nobili (1) ardevano d' invidia: ſembrava loro che foſſe un deturpare il Conſolato, laſciando che foſſe ad eſſo inalzato un uomo ſenza naſcita, per quan-

(1) Pleraque Nobilitas invidia æſtuabat; & quaſi pollui conſultatum credebant, ſi eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque ſuperbia poſt fuere. *Sall.*

An. di R. 688. Av. G. C. 64. to degno ei ſi foſſe per altri capi. Ma in un sì urgente pericolo l' invidia e l' orgoglio cedettero al timore: e in tal modo (1) Cicerone, sforzò, com' egli medeſimo ſe ne vanta, le barriere, che gli aveva da prima oppoſte la Nobiltà. Quantunque foſſe gran tempo, che neſſun uomo nuovo era ſtato alla teſta della Repubblica, ciò nulla oſtante Cicerone fu nominato Conſolo il primo, e dall' unanime voto di tutte le centurie, o piuttoſto da una ſpecie di generale acclamazione, che riunì in ſuo favore tutte le voci del Popolo Romano. Catilina ottenne per altro ancor egli un numero aſſai grande di ſuffragj. Tuttavia Antonio lo ſuperò di pochi voti, eſſendoſi preſentato con un corteggio un poco più onorevole, e di cui era debitore non al ſuo merito, ma alla memoria di ſuo padre.

Aſcon. in Tog. Cand.

Queſto avvenimento turbò grandemente i partigiani di Catilina. Ma il loro capo ſempre audace ed irritato dal cattivo ſucceſſo, punto non ſi ſmarrì, fino a tanto che i ſuoi furori ſpinti all' eſtremo, lo fecero alla fine perire inſieme colla maggior parte di coloro, che s' erano con eſſo lui collegati.

Cenſore. *Dio. l.* XXXVII. Siccome i Cenſori dell' anno precedente Catulo e Craſſo, avevano rinunziato ſenza che la Repubblica aveſſe ricevuto da eſſi ſervigio alcuno, così fu creduto opportuno il crearne in queſt' anno de' nuovi. E' vero, che non ſi aveva mai in alcun tempo avuto tanto biſogno della ſeverità della Cenſura. Ma i medeſimi vizj, che la rendevano neceſſaria, ne impedirono l' effetto. I Tribuni del popolo, temendo di eſſere cancellati dal ca-

(1) Quam ego tanto intervallo clauſtra iſta Nobilitatis refrigeſſem, &c. *Cic. pro Mur. n. 17. vid. II. in Rull. n. 3.*

catalogo de' Senatori, ſi oppoſero alla formazione del ruolo, e quindi queſta Cenſura ſi ridusſe al niente, ed è reſtata tanto oſcura, che uno de' due Cenſori * non è con certezza noto, e non ſiamo certi dell' altro, ſe non per un detto di Cicerone, che lo riguarda. An. di R. 683 Av. G. C. 64

Chiamavaſi L. Cotta, ed amava molto il vino. Cicerone, che domandava il Conſolato, eſſendoſi molto riſcaldato, ſi fece recare un bicchiere d' acqua in piazza; e mentre beveva, eſſendoſi i ſuoi amici meſſi d' intorno, *Voi fate bene a naſcondermi*, diſſe loro, *perciocchè il Cenſore non me la perdonarebbe, ſe mi vedeſſe bever acqua.* Motto di Cicerone ſopra il Cenſore Cotta. *Plut. Cic.*

§. II.

Idea del Conſolato di Cicerone. Legge Agraria di Rullo. Cicerone fa in modo, che non ſia approvata dal popolo. Acquieta la ſollevazione del popolo contro Roſcio. Difende Rabirio accuſato di aver ucciſo Saturnino. Si oppone ai figliuoli de' proſcritti, i quali volevano eſſere ammeſſi alle cariche. Guadagna il ſuo collega, cedendogli il governo della Macedonia. Trionfo di Lucullo. Luſſo di Lucullo. Sue caſe, ſuoi giardini. Speſa enorme della ſua tavola. Sua biblioteca: ne fa un nobile uſo. Naſcita di Auguſto. Catilina rianima il ſuo partito. Molte donne di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia. Catilina concorre di bel nuovo al Conſolato. Suoi competitori. Cicerone ſcopre tutte le ſue azioni. Lo apoſtrofa in pien Senato: lo coſtringe a diſcoprirſi. Catilina vuol fare aſſaſſinare il Conſolo nel campo Marzio. Reſta eſcluſo dal Conſolato. Prende il partito di fare apertamente la

(*) *I Letterati penſano, che queſti poſſa eſſere Q. Metello Pio, o P. Servilio Iſaurico.*

guerra. Avviso dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere ai Consoli d' invigilare alla salvezza della Repubblica. Turbamento e inquietitudine in Roma. Mallio prende le armi. Catilina tenta in vano di fare assassinare Cicerone nella sua casa. Va in Senato. Cicerone lo apostrofa, e lo attacca in sua presenza: prima Catilinaria. Risposta di Catilina. Esce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, Consolo designato, accusato di broglio. Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena. Arringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò, che concerne Catone. Murena è assoluto. Catilina si porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica. Ostinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi. Questi danno avviso di tutto a Cicerone. Piano de' congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto. Cicerone d' accordo con esso loro, gli fa arrestare colle loro carte. Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati. Sono convinti in pien Senato. Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati. Singolare ed unico onore reso dal Senato a Cicerone. Cicerone rende conto al Popolo, di quanto era accaduto in Senato: terza Catilinaria. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, ed incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi, che Crasso, e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. Sua

mo-

moglie e ſuo fratello lo animano e lo incoraggiſcono. Raduna il Senato per decidere della ſorte dei prigionieri. Silano opina per la morte. Ceſare propone un parere contrario, e vuole, che baſti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la deliberazione con un diſcorſo, in cui dà a conoſcere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria. Catone rifiuta il diſcorſo di Ceſare, e attira nel ſuo partito tutto il Senato. Supplizio di Lentulo, e di coloro, che erano con eſſo lui ſtati fermati. Teſtimonianze della ſtima e della pubblica riconoſcenza verſo Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e ſi fa uccidere nel combattimento. Un Tribuno non laſcia che Cicerone parli al Popolo terminando il ſuo Conſolato. Giuramento del Conſolo. Breve piano del Conſolato di Cicerone. Aveva procurato di prevenire i mali futuri, unendo l' ordine de' Cavalieri al Senato. Il Conſolato di Cicerone è il più alto punto della ſua gloria. Giuochi magnifici dati da Lentulo Spinther.

M. TULLIO CICERONE.
C. ANTONIO.

An. di R. 699. Av. G. C. 63.

Idea del Conſolato di Cicerone.

IL Conſolato di Cicerone deve infinitamente intereſſarci. I fatti ſono da ſe medeſimi importanti; ma la perſona del Conſolo accreſce ancora molto l' intereſſe. Vedremo queſto nome tanto celebre diſtinguerſi per una ſaggia e felice amminiſtrazione degli affari, e il grande Oratore moſtrarſi grand' uomo di Stato. La ſua Eloquenza tutta quaſi fino allora impiegata in favore de' particolari, avrà adeſſo per oggetto la pubblica ſalute. Cicerone collocato ſul più bel teatro dell' Univerſo, e alla teſta di un Impero, che aveva ingojati tutti gli altri, avrà occaſione di far pom-

An. di R. 699. Av. G. C. 63.

pa di tutti i suoi talenti, e di tutte le sue virtù. Diviso tra una sorprendente moltitudine di cure, e di oggetti diversi, supplirà a tutto pel suo instancabile ardore, e per la vasta estensione del suo ingegno. Ammireremo il suo zelo per tutto ciò, che interessa la tranquillità dello Stato, la sua penetrazione nel discoprire malvagj e secreti intrighi, e la sua costanza nel punirli, ed avremo motivo di restare convinti dal suo esempio, che in seno delle Muse può crescere ed allignare un genere di merito, tanto illustre, ma più amabile, quanto quello de' guerrieri.

La più grande impresa del Consolato di Cicerone è certamente la congiura di Catilina estinta: questa però non è la sola. Prima di salvare la Repubblica da un comune pericolo, la difese dagli sforzi di coloro, che l' attaccavano parimente.

Legge Agraria di Rullo *Cic. in Rull.*

Il primo avversario, ch' ebbe a combattere, fu P. Servilio Rullo, Tribuno del Popolo, il quale aveva proposta una nuova legge Agraria, anco prima che Cicerone entrasse in carica: imperciocchè i Tribuni prendevano possesso della loro Magistratura ai dieci di Dicembre. Questa legge più ampia, o per dir meglio, più esorbitante di tutte quelle del medesimo genere, che fossero mai state portate, dava a un piccolo numero di cittadini, sotto pretesto di sollevare i poveri, quasi tutte le rendite della Repubblica. Ecco gli articoli principali di essa. Ordinava, che si vendesse l' antico Dominio dei Re di Macedonia; il territorio di Corinto; le terre vicine a Cartagena in Ispagna; l' antica Cartagine in Affrica; ed inoltre le terre, gli edificj, e qualunque altra cosa, che

he appartener poteſſe allo Stato fuori d' Italia, di cui ſe ne aveſſe fatto l' acquiſto dopo il primo Conſolato di Silla. Faceva vendere parimente uanto la Repubblica poſſedeva in Italia, terre, igne, boſchi, praterie, come pure i fondi, che veva in Sicilia. La legge obbligava ancora tutti i Generali, eccettuato il ſolo Pompeo, a riporare tutto il bottino, e tutto il danaro, che avevano preſo, o ricevuto nella guerra, e che non ra entrato nel pubblico Erario, o che non era ato impiegato in qualche monumento. Per preedere a tutte queſte operazioni, ordinava, che ſſero eletti dieci Commiſſarj dalla minor parte el popolo, cioè, da diciaſſette Tribù, cavate a rte, e che foſſe conferito a queſti Commiſſarj utto il neceſſario potere, per vendere, alienare, r render conto, giudicare, quali terre appartenſſero alla Repubblica, o ai particolari, in ſomna far quanto abbracciava la loro commiſſione, ciò inappellabilmente per lo ſpazio di cinque nni. Dopo avere radunato con i varj mezzi, oa riferiti, molto denaro, che doveva, come ſi uò ſcorgere agevolmente, aſcendere a immenſe omme, dovevano comperare delle terre in Italia er iſtabilire in eſſe i poveri cittadini. Avevano acoltà di fondare nuove colonie, e di rinnovellare e antiche. Finalmente la città, e il territorio di Capua, ch' erano ſtati confiſcati in punizione dela rivolta de' Campani centocinquanta anni avanti ncirca, e che formavano una delle più belle renlite della Repubblica, dovevano eſſere diſtribuiti lagli ſteſſi Commiſſarj a diecimila cittadini Romani.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Queſta ſemplice eſpoſizione dovrebbe baſtare er far comprendere, che Cicerone non eſagerava,

Cicerone fa in modo, che non fa

An. di R. 689. Av. G. C. 63. approvata dal popolo *Cic. II. in Rull.* 25.

allorquando diceva, che Rullo, ſotto preteſto di una legge Agraria, ſtabiliva dieci Re, e dieci aſſoluti padroni del pubblico Erario, delle rendite dello Stato, di tutte le Provincie, di tutto l' Imperio, e di tutto quaſi l' Univerſo. E il Conſolo Antonio favoriva e ſoſteneva la propoſizione del Tribuno, colla ſperanza di eſſere uno de' dieci Commiſſarj. Cicerone pertanto era il ſolo, che ſoſtener doveva il peſo di un affare sì grande, e sì delicato. Non ſi perdette per queſto di animo, e ſtabilì di opporſi con tutte le ſue forze alla legge, regolandoſi però con prudenza, e sfuggendo con ogni attenzione d' irritare la plebe.

Eraſi già apparecchiato a queſto di buon ora. Mentre non era per anco che Conſolo deſignato, inteſo dire, che i Tribuni del popolo deſignati preparavano una legge Agraria. *Io ſtimava* diſs' egli, *che, dovendo eglino ed io eſſere in carica nello ſteſſo anno, la Repubblica medeſima c' invitaſſe ad unirci e ad operare di concerto. Fui io dunque il primo ad entrar con eſſi in diſcorſo in queſto propoſito. Dichiarai loro, che quando la legge foſſe veramente utile al popolo, io l' avrei ſoſtenuta con tutta l' autorità della mia Magiſtratura. Le mie offerte furono mal ricevute: ſi naſcondevano da me: mi facevano miſtero d' ogni coſa; ed io ceſſai di offerirmi per non moſtrarmi curioſo ed importuno.* *Id. ib.* 11. 12. 13.

Alla fine i Tribuni entrarono in carica: e ſubito Rullo fece un' arringa al popolo per eſporgli il ſuo progetto. Cicerone ſi beffa aſſai argutamente dell' oſcurità, che regnava in queſt' arringa. *Rullo*, (1) dic' egli, *ſpiegò tutta la ſua eloquenza. Fece-*

(1) Explicat orationem ſane longam, & verbis valde bonis. Unum erat quod mihi vitioſum videbatur, quod tanta ex frequen-

cè un lungo diſcorſo, e in buoni termini. Una ſola coſa notai in eſſo, come vizioſa: ed è, che in un numero sì grande di aſcoltanti, non ve ne fu pur uno, il quale poteſſe comprendere di qual coſa aveſſe voluto l' Oratore parlare. Non ſo s' egli ſiegua queſto ſtile ad arte, o perchè queſto ſia il ſuo guſto. Convien però confeſſare, che quelli, che avevano più penetrazione degli altri, ſoſpettarono, che aveſſe voluto dire qualche coſa di una legge Agraria. Pochi giorni dopo la legge fu affiſſa ſecondo l' uſo, e Cicerone avendoſene fatto portar copia, preſe ſul fatto il ſuo partito. Entrato che fu in carica, fece toſto il primo di Gennajo in Senato un diſcorſo contro queſta legge, di cui provò l' abuſo, e il danno. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Aveva un bel campo, e un uditorio favorevole. La difficoltà era di trattare queſto affare dinanzi al popolo. Vi ſi accinſe, e maneggiò il ſuo ſoggetto con accortezza tale, che non può eſſere abbaſtanza lodata. Nulla può trovarſi di più inſinuante quanto l' eſordio del diſcorſo, che fece al popolo ſu queſta materia i primi giorni del ſuo Conſolato. „ Incomincia dai rendimenti di grazie „ pel benefizio, con cui avevano voluto onorarlo, „ promovendolo al primo poſto della Repubblica: „ pone in viſta tutte le circoſtanze, che gli ren„ dono queſto beneficio più caro e più prezioſo, „ e che eſigono perciò da lui una più viva e più „ perfetta riconoſcenza: e conclude da queſto, non „ eſſervi coſa, che fare non debba, per giuſtifica„ re la loro ſcelta, e per moſtrarſi degno delle „ uni-

quentia nemo inveniri potuit, qui intelligere poſſet, quid diceret. Hoc ille utrum inſidiarum cauſa fecerit, an hoc genere eloquentiæ delectetur, neſcio. Tamen ſi qui acutiores in concione ſteterant, de lege Agraria neſcio quid voluiſſe eum dicere ſuſpicabantur. n. 13.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. „ uniche, e ſingolari diſtinzioni, che gli hanno accordate. Va più oltre, ed aggiunge, che non è „ ſuo diſegno d'imitar la maggior parte de' ſuoi „ anteceſſori, i quali comparivano di rado dinanzi „ al popolo, e men che potevano, ma che eſſendo „ ſtato inalzato al più alto grado delle dignità, non „ dalla raccomandazione della ſua naſcita, non dal „ credito di alcuni particolari, ma dal favore e „ dalla ſtima di tutto il popolo, ſi recava ad ob- „ bligo di eſſere un Conſolo popolare; e che non „ ſolo lo proteſta a loro medeſimi, ma che lo ha „ ancora dichiarato in pien Senato. „ Qual più luſinghiero principio per la moltitudine! Fuvvi mai alcun Tribuno del popolo, che teneſſe un tale linguaggio? Ma Cicerone ſa ben preſto ripigliare il tuono di Conſolo, ſenza però ritrattare, quanto aveva detto.

Si ſpiega, e pretende, „ che il termine di *po-* „ *polare* ſia ſoggetto ed equivoco, e per lo più ma- „ le interpetrato. Secondo lui, eſſere *popolare* altro „ non è, che ſoſtenere i veri intereſſi del popolo, „ i quali conſiſtono nella pace, nella libertà, e „ nella tranquillità dentro lo Stato: e ſiccome „ queſti tre oggetti ſono quelli, che ſi propone di „ avere unicamente in viſta nel ſuo Conſolato, così „ può dire con verità nel ſenſo il più litterale ed „ eſatto, che ſarà un Conſolo *popolare*. Laddove „ una liberalità, la quale eſauriſca il pubblico Era- „ rio non può meritare il nome di *popolare*, poi- „ chè nuoce al popolo. „ In tal modo Cicerone ſi accoſta inſenſibilmente al ſuo ſoggetto, e comincia a manifeſtare il diſegno di attaccare la legge di Rullo. Lo fa nulladimeno ſul principio con molta cautela. Proteſta, „ che le leggi Agrarie nulla hanno

„ in

„ in ſe, che ſia, a ſuo parere, biaſimevole. Loda An. di R. 689. Av. G. C. 63.
„ i Gracchi a piena bocca. Aſſicura, che allora-
„ quando leſſe per la prima volta il progetto della
„ legge di Rullo, lo leſſe col penſiero di ſoſtener-
„ la, quando l' aveſſe ritrovata utile al popolo. Ma
„ l' eſame diſintereſſato, che ne fece, non glielo
„ permiſe: e ſi (1) mette a provare, che queſta
„ legge Agraria, che ſi vuole ſpacciare come popo-
„ lare, niente dà al popolo, ed accorda tutto a un
„ certo numero di perſone: che preſenta al Popolo
„ Romano ſtabilimenti ideali, e gli leva di fatto la
„ libertà, che accreſce le ricchezze de' privati, ed
„ impoveriſce lo Stato: in ſomma, che con que-
„ ſta legge un Tribuno, il qual è dalla ſua carica
„ iſteſſa coſtituito difenſore e cuſtode della libertà,
„ ſtabiliſce i Re nella Repubblica, coſa la più tur-
„ pe e più abominevole d' ogni altra.

Tal è il piano ſeguito da Cicerone in tutto il ſuo diſcorſo. Io non entrerò in una minuta eſpoſizione delle ſue prove, perchè ciò mi menerebbe troppo in lungo. Oſſerverò ſoltanto, come Cicerone ſapeva, quanto Pompeo foſſe amato dal Popolo, ſi ſerve molto accortamente del ſuo nome, per rendere la legge odioſa. Nota che Rullo ha avuto l' attenzione di eſcludere Pompeo dal numero de' dieci Commiſſarj, eſigendo, che quelli, i quali dovevano eſſere eletti, foſſero preſenti in Roma, e faceſſero la domanda in perſona. Ora Pompeo era in quel tempo in Oriente. Eſagera inoltre l' indegno po-

(1) Sic confirmo, Quirites, hac lege Agraria, pulchra atque populari, dari vobis nihil, condonari certis hominibus omnia; oſtentari populo Romano agros, eripi etiam libertatem: privatorum pecunias augeri, publicas exhauriri; denique, quod eſt indigniſſimum, per tribunum plebis, quem majores præſidem libertatis cuſtodemque eſſe voluerunt, reges in civitate conſtitui II. *in Rull.* 15.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

potere, che ſi arrogherà Rullo ſulle conquiſte di Pompeo. Perchè la coſa faccia maggior impreſſione, finge, che il Tribuno medeſimo ſcriva una lettera, nella quale lo fa parlare con molta arroganza. Suppone che Rullo arrivato in Aſia, ſcriva a Pompeo in queſti termini. RULLO TRIBUNO DEL POPOLO, COMMISSARIO DEL NUMERO DE' DIECI, A POMPEO. (*Io non penſo*, dice Cicerone, *che vi aggiunga il ſoprannome di Grande. Queſto ſoprannome mal ſi converrebbe in bocca di colui, che cerca tutti i modi di abbaſſarlo.*) CREDO CHE TOSTO CHE AVRETE RICEVUTA LA PRESENTE VI PORTERETE A SINOPE, E MI CONDURRETE DELLE TRUPPE, AFFINCHE' POSSA VENDERE IN VIRTU' DELLA MIA LEGGE LE TERRE, CHE AVETE CONQUISTATE COLLE VOSTRE ARMI. Si vede a bella prima, quanto tutto queſto foſſe capace di diſguſtare una moltitudine, che adorava Pompeo.

Ecco un'altro tratto, in cui approfittandoſi di un'imprudente eſpreſſione, che Rullo ſi aveva laſciata ſfuggire di bocca, prende i ſuoi uditori per quella parte, ch'era loro più ſenſibile. *Il Tribuno* dice Cicerone (1) *ha detto in Senato, che la plebe urbana aveva troppo potere nella Repubblica: e ch'era d'uopo purgarne Roma. Queſto è il termine, di cui ſi è ſervito il Tribuno, come ſe aveſſe parlato di una ſentina, che doveva vuotarſi, e non di un genere di oneſtiſſimi cittadini. Eh, Signori, ſe a me credete, mantenetevi in*

(1) Et nimirum iſtud eſt, quod ab hoc Tribuno plebis dictum eſt in Senatu, urbanam plebem nimium in Republica poſſe; *exuriendam eſſe:* hoc enim verbo eſt uſus, quaſi de aliqua ſentina, ac non de optimorum civium genere loqueretur. Vos vero, ſi me audire vultis, retinete iſtam poſſeſſionem gratiæ, libertatis, ſuffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, feſtorum dierum: ceterorum omnium commodorum: niſi forte mavultis, relictis his rebus atque hac luce Reipublicæ in Sipontina ficcitate, aut in Salapinorum peſtilentiæ finibus, Rullo duce, collocari.

in poſſeſſo del credito, della libertà, dell' eſercizio, del voſtro diritto, del ſuffragio, dello ſplendore, di cui godete in queſta città, e nel foro, di tutti i piaceri, che vi procurano in eſſa i giuochi, le feſte, e tutti i commodi imaginabili: purchè non amiate meglio, rinunziando a tutti queſti vantaggj, e allo ſplendore, che vi circonda nel centro della Repubblica, andare a ſtabilirvi ſotto la condotta di Rullo negli aridi terreni di Siponte o (*) *nel malſano paeſe di Salapia.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

L' eloquenza del Conſolo ebbe il ſuo effetto: Le Tribù entrarono sì bene ne' ſentimenti, che Cicerone aveva procurato di loro inſpirare, che concepirono avverſione e diſpregio perciò, che avevano a bella prima riputato tanto vantaggioſo, e per una legge che aſſicurava loro terre e ſtabilimenti, e ſimile già a tante altre, per cui la moltitudine eraſi ſovente appaſſionata fino al furore. Rullo fu perciò obbligato di abbandonare la ſua impreſa: e Cicerone ſegnalò in tal modo i principj del ſuo Conſolato con uno de' più importanti ſervigj, che rendere poteſſe alla Repubblica, (1)
„ facendo vedere con un' illuſtre eſempio, come oſ-
„ ſerva Plutarco, quale, e quanto allettamento ſap-
„ pia ſpargere ſopra ciò, ch' è lodevole e buono, l'
„ arte del dire, e che la giuſtizia è invincibile, qua-
„ lora ſia ſoſtenuta da una vera eloquenza. In fatti
„ un ſaggio magiſtrato deve preferir ſempre nelle
„ ſue

(1) Μάλιστα γὰρ ἅπας ὁ ἀνὴρ ἐπέδειξε ῥωμαίοις ὅσον ἡδονῆ λόγος τῷ καλῷ προσίθητι, καὶ ὅτι τὸ δίκαιον ἀήττητόν ἐστιν ἂν ὀρθῶ λέγηται, καὶ δεῖ τὸ ἐμμελῶς πολιτευόμενον αεί τῶ μὲν ἔργῳ τὸ καλόναντὶ τᾶ κολακεύοντος αἱρεῖσθαι, τῶδὲ λόγῳ τὸ γυπᾶν ἀφαιρᾶν τᾶ συμφέροντος. *Plut. Cic.*

(*) *Sipente e Salapia erano città della Puglia.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

„ ſue azioni il vero, il bello, e l'oneſto ad una „ vile e baſſa adulazione: ma fa di meſtieri, che „ colla bellezza e coll'artificio del ſuo diſcorſo tolga „ all'utile ciò, ch' ha talvolta in ſe d'ingrato e di „ rincreſcevole. „

Oltre queſt'arte ammirabile di volgere e maneggiare gli animi, deveſi lodare ancora il coraggio, con cui Cicerone intrapreſe e ſoſtenne queſto affare, ed un tal coraggio ſuppone e prova in lui una diſintereſſatezza, ch' era a quel tempo poco comune fra i Grandi di Roma. L'oggetto principale dell'ambizione de' Pretori e de' Conſoli, erano i governi delle provincie, che dovevano loro eſſere per diritto conferiti, terminato l'anno della loro magiſtratura. Ivi ſi arricchivano a ſpeſe de' popoli: ed ivi potevano acquiſtarſi gloria e riputazione colle armi e meritare l'onor del trionfo. Per ottenere queſti poſti, o almeno per non incontrare oſtacoli, che loro ne impediſſero il conſeguimento, erano ſpeſſo obbligati a maneggiarſi co' Tribuni. Cicerone, che cercava ſolo di diſtinguerſi coi talenti dello ſpirito e colle virtù, era affatto indifferente per un governo di provincia, e quindi ſi trovava in iſtato di agire contro i Tribuni con una intiera libertà. *Io ſono riſoluto*, diceva al Senato il primo di Gennajo, *io ſono riſoluto di amminiſtrare il Conſolato in quel ſolo modo, con cui ſi può onorevolmente e liberamente amminiſtrarlo, ch' è quanto a dire, di non deſiderare nè governo di provincia, nè onore, nè diſtinzione, nè verun' altra coſa, alla quale poſſa opporſi un Tribuno. Io mi* (1) *diporterò in modo di poter tenere in dovere un Tribuno male intenzionato verſo la Repubblica, e di poter diſpre-*

(1) Sic me in hoc magiſtratu geram, P. C. ut poſſim tribunum plebis Reipublicæ iratum coercere, mihi iratum contemnere. I. *in Rull.* n. 26.

spregiare il suo sdegno, se sia male intenzionato verso di me.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Cicerone non piegava nemmeno dinanzi al Popolo, ma sapeva volgerlo con molta accortezza, e condurlo, dove voleva. In tal guisa calmò una nascente sollevazione, e sul fatto la estinse. Ho detto, che Roscio Ottone aveva portato, essendo Tribuno del popolo, una legge per assegnare ai cavalieri Romani un luogo distinto ne' giuochi, e che il Popolo era restato grandemente offeso da questa innovazione, dalla quale credevasi vilipeso. Essendo questo Ottone, il qual era attualmente Pretore, entrato nel Teatro, fu ricevuto dal Popolo con un orribile schiamazzo. I cavalieri all'opposto batterono le mani, e gli fecero applauso. I partiti si riscaldano, vengono a contesa, si dicono a vicenda delle ingiurie, e le conseguenze di questo tumulto erano molto da temersi. Cicerone essendone stato prontamente avvertito, raduna subito il popolo nel Tempio di Bellona, e colla forza della sua eloquenza cambia in sì fatta guisa la disposizione degli animi, che essendo il popolo rientrato nel Teatro, diede con ogni sorta di applausi testimonianza di stima, e di onore a quello, a cui aveva poco prima date le fischiate.

Acquieta la sollevazione del popolo contro Roscio. *Plut.*

Un altro affare assai importante diede motivo a Cicerone di far risplendere nuovamente la sua eloquenza, e la sua Consolare fermezza. Tra i Tribuni di questo anno vi era un certo T. Labieno, nipote di un altro Labieno, ch'era stato trentasei anni avanti ucciso con Saturnino sotto il sesto Consolato di Mario. Si sa, che la morte di Saturnino e de' suoi partigiani era stato un giusto castigo dei loro eccessi, e l'opera del Senato, dei Consoli, e

Difende Rabirio accusato di aver ucciso Saturnino. *Cic. pro Rab. Suet. Cæs. c.* 12. *Dio lib.* XXXVII.

di

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

di tutti quasi i Magistrati, e di quanti uomini onesti e buoni cittadini erano in Roma. Ciò nulla ostante Labieno intrapreſe di vendicare questi scelerati, e di far condannare a morte colui, che veniva da esso lui creduto l'uccisore di Saturnino. Questi era C. Rabirio cavaliere Romano, il quale non aveva infatti ucciso questo sedizioso Tribuno, ma aveva bensì portata la sua testa come in trionfo di casa per tutta la città. Per altro Labieno in questo non era, che l'interprete e l'istromento di uno più di lui possente. Cesare lo faceva operare, e sempre fisso nel disegno di abbattere l'autorità del Senato, e di far rivivere la fazion popolare, non aveva nessun riguardo d'impiegare i mezzi i più odiosi per arrivare al suo fine.

Labieno adunque a sua instigazione attaccò Rabirio come reo di un delitto, che meritava la morte, e tentò di fare, che fosse contro di lui proceduto in quel modo istesso, ch'era stato usato in altro tempo contro l'ultimo degli Orazi, dopo ch'ebbe ammazzata sua sorella; vale a dire, propose al popolo di ordinare, che fosse fatto a Rabirio il processo da due Commissarj, i quali dovevano condannarlo ad essere battuto (*) con verghe, e ad essere posto in croce. Il Senato, che aveva un sì grande e vivo interesse in questo affare, agì con tutto il vigore, per impedire, che la legge passasse. Ma non potè riuscirvi. Il Tribuno la vinse: ed anzi i Commissarj non furono nemmeno nominati dal popolo, come era stato pra-

ti-

(*) *Da un pezzo dell'orazione di Cicerone (dal n. 10. fino al 17) pare che avesse fatto apportare qualche modificazione al rigor della legge, e del supplicio. Ma la cosa non è così chiaramente espressa, perchè io abbia potuto farne uso nella mia narrazione.*

ticato nel proceſſo criminale di Orazio, ma cavati a ſorte da un Pretore. La ſorte eſſer non poteva più favorevole ai nemici di Rabirio; e per una circoſtanza molto ſoſpetta, cadde ſopra Ceſare, e ſopra un ſuo parente. I due Commiſſarj giudicarono l'accuſato, e lo condannarono. E Ceſare ſpecialmente lo fece con tanto ardore, che eſſendoſi Rabirio appellato al popolo, neſſuna coſa tanto contribuì a mitigare gli animi in ſuo favore, quanto la parzialità dimoſtrata dal ſuo primo giudice. An. di R. 689. AV. G. C. 63.

Eſſendo ſtato l'affare portato per appellazione, come ho già detto, dinanzi al popolo, l'aſſemblea fu convocata per Centurie nel campo Marzio. Imperciocchè un cittadino accuſato di delitto di * Stato non poteva eſſere inappellabilmente giudicato, ſe non da queſta ſorta di aſſemblee, ch' erano le più auguſte e le più ſolenni. Cicerone difeſe l'accuſato con tutta la forza immaginabile: fece valere l'autorità del Senato contro Saturnino, e provò che un cittadino non poteva eſſer colpevole per aver ſeguito un partito, alla teſta del quale erano i Conſoli, e tutti i principali Signori dello Stato.

Labieno, a fine di rendere Rabirio più odioſo, avanzava, che Saturnino era ſtato uccíſo di ſua mano. Cicerone nega il fatto, ma in una maniera aſſai nobile e coraggioſa. *Piaceſſe agli Dei*, dic' egli, *che la verità mi permetteſſe di pubblicare altamente, che Rabirio ha uccíſo di ſua propria mano un nemico della Patria, qual era Saturnino!* A queſta parola alzoſſi un grido, che interruppe il Conſolo. *Le voſtre grida*, ripigliò egli, *non mi ſcuotono, ma mi conſolano, facendomi vedere, che ſe vi*

(*) *In tal modo io traduco la parola Latina* perduellio, *la quale propriamente ſignifica un delitto tale, che colui, che l'ha commeſſo deve eſſere conſiderato e trattato come pubblico nemico.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63. *ſono de' cittadini, che ſi laſciano deludere dall' ignoranza e dall' errore, il loro numero non è per lo meno sì grande. E certamente il popolo Romano, che voi quì vedete ſtarſene in ſilenzio, non mi avrebbe mai creato Conſolo, ſe creduto aveſſe, ch' io foſſi capace di reſtare ſconcertato dalle voſtre grida.* Allora gridarono di bel nuovo, ma non con tanta forza. Cicerone lo fece oſſervare: *Quanto*, diſs' egli, *queſto ſecondo grido è più debole del primo? Ritenete le voſtre voci, che altro non fanno, che provare la voſtra imprudenza, e dimoſtrare il voſtro piccolo numero. Sì lo ripeto, io confeſſerei allegramente, ſe far lo potèſſi ſenza offendere la verità, che Saturnino è ſtato ucciſo per mano di Rabirio. Imperocchè io penſo, che queſta ſarebbe per lui una delle più belle e più glorioſe azioni, e per la quale dovremmo chiedere ricompenſe, e non temere i ſupplicj. Ma non potendo fare una tal confeſſione, ne farò un' altra, che ci rende, è vero, men degni di lode, ma che, ſe vi foſſe colpa nel motivo, non ci renderebbe per queſto rei. Io confeſſo, che Rabirio ha preſe le armi per uccidere Saturnino.*

Una difeſa cotanto generoſa avrebbe dovuto guadagnare tutti i voti. Ma la fazione di Ceſare era sì forte, che gli amici di Rabirio, e i difenſori dell' autorità del Senato, temettero, che l' eſito del giudizio non foſſe favorevole. Metello Celere, il qual era Pretore, ſalvò l' accuſato, coſtringendo l' Aſſemblea a ſcioglierſi: ed ecco come.

Le aſſemblee per Centurie erano in certo modo militari. Il popolo v' interveniva armato, e ſchierato in corpo di armata: e tenevanſi nel campo Marzio fuori della città. Quindi ne' primi tempi, quando Roma era ancora debole, ed aveva un territorio aſſai anguſto e riſtretto, era da

te-

temersi, che la città abbandonata da tutti coloro, ch' erano in età di portar l' armi, non fosse esposta ad essere sorpresa da qualchè improvisa scorreria de' vicini. Per prevenire questo pericolo, fin che durava l' Assemblea, eravi un corpo di guardia colla sua insegna, sul Gianicolo: e quelli, che avevano fatta la guardia per un certo tempo, si cambiavano con quelli, che avevano dati i loro suffragj, e andavano ancor essi a loro luogo all' assemblea. Una tal cautela non era più necessaria al tempo, di cui parliamo. Ma si conservava come un' immagine dell' antichità, e l' assemblea non poteva legittimamente ordinare cosa alcuna, se l' insegna non restava piantata sul Giannicolo. Avendo dunque Metello fatto levare questa insegna, l' assemblea doveva necessariamente disciogliersi: Rabirio sfuggì la condanna, e Labieno non giudicò a proposito di porre di bel nuono in campo l' affare. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

I figliuoli de' proscritti diedero ancor essi che fare allo zelo di Cicerone per la pubblica tranquillità in questi principj del suo Consolato. Abbiamo veduto, che Silla gli aveva privati del diritto di pretendere agli onori. Questa era una cosa assai aspra: ma le leggi di Silla erano allora la base del governo; e non era possibile il farvi il menomo cambiamento senza mettere tutto lo Stato in iscompiglio. Il Console era pertanto obbligato a resistere alla loro domanda, per quanto convenevole e giusta ch' ella sembrasse; ed ebbe il coraggio di prendere sopra di se tutta l' odiosità di questa resistenza, senza esporre in conto alcuno il Senato. Fece sopra questo un' arringa al popolo, la quale s' è perduta, ma di cui sappiamo che l' esito fu tale, qual ei lo bramava. Si oppone ai figliuoli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche. *Cic. in Pis. n. 4. Plut. Cic.*

An. di R. 683. Av. G. C. 63. Un abuso già antico, e molto comodo ai Senatori, meritò parimente l' attenzione del Consolo. Imperocchè il suo zelo non era parziale, e gli abusi l' offendevano, dovunque gli trovasse. I Senatori, i quali avevano qualchè affare nelle Provincie, come raccogliere una qualchè eredità, far pagare un debito, non si contentavano di prendere l' ordinaria licenza, senza la quale non potevano allontanarsi da Roma, e dall' Italia; ma si facèvano dare il titolo di Ambasciatori per potere, coperti di un pubblico carattere proveder meglio a' loro interessi particolari. Quessa! sorta d' Imbasciate chiamavansi Imbasciate libere, *Legationes liberæ*, perchè non se ne determinava nè la funzione, nè il tempo, nè il luogo. Questo uso era affatto contrario al buon ordine. „ Imperciocchè (1) v' ha egli co„ sa più turpe, dice Cicerone nel suo Trattato „ delle Leggi, quanto un' Imbasciata, la quale „ non abbia per oggetto il servizio dello Stato „? E cosa è mai un Ambasciatore senza istruzioni, o senza alcun ministero, che si rapporti alla Repubblica? Intrapreſe pertanto di levare un tale abuso, e lo averebbe fatto coll' approvazione di tutto il Senato, tanto ei sapeva governare gli animi, e rendersene padrone, se un Tribuno, di cui parla con dispregio senza nominarlo, non vi avesse fatta opposizione. Convenne, che il Consolo si contentasse di ristrignere la durata di questa sorta di commissioni, e di ridurre ad un anno ciò, che per lo innanzi non aveva termine alcuno.

„ E

(1) Illud apertum profecto est, nihil esse turpius, quam quemquam legari nisi Reipublicæ causa ... Quæro quid reipsa sit turpius, quam legatus sine mandatis, sine ullo Reipublicæ munere? *Cic. III. de Leg. n.* 18.

„ E (1) così dic' egli, il vizio resta, e si rifor- An. di R. 689. Av. G. C. 63.
„ ma soltanto la lunghezza del tempo. „

Noi abbiamo parlato del solo Cicerone in tutte queste Consolari azioni, perchè di fatto il suo collega Antonio altro non era, che un' ombra, capace al più di lasciare che si facesse il bene: ed ancora non vi volle meno della saggia condotta di Cicerone per condurlo a questo segno e per fare che non desse orecchio ai cattivi consigli; a cui atteſa la naturale sua inclinazione, sarebbesi assai facilmente arreso. Era amico di Catilina, carico di debiti, ed avido di ricchezze. Un Consolo di tal fatta era molto e giustamente da temersi in un anno tanto burascoso. Cicerone lo guadagnò alla Repubblica non solo colla sua dolcezza, ma ancora con un bel dono, che gli fece. Si erano loro destinate per provincie la Gallia, e la Macedonia, di cui dovevano andare al governo, quando fossero usciti dal Consolato. La sorte aveva data a Cicerone la Macedonia, ch' era fuor di modo desiderata da Antonio, perchè presentava un campo più bello per la guerra, e più favorevoli occasioni di arricchirsi. Cicerone acconsentì di cedergliela, e di prendere in cambio la Gallia: e dopo determinossi a rinunziare anco il governo della Gallia, e fece a tale oggetto un' arringa al popolo; ch' ei annovera la festa fra le sue Orazioni Consolari.

Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia.

Cic. in Pis. 5. Sallust. Plut. Cic.

Cic. ad Att. II. 1.

Un memorabile avvenimento del Consolato di Cicerone è il trionfo di Lucullo, ch' era stato differito fino a quel tempo dai maneggj de' suoi nemici. Cicerone si dà vanto di aver (2) quasi in-

Trionfo di Lucullo. *Plut. Lucull.*

(2) Ita turpitudo manet, diuturnitate sublata.

(2) Nos Consules introduximus pene in urbem currum clarissimi viri. *Cic. Lucull. n. 3.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63. trodotto, essendo Consolo, nella città il carro trionfale di questo illustre personaggio: e se contribuì, come pare, che lo denotino le sue parole, a far rendere giustizia al merito e ai servizj di Lucullo, ha ragione di gloriarsene.

Questo Generale era, come veduto abbiamo, partito dall' Oriente disgustato con Pompeo: e giunto alle porte di Roma ritrovò apparrecchiata dal suo avversario ogni cosa, per molestarlo, e turbarlo. Un Tribuno detto C. Memmio chiamò in giudizio M. Lucullo suo fratello per supposti delitti da lui commessi durante la sua Questura, in virtù degli ordini di Silla. Questa causa fu bentosto decisa in favore dell' accusato. Ma il medesimo Tribuno intraprese dopo di arrestare il trionfo del vincitore di Mitridate, e di Tigrane, e fece in modo, egli, o coloro, che proseguirono ciò ch' era stato da lui incominciato, che fosse differito tre anni. Alla fine il merito, sostenuto dalle istanze de' principali e più possenti cittadini, vinse quest' indegni ostacoli, e fu a Lucullo accordato il trionfo.

La pompa di questo trionfo nulla ebbe di singolare per la moltitudine delle spoglie e de' prigionieri. La maggior parte de' frutti della vittoria di Lucullo era in poter di Pompeo. Altro dunque in esso non si vide, fuorchè un piccolo numero di cavalieri armati di ferro, dieci carri armati di falci, e sessanta amici o Generali di Mitridate. Il restante dello spettacolo aveva qualche cosa di più magnifico. Cento dieci vascelli da guerra co' loro speroni di bronzo, una statua d' oro di Mitridate di sei piedi di altezza, ed uno scudo ornato di pietre preziose, venti cariche di va-

di vasi d' argento, e trentadue di vasi d' oro, d' armi, e di monete dello stesso metallo. Tutte queste macchine erano portate da uomini. Otto muli portavano de' letti (1) d' oro; e cinquantasei delle verghe parimenti d' oro. Cento sette altri erano carichi di monete d' argento, la cui somma ascendeva a due millioni * settecentomila dramme. Vedevansi pure de' cartelli, i quali indicavano le somme date da Lucullo a Pompeo per la guerra de' Pirati, e quelle, che aveva in varie occasioni rimesse ai Questori, a' quali era commessa la custodia del pubblico Erario: oltre nove * cento cinquanta dramme distribuite a ciascheduno de' soldati.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

* *Un milione trecento cinquanta mila lire Tornesi.*

** *Quattro cento e venticinque lire.*

Lucullo diede un convito a tutto il popolo, avendo fatto drizzar nelle strade tavole e armadj: e distribuì più di centomila barili di vino (2) Greco. Ornò i luoghi, e gli edificj pubblici di un gran numero di statue, di cui le più rinomate erano un Ercole con indosso la fatal tunica, che facevagli sentire l'avvicinamento della morte ed un colosso di Apollo di trenta * cubiti di altezza, e del peso di cento talenti **. Tutto questo è magnifico. Ma un dono assai più pregiato e stimabile, ch' ei fece a tutta l'Europa, fu il ciregio, albero fino allora ignoto nelle nostre contrade, che Lucullo portò dalle campagne di Cerasonte nel Ponto, dove cresce senza coltura.

* *Quaranta cinque piedi.*

** *più di quattordici mila mavchi. Plin. XV. 25.*

Il giorno del trionfo di Lucullo fu l'ultimo de' suoi bei giorni. Il restante della sua vita, di cui

Lusso di Lucullo. Sue case: suoi giardini. Spesa enorme della sua tavola.

(1) *Il numero de' letti manca nel testo di Plutarco. Conviene che questi letti fossero assai piccoli, quando otto muli ne portavano più di due.*

(2) *La parola Latina* cadus, *significa una misura, che contien più di trenta delle nostre pinte.*

An. di R. 689. Av. C. C. 63. darò anticipatamente una idea, ne oſcura i principj. In altro egli più non ſi occupa, che nel luſſo, nel faſto, in folli ſpeſe, in una parola, in veri traſtulli da fanciullo, che vengono dietro alle impreſe, alle battaglie, alle vittorie, alle prove di ſaviezza di buona condotta, e di magnanimità. Io chiamo con Plutarco traſtulli da fanciullo, i ſuperbi edifizj, i giardini, i bagni delizioſi, ſpecialmente le pitture, e le Statue, che raccoglieva con grandiſſime ſpeſe, profondendo ſenza miſura per procurarſi queſte curioſità e queſte bagattelle, le ricchezze, che aveva colle armi acquiſtate. Biſogna che i ſuoi giardini foſſero di una prodigioſa magnificenza, poſciachè al tempo ancora di Plutarco, malgrado i molti e ſtrani accreſcimenti, che aveva il luſſo ricevuti, i giardini di Lucullo erano riputati i più belli, di quanti ne aveva l'Imperatore.

Le opere da lui fatte ſopra le coſte marittime della Campania, e nelle vicinanze di Napoli hanno del prodigioſo e dell' incredibile in un privato. Scavò delle volte colline, le quali reſtavano in certo modo ſoſpeſe: fece dei canali intorno a' ſuoi edificj, per ricevere in eſſi l'acqua del mare, e nudrirvi del peſce, di cui ne adunò una quantità sì grande, che dopo la ſua morte ne fu venduto per quattro millioni di ſeſterſi (cinquecentomila lire.) Coſtruſſe finalmente dei gabinetti di piacere in mezzo al mare medeſimo, il che fece, che a ragione veniſſe chiamato da Tuberone, altri dicono da Pompeo, un *Serſe* (1) *Romano*.

Plin. IX. 54.

La vita voluttuoſa di Lucullo deluſe grandemente le ſperanze del Senato, e delle perſone zelanti dell' Ariſtocrazia, le quali avevano creduto di ri-

(1) Xerſem togatum

ritrovare in lui un capo capace di essere opposto a Pompeo, per impedirgli d' invadere ogni cosa. Lucullo aveva certamente, quanto era necessario per corrispondere alla aspettazione, che se ne aveva concepita. Ma sia ch' egli credesse impossibile il sostener la Repubblica, sia che satollo di gloria, goder volesse delle dolcezze della vita, consolossi co' piaceri del poco felice successo, che avevano avuto i suoi combattimenti, e le sue fatiche. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pare, che volesse imitare quel soldato della sua armata, di cui Orazio ci descrive tanto piacevolmente l' avventura. „ Un soldato di Lucullo, „ dice (1) questo amabile Poeta, dopo aver rac- „ colta con molte fatiche e molto tempo una pic- „ cola somma di danaro, gli fu rubato, mentre „ dormiva. Di là in poi egli fu un lupo famelico „ e furioso contro se stesso e contro il nemico; e „ nell' attacco di un castello reale, benissimo for- „ tificato e ricchissimo, fece maraviglie, e contri- „ buì più di alcun altro alla presa della piazza. Il „ suo Generale lo ricolmò di elogj, e gli fece inol- „ tre contare venti * mila sesterzj: essendosi qual- „ che tempo dopo presentata una pericolosa occa- „ sio-

* 2500. lire.

(1) .... Luculli miles collecta viatica multis
Æruminis, lassus dum noctu stertit, ad essem
Perdiderat. Post hoc vehemens lupus, & sibi & hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Præsidium regale loco dejecit, ut aiunt,
Summæ munito, & multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis,
Accipit & bis dena super sestertia nummum.
Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor,
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.
I, bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?
Post hæc ille catus, quantumvis rusticus: Ibit,
Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit.
Hor. Epist. II. 2.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. „ sione, Lucullo gettò lo sguardo sopra questo medesimo soldato, di cui aveva ammirata la bravura, e lo esortava con termini, che avrebbero potuto ispirare coraggio anche ad un codardo. „ *Andate*, gli diceva, *dove il vostro valore vi chiama, andate a coprirvi di una gloria novella. Come! Voi esitate!* Ma questo soldato quantunque buon paesano, era scaltro ed accorto, e voleva conservare i suoi ventimila sesterzj. *Scegliete meglio*, disse al suo Generale, *ed incaricate di questa commissione qualchedun altro, che sia stato svaligiato*. „ Potrebbesi sospettare, che anche Lucullo avesse combattuto unicamente per acquistar ricchezze, e goder poi de' piaceri, e de' comodi, che procurano.

Fu da taluni questo suo modo di vivere lodato come prudente, e come proprio a prevenir le tragiche catastrofi dell' ambiziosa vecchiaja di Mario, e di tanti altri, che non avevano saputo riposarsi sopra i loro allori: ma Crasso e Pompeo si facevano beffe di lui, pretendendo che le delizie, e le voluttà convenissero meno alla vecchiaja, degli imbarazzi e delle cure de' pubblici affari. Ma il fatto si è, che gli uomini sono sempre degni di biasimo ogni qualvolta si danno in preda ad una qualche passione; e se la vita Epicurea di Lucullo è assai indecente, l' ambizione de' suoi censori era forsennata.

Lucullo portava il lusso ad un insoffribile eccesso, e se ne gloriava. Aveva vicino a Tusculo una casa di campagna in bella vista, ben disposta per ricevere il lume e l' aria, e con passeggj vastissimi. Pompeo essendo andato colà a visitarlo (imperocchè malgrado gli antichi loro disgusti si trat-

ta-

tavano ſcambievolmente con civiltà, e ſi uſavano tra di loro tutte quelle buone maniere, ch' eſige la pulitezza,) non vi trovò che un ſolo difetto, e queſto, a parer ſuo, grandiſſimo; ed era, che queſta caſa comodiſſima per la ſtate, era inabitabile nell' inverno. Lucullo ſi miſe a ridere, *Penſate voi dunque*, gli riſpoſe, *ch' io abbia meno diſcernimento delle rondinelle*, * *e che non ſappia cambiar caſa ſecondo le ſtagioni*.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Un Pretore, (1) il quale voleva dare de' giuochi magnifici, lo pregò d' impreſtargli cento caſacche per veſtire i ſuoi perſonaggi. *Come poſſo io mai*, diſſe Lucullo, *darvene un numero tanto grande? Tuttavia farò vedere nel mio guardarobba, e ve ne manderò quante ne avrò.* Alcuni giorni dopo ſcriſſe a queſto Pretore, che aveva cinquemila caſacche al ſuo ſervizio. *In queſto modo*, dice Orazio con quella ſua faceta maniera di moralizzare, *in queſto modo conviene eſſer ricco. Una caſa è miſerabile, quando non abbia tanto di ſuperfluo, che i padroni non ſappiano di averlo, e che ſia a profitto di ladri.*

La ſpeſa (2) della ſua tavola partecipava, dice Plutarco, del faſto e dell' inſolenza de' ricchi novelli. Cercava in eſſa non ſolo la magnificenza dell' apparato, i letti di porpora, un armadio guernito ſqui-

(*) *Nel Grato ſi legge* le grue e le cicogne; *ma io vi ha ſoſtituito il nome di un uccello di paſſaggio più comune fra noi.*

(1) .... Chlamydes Lucullus, ut aiunt,
Si poſſet centum ſcenæ præbere rogatus,
Qui poſſum tot? ait. Tamen & quæram, & quot habebo.
Mittam: Poſt paulo ſcribit ſibi millia quinque
Eſſe domi chlamydum: partem, vel tolleret omnes.
Exilis domus eſt, ubi non & plura ſuperſunt,
Et dominum fallunt, & proſunt furibus. *Hor. Ep. I. 6.*

(2) Νεόπλουτα δ' ἦν τὰ Λουκούλλου τὰ δεῖπνα τὰ δειπνατικὰ καθ' ἡμέραν. Ζηλωτὸν καὶ ἐλευθέροις ποιοῦντος ἑαυτόν.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. di vaſi prezioſi, e tutti riſplendenti di gioje: ma gli piaceva ancora mangiar bene; era amante di ſquiſite vivande, e di manicaretti delicati, che condiva in oltre colla muſica e col ballo: felice a giudizio di coloro, i quali non conoſcono i ſodi piaceri dello ſpirito.

Pompeo era molto lontano da un cotal guſto, e ſi fece onore coll'averſione, che diede per eſſo a divedere. Il Medico gli aveva ordinato in una ſua convaleſcenza di mangiare un tordo: ed avendogli detto i ſuoi domeſtici, che in tempo di State, come ſi era allora, non potrebbeſi ritrovarne ſe non appreſſo Lucullo, che ne faceva ingraſſare. *Come!* riſpoſe egli. *Se dunque Lucullo non foſſe ghiottone, Pompeo non potrebbe vivere!* e volle che gli foſſe dato qualche coſa di comune, e che poteſſe facilmente trovarſi.

Lucullo ſi vantava, come ho già detto, della ſua intemperanza, e delle ſue profuſioni. Eſſendo alcuni Greci venuti a Roma, fece loro per molti giorni magnifici trattamenti. Alla fine quei buoni uomini, ſemplici, e rozzi, come è tutta per l'ordinario la gente di Provincia, arroſſirono di vederſi trattati sì bene; e lo pregarono a diſpenſarli dal venire a mangiare appreſſo di lui, „ non volendo, di„ cevan eglino, eſſergli di aggravio, e dargli mo„ tivo di fare tante ſpeſe „. Lucullo riſpoſe loro ſorridendo. *In queſto v'è in fatti qualche coſa, che ſi fa per voi: ma la maggior parte ſi fa per Lucullo.*

Un giorno, che mangiava ſolo, gli diedero un pranzo mediocre, ſi adirò, e ripreſe il ſua maeſtro di caſa. Queſti ſi ſcusò, dicendo, che non eſſendovi alcun invitato, aveva creduto che non vi foſſe biſogno di un magnifico pranzo. *Coſa dici?* ripigliò egli ſde-

sdegnato. *Non sai tu, che oggi Lucullo pranza in casa di Lucullo?*

D' altro non parlavasi in Roma, che della tavola di Lucullo. Cicerone e Pompeo vollero assicurarsene in persona. Avendolo adunque ritrovato nella pubblica piazza, gli differo. *Noi desideriamo di venir oggi a pranzo con voi, ma non vogliamo che ci diate cosa alcuna più del vostro ordinario.* Lucullo da prima se ne schernì, e gli pregò di rimettere ad un' altra giornata per aver tempo di disporsi a riceverli. Ma eglino insistettero, ed andarono immediatamente seco alla di lui casa, e lo guardarono a vista, per timore, che desse qualche ordine a' suoi domestici. Disse solo con loro permissione, e in loro presenza al suo mastro di casa, che voleva pranzare nella sala di Apolline, ed ingannò con questo la vigilanza de' suoi due convitati. Imperciocchè ciascuna sala aveva la sua spesa assegnata, e dicendo solo a' suoi servi in qual sala voleva pranzare, faceva loro intendere, quanto si dovea spendere, e come voleva essere servito. Ora la spesa di un pranzo nella sala di Apolline era di cinquantamila dramme, cioè di cinquantamila franchi. Ciò sembra incredibile: ma io copio il mio Autore. Cicerone e Pompeo restarono fuor di modo sorpresi, per la magnificenza della tavola e per la prontezza, con cui fu apparecchiata e imbandita.

Sua biblioteca: ne fa un nobile uso

In tal guisa (1) Lucullo prendevasi giuoco delle sue ricchezze, trattandole, come nota Plutarco, da vere spoglie di Barbari, che il dritto della guerra gli permetteva di vilipendere, e di spregiare. Merita però i nostri elogj per un' altra sorta di spe-

(1) Ἐντεῦθα μὲν ὧν ὑβριστικῶς ἐχρῆτο τῷ πλούτῳ καθάπερ ὄντος αἰχμαλώτῳ καὶ βαρβάρῳ.

An. di R. 689 Av. C. C. 63. spesa assai più nobile, e meglio intesa. Fu vago di libri, e ne raccolse un grandissimo numero, nulla risparmiando, a fine di procurarsene i più belli e migliori esemplari. L'uso, che della sua Biblioteca faceva è ancora più commendabile della cura, ch'ebbe per formarla. Le sale, dov'erano i libri, i giardini, a cui corrispondevano, e i gabinetti di studio, erano a tutti aperti, e i Greci, che si ritrovavano a Roma, vi accorrevano in folla da ogni parte come in un ospizio delle Muse, dove passavano deliziosamente i giorni, e si sollevavano collo studio dal tumulto, e dall'imbarazzo de' loro altri affari. Lucullo andava sovente a passeggiar seco loro ne' suoi giardini, favellando di cose letterarie, poichè aveva lo spirito colto ed ornato, come abbiamo detto altrove; ed assisteva ancora col suo credito quelli, a quali erano commessi gli affari delle loro piccole Repubbliche per modo, che la sua casa era, dirò così, un asilo comune ed un Pritaneo per tutti i Greci, che venivano a Roma.

I piaceri e lettere non occuparono talmente Lucullo negli ultimi anni della sua, vita, che non prendesse qualche parte anco ne' pubblici affari. Lo fece però assai languidamente, e per intervalli, ed io avrò l'attenzione d'inserire a suo luogo quel poco, che mi resta a dire di lui.

Nascita di Augusto. *Suet. Aug* 3. 70 94. Ritorno al Consolato di Cicerone, e alla congiura di Catilina. Ma prima credo di dover ancora parlar quì della nascita di Augusto, che avvenne li 22. Settembre di questo anno medesimo. Furono spacciate sopra questo molte favole, ed alcuni Storici adulatori non hanno omesso d'illustrare con molte predizioni la nascita del padrone dell'Im-

pe-

perio. Fu detto, ch' essendo Gn. Ottavio suo padre venuto tardi in Senato, ed essendosene scusato adducendo il parto di sua moglie, Nigidio Figulo gridò: *Vostra moglie ci ha dato un padrone*. Nigidio era un Senatore dottissimo, e che aveva particolarmente fatto studio di Astrologia giudiciaria. Si può credere che fosse parimente applicato alla nascita di Augusto quello, ch' è stato da' nostri santi Oracoli predetto intorno la venuta del Messia. I tempi n' erano vicini; e la voce di queste divine Profezie erasi già divulgata fra i Pagani. Se ne trovavano de' vestigj nei libri delle Sibille; e v' era allora costante opinione, al riferire di Svetonio, che la natura fosse in travaglio, e si preparasse a partorire il Re dell' Universo. Ma nulla è tanto assurdo quanto ciò che il medesimo Svetonio riporta sulla testimonianza di un liberto di Augusto, chiamato Giulio Maratho. Questo Maratho aveva scritto che il Senato atterrito dalle predizioni, che correvano, aveva fatto un decreto, con cui veniva proibito l' allevare alcuno de' fanciulli, che nascessero in questo anno; e che questo Senatus-consulto fu soppresso da quelli, che avevano le loro mogli gravide. Sarebbe un farle troppo onore, il prendersi la briga di rifiutar questa favola. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Lo stesso caso deve farsi di un preteso sogno di Catulo, il quale, per quel, che si dice, dopo aver dedicato il campidoglio, vide per due notti consecutive un fanciullo, che riceveva da Giove contrassegni di una singolare benevolenza, ed eletto da questo Dio ad essere il custode e il difensore della Repubblica. Catulo non conosceva questo fanciullo. Ma, aggiugnesi, che avendo il giorno susseguente al suo secondo sogno incontrato il gio-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

vine Ottavio, lo riconobbe per quello, che aveva veduto fra le braccia di Giove. Questa favola è tanto male inventata, che viene ad incontrarsi colla dedicazione del Campidoglio, la quale è anteriore di sette anni alla nascita di Augusto.

Virgil. Ecl. IV.

Catilina anima il suo partito *Cic. in Cat. Sallust. Plut. in Cic. & Crasso, & Cæs. & Cat. Dio. l.* XXXVII. *Appian. Civ. l.* II.

Al tempo, in cui nacque, i furori di Catilina erano giunti al loro più alto grado, ed incutevano spavento a tutta la città. Dopo che fu escluso dal Consolato non vi fu mezzo, che non fosse da lui posto in opera, nè tentativo alcuno, che non facesse per rimettere il suo partito da un colpo sì fiero: e vi riuscì. Si fortificò più che mai ammassò armi in varj luoghi dell' Italia, adunò quel più di soldo, che potè sopra il suo credito, e sopra quello de' suoi amici, spedì queste somme a Fesule * in Etruria, perchè fossero consegnate ad un certo Mallio, che aveva una volta servito con distinzione sotto Silla, e che unitosi dopo con Catilina coi vincoli de' misfatti, e della miseria, fu il primo a prendere apertamente le armi. Catilina si fece inoltre molti nuovi partigiani, e fece entrare nella sua congiura anche molte donne di qualità, che punto non la cedevano in dissolutezza e in audacia agli uomini i più scellerati. Voleva servirsi di esse per far sollevare gli schiavi, per mettere il fuoco alla città, per guadagnare i loro mariti, o per liberarsene.

* Fiesole in Toscana.

Molte donne di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia.

Sallustio ne nomina una sola, ed io reputo una cosa inutile del pari che impossibile l' indovinare le altre. Ma dipinge quella, che nomina, con sì vivi e forti colori, ch' io non ispero, nè voglio uguagliarlo. Sempronia, che tale è il di lei nome, era donna di condizione e bella; e se avesse potuto tenere una savia condotta, sarebbe stata felice col marito

e co'

e co' figliuoli: inſtruita nelle Lettere Greche e Latine: inſtruita ancora in quelle arti (1) pericoloſe, che abbelliſcono così bene il vizio: cantava, e ballava, dice lo Storico, più gentilmente di quello, che ſi convenga ad oneſta femmina. Aveva tutte le attrattive più atte a ſedurre; nè vi fu coſa, di cui faceſſe in ogni tempo minor conto, quanto delle leggi della virtù; e ſarebbe ſtato difficile il dire, ſe riſparmiaſſe meno il denaro, o la ſua riputazione. Non era di quelle donne timide, che in mezzo ancora al vizio conſervano una qualche apparenza di oneſtà: la ſua fronte mai non arroſsì, ed il vizio arrivava in lei fino all' impudenza. La diſſolutezza l' aveva indotta a commettere le più atroci azioni. Tradire la fede giurata, fare giuramenti falſi per negare un depoſito o un debito, erano per lei coſe da giuoco. Ad un animo sì perverſo accoppiò però i vezzi dello ſpirito, ſapeva far verſi, motteggiare con garbo, e rendere la ſua converſazione amena e dilettevole, moſtrandoſi ora modeſta, ora diſſoluta e sfrontata, ſecondo il genio delle perſone, a cui voleva piacere, ed accompagnando ogni ſua azione con molta diſinvoltura e molta grazia: qualità, che vengono ſovente ſpacciate per virtù, e che, come ſi ſcorge in queſto eſempio, non ſi accordano, che troppo bene col vizio. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Catilina vedeva ſempre che aveva biſogno del Conſolato per eſeguire il ſuo progetto. Riſolvette pertanto di entrare di bel nuovo in concorrenza, confidando più che mai nel Conſolo Antonio, e perſuaſo di ritrovare in lui un amico pronto a ſervirlo, qualora otteneſſe di farſi deſignare. Aveva tre competitori D. Giunio Silano, L. Licinio Murena, e Serv. Catilina concorre di bel nuovo al Conſolato. Suoi competitori. *Cic. pro Mur.*

(1) Pſallere, ſaltare elegantius quam neceſſe eſt probæ.

An. di R. 689 Av. G. C. 43.

e Serv. Sulpicio Rufo. Pare che Silano foſſe a bella prima ſenza difficoltà nominato, e perciò reſtava un luogo nel Conſolato da diſputarſi fra i tre pretendenti.

Sulpicio era un uomo dabbene, di caſa patrizia, e il maggior Giuriſconſulto che foſſe mai ſtato in Roma. L'occaſione, che lo determinò ad abbracciare lo ſtudio della Giuriſprudenza merita di eſſer quì riferita. Arringava con molta riputazione, ſenza avere alcuna cognizione del Gius, com' era l'uſo degli Avvocati di Roma. Andò pertanto a conſultare Q. Mucio Scevola intorno la cauſa di uno de' ſuoi amici, nella quale ſi trovava imbrogliato. Scevola gli ſpiegò il punto del Gius, in cui conſiſteva la difficoltà; ma Sulpicio non potè intender nulla. Scevola tornò a ſpiegarglielo, ma non fu ancora inteſo. Allora fece una grave riprenſione a Sulpicio, e gli diſſe, ch' era (1) coſa turpe e vergognoſa ad un patrizio e ad un uomo di gran riputazione, e ad un Avvocato l'ignorare il diritto, di cui aveva ad ogni momento biſogno. Sulpicio punto da queſto rimprovero ſi diede allo ſtudio della Giuriſprudenza con tanto ardore, e con tanto ſucceſſo, che ottenne la palma ſopra quanti lo avevano preceduto. D'indi in poi a null'altro atteſe, che alla Giuriſprudenza: rinunziò quaſi affatto all'eſercizio dell'eloquenza, ed arringò poche volte (2) amando meglio, dice Cicerone, eſſere il primo in un arte, che occupa il ſecondo luogo, piuttoſto, che il ſecondo in quella, alla quale s'appartiene il primo.

Pompon. de Orig. Juris.

Tal era Sulpicio, degno veramente del Conſo-

(1) Turpe eſſe patritio, & nobili, & cauſas oranti, jus in quo verſaretur, ignorare.

(2) Videtur mihi in ſecunda arte primus eſſe maluiſſe, quam in prima ſecundus. *Cic. Bruto, n.* 151.

ſolato: ma pretende Cicerone, che nella domanda di queſta ſuprema dignità ſi conteneſſe in modo, che diede grandi ſperanze a Catilina, e ſi moſtrò piuttoſto Senatore ſevero e coraggioſo, che abile e prudente Candidato. La cabala e il broglio erano quaſi di un uſo ricevuto nell' elezioni dei Magiſtrati. Sulpicio, che non conoſceva altri mezzi, che quelli dell' onore ſi maneggiò, perchè foſſe portata una nuova legge contro queſto abuſo; e Cicerone fu a ſua ſollicitazione incaricato dal Senato di portare in fatti una nuova legge più ſevera delle precedenti, la quale condannava i rei di broglio alla pena (1) dell' eſiglio. Sulpicio armato di queſta legge minacciava i ſuoi competitori di accuſarli, faceva ricerche ſopra la loro condotta, raccoglieva prove e teſtimonj, dimoſtrandoſi ſempre meſto e penſieroſo, e dando a divedere che ſi aſpettava già un rifiuto. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Catilina al contrario marciava colla teſt' alta, e con un' aria di ſicurezza, circondato da una truppa di fiorita gioventù, e da una moltitudine di uomini audaci. L' appoggio di molte perſone di guerra, e le promeſſe del Conſolo Antonio gl' iſpiravano un gran coraggio. Vedevaſi d' intorno a lui come un' armata di ſoldati di Silla, i quali eſſendo ſtati ſtabiliti in colonie ad Aretio * e a Feſule, cercavano una nuova occaſione di arricchirſi colla diſgrazia de' loro concittadini. I ſuoi diſcorſi (2) erano pieni di arroganza, e portava impreſſe ſulla ſua fronte e ne' ſuoi ſguardi l' audacia e il furore. Avrebbeſi detto, che il Conſolato non gli poteva mancare, e che n' era già quaſi in poſſeſſo. * *Arezzo*

M 2 Mu-

(1) *Dione limita queſto eſiglio a dieci anni.*

(1) Vultus erat ipſius plenus furoris, oculi ſceleris, ferme arrogantiæ: ſic ut ei jam exploraturus & domi conditus Conſul alius videretur. *Cic. pro Mur.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Murena, che egli mostrava di non curare, non era tuttavia un concorrente da essere dispregiato. Era di buona nascita quantunque plebeo. Suo padre, suo avo, e suo bisavo erano stati Pretori. Suo padre aveva anco trionfato, e sarebbe certamente pervenuto al Consolato, se una morte troppo pronta non glielo avesse impedito. Murena medesimo era stato Luogotenente Generale sotto Lucullo; e il trionfo di questi aveva poco avanti radunati i suoi soldati a Roma nella miglior congiuntura del mondo per favorire la domanda di uno de' loro principali Uffiziali. Aggiungiamo essere molto verisimile che Murena non risparmiasse il denaro per comprare i suffragj. Aveva dato feste al popolo, ed aveva procurato di cattivarsi con ogni sorta di mezzi la benevolenza dei Cittadini. Finalmente questi era nel fondo un uomo onesto amico della pace, e della pubblica tranquillità: il che faceva, che tutte le persone dabbene, a cui le speranze di Catilina cagionavano un sommo spavento, si determinassero in suo favore.

Cicerone scopre tutte le sue azioni.

Ma questo sciagurato non aveva a superare ostacoli, maggiori di quelli, che gli opponeva Cicerone. Il vigilante Consolo scopriva tutte le sue azioni. Sino dai primi giorni del suo Consolato, aveva guadagnato col mezzo di Fulvia Curio uno de' capi della congiura; e facendogli grandi promesse lo aveva indotto a rendergli conto di quanto diceva e operava Catilina. Per tal mezzo senza dubbio Cicerone fu informato di una nuova assemblea de' suoi principali fautori tenuta da Catilina in sua casa, nella quale aveva detto „ (1) Che nessuno esser po-

„ te-

(1) Miserorum fidelem defensorem (neminem) inveniri posse, nisi eum qui ipse miser esset: integrorum & fortunatorum pro-

„ teva un fedele e costante difensore dei misera- An. di R. 689. Av. G. C. 63.
„ bili, se ancor egli non fosse miserabile: e che
„ perciò quelli, i di cui affari erano in disordine, non
„ potevano fidarsi delle promesse di coloro, che
„ godevano di uno stato certo e sicuro: e che per
„ conseguenza tutti quelli, i quali volessero ri-
„ cuperare ciò, che avevano dissipato, o ciò, che
„ loro era stato rapito, dovevano unicamente get-
„ tare lo sguardo sopra di esso lui, e vedere quel-
„ lo che possedeva, quanti debiti aveva, e ciò,
„ ch' era capace d' intraprendere e di tentare:
„ che faceva di mestieri, che il Capo e l' Al-
„ fiere de' disgraziati fosse disgraziato all' estre-
„ mo, e in nessun modo timido e codardo.

La voce di questi discorsi tanto violenti e pericolosi si sparse per tutta la città, e certamente per opra di Cicerone. Fece fare incontinente un Decreto dal Senato, per rimettere ad altro tempo l' assemblea del Popolo, che doveva tenersi il giorno appresso e nella quale doveva consumarsi l' elezione. In luogo di una assemblea del Popolo, ve ne fu una del Senato, nella quale essendo Catilina intervenuto, fu apostrofato da Cicerone, da cui gli fu ordinato di discolparsi dei fatti, ch' ho riferiti. Catilina punto non si smarrì. Audace all' eccesso, ma coprendosi di una finta modestia. *Qual è dunque* dis' egli, *il mio delitto? Sonovi* (1) *nella Repubblica due corpi, uno debole, e senza vigo-* Lo apostrofa in pien Senato, e lo costringe a discoprirsi.

promissis faucios & miseros credere non oportere: quare qui con sumpta replere, erepta recuperare vellent, spectarent quid ipse deberet, quid possideret, quid auderet: minime timidum, & valde calamitosum esse oportere eum qui esset futurus dux & signifer calamitosorum, *Cic.*

(1) Duo corpora esse Reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite. Huic, quum ita de se meritum esset, caput, se vivo, non defuturum. *Cic.*

An. di R. 689. Av. C. C. 63.

re, il quale ha una teſta parimente debole e poco vigoroſa (intendeva il Senato di cui il Conſolo era il capo) *l' altro forte e potente, ma ſenza teſta* (addita va il Popolo). *Queſt' ultimo corpo*, aggiuns' egli, *è troppo di me meritevole, perchè io gli laſci mancare un capo, di cui ha biſogno*. Cicerone ha ragione di dire che con queſta riſpoſta Catilina non ſi ſcolpava, ma all' oppoſto ſi accuſava, e ſi ſcopriva da ſe medeſimo dichiarandoſi capo di partito contro il Senato, e contro il Conſolo. Eraſi ſpiegato più apertamente ancora alcuni giorni innanzi, parlando a Catone, che minacciava di accuſarlo. *Se ſi* (1) *ecciterà*, diſs' egli, *un incendio per farmi perire, io eſtinguerò il fuoco non con acqua, ma colla rovina dell' edificio*. Queſto era un dir chiaramente, ch' ei non ſi ſarebbe ſervito de' mezzi ordinarj per difenderſi dall' accuſa, e che ſe doveva perire, non perirebbe almeno ſolo.

Reca ſtupore, che dopo tali dichiarazioni Catilina poteſſe ancora dimorare tranquillo in Roma, e continuare a chiedere la ſuprema Magiſtratura. Ma le leggi avevano allora sì poco vigore, e il partito di queſto ſcelerato era tanto formidabile, che il Senato ſi contentò di gemere per la ſua audacia, in vece di prendere valide ed efficaci miſure per reprimerla.

Catilina vuol fare aſſaſſinare il Conſolo nel campo Marzio. Reſta eſcluſo dal Conſolato.

Catilina ſece ancora di più giunſe perſino a condurre gente armata nel campo Marzio per aſſaſſinare il Conſolo in mezzo all' aſſemblea, a cui preſiedeva. Cicerone, il quale ne fu avvertito, ſi precauzionò. Si fece accompagnare da una numeroſa ſcorta d' amici, e di clienti: preſe parimenti ſot-

(1) Si quod eſſet in ſuas fortunas incendium excitatum, id ſe non aqua, ſed ruina eſtincturum.

ſotto i ſuoi abiti Conſolari una larga corazza, che a bella poſta ſcopriva, affinchè i buoni cittadini conoſceſſero il pericolo, che correva la perſona del loro Conſolo, ed affinchè queſto nuovo motivo accendeſſe maggiormente il loro zelo. Tutti gli sforzi di Catilina furono pertanto inutili. Non potè arrivare nè a liberarſi di Cicerone, nè a farſi nominar Conſolo: e fu a lui preferito Murena. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Catilina diſperato riſolvette di portare le coſe all'ultime eſtremità, e di fare apertamente la guerra, giacchè le ſegrete ſue pratiche non potevano riuſcire. Spedì (1) Mallio a Feſule, un Settimio nel Piceno, un C. Giulio nella Puglia, con ordine di far ſollevare tutti i malcontenti, e di far loro prender le armi; ed egli continuò a ſtarſene in Roma, procurando di tendere inſidie al Conſolo, a fare i neceſſarj preparamenti per mettere il fuoco in varj quartieri e ad aſſicurarſi dei poſti i più importanti della città. Egli ſuppliva a tutto: era giorno e notte in azione; nè la fatica, nè le vigilie avevano forza di abbatterlo. Prende il partito di fare apertamente la guerra.

Cicerone ebbe avviſo di quanto facevaſi per un mezzo molto ſtraordinario. A mezza notte Craſſo, M. Marcello, e Metello Scipione vennero alla porta della di lui caſa, ed avendolo fatto ſvegliare gli diedero in mano alcune lettere, ch'erano ſtate recate a Craſſo dopo il pranzo da perſona ignota. Tra queſte lettere ve n'era una diretta a Craſſo medeſimo, ma anonima: le altre erano dirette a varj altri. Avendo Craſſo aperto la ſua, e vedendo che era in Avviſo dato a Cicerone da Craſſo. *Plut. Cic. & Craſſo.*

(1) *Io ho parlato avanti di Mallio eſſendo eſſo di già a Feſule. In queſto io ho ſeguito Salluſtio, come lo ſeguo quì. Può darſi che Mallio in cod ſto intervallo foſſe venuto a Roma per aiutare Catilina nella dimanda del Conſolato: ovvero ciocchè fu innanzi raccontato, deveſi intendere come una coſa detta per anticipazione.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

essa avvisato di uscire di Roma, perchè Catilina doveva frappoco farvi un'orribile macello: colpito da orrore e da timore, e volendo schivare i sospetti, che l'antica sua amicizia col capo della congiura potevano far nascere, era incontinente venuto a recare tutte queste lettere al Consolo. Cicerone fece radunare il Senato, diede le lettere a ciascheduno di quelli, a' quali erano indirizzate; e in ogni una di esse furono ritrovati avvisi simili ai contenuti nella lettera di Crasso.

Decreto per commettere ai Consoli di invigilare alla salvezza della Repubblica. *Sallust.*

Il pericolo fu giudicato estremo: e sembra che (*) questa assemblea, la quale fu tenuta li venti uno di Ottobre, sia quella, nella quale si ebbe finalmente ricorso a quella forma di Senatus-Consulto, il quale dava a' Magistrati un illimitato potere: dicevasi in esso, „ che il Senato commetteva ai „ Consoli d'invigilare alla difesa e alla salvezza „ della Repubblica „. In virtù di questo decreto si radunarono truppe, e si fece uso di quelle, che erano già raccolte, e pronte. Q. Marcio Re, il quale aveva comandato in Cilicia, innanzi che Pompeo fosse spedito contro Mitridate, e Q. Metello Cretico erano da molto tempo alle porte di Roma, senza poter ottenere il trionfo: e siccome non erano ancora entrati in città, così avevano conservata la podestà Proconsolare, e i loro soldati non erano per anche licenziati. Questi due Proconsoli ebbero ordine di marciare, il primo verso Fesule, e l'altro verso l'Apulia. Due Pretori, Q. Pompeo Rufo, e Q. Metello Celere, ebbero commissione di formare ciascuno un' armata, e di andare l'uno verso Capua, dove si era avuto avviso, che andavansi raccoco-

(*) *Io mi slontano un poco dall' ordine seguito da Sallustio, ma io ho un buon mallevadore. Questo è Cicerone nella sua prima Catilinaria.*

cogliendo in truppa molti schiavi, e l'altro nel Piceno. Furono nel tempo istesso promesse ricompense a chiunque avesse dato lumi e avvisi sopra i malvagi disegni, che tramavansi contro la Repubblica, benchè ne fosse stato complice: vale a dire, la libertà, e cento * mila sesterzj, se fosse uno schiavo; l'impunità, e dugento ** mila sesterzj, se fosse un uomo libero. Finalmente si fece in Roma la guardia, come in una città di guerra, e i Magistrati subalterni furono obbligati a presiedervi. An. di R. 689. Av. G. C. 63. * 12500. lire. ** 25000. lire.

Tutti questi preparamenti, tutte quelle straordinarie precauzioni cambiarono intieramente l'aspetto della città, e sparsero in essa la costernazione in luogo della licenza, e della disordinata allegrezza che prima vi regnavano. Si andava, si veniva con fretta con inquietudine. Non v'era luogo, che sembrasse abbastanza sicuro, nè persona di cui si credesse poter fidarsi. Non si faceva guerra, e non si era in pace. Il timore accresceva ancora il pericolo. Le donne specialmente le quali in una città tanto poderosa e forte ignoravano i mali della guerra si abbandonavano ai gemiti e alle lagrime; alzavano le mani al cielo, e compiangevano la sorte de' loro figliuoli in tenera età. Attente ad informarsi di tutto, ogni parola, ogni novella le faceva tremare. Più non badavano al fasto ne alle delizie, e il pericolo, che correvano insieme colla patria formava l'unica loro occupazione. Turbamento ed inquietudine di Roma.

Que-

(1) Quibus rebus permota civitas, atque immutata facies urbis erat. Ex summa lætitia atque lascivia, quæ diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit. Festinare, trepidare; neque loco, neque homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere; suo quisque metu pericula meriti. Ad hoc, mulieres, quibus pro magnitudine reipublicæ belli timor insolitus incesserat, afflictare sese, manus supplices ad cœlum tendere, miserari parvos liberos, rogitare, omnia pavere; superbia atque deliciis omissis sibi patriæque diffidere.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Mallio prende l' armi. Catilina tenta invano di fare assassinare Cicerone nella sua casa.

Questo pericolo andava di giorno in giorno crescendo. Mallio avendo radunato un corpo considerabile di truppe nell' Etruria, prese apertamente le armi i ventisette di Ottobre, e Catilina adirato, vedendo che nessuna cosa poteva riuscirgli nella città, convocò la notte de' sei di Novembre in casa di M. Porcio Leca un' assemblea dei principali del suo partito. Ivi dopo aver loro asprамente rinfacciata la lor viltà, a cui attribuiva il cattivo esito di tutte le sue intraprese, espose loro lo stato presente delle cose, ed assegnò a ciascheduno il posto e l'impiego, che se gli conveniva, sì dentro, come fuori della città. Aggiunse, che bramava di immediatamente partire affine di mettersi alla testa del corpo di armata, che si era radunato in Etruria; ma ch' era d' uopo liberarsi prima di Cicerone, il quale grandissimamente gli nuoceva. Il più di loro rimasero atterriti da sì fatta proposizione. Due Cavalieri Romani, uno de' quali chiamavasi C. Cornelio, si mostrarono più risoluti degli altri ed offerirono di andarsene allo spuntar del giorno sotto pretesto di salutare il Console, e di assassinarlo nel suo letto. Curio, vedendo il pericolo, che sopraстava alla vita di Cicerone, lo fece prontamente avvertire da Fulvia: e perciò, quando i due Cavalieri si presentarono per entrare in sua casa, fu loro chiusa la porta, e Cicerone sfuggì anche questo pericolo.

Va in Senato. *Cic. in Catil.* I.

Tenne il medesimo giorno un' assemblea del Senato, nella quale Catilina ebbe l' audacia di presentarsi, quantunque le pubbliche voci gli facessero conoscere, che i suoi disegni erano scoperti, e fosse anco attualmente accusato da L. Paolo, come reo di attentati contrarj alla quiete e alla sicu-

sicurezza della città, e dello Stato. Una coscienza colpevole si manifesta per l'ordinario in qualche modo. Pareva, che Catilina avesse dato contro di se un grave pregiudizio riguardo a questa accusa, essendosi offerto di abitare in una casa straniera, e sotto la guardia di qualche cittadino di nota fede per isfuggire, diceva egli, ogni sospetto (1). Non era forse un annunziare a se medesimo le catene, e la prigione, come gli è da ciò rinfacciato, il riconoscere di aver bisogno di essere custodito? Oltre a questo una tale offerta ad altro non gli servì, che a fargli conoscere fino a qual segno ei fosse temuto e detestato: M. Lepido, nella cui casa voleva da prima andare a soggiornare, lo ricusò. Cicerone gli fece lo stesso, dichiarandogli, che non avrebbe mai consentito di abitare sotto un medesimo tetto con colui, dal quale non si teneva sicuro neppure dentro il recinto di una istessa città. Il Pretore Metello Celere lo rigettò ancor egli per modo, che fu costretto a ricorrere ad un M. Marcello uomo tanto forse quanto lui sospetto, ed uno de' suoi antichi amici.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ripigliò nullaostante il suo carattere scaltro ed audace per venire in Senato, come se d' altro non si avesse trattato che di vani rumori e di falsi sospetti, i quali sarebbono svaniti, tosto ch' ei si fosse presentato con un' aria d' intrepidezza. Ma provò, che niuno si lasciava ingannare dalla sua dissimulazione: e quando entrò, ricevette una nuova testimonianza dell' odio e della pubblica detestazione. Perciocchè tra tanti Senatori, molti de' quali erano

(1) Quam longe videtur a carcere atque a vinculis abesse debere, qui se ipsum jam dignum custodia judicaverit! *Cic. in Catil.* I. 19.

An di R. 689. Av. G. C. 63.

no ſuoi parenti ed amici, non ve ne fu pur uno, che lo ſalutaſſe; e quando ebbe preſo poſto, tutti quelli, che ſi trovavano a lui vicini e ch' erano i primi e i più illuſtri dell'adunanza ſi allontanarono, e laſciarono vuoti tutti i banchi, ch' erano da quel lato, dove egli ſi trovava.

Cicerone lo apoſtrofa, e lo attacca in ſua preſenza. Prima Catilinaria

Queſto ancora non baſta. Cicerone lo attaccò con un veemente diſcorſo, ch' è fino a noi pervenuto, e di cui è già a tutti noto quell' eſordio pieno d'impeto e di fuoco, che il timore e lo ſdegno cavarono di bocca al Conſolo. (1) *E fino a quando, Catilina, vi abuſerete voi della noſtra ſofferenza? Per quanto ancora continuerete co' voſtri furori a deluder noi e la Repubblica? Non ceſſerà mai la voſtra sfrenata audacia di oltraggiarci? Come! nulla vi muove? nulla vi ſcuote? nè l' inuſitata precauzione di collocare durante la notte un corpo di truppe ſul Monte Palatino, nè la guardia, che ſi ſta facendo nella città, nè il pubblico ſpavento, nè il concorſo degli uomini dabbene, i quali tutti ſi uniſcono contro di voi, nè queſto medeſimo luogo, il Tempio di Giove Statore, che fu da noi ſcelto per tenervi la preſente aſſemblea, perchè è fortificato, nè finalmente i volti, e gli ſguardi di tutti quelli, che mi aſcoltano, e da cui non ſie-*

(1) Quouſque tandem abutere, Catilina, patientia noſtra? quandiu etiam furor iſte tuus nos eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? Nihilne te nocturnum præſidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concurſus bonorum omnium, nihil hic munitiſſimus habendi Senatus locus, nihil horum ora vultuſque moverunt? Patere tua conſilia non ſentis? Conſtrictam jam omnium horum conſcientia teneri conjurationem tuam non vides? quid proxima, quid ſuperiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid conſilii ceperis, quem noſtrum ignorare arbitraris? O tempora! o mores! Senatus hæc intelligit, Conſul videt. Hic tamen vivit. Vivit! imo vero etiam in Senatum venit: notat & deſignat oculis ad cædem unumquemque noſtrum. Nos autem, viri fortes, ſatisfacere Reipublicæ videmur, ſi iſtius furorem ac tela vitemus.

ſiete riguardato, che con ſentimenti di orrore? Non vi avvedete, che i voſtri diſegni ſono ſcoperti? Non conoſcete che la voſtra congiura, nota ormai ad ognuno di quelli, che compongono queſt' Adunanza, è già inceppata? Stimate voi, che alcuno di noi ignori ciò, che fatto avete in queſta e nella precedente notte, con chi abbiate tenuto conſiglio, e quale riſoluzione ſia da voi ſtata preſa? Il Senato è informato di tutte queſte coſe; il Conſolo le vede: e coſtui vive ancora! Coſa dich' io? Ei vive. Viene in Senato, è ammeſſo al pubblico Conſiglio: e ſceglie attualmente tra noi, e cogli occhi, le vittime che deve ſcannare. E noi uomini coraggioſi e prodi cittadini, crediamo di adempiere quanto la Repubblica eſige da noi, perchè sfuggiamo il furore e le armi di queſto aſſaſſino. An. di R. 689. Av. G. G. 63.

Cicerone ſoſtenne queſto tuono in tutto il reſtante del ſuo diſcorſo. Prova, che Catilina ha meritata la morte più di C. Gracco, di Saturnino, e di tutti gli altri malvagi cittadini, contro i quali la Repubblica ha preſe le armi. Rinfaccia a ſe medeſimo e al Senato la molle condotta tenuta verſo un pubblico nemico. Eſpone minutamente gran parte delle ſue azioni, e particolarmente quanto era accaduto la notte antecedente in caſa di Porcio Leca; e ravviſando nella compagnia, alcuni di coloro, che ſi erano trovati a queſta notturna aſſemblea, eſclama: *O* (1) *Dei immortali! dove ſiamo noi? in qual modo governaſi la noſtra Repubblica? in quale città viviamo? Quivi, o Signori, in queſto*

(1) O Dii immortales! ubinam gentium ſumus? quam Rempublicam habemus? In qua urbe vivimus? Hic, hic ſunt in noſtro numero, Patres Conſcripti, in hoc Orbis terræ, ſanctiſſimo graviſſimoque conſilio, qui de meo noſtrumque omnium interitu, qui de huius urbis, atque adeo Orbis terrarum exitio cogitant. Hoſce ego video Conſul, & de Republica ſententiam rogo: & quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce vulnero, *n.* 9.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. *ſto iſteſſo luogo, tra noi, in queſta Adunanza la più auguſta e la più riſpettabile del mondo intiero, vi ſono perſone, che fanno i preparamenti della mia morte, e di quella di quanti ſiamo, che meditano la rovina di queſta città, e conſeguentemente dell' Univerſo. Io gli veggo, ed io che ſono Conſolo chiedo loro il loro parere intorno i pubblici affari, e non ho nemmeno il coraggio di offendere con parole coloro, che meriterebbono di eſſere trucidati col ferro.*

Indi ſi approfitta della dichiarazione, che aveva fatta Catilina in caſa di Porcio Leca, e del deſiderio, che aveva dimoſtrato di uſcire immediatamente di Roma, e prende da ciò motivo di eſortarlo ad eſeguire una tale riſoluzione. Lo ſollecita ad allontanarſi dalla città ed anzi glielo impone; ma non arriva a dargliene un eſpreſſo e formale comando, e non mette la coſa in conſulta. Sì fatta riſerva, che può a taluno ſembrar timidezza; era prudenza. Oſſerva Cicerone in queſto diſcorſo, che vi erano molti Senatori, i quali o non vedevano il pericolo, di cui era minacciata la Repubblica, o diſſimulavano ciò, che vedevano: che avevano fomentate le ſperanze di Catilina opinando con troppa dolcezza intorno a lui, e fortificata la naſcente congiura, non volendo crederla. Queſti Senatori, i quali non erano de' meno accreditati, ne traevano molti altri nel loro parere, in guiſa che, ſe il Conſolo aveſſe nel preſente momento operato, come ricercava la grandezza del delitto e del pericolo, vi ſarebbono ſtati non pure de' malvagi cittadini, ma ancora molte perſone bene intenzionate, le quali non eſſendo iſtruite delle coſe, lo avrebbero accuſato di crudeltà e di tirannia. Laddove, ſe Catilina uſciva di Roma, ed andava a porſi alla teſta dell' armata

di

di Mallio, allora si togl'eva dal volto la maschera, il suo delitto era pienamente scoperto, e niuno poteva più prendere la sua difesa. Queste riflessioni erano sode: e l' esiglio di Cicerone sarà una prova anche troppo evidente del pericolo, a cui si esponeva dandosi fretta in questo affare. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pare, che il discorso del Consolo dovesse essere un colpo di fulmine per Catilina. Ma niuna cosa era capace di confondere la sua audacia. Prese un tuono di voce modesta, un' aria di supplichevole, e pregò i Senatori a non giudicarlo così di leggieri colpevole. Rappresentò, „ ch' era nato di un sangue illustre, ed aveva fino dalla sua gioventù tenuta „ una condotta, che dovevano procurargli naturalmente un' alta ed eminente fortuna, senza che vi „ fosse bisogno di ricorrere ai delitti. Che non „ pensassero pertanto, che un patrizio, qual egli „ si era, in cui favore parlavano e i suoi proprj „ servigj, e quelli de' suoi antenati, volesse far perire la Repubblica in tempo, che aveva per suo „ difensore e custode un Cicerone uomo da nulla, „ e cittadino appena di Roma „. Aggiungeva inoltre molti altri termini ingiuriosi contro il Consolo. Ma tutti i Senatori si sollevarono contro di lui, e trattandolo di pubblico nemico e da parricida, lo costrinsero ad uscire furibondo dall' Assemblea. Risposta di Catilina.

Dopo un tal fatto ei non guardò più misura alcuna. Partì subito la notte vegnente con trecento uomini armati, dopo aver dati i suoi ordini a Cetego, a Lentulo Sura, e agli altri capi dell' impresa, perchè terminassero ciò, ch' era astretto di lasciare imperfetto, cioè, perchè assassinassero il Consolo, e mettessero il fuoco alla città, promet- Esce da Rome.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. mettendo loro, che sarebbe fra poco alle porte di essa con una grand' armata. In questo mezzo per rendere odioso il Consolo, andavasi pubblicando, che aveva esiliato Catilina di sua propria autorità, e che questi, per non turbare la pace della città, e de' suoi concittadini, aveva preso il partito di ritirarsi a Marsiglia.

Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria.

Sì fatti discorsi non potevano far a meno di recare inquietitudine a Cicerone, ma non diminuirono in conto alcuno il suo zelo, nè la sua attività. Radunò subito il giorno dopo la partenza di Catilina il popolo, e rendendogli conto di questo importante avvenimento non omise di scolparsi di due rimproveri, l'uno all'altro contrarj, che gli venivano fatti, accusandolo alcuni di mollezza per non aver tolta la vita al pubblico nemico, ed altri di rigore e quasi di tirannia, per avere, dicevan eglino, condannato all'esiglio un cittadino. Ho già esposti i motivi, che l'obbligarono a non agire con più fermezza: e quanto all'altro articolo, nega assolutamente il fatto, ed annunzia per sua intiera giustificazione, il prossimo arrivo di Catilina al campo di Mallio. Ributta, e distrugge ciò, che andavasi dicendo del suo ritorno a Marsiglia: e mostra sopra un tal soggetto sentimenti degni di un supremo Magistrato.

Osserva che se Catilina cambiasse progetto e volere, e si fosse rilegato a Marsiglia, si scatenerebbero mille bocche contro il Consolo, che sarebbe ripreso di aver privato di ogni rifugio, di aver abbattuto, e ridotto alla disperazione un nemico della patria, e accusato di avere senza alcuna giuridica azione sforzato colle sue minaccie un uomo innocente ad esigliarsi: che vi sarebbono perso-

ne,

ne, le quali riguarderebbero Catilina non come un malvagio, ma come uno ſventurato, e ch' egli per contrario ſarebbe conſiderato non un Conſolo vigilante, ma un crudele ed inſopportabile tiranno. (1) *Ebbene, Signori*, aggiunſe egli, *io punto non me ne querelerò. Io conſento di eſporre il mio capo alla tempeſta, ch' ecciterà contro di me una prevenzione non men falſa, che ingiuſta, purchè io vi liberi a sì fatto prezzo dal pericolo dell' empia ed orribile guerra, che contro vi ſi prepara. Dicaſi pure, ch' io ho ſcacciato Catilina di Roma, purchè vada realmente in eſiglio. Ma credetemi, non lo farà. Ed io non bramerò certamente mai, che a fine di poter ſottrarmi all' invidia, voi ſentiate dire, che Catilina s' è poſto alla teſta di un corpo di nemici, e ſcorre la campagna con un' armata. Ma voi ne riceverete la nuova fra tre giorni; ed io temo aſſai più, che non mi ſia nel progreſſo rinfacciato piuttoſto di averlo laſciato uſcire, che di averlo ſcacciato. Ho però la mia riſpoſta apparecchiata. Ora che di ſua propria volontà è partito, mi ſi accuſa di averlo mandato in eſiglio. Coſa dunque direbbeſi, ſe lo aveſſi fatto morire?* Ant. di R. 689. Av. G. C. 63.

Il reſtante del diſcorſo verſa ſopra i partigiani di Catilina, e maſſime ſopra quelli, che aveva laſciati in Roma. Cicerone ſi duole, che il loro capo non gli abbia ſeco condotti, e punto non teme quelli, ch' hanno preſo apertamente le armi.

(1) Eſt mihi tanti, Quirites, hujus invidiæ falſæ atque iniquæ tempeſtatem ſubire, dummodo a vobis hujus horribilis belli ac nefarii periculum depellatur. Dicatur ſane ejectus eſſe a me, dummodo eat in exilium. Sed, mihi credite, non eſt iturus. Nunquam ego a diis immortalibus optabo, Quirites, invidiæ meæ levandæ cauſæ, ut L. Catilinam ducere exercitum hoſtium, atque in armis volitare audiatis. Sed triduo tamen audietis: multoque magis illud timeo, ne mihi ſit invidioſum aliquando, quod illum

An. di R. 689. Av. G. C. 63. *Queſti* (1) *ch' io veggo*, dic' egli, *girare con un' aria d' intrepidezza nella pubblica piazza, aſſediare la piazza, aſſediare la porta del Senato, entrare nel Senato medeſimo, tutti ſparſi di unguenti, e veſtiti di porpora la più riſplendente: queſti ſono coloro, che debbono eſſer da noi più temuti dell' armata iſteſſa di Catilina. Queſti non ſono diſertori: queſti ſono ſatelliti poſti in imboſcata, e che minacciano da preſſo le noſtre teſte e le noſtre vite, e tanto più di loro pavento, quanto che ſanno, ch' io ſono informato di tutti i loro diſegni, e che nulla oſtante moſtrano di non darſene alcun penſiero.* Gli eſorta adunque a ſeguire il lor Generale: tenta di atterrirgli dichiarando loro, che ſe reſtano in città, non poſſono più ſperare dal canto ſuo indulgenza veruna, che al primo movimento, che faranno per eſeguire i loro deteſtabili progetti, ſaranno irremiſſibilmente trattati come nemici, altro non dovendo aſpettarſi che le catene, la prigione, e la morte.

Ei conoſceva troppo bene la durezza del cuore di queſti ſciagurati, perchè ſperaſſe che cedeſſero alle ſue eſortazioni, e alle ſue minaccie. Quindi ſtimando di eſſere obbligato a venire agli ultimi rigori, raſſicura il popolo contro il timore, che aver potrebbe di qualche turbolenza e di qualche ſollevazione in occaſione del ſupplizio di perſone tanto di-

lum emiſerim potius, quam ejecerim. Sed quum ſint homines, qui illum, quum profectus ſit, ejectum eſſe dicant, iidem, ſi interfectus eſſet quid dicerent? II. *in Catil.* 15.

(1) Hos quos video volitare in foro, quos ſtare ad curiam, quos etiam in Senatum venire; qui nitent unguentis, qui fulgent purpura, mallem ſecum ſuos milites eduxiſſet: qui ſi hic permanent, mementote non tam exercitum illum eſſe nobis, quam hos, qui exercitum deſeruere, pertimeſcendos. Atque hoc etiam ſunt timendi magis, quod quid cogitent, me ſcire ſentiunt: neque tamen permoventur. II. *in Catil. n.* 5.

Nec

distinte. *Non* (1) *faremo*, dic' egli, *quanto si avrà a fare, in modo che le cose più importanti saranno decise, senza il menomo movimento gli estremi pericoli saranno allontanati senza tumulto; una guerra intestina, e domestica, la più crudele, che mai vi sia stata, sarà finita, senza che il vostro capo, e il vostro Consolo depongano nemmeno l' abito di pace.* Parole, che meritano d' esser notate, e che fanno conoscere, che Cicerone aveva già in mente tutto il piano e tutto l' ordine della condotta, che doveva tenere per rispetto ai congiurati. Imperciocchè vedremo esattamente avverata la predizione, che quì fa al popolo. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Cicerone difende Murena, Consolo designato, accusato di broglio.

Tuttocchè in mezzo a tante cure sì importanti ed urgenti, Cicerone trovò il tempo e la libertà di spirito necessaria per trattare la causa di Murena Consolo designato, e chiamato in giudizio come reo di broglio da molti accusatori, i principali de' quali erano Ser. Sulpicio, che aveva con esso lui domandato il Consolato, e Catone designato attualmente Tribuno del popolo. L' accusato aveva de' difensori ancora più illustri, Crasso, Ortensio, e Cicerone. La sua causa era molto delicata. Ho già detto, essere cosa assai probabile, che Murena, non meno che il più de' suoi competitori, avesse fatto delle liberalità per comperare i suffragj; e l' autorità di Catone era un terribile pregiudizio contro di lui. Questo rigido

Nec tam timendus est nunc exercitus Catilinæ, quam isti, qui illum exercitum deseruisse dicuntur. Non enim deseruerunt: sed ab illo in speculis atque insidiis relicti, in capite atque in cervicibus nostris restiterunt. *Pro Mur. n. 79.*

(1) Atque hæc omnia sic agentur, Quirites, ut res maxime minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum, post hominum memoriam crudelissimum, ac maximum, me uno togato duce & imperatore sedetur. II. *in Catil.* 28.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

oſſervatore delle leggi aveva dichiarato in pien Senato, innanzi che ſi faceſſe l' elezione de' Conſoli, che ſe alcuno de' Candidati, eccettuatone però Silano, il quale era ſuo cognato, ſi foſſe ſervito del broglio, ei lo averebbe accuſato. Mantenne la parola, ed accusò Murena. Ma diportoſſi in tutto il corſo di queſto affare con tal ſincerità e nobiltà, che meritano di eſſere quì rammentate.

Sincerità ed integrità di Catone accuſatore di Murena.

Era l' uſo, che l' accuſato deſſe all' accuſatore una ſpecie di cuſtode, il quale doveva accompagnarlo dapertutto, per oſſervare ogni e qualunque ſua azione, per darne poi un' eſatta contezza a quello, che aveva in ciò tanto intereſſe. Quella perſona, la qual' era ſtata da Murena incaricata di una sì fatta commiſſione, oſſervando l' integrità e la ſchiettezza, con cui operava Catone, il quale non uſava neſſun' aſtuzia, neſſun rigiro, e neſſun artifizio, reſtò preſo d' ammirazione, ed usò seco lui dal ſuo canto tanta ſincerità, che la mattina venendo nel Foro, gli domandava, ſe aveſſe in quel giorno atteſo a ciò, che riguardava la cauſa; e ſe Catone gli riſpondeva di no, ſe ne andava fidandoſi pienamente ſulla ſua parola. Catone non attaccò per queſto con minor forza e con minor veemenza Murena a ſegno che non la perdonò neppure a Cicerone ſuo Avvocato.

Arringa di Cicerone.

Io vorrei che mi foſſe permeſſo di render conto con qualche eſtenſione del diſcorſo pronunziato da Cicerone in queſta occaſione: queſto è ſenza dubbio uno de' ſuoi più belli; nè ſi trova forſe in alcun altro tant' accortezza, tant' arte, e tanto ſale. Le qualità del cuore ſi fanno in eſſo più ammirare dei talenti dello ſpirito. La dol-

cez-

cezza, la modestia, la tenerezza per i suoi amici; l' attenzione, e l' abilità nel conciliare doveri, che pajono affatto contrarj; in una parola, brillano in esso una dopo l' altra tutte le qualità di un bell' animo, e rendono l' Oratore degno del maggior amore appresso tutti coloro, che hanno sentimento. Ma per non distrarre il Lettore dal filo de' fatti, mi ristringerò soltanto a quello, che riguarda Catone, del quale Cicerone trova modo d' infievolire l' autorità, senza mancare ad alcuno di que' riguardi, ch' erano dovuti alla sua virtù. An. di R. 689. Av. G. C. 93.

Ricolma la sua persona di elogj, loda l' elevatezza del di lui animo, la sua temperanza, e la sua magnanimità, e finalmente tutte le virtù, che fanno l' uomo grande: ma mette in ridicolo la dottrina degli Stoici, per la quale era già nota la passione e lo zelo di Catone. Scelse tra le opinioni di questi Filosofi le più strane, e le più irragionevoli, che l' uomo sapiente è bello, quand' anco fosse difforme come un Tersita, ch'è ricco quand'anco fosse nell' indigenza; Re, quand' anco fosse schiavo, e che tutti coloro, i quali non giungevano alla sublime perfezione dell' uomo sapiente, sono schiavi fuggitivi, esiliati, nemici, pazzi: che tutti i peccati sono uguali: che la più leggiera colpa è un fallo abominevole; e che colui, il quale uccide un pollo senza ragione, e senza bisogno, non è men colpevole di un figlio disumanato, il quale uccidesse suo padre. Si conosce agevolmente quanto folli e stravaganti siano tali massime, e come il ridicolo sparso da Cicerone sopra la dottrina, venisse poi a cadere sopra quello, che l' aveva abbracciata, e che ne faceva un aperta professione. E però Catone medesimo non potè trattenersi dal ridere, almeno di Sua abilità nel trattare ciò, che concerne Catone.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. Murena è assoluto.

un riso sforzato, affettando un equivoco un poco pungente: (1) *Noi abbiamo un Consolo molto lepido.*

Cicerone non si fermò quì, e lo scherzo non fece, che aprirgli la strada a riflessioni assai serie. Catone aveva detto, che l'interesse era quello, che lo aveva indotto ad accusare Murena. Cicerone gli fa vedere, che s' inganna, e che il pericolo, in cui si trova presentemente lo Stato, ricerca, che gli sia conservato un Consolo, intento al pubblico bene, ed amico della pace, e della tranquillità, non men per l' indole sua naturale, che per lo stato di sua fortuna. Mentre in tal modo parlava, sapeva che Lentulo e i suoi colleghi facevano tutti i loro preparamenti per trucidare senza indugio il Senato, e mettere il fuoco alla città. Si approfitta di questa considerazione per atterrire i giudici, e per far loro comprendere, che non trattasi in questa causa dell' interesse di un privato, ma della salvezza dello Stato, e che ponendo nuovamente la Repubblica nell' imbarazzo di una novella elezione, espongono se medesimi a perire insieme colle loro mogli e co' loro figliuoli. Una sì fatta mira tanto importante fece impressione sull' animo de' Giudici, i quali stimarono di non dover dare orecchio ad accuse di broglio, mentre vi andava della pubblica salvezza nell' avere alla testa del governo due Consoli nel mese di Gennajo. Murena fu assoluto: e Catone medesimo, come vedremo in appresso, non ebbe motivo di dolersi, che l' eloquenza del Consolo avesse trionfato della sua severità.

Cic. pro Flacco, n. 98.

Catilina si porta al campo di Mallio.

Frattanto Catilina si allontanava da Roma. Appena ne fu egli uscito, che scrisse molte lettere conforme alle voci, che i suoi partigiani anda-

(1) Ω' ἄνδρες, ὡς γελοῖον ὕπατον ἔχουεν. *Plut.*

davano intorno di lui ſpargendo. Proteſtava di eſſere innocente, e dichiarava, che oppreſſo dalla fazione de' ſuoi nemici, cedeva alla ſua cattiva ſorte, e ſi ritirava a Marſiglia. Nel tempo iſteſſo Catulo ricevette da lui, e leſſe in Senato una lettera di uno ſtile molto diverſo. Dichiarava in termini formali „ che aveva preſa ſopra di ſe la „ cauſa comune degli ſventurati. Che ridotto agli „ eſtremi dall' ingiuſtizia de' ſuoi nemici, e ve„ dendo inalzati agli onori ſoggetti, che n' era„ no indegni, mentre gettavanſi ſopra di lui i „ più atroci ſoſpetti, aveva abbracciato l' unico „ mezzo, che gli reſtava, per ſoſtenere la ſua di„ gnità, e la ſua fortuna. „ Queſto era chiaramente ſpiegarſi: e ſe reſtava qualche oſcurità nelle ſue eſpreſſioni, la ſua condotta le dilucidava. Perciocchè ſi ſeppe quaſi nel medeſimo tempo, che aveva preſo faſci e littori, e che con alcune truppe raccolte ne' luoghi, per dove era paſſato, era andato a raggiungere Malliò. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Queſti, avanti ancora l' arrivo di Catilina, vedendoſi attorniato da forze aſſai conſiderabili, aveva oſato fare alcune propoſizioni a Marcio Re, il quale era venuto in Etruria con un' armata. Gli aveva ſpediti deputati, perchè gli rappreſentaſſero l' infelice ſtato di quel gran numero di ſventurati, ch' ei comandava, ridotti dalla loro miſeria alla diſperazione. Lo pregava di conſiderare „ che tanti „ cittadini meritavano poi, che la Repubblica re„ caſſe qualche ſollievo alla loro diſgrazia. Ma che „ in ogni caſo erano riſoluti di perire almeno da „ uomini coraggioſi, e dopo avere anticipatamente „ vendicata la loro morte „. Marcio aveva ricevuto, come doveva queſto diſcorſo meſcolato di pre-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ghiere e di minaccie, ed aveva rispoſto a' Deputati di Mallio, che niente potevano ſperare ſe prima non aveſſero depoſte le armi.

Sono tutti e due dichiarati dal Senato nemici della Repubblica.

Il Senato informato di tutto queſto fece un Decreto, col quale dichiarava Catilina e Mallio nemici della patria; prometteva l'impunità a quelli, che avevano ſeguito il loro partito, (eccettuando i ſoli rei condannati a morte) purchè innanzi un certo determinato giorno, uſciſſero del campo, ed abbandonaſſero le armi, ordinava finalmente, che i Conſoli faceſſero leve di truppe, che Antonio marciaſſe con ſollecitudine contro Catilina, e che Cicerone reſtaſſe nella città per cuſtodirla e difenderla.

Oſtinazione de' partigiani di Catilina.

Nè le promeſſe, nè le minaccie poterono vincere l'oſtinatezza de' partigiani di Catilina. Niuno venne a paleſare ciò, che ſapeva della congiura, niuno depoſe le armi: il che porge a Salluſtio motivo di deplorare la diſgrazia del Popolo Romano (1), pervenuto allora al più alto grado di potenza, padrone di tutto l'Univerſo, e che godeva al di dentro della tranquillità e delle ricchezze, le quali ſono dagli uomini riputate i beni maggiori, e che nutriva nel tempo ſteſſo nel ſuo ſeno cittadini tanto malvagi, che volevano oſtinatamente perdere ſe medeſimi inſieme colla Repubblica. Anzi ve ne furono alcuni, i quali non avendo avuto alcuna relazione, almeno che foſſe nota al pubblico, con Catilina, partirono nelle congiunture, di cui ragioniamo, per andare ad unirſi ad eſſo lui, e fra gli altri il figliuolo di un Senatore,

(1) Ea tempeſtate mihi imperium populi Romani maxume miſerabile viſum eſt: cui quum ad occaſum ab ortu ſolis domita omnia armis paterent, domi otium atque divitiæ, quæ prima mortales putant, affluerent; fuere tamen cives, qui ſeque remque publicam obſtinatis animis perditum irent. *Salluſt.*

re, il quale chiamavasi Fulvio. Ma suo padre gli spedì gente dietro, ed avendolo raggiunto e ricondotto, lo fece morire conforme il diritto, che gli dava l' autorità paterna, dicendo „ che le aveva da„ to il nascimento non per Catilina, ma per la „ patria (1) „. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ciò, che deve recare maggiore stupore, si è, che il più della moltitudine in Roma faceva voti per Catilina: in guisa che Sallustio attesta, che se in un primo combattimento questo capo di scellerati fosse restato superiore, o si fosse anche separato con armi uguali, la Repubblica era perduta. Ed aggiugne, che, i vincitori non avrebbero molto a lungo goduto del frutto della loro vittoria, e che bentosto uno più di loro potente (sia che si debba intendere di Pompeo, o com' è più verisimile, di Crasso, sostenuto da Cesare) approfittandosi dell' infievolimento, a cui sarebbero stati ridotti dalla sua propria vittoria, averebbe loro levato l' impero e la libertà. Qual pericolo! e quanta obbligazione ebbe la Repubblica a Cicerone, dal quale ne fu liberata! Egli solo aveva sforzato Catilina a lasciare la dissimulazione, con cui si copriva, e ad uscire di Roma: e mentre il suo collega marciava contro coloro, i quali avevano prese l' armi, ei salvò la città dalle insidie domestiche, come io sono per raccontare. Sono favoriti dalla moltitudine.

Lentulo pensava, giusta gli ordini di Catilina, ad ingrossare il partito, e a guadagnare tutti quelli, da cui sperava ritrarre qualche servizio: Gli * Allobrogi avevano in quel tempo a Roma de' Depu- Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi.

(1) *Præfatus* non se Catilinæ illum adversus patriam, sed patriæ adversus Catilinam genuisse. *Val. Max.* V. 8.

(*) *Popolo delle Gallie, che abitava il paese situato tra l' Iser e il Rodano.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63. de' Deputati, i quali eſſendo venuti a dolerſi dell' avidità de' Magiſtrati Romani, e non ottenendo alcuna giuſtizia dal Senato, erano aſſai malcontenti del loro ſtato. La nazione era oppreſſa da debiti: e gli Ambaſciatori medeſimi ne avevano molti in loro ſpecialità. In tali circoſtanze ſtimò Lentulo di poter facilmente guadagnarli; e pensò di fare un gran colpo, ſe aveſſe potuto procurarſi l'alleanza di una nazione fiera, bellicoſa, la quale avrebbe potuto ſomminiſtrargli un corpo conſiderabile di truppe, e ſpecialmente di cavalleria, della quale il partito intieramente mancava. Commiſe pertanto ad un certo Umbreno negoziante, il quale aveva delle conoſcenze nelle Gallie, dove aveva avuto per molto tempo commercio, d' indagare le loro diſpoſizioni.

Umbreno ſi ferma nella pubblica piazza, e gli ricerca delle nuove del loro paeſe, e dello ſtato, in cui ſi trovava la loro nazione. Alle doglianze, che gli fecero gli Allobrogi, finſe d' intenerirſi. *Quale ſperanza avete voi*, diſſe loro, *di uſcire da tanti mali?* Gli riſpoſero, che non ne avevano alcuna, e che l'unico rimedio, che vedeſſero per la loro miſeria, era la morte. *Oh*, replicò Umbreno. *Se ſiete perſone coraggioſe, e capaci di una riſoluzione, io vi additerò un altro mezzo per impor fine alla voſtra ſciagura*. Queſte parole fecero naſcere l'allegrezza nel cuore degli Allobrogi. Lo pregano di aver compaſſione di loro, aſſicurandolo, che niente vi ſarebbe tanto difficile e pericoloſo, ch' eſſi volentieri non tentaſſero per liberare la loro nazione da' debiti, che la opprimevano. Avendogli Umbreno tirati, dove voleva, gli fa entrare in caſa di D. Bruto, marito di Sempronia, di cui abbiamo

fa-

favellato. (Bruto era allora lontano da Roma). Fa venire nello ſteſſo luogo Gabinio, a fine di dare maggior peſo ed autorità a' ſuoi diſcorſi. Allora eſpone agli Allobrogi tutto il progetto della congiura, nomina loro i principali capi di eſſa, a' quali aggiunſe eziandio alcuni illuſtri perſonaggi, che non vi avevano alcuna parte, ad oggetto di far concepire a queſti Galli maggiori ſperanze; e dopo aver avuto da eſſi parola di entrare nella congiura, gli rimandò alla loro caſa. An. di R. 689. Av. C. G. 63.

Queſti danno avviſo di tutto a Cicerone.

Ma quando furono ſoli, e fecero rifleſſione ſopra ciò che loro era ſtato poco avanti propoſto, ſi ritrovarono in un grande imbroglio. Per una parte l'infelice ſtato della loro nazione, il genio per la guerra, la ſperanza di ritrarre gran frutti dalla vittoria erano per eſſi validi e poſſenti motivi. Ma ravviſavano dall'altra tutte le forze dell' Impero Romano; non vedevano neſſun riſchio, neſſun pericolo per eſſi, ma anzi certe e ſincere ricompenſe, quando ſcopriſſero una sì orribile congiura. Dopo avere per alcun poco eſitato, la buona ſorte della Repubblica la vinſe, dice Salluſtio, o piuttoſto la Providenza volle ſalvar Roma, ch'era ſtata fatta da eſſa la capitale dell' Univerſo. Gl' Allobrogi riſolvettero perciò di andare a ritrovar Q. Fabio Sanga, il qual era il fautore e il protettore della loro nazione, certamente perchè diſcendeva da Q. Fabio Allobrogico. Si ſa da ogn'uno, che ſecondo il coſtume de' Romani, i vincitori de' popoli, diventavano sì eſſi come i loro diſcendenti i protettori de' medeſimi. I noſtri Galli informano Sanga di quanto era ad eſſi ſtato detto da Umbreno: Sanga ne diede immantinente avviſo a Cicerone, il quale comanda agli Allobrogi di moſtrarſi molto zelanti per il buon eſi-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

esito della congiura, di parlare co' congiurati, far loro grandi promesse, e di procurare di ottenere da essi prove tali, che potessero servire a convincerli.

Piano de' congiurati per bruciar Roma.

Il piano de' congiurati era di già formato, ed avevano prese le ultime misure. L. Bestia, Tribuno del popolo designato, e vicino ad entrare in carica, doveva radunare la plebe, e fare delle invettive contro Cicerone, come contro un uomo timido, il quale riempiva la città di vane aure, ed aveva co' suoi mal fondati timori dato motivo ad una funestissima guerra. Questo sì fatto discorso doveva essere il segnale, per avvertir coloro, che avevano il segreto, di operare ciascuno nella vegnente notte secondo il posto e l'impiego, ch' era stato loro assegnato. Statilio, e Gabinio dovevano far porre il fuoco in dodici quartieri di Roma in un medesimo tempo. A tal oggetto avevano sotto i loro ordini un gran numero di uomini, i quali avevano fatto provisione di materie combustibili: altri erano destinati a chiudere gli acquedotti e le fontane, e ad uccidere quelli, che fossero andati ad attingner acqua. Col favore di un tale tumulto stimavano di poter penetrare in casa di Cicerone, e degli altri, che dovevano essere trucidati. Cetego si era preso l'assunto di assediare la casa del Consolo, e di ucciderlo: ogn' uno degli assassini aveva la sua vittima: alcuni figliuoli di famiglia dovevano uccidere i propri genitori, e alcune mogli i loro mariti. Dovevano impadronirsi de' figliuoli di Pompeo non per ucciderli; ma per tenerli come ostaggj, a fine di cautelarsi contro la vendetta del padre loro, il di cui ritorno attendevasi di momento in momento. In sì orribile disordine Catilina doveva ritrovarsi alle porte di Roma per

pren-

prendere al varco coloro, che sarebbero fuggiti dalla città, ed unirsi con gli autori di questa atroce esecuzione. D'altro più non era tra loro quistione, che della giornata. Lentulo rimetteva la cosa ai Saturnali, che venivano a cadere verso la fine di Dicembre, tempo di licenza, di folle allegrezza, e di stravizj, e molto però acconcio ad agevolare l'impresa. Cetego non poteva soffrire la menoma dilazione. Questi era il più violento e il più furioso di ogni altro, uomo sanguinario, e che conosceva l'importanza e il valore d'ogni momento, che si perdeva. Non cessava di lagnarsi della lentezza e della timidità de' suoi colleghi. Pretendeva che colle loro irresoluzioni e col procrastinare da un giorno all'altro si lasciassero sfuggire le occasioni più favorevoli: che in sì fatto pericolo fosse d'uopo operare e non deliberare; e che per lui, se un piccolo numero soltanto volesse seguirlo, lasciarebbe tutti gli altri nel loro letargo, ed andrebbe a far man bassa sopra l'assemblea del Senato. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Intanto i Deputati degli Allobrogi eseguivano gli ordini del Console. Introdotti da Gabinio, visitarono gli altri capi, Lentulo, Cetego, Statilio, Cassio. Fecero loro intendere, che non potevano sperare di ottenere credenza presso i loro compatriotti, senza una scrittura alla mano. Ch'era pertanto necessario, che Lentulo, e gli altri desser loro un giuramento in buona forma sottoscritto e sigillato da essi. Tutti fecero quanto era richiesto dagli Allobrogi, a riserva di Cassio, il quale se ne scusò con varj pretesti, ed uscì di Roma prima di loro. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto

Fu inoltre stabilito, che gli Allobrogi, nel ri-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ritornare al loro paese, sarebbero passati pel campo di Catilina, e avrebbero seco lui confermato con solenne e reciproco impegno il trattato di alleanza. Lentulo diede loro per iscortargli un certo T. Volturzio di Crotona, il qual era entrato di fresco nella congiura, a cui diede una lettera per Catilina scritta di proprio pugno, ma senza sottoscrizione, la qual era a un dipresso la seguente: *Dal renditore della presente saprete chi sono: Dal canto vostro pensate a portarvi da valoroso; e riflettete bene, in quale stato vi troviate, e cosa voglia da voi la necessità. Procacciatevi nuovi amici e nuovi rinforzi, qualunque esser si possano, nè rigettate il più vile di tutti gli uomini, quando vi possa esser utile.* Commise ancora allo stesso Volturzio di dir-
„ gli in voce, che non pensasse di disgustare gli
„ schiavi, dopo che dal Senato era stato dichia-
„ rato nemico, che in Roma tutto era in ordine,
„ e che però facesse in maniera di appressarvisi quanto
„ più presto poteva ". Prese che furono tutte le opportune misure; che fu consegnata la lettera per Catilina a Volturzio; le lettere, e i giuramenti per gli Allobrogi ai loro Deputati, si restò d'accordo di una tal data notte per partire di Roma.

Cicerone d' accordo con esso loro gli fa arrestare colle loro carte.

Cicerone informato di tutto dai Galli, approfittossi dell' imprudenza e dell' acciecamento de' congiurati. Chiamò a se i Prerori L. Valerio Flacco, e C. Pontinio, gli avvisa di tutto, e comanda loro di occupare segretamente il Ponte Milvio, e di fermare tutto il seguito, allorchè si fosse presentato per passare. La cosa fu con ogni felicità eseguita senza rumore e senza tumulto, se non che Volturzio volle difendersi, e sguainò la spada. Ma veggendo subito, che non era possibile il far testa alla moltitudi-

ne,

ne, si arrese raccomandando i suoi affari e la sua vita a Pontinio, da cui era particolarmente conosciuto. An. di R. 689. Av. C. 63.

Grande allegrezza recò a Cicerone il vedersi nelle mani in iscritto le autentiche prove di un orribile congiura, che molti ancora non volevano credere. Ma per l'altra parte non era poco imbrogliato per il partito, che prender doveva rispetto ad alcuni cittadini di un alto rango, e di una nascita illustre, i quali si erano resi colpevoli di sì gran misfatto. Vedeva, che il loro supplizio lo avrebbe reso odioso e che la loro impunità era la rovina della Repubblica. Prese tuttavia una risoluzione da uomo coraggioso, e non ebbe riguardo di sacrificar se medesimo per salvare lo Stato. Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati.

Fa incontanente chiamare a se Lentulo, Gabinio, Cetego, Statilio, ed un certo Cepario di Terracina, il quale si era addossato il carico di andare nella Puglia a sollevare gli schiavi. I quattro primi comparvero, siccome quelli, che di nulla sospettavano; ma Cepario, il quale era stato avvertito di quanto nella passata notte era accaduto, se n'era uscito dalla città. Ma fugli spedito dietro, fu raggiunto e ricondotto in Roma innanzi la sera medesima. Allorchè Cicerone si vide padrone della persona de' primi rei, convocò il Senato nel tempio della Concordia; e siccome Lentulo era Pretore, ve lo condusse egli medesimo tenendolo per mano; e gli altri similmente furono condotti scortati da buona guardia.

Cicerone fece tosto entrare in Senato Vulturzio, il quale sulla promessa fattagli dell'impunità, ed anche di una ricompenza, svelò quanto sapeva. Furono di poi ascoltati gli Allobrogi, i quali dissero lo stesso, che detto avea Vulturzio. Finalmen- Sono convinti in pien Senato.

An. di R. 687. Av. G. C. 63. mente i rei l'un dopo l'altro introdotti, dopo alcune tergiverzazioni, furono coſtretti a riconoſcere la loro ſcrittura, e il loro ſigillo; e poſti a fronte di Volturzio e degli Allobrogi, non poterono in verun modo difenderſi, e confeſſarono il lor delitto. Oſſerva Cicerone che fra (1) tante prove, da cui erano pienamente convinti, niuna fu più manifeſta di quella, che porgevano loro medeſimi col loro cambiamento di colore, co' loro ſguardi, colla loro aria di volto e col loro ſilenzio. *A vederli*, dic egli *sbigottiti e ſconcertati, cogli occhi chini verſo terra, e che ſi guardavano furtivamente l' un l' altro, avrebbeſi detto, non ch' erano ſtati da altri ſcoperti, ma ch' eglino ſteſſi ſi accuſavano.*

La follìa di Lentulo era giunta a tal ſegno, che era particolarmente determinato ad una sì malvagia intrapreſa per un preteſo Oracolo delle Sibille, il quale prometteva la ſovrana poteſtà in Roma a tre Cornelj. *Cinna* diceva egli, *è il primo, Silla il ſecondo, ed io ſarò il terzo.*

Io non poſſo omettere una bella rifleſſione di Cicerone intorno a queſto medeſimo Lentulo. Gli antichi, come è gia noto, non avevano armi gentilizie, e facevano intagliare ne' loro ſigilli quella figura, che più foſſe da eſſi giudicata a propoſito. Il ſigillo di Lentulo rappreſentava la teſta di ſuo avo, vecchio, venerabile, ch' era ſtato Conſolo, Principe del Senato, e che nella ſollevazione, in cui perì C. Gracco, avea ſegnalato il ſuo zelo pel partito de' buoni cittadini e pel bene della Repubbli-

(1) Quum illa certiſſima ſunt viſa argumenta atque judicia ſceleris, tabellæ, ſigna, manus, denique uniuſcujuſque confeſſio: tum multo illa certiora, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obſtupuerant, ſic terram intuebantur, ſic furtim nonnunquam inter ſe adſpiciebant, ut non jam ab aliis indicari, ſed indicare ſe ipſi viderentur. III. *in Catil.* 13.

blica. Cicerone facendo riconoscere a Lentulo il suo sigillo, prese con ragione da esso motivo di fargli un aspro rimprovero. *Ecco* (1), gli disse, *l'immagine di vostro avo, personaggio infinitamente stimabile, e che ha sempre amato soltanto la patria e i suoi concittadini. Come questa immagine, tuttochè muta, non ha ella potuto distorvi da un delitto tanto orribile, com' è quello, che avete commesso?* An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Essendo stati i rei pienamente convinti, e da tante prove, e dalla lor propria confessione, fu dal Senato ordinato, che Lentulo rinunziasse la Pretura, ch'egli e i suoi complici fossero guardati a vista in case particolari. Lentulo fu dato in guardia a Lentulo Spinther Edile Curule: Cetego venne affidato a Q. Cornificio: Statilio a Cesare: Gabino a Crasso; e Cepario, quando fu ricondotto, a Gn. Terenzio. Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati.

Collo stesso Decreto il Senato rese grazie a Cicerone con espressioni di sommo onore: lodò lo zelo de' Pretori Flacco, e Pontino; come pure il Consolo Antonio, perchè non aveva voluto contrarre alcuna amistà con coloro, che avevano avuto parte nella congiura: lode equivoca, la quale faceva conoscere i sospetti, che si avevano concepiti di questo Consolo. Finalmente fu stabilito (2), che fossero celebrate *supplicazioni* a nome di Cicerone, cioè a dire, un giorno festivo per ringraziare gli Iddj, *per aver Cicerone liberata la città dal fuoco, i* Singolare ed unico onore reso dal Senato a Cicerone

(1) Est vero, inquam, signum quidem notum, imago avi tui, clarissimi viri, qui amavit unice patriam & cives suos: quæ quidem te a tanto scelere etiam muta revocare debuit. III. *in Catil.* 10.

(2) Supplicatio diis immortalibus, pro singulari eorum merito: meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit: & his decreta verbis est, QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM III. *in Catil. n.* 15.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

cittadini dal macello, e l' Italia dalla guerra. Questo era un unico e singolare onore in tali circostanze. Le *supplicazioni* erano state infino allora decretate soltanto a nome de' Generali, i quali avessero debellati i nemici colle armi alla mano.

Cicerone rende conto al popolo di quanto era accaduto in Senato. Terza Catilinaria.

L' assemblea del Senato non si sciolse, che a sera. Cicerone salì incontanente sulla Tribuna delle Arringhe; e dopo avere informato il popolo d' ogni cosa, insistette con molta forza sopra il riconoscimento, ch' era dovuto agli Dei immortali per la protezione accordata da loro a Roma ed all' Imperio. Protestò di riconoscere da essi tutta la prudenza, con cui era stato da lui diretto questo grande affare, ed attribuì alla loro giusta vendetta l' acciecamento, in cui erano caduti i rei, avendo eglino medesimi somministrate le prove del loro misfatto. Massime religiose, e che sono parte dell' universal tradizione del genere umano sopra la Providenza.

Non si dimentica però Cicerone l' interesse della propria sua gloria, e paragonandosi a Pompeo, si congratula (1) colla città di Roma di aver prodotto a un tempo stesso due cittadini, l' uno de' quali diede per confini all' Impero Romano non i confini della terra, ma quelli del Cielo e degli Astri; e l' altro conservò il domicilio, e la sede del medesimo Impero. Dimostra però nel tempo istesso la sua inquietudine per le conseguenze, che poteva avere il presente avvenimento per rispetto a se medesimo, e prega i cittadini di fare in modo che se gli altri ritraggono utilità e vantaggio da' loro servizj, che i suoi non debbano almeno partorirgli alcun danno.

Sì

(1) Uno tempore in hac Republica duos cives exstitisse, quorum alter fines vestri imperii, non terræ, sed cœli regionibus terminaret; alter ejusdem imperii domicilium sedemque servaret. *n.* 26.

Sì fatto discorso fu molto bene accolto, e da tutti universalmente applaudito. La plebe aveva cambiato intieramente le sue prime disposizioni, e tanto detestava allora Catilina, quanto lo aveva in prima favorito. Per contrario lodava Cicerone come suo liberatore, e si abbandonava all' allegrezza di vedersi liberata dai maggiori e più estremi perigli. La cagione di un tal cambiamento, era la scoperta del progetto d' incendiare la città. La guerra non gli aveva punto atterriti; perciocchè la riguardavano come un' occasione piuttosto di guadagnare che di perdere: Ma il fuoco pareva loro un crudele flagello, i di cui limiti non sono in poter di coloro, che lo accendono; e che esser doveva al popolo tanto più funesto, in quanto che tutti i loro averi consistevano nelle loro case, e ne' loro mobili.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, ed incomincia a detestarlo.

Il giorno seguente, ch' era il quarto di Dicembre, essendosi convocato il Senato, furono decretate ricompense a Volturzio e ai Deputati degli Allobrogi pel servizio da loro reso alla Repubblica, scoprendo la congiura. Ma un nuovo accidente tenne molto occupati gli animi. Fu presentato al Senato un certo L. Tarquizio, il quale, per quel che diceva-si, era stato preso sulla strada, che mena in Toscana, mentre procurava di guadagnare il Campo di Catilina. Essendo costui stato interrogato, disse da principio quelle medesime cose, che dette avevano Volturzio e gli Allobrogi: ma aggiunse ch' era spedito a Catilina da Crasso, per esortarlo a non isbigottirsi per la presa de' suoi complici, e a darsi anzi per questo maggior fretta di avvicinarsi più presto che per lui si potesse alle mura di Roma. Al nome di Crasso, tutto il Senaro alzò un grido. Molti non potevano crederlo; e que' medesimi, che lo credevano,

Crasso è denunciato come partecipe della congiura. Il denunciatore è posto in prigione.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. facevano più rumore ancora degli altri, penſando che foſſe intereſſe del pubblico in ſimile congiuntura di mitigare e calmare un Senato tanto poſſente piuttoſto che irritarlo. L' avviſo dato da Tarquizio fu dichiarato falſo, ed egli medeſimo poſto in prigione infino a tanto, che paleſaſſe i nomi di coloro, da cui era ſtato ſubornato.

Qual parte poſſa crederſi, che Craſſo e Ceſare abbiano avuta ne' diſegni di Catilina.

Egli è in vero un problema, la parte che può aver avuta Craſſo, come pur Ceſare, di cui parleremo or ora, nei diſegni di Catilina. E' coſa certa che ambidue erano antichi amici di queſto capo de' congiurati; e ſe crediamo a Plutarco, Cicerone in un' opera, che non fu veramente pubblicata ſe non dopo la loro morte, gli accuſava tutti e due di eſſere ſtati complici della congiura. Pare tuttavia, che la depoſizione di Tarquizio contro Craſſo ſia ſtata riputata falſa. Fu da alcuni creduto, che queſto foſſe un maneggio di Autronio, il quale per ſalvare i prigionieri, voleva aſſociar loro un complice tanto poſſente, affinchè non ſi oſaſſe portare più oltre l' affare. Altri attribuiſcono la coſa a Cicerone, il quale aveva indotto Tarquizio ad accuſar Craſſo, a fine d' impedire, ch' ei non prendeſſe, com' era ſuo coſtume, la difeſa de' cattivi cittadini. Craſſo medeſimo ne fu perſuaſo, e volle moſtrare di eſſerlo: e riferiſce Saluſtio di averlo ſentito dire, che Cicerone era quegli, che gli aveva fatto una sì atroce ingiuria. Niente al parer mio è più veriſimile di quello, che ho detto di ſopra, che Craſſo e Ceſare informati fino a un certo ſegno de' progetti di queſti ſciagurati, gli laſciaſſero operare, per raccoglierne poi eglino i frutti.

Ceſare era preſſo il pubblico più in ſoſpetto ancora di Craſſo. E' vero, che aveva due nemici

di

di un grandiſſimo nome, i quali avevano poſto in opera ogni mezzo per diſſeminare delle voci per lui ſvantaggioſe. Queſti erano C. Piſone, ch' era ſtato Conſolo cinque anni avanti, e Catulo, i quali non potevano perdonargli, l' uno di avere tentato di farlo condannare come reo di concuſſione, e l' altro di averlo ſoppiantato nella domanda del ſommo ſacerdozio. (Parlerò in altro luogo di queſt' ultimo affare.) Se Cicerone foſſe entrato nelle mire di Piſone e di Catulo, Ceſare correva un gran pericolo. Imperciocchè ſollecitarono vivamente il Conſolo, perchè faceſſe annoverare da Volturzio e dagli Allobrogi il loro nemico fra i congiurati; e non avendo potuto ottenerlo ſi addoſſarono la cura di accendere gli animi co' loro diſcorſi: nel che così bene riuſcirono, che Ceſare nell' uſcir dal Senato fu inſultato dai Cavalieri Romani, i quali erano in armi intorno al Tempio della Concordia. Queſti Cavalieri gli preſentarono le punte delle loro ſpade, e lo avrebbero ſul fatto ucciſo, ſe Cicerone non gli aveſſe trattenuti. Curione il padre coprì Ceſare colla ſua toga, e lo fece in tal modo paſſare a traverſo coloro, che lo minacciavano. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Qual foſſe il motivo, che determinò Cicerone a ſalvar Ceſare, ſono varj e diverſi i pareri. Hanno penſato alcuni, che vi foſſero bensì contro di lui de' ſoſpetti, ma neſſuna prova ſufficiente. Altri hanno ſtimato, che Cicerone aveſſe timore dell' enorme credito di Ceſare, e che non aveſſe ardire di accomunarlo nello ſteſſo affare co' prigionieri, per tema, che il popolo piuttoſto che laſciar perire Ceſare con eſſi, non gli ſalvaſſe a cagione di Ceſare. Chi può dopo tanti ſecoli ſperare di veder chiaro in un arcano, ch' è ſtato oſcuro per

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

quegli ſteſſi, che a quel tempo vivevano? Io mi attengo alla conghiettura, che ho di ſopra propoſta.

Inquietudine di Cicerone.

Cicerone fu aſtretto di andare a paſſar la notte in caſa di un ſuo amico, eſſendo la ſua tutta occupata dalle Veſtali, che vi celebravano i miſterj della buona Dea. Queſto Sacrifizio facevaſi con grandiſſime cerimonie, e non doveva avere per miniſtri e per teſtimonj altri che donne: e non conveniva nemmeno che alcun uomo rimaneſſe in caſa. In tutta quella notte, le inquietudini non permiſero a Cicerone di prender ſonno. Terenzia ſua moglie venne a ritrovarlo per ordine delle Veſtali, per annunciargli un prodigio, che dovea molto incoraggirlo. Il fuoco, che pareva eſtinto s' era improviſamente riacceſo ſotto la cenere, alzando una gran fiamma. Le Veſtali avevano riguardato queſto accidente naturaliſſimo come un preſagio, il quale prometteva un felice evento, e ſomma gloria al Conſolo. Non è probabile, che sì fatta inezia aveſſe gran forza ſopra lo ſpirito di un uomo tanto illuminato qual era Cicerone. Ci fa però ſapere Plutarco, che l' eſortazioni di Terenzia non gli furono inutili. Non era coſtei di un indole dolce, nè timoroſa, ma era ambizioſa ed altiera, e prendeva più parte negli affari pubblici per cagione di ſuo marito, di quello ch' ella faceſſe parte a lui medeſimo de' ſuoi affari domeſtici. Quinto, fratello di Cicerone e Nigidio Figolo ſuo amico molto ancor eſſi contribuirono ad animarlo.

Sua moglie e ſuo fratello lo animano e lo incoraggiſcono.

La coſa non pativa dilazione. V' erano de' movimenti tra i liberti e i clienti di Lentulo e di Cetego, per rapirgli a viva forza dalle caſe in cui erano cuſtoditi. Cicerone convocò pertanto un' altra volta il Senato nel dì ſeguente, giorno, in

Raduna il Senato per decidere della ſorte de' prigionieri.

cui

cui cadevano le None di Dicembre, che fu tanto da lui celebrato ne' suoi scritti. Tutta la città stava in attenzione di ciò, che verrebbe deciso. Il Popolo in folla riempiva la pubblica piazza, i Tempj vicini, e tutte le strade che conducevano al Senato. La collina del Campidoglio era coperta di Cavalieri Romani. Questo ordine geloso e nemico per tanto tempo del Senato erasi con esso riconciliato, non meno per l' affetto che portava al Consolo, che per zelo per la Repubblica. Tutta la gioventù Romana si arruolava a gara, per prender le armi, e sostenere colla forza il decreto, che doveva emanare. Le persone di ogni condizione, e d' ogni età erano di uno stesso sentimento, nè era stata mai veduta in Roma tanta unione di amci contro i malvagi cittadini. I partigiani de' congiurati, deboli e in piccolo numero, non ardivano palesarsi. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Quando Cicerone ebbe posto l' affare in deliberazione, D. Silano Consolo nominato, e che perciò era il primo a dir parere, prese il partito della severità, proponendo, che fossero immediatamente fatti morire senza formazion di processo, i cinque prigionieri, ed inoltre Cascio, e cinque altri, ch' erano fuggiti, tosto che i Magistrati gli avessero in loro potere. Questo sentimento fu seguitato da coloro, che parlarono dopo Silano, fino a Cesare, il quale era allora Pretore designato. Questi non ebbe alcun riguardo di risvegliare i sospetti, che avevano fatto tanto rumore con declamar contro il supplicio de' congiurati. O fosse amore che aveva per essi, o fosse che volesse mostrare di rispettare i dritti de' cittadini, che sembravano violati da un modo di Silano opina per la morte.

Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. *Plut. Cat.*

An. di R. 689. Av. C. 63.

procedere arbitrario ed oppoſto alle leggi, o foſſe finalmente, come dice Plutarco', che riguardando ogni turbolenza ed ogni fazione nello Stato come una ſemenza di quello, ch' era intenzionato di fare egli medeſimo, volle piuttoſto accreſcere il fuoco, che contribuire ad eſtinguerlo; alzò la voce contro l' unanime conſenſo di quelli, che avevano prima di lui parlato, e tentò di perſuadere il Senato a ſalvare la vita ai colpevoli.

Salluſtio gli mette in bocca un diſcorſo, il quale è pieno di un grande artifizio. Siccome ei vede che la diſpoſizione de' ſuoi Uditori non è molto favorevole ai ſentimenti da lui abbracciati, e che i Senatori giuſtamente irritati ed inſieme atterriti ſpiravan tutti vendetta, così per calmare la commozion degli animi, eſpone con pompa, ed avvalora con ragioni e con autorità la maſſima indubitabile, che giudicar ſi deve ſenza paſſione. *Signor*, dic' egli, *tutti coloro che devono deliberare* (1) *ſopra affari dubbioſi, devono allontanare da ſe l' odio, l' amore, la compaſſione, e la collera. E' malagevole diſcernere il vero, quando queſti ſentimenti offuſcano l' animo: e niuno ha mai preſo un partito veramente utile, ſeguendo la paſſione. Se fate operare il voſtro ſpirito, vi guida e vi dirige nelle voſtre azioni; ma ſe la paſſione s' inſignoriſce di eſſo, ella ſola domina, e la ragione non ha più potere.* Applica queſto principio alla preſente deliberazione, ed accordando, che il delitto di Lentulo e de' ſuoi complici è orribile, e degno de' mag-

(1) Omnes homines, P. C. qui de rebus dubiis conſultant, ab odio, amicitia, ira, atque miſericordia vacuos eſſe decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt: neque quiſquam omnium lubidini ſimul & uſui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: Si lubido poſſidet, ea dominatur, animus nihil valet.

maggiori ſupplicj, pretende, che il Senato Romano foſſe dal proprio decoro obbligato ad uſare moderazione, e a non dare alcun ſoſpetto di vendetta. *Havvi* (1), diſs' egli, *gran differenza riſpetto alla libertà di operare, ſecondo la differenza delle perſone. Quelli, che vivono ignoti in un vile e baſſo ſtato, ſe la collera fa loro commettere un qualchè errore, pochi lo ſanno: la loro fortuna come il lor nome ſono ugualmente oſcuri. Ma quelli per contrario, che hanno un' illimitata potenza, ſono eſpoſti ſopra un gran teatro, e però tutto il mondo è informato delle loro azioni. Quindi quanto più lo ſtato delle perſone è maggiore, tanto minor libertà laſcia loro. Non è permeſſo in tal caſo nè favorire, nè odiare nè adirarſi, e quello, che chiamaſi collera appreſſo gli altri, diventa orgoglio ed inumanità in quelli, che comandano.* An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ceſare non ſi contenta di queſte ſole rifleſſioni generali. Combatte il ſentimento di Silano, come contrario alle leggi, le quali impongono per pena ai delitti de' cittadini, non la morte, ma l'eſiglio. Ed anzi, ſiccome era imbevuto delle maſſime degli Epicurei, avanza, che la morte non è un ſupplizio, ma un conforto per gl'infelici: e che pone fine ai malori di tutti i mortali: e che dopo queſto fatal paſſo non v'è più nè dolore nè allegrezza.

Ma trionfa ſpecialmente nel mettere in viſta le funeſte conſeguenze dell'eſempio, che ſi penſava di dare. *Qualunque rigido* (2) *trattamento*, dic' egli, *che*

(1) Alia aliis licentia eſt, P. C. Qui demiſſi in obſcuro vitam agunt, ſi quid iracundia deliquere, pauci ſciunt: fama atque fortuna eorum pares ſunt. Qui magno imperio præditi in excelſo ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia eſt. Neque ſtudere, neque odiſſe, ſed minume iraſci decet. Quæ apud alios iracundia dicitur, ea in imperio ſuperbia atque crudelitas appellatur.

(2) Illis merito accidet quidquid evenerit: ceterum vos P. C. quid in alios ſtatuatis, conſiderate. Omnia mala exempla ex

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

che si faccia soffrire ai congiurati, essi l'hanno meritato. Nulladimeno, o Signori, voi dovete osservare le conseguenze, che avrà rapporto agli altri, ciò che siete per ordinare. Tutti i più funesti esempj hanno avuto il loro principio da qualche cosa di buono e di vantaggioso. E dipoi, allorchè la cosa passa in mano di persone mal informate o di mal talento, ciò ch'era stato dirittamente stabilito, viene ingiustamente usato contro persone innocenti. I Lacedemoni, dopo aver vinto Atene, instituirono in questa città trenta Magistrati per governarla. Questi incominciarono da principio dal far morire senza formazione di processo i più malvagi cittadini, e coloro, ch'erano da tutti aborriti e detestati. Il popolo vedeva con piacere, ed approvava sì fatte esecuzioni, come supplicj giustamente meritati. Ma di lì a poco, quando crebbe la licenza, e l'audacia di coloro, che avevano in mano l'autorità, non fecero più alcuna distinzione tra i buo-

bonis initiis orta sunt; sed ubi imperium ad ignaros, aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis & idoneis ad indignos & non idoneos transfertur. Lacedæmonii, devictis Atheniensibus, triginta viros impetuere, qui Rempublicam eorum tractarent. Hi primo cœpere pessimum quemque & omnibus invisum indemnatum necare. Ea populus lætari, & merito dicere fieri. Post, ubi paulatim licentia crevit, juxta bonos & malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas servitute oppressa stultæ lætitiæ graves pœnas dedit. Nostra memoria victor Sulla quum Damasippum, & alios ejusmodi, qui malo reipublicæ creverant, jugulari jussit, quis non factum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus Rempublicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnæ initium cladis fuit. Nam uti quisque domum, aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam uti is in proscriptorum numero esset. Ita illi quibus Damasippi mors lætitiæ fuerat, paulo post ipsi trahebantur. Neque prius finis jugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego hoc non in M. Tullio; neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate multa & varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio Consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per Senatus decretum Consul gladium eduxerit, quis illi finem faciet, aut quis moderabitur?

buoni e i cattivi: ne condannarono a morte a loro capriccio un grandiſſimo numero, ed atterrirono tutti gli altri col timore di un ſimigliante trattamento. E però queſta città ridotta in ſervitù fu punita della imprudente e temeraria allegrezza, a cui s'era abbandonata. A noſtri giorni, allorquando Silla dopo la ſua vittoria fece trucidare Damaſippo ed altri ſcellerati di ſimil fatta, i quali ſi erano ingranditi colle pubbliche miſerie, chi non lodava la giuſtizia del vincitore? Dicevaſi che coſtoro erano uomini carichi di delitti, ſedizioſi: autori di turbolenze, e di diviſioni, che provarono la pena da eſſi meritata. Ma queſti principj furono ſeguiti da mali maggiori. Toſto che alcuno aveva deſiderata la caſa di città o di campagna di un altro, un mobile, un vaſo prezioſo, faceva porre quello, di cui bramava le facoltà, nel numero de' proſcritti. In queſto modo quelli che s'erano rallegrati per la morte di Damaſippo, erano eglino ſteſſi poco dopo ſtraſcinati a morire: nè ceſſarono gli omicidj e le proſcrizioni fino a tanto che non ebbe ricolmati di ricchezze tutti i ſuoi partigiani. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Non è però aggiunſe Ceſare, *ch' io tema sì fatta coſa in Cicerone, o a' tempi, in cui ſiamo. Ma in una gran città, qual è la noſtra, vi ſono degli animi e de' caratteri d' ogni ſorta. Potrà avvenire in altro tempo e ſotto un altro Conſolo, il quale avrà come queſti in mano la forza, e truppe al ſuo comando, potrà, dico, avvenire, che ſi prenda per vero ciò che non avrà fondamento, e che le falſe imputazioni trovino credito nell' animo delle perſone. Quando un Conſolo ſoſtenuto dall' eſempio, ch' oggi ſi vuol dare, avrà ſguainata la ſpada in vigore di un decreto del Senato, chi potrà trattenergli il braccio, ed obbligarlo ad uſare moderazione?*

Que-

Questa considerazione è in vero di un peso; quantunque nel caso presente non dovesse preponderare. Tal' è la natura delle cose umane, che il bene è sempre mescolato col male, e che i più saggi partiti hanno sempre i loro inconvenienti.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Cesare conchiuse in questi termini. (1) *Pretenderò io dunque, che siano i prigionieri posti in libertà, e che vadano ad accrescere l' esercito di Catilina? Nò. Ma ecco il mio parere. Io penso, che debbansi confiscare i loro beni, e ch' eglino siano tenuti in prigione nelle più possenti città municipali d' Italia: che ivi debbano essere lasciati in un' eterna oblivione, senza che alcuno possa mai proporre in Senato di deliberare intorno ad essi, o portare il loro affare dinanzi al popolo: ed alla fine del Senatus Consulto debba dirsi, che se alcuno facesse il contrario, sarà dal Senato riputato reo di un attentato contro la Repubblica, e contro la comune salute de' Cittadini.*

Il discorso di Cesare era molto atto ad imporre; e il suo credito personale vi aggiungeva gran forza; e però il suo parere fu seguito da molti, che dopo di lui parlarono. Silano istesso ne rimase commosso, e mostrò di voler mitigare la sua opinione. Gli amici di Cicerone persuasi, che vi fosse meno di pericolo per lui, se le cose non fossero portate all' ultime estremità, inclinavano ancor essi al partito della dolcezza.

Cicerone interrompe la deliberazione con un di-

Il Consolo non si lasciò punto muovere da que' timori, che atterrivano i suoi amici. Occupato unicamente nella pubblica salvezza, interruppe la

(1) Placet igitur eos dimitti, & augeri exercitum Catilinæ? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias; ipsos in vinculis habendos per municipia quæ maxume opibus valent: neu quis de iis postea ad Senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, Senatum existumare eum contra Rempublicam, & salutem omnium, facturum.

la deliberazione, e riaſſumendo i due propoſti pareri, gli ponderò tutti e due in modo, che ſenza apertamente dichiararſi, fece abbaſtanza conoſcere da qual parte ei propendeſſe. Il diſcorſo da lui pronunciato in queſta occaſione è la quarta Catilinaria. Oſſerva in eſſo la contradizione, che v'è nel parere di Ceſare, il quale da un canto faceva valere in favore di Lentulo e degli altri le ragioni de' Cittadini Romani, e condannava dall'altro gli accuſati ad una perpetua prigionìa. Ogni cauſa criminale di un cittadino Romano doveva per Legge eſſer portata, o dinanzi a' Giudici, i quali non potevano imporre pena maggiore dell'eſiglio; oppure in un qualche rariſſimo caſo dinanzi al popolo ſolennemente adunato nel campo Marzio, il quale ſolo poteva condannare a morte un cittadino. Quindi il declamare in Senato ſopra una cauſa criminale, la quale riguardaſſe alcun cittadino, e imporgli una pena così grande, com'è una perpetua prigione, era un contravvenire manifeſtamente alle leggi. Cicerone non iſviluppa queſto ragionamento, nel modo che fo io quì. Ma loda Ceſare, perchè ſaggiamente popolare, non imita coloro, ch' eranſi aſſentati dal Senato, a fine di non prender parte nella preſente deliberazione: e perchè, ſapendo, che le leggi, che ſi producono in favore degli accuſati ſono fatte per i cittadini, penſa, che non poſſano applicarſi a' congiurati, che più non ſono cittadini, ma nemici della patria. Queſto è un dir chiaramente, che Ceſare non laſcia, che Lentulo e i ſuoi complici godano de' diritti conceſſi dalle leggi a' cittadini. Ora, ſe è permeſſo diſcoſtarſi dalle leggi, condannando gli accuſati a una perpetua prigione, perchè non ſi potrà proce-

An. di R. 689. Av. G. C. 63. ſcorſo, in cui dà a conoſcere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria.

de-

An. di R. 689 Av. C. C. 63.

dere fino alla morte, quando è da eſſi, ſecondo li di lui medeſimo parere meritata?

Paſſa dipoi Cicerone all' altra ſentenza; e ſotto preteſto di purgarla dal ſoſpetto di crudeltà, la ſtabiliſce e conferma con gran vigore. *Qual crudeltà* (1), dic' egli, *può mai trovarſi nella punizione di tanto deteſtabile misfatto? Così poſſa io ſeco voi godere, o Signori, la fortuna di vedere la Repubblica ſalva dal pericolo, e in fiore, com' egli è vero, che ſe io ſono un po ſevero nell' affare preſente, non lo ſono per durezza di cuore (avvegnachè avvi alcuno più alla dolcezza inclinato di me?) ma anzi al contrario per un ſentimento di umanità e di compaſſione. Perciocchè io m' immagino di vedere queſta città la*

(1) Quæ poteſt eſſe in tanti ſceleris immanitate punienda crudelitas? . . . Ita mihi ſalva Republica vobiſcum perfrui liceat, ut ego, quod in hac cauſa vehementior ſum, non atrocitate animi moveor, (quis enim eſt me mitior?) ſed ſingulari quadam humanitate & miſericordia. Videor enim mihi hanc urbem videre, lucem Orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, ſubito uno incendio concidentem: cerno animo ſepulta in patria miſeros atque inſepultos acervos civium. Verſatur mihi ante oculos adſpectus Cethegi & furor in veſtra cæde bacchantis. Quum vero mihi propoſui regnantem Lentulum, ſicut ipſe ſe ex fatis ſperaſſe conteſtus eſt, purpuratum eſſe hunc Gabinium, cum exercitu veniſſe Catilinam, tum lamentationem Matrum Familias, tum fugam virginum, atque puerorum, ac vexationem virginum Veſtalium perhorreſco. Et quia mihi vehementer hæc videntur miſera atque miſeranda, idcirco in eos, qui ea perficere voluerunt me ſeverum vehementemque præbeo. Etenim quero, ſi quis paterfamilias, liberis ſuis a ſervo interfectis, uxore occiſa, incenſa domo, ſupplicium de ſervis non quam acerbiſſimum ſumpſerit; utrum is clemens ac miſericors, an inhumaniſſimus & crudeliſſimus eſſe videatur. Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolore ac cruciatu nocentis ſuum dolorem eruciatumque lenierit. Sic nos in his hominibus, qui nos, qui conjuges, qui liberos noſtros trucidare voluerunt; qui ſingulas uniuſcujuſque noſtrum domos, & hoc univerſum Reipublicæ domicilium delere conati ſunt; qui id egerunt ut gentem Allobrogium in veſtigiis hujus urbis, atque in cinere deflagrati Imperii collocarent, ſi vehementiſſimi fuerimus, miſericordes habebimur; ſin remiſſiores eſſe voluerimus, ſummæ nobis crudelitatis in patriæ civiumque pernicie fama ſubeunda eſt. IV. *in Catil.* 11. 12.

la gloria dell' universo, e l' asilo di tutte le nazioni, An. di R. 689. Av. G. C. 63.
perire in un momento tutta intiera divorata da un incendio: mi veggo dinanzi agli occhi i mucchi de' corpi de' cittadini rimasi insepolti nel seno della patria seppellita sotto le sue rovine: mi rappresento lo sguardo del forsennato Cetego, e il furore di questo sciagurato, che si bagna nel vostro sangue. Ma quando mi raffiguro Lentulo divenuto Re, come ha egli stesso confessato di avere sperato in virtù degli Oracoli, Gabinio vestito di porpora, e Catilina che arriva colla sua armata, tremo, ed inorridisco, rappresentandomi alla mente le grida e i pianti delle madri, la fuga de' giovani dell' uno e dell' altro sesso, le Vestali oltraggiate: e perchè tutto questo cosa assai dolente e degna di compassione mi sembra, per questa ragione mi dimostro severo verso coloro, che hanno voluto recarlo ad effetto.

Imperciocchè, io vi chiedo, o Signori, se un padre di famiglia, dopo che sua moglie, i suoi figliuoli fossero stati trucidati, e la sua casa bruciata da' suoi schiavi, non facesse soffrire a' colpevoli i più rigorosi supplizj, sarebbe egli da voi tenuto per un uomo pieno di clemenza e di misericordia, o per inumano e crudele? In quanto a me io lo riputerei un barbaro, e stimerei che avesse un cuore di ferro e di bronzo, se non procurasse di alleggerire in parte il suo dolore e la sua disgrazia co' tormenti e colla morte de' rei. Ecco per appunto il caso, in cui siamo noi. Noi dobbiam giudicare persone, che hanno voluto assassinarci insieme colle nostre mogli, e co' nostri figliuoli, che hanno formato progetto di distrugger e le nostre private abitazioni, e l' augusto domicilio, in cui risiede la Repubblica in corpo; che hanno tentato d' innalzare la nazione degli Allobrogi sopra le rovine di questa città, e sopra le ce-

ne-

neri dell' Imperio consumato dalle fiamme. Se ci di-
An. di R. 689. Av. G. C. 63. *mostreremo severi verso uomini di tal fatta, saremo riputati misericordiosi, ma se per contrario noi usaremo dolcezza, saremo riguardati come oltre modo crudeli, e quasi come complici della perdita della patria e dei cittadini.*

Per ciò che concerne la propria persona, Cicerone parla da Eroe. *Badate* (1) *alla vostra sicurezza*, dic' egli *a'* Senatori, *invigilate a quella della patria; conservate le vostre persone, e quelle delle vostre mogli, e de' vostri figliuoli, e tutto ciò che possedete: difendete il nome e la salute del Popolo Romano: riguardo a me non ve ne date alcun pensiero, e cessate di voler difendermi. Imperciocchè io debbo primieramente avere questa fiducia, che tutti gl' Iddj protettori di questa città mi ricompenseranno secondo che avrò meritato, e in ogni caso, se mi deve intervenire qualche disgrazia, io son pronto a morire di buon animo. Perciocchè la morte non può essere nè ignominiosa per un uomo coraggioso, nè immatura per un Consolare. nè infelice per un Filosofo.*

Vedeva tutta la grandezza del pericolo, ma non ne rimaneva atterrito, e consolavasi colla gloria, che aveva conseguita. (2) *Io conosco*, dic' egli, *che*

(1) Consulite vobis, prospicite patriæ, conservate vos, conjuges, liberos, fortunasque vestras, populi Romani nomen salutemque defendite: mihi parcere ac de me cogitare desinite. Nam primum debeo sperare, omnes deos, qui huic urbi præsident pro eo mihi ac mereor relaturos gratiam esse. Deinde si quid obtigerit, æquo animo paratoque moriar. Neque enim turpis mors forti viro esse potest, neque immatura Consulari, neque misera sapienti. IV. *in Catil.* 3.

(1) Ego, quanta manus est conjuratorum, quam video esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinem suscepisse video: sed eam esse judico turpem & infirmam, & contemptam, & abjectam. Quod si aliquando alicujus scelere concitata manus ista plus valuerit, quam vestra ac Reipublicæ dignitas, me tamen

che quanti più ſono i partigiani della congiura, quali ſono in grandiſſimo numero, tanti più ſono i nemici che mi fo. Ma io d'ſpregio tutta queſta infame, vile ed abietta moltitudine. Se nulla oſtante avvenga mai, che animata dal furore di qualchè ſcelerato, giunga ad acquiſtarſi un credito ſuperiore alla voſtra autorità e a quella della Repubblica, non mai però ſuccederà, ch' io mi penta di quanto feci, e delle mire prudenti con cui mi ſono diretto. La morte, che forſe mi minacciano, è la legge a tutti gli uomini comune: ma una vita tanto glorioſa, com' è quella, che godo, mercè i decreti, con cui mi onoraſte, è quello, a cui niuno è giammai pervenuto. Gli altri ſono ſtati da voi lodati per aver ben ſervita la Repubblica, ed io ſolo per averla ſalvata. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Il partito della fermezza, ſoſtenuto con tanta forza da Cicerone ebbe un altro difenſore in Catone. Fiancheggiò queſto partito con tutto quel vigore, ch' era proprio del ſuo carattere. Nel diſcorſo attribuitogli da Salluſtio, entra nel ſoggetto, oſſervando che i più di quelli, che avevan arringato prima di lui, non avevano nemmeno compreſo lo ſtato della quiſtione; che avevano parlato come ſe ſi doveſſe deliberare intorno il ſupplizio de' rei, laddove trattavaſi di ſalvare la Repubblica e i particolari dal più eſtremo periglio, in cui ſi foſſero mai trovati. (1) *Io quì vi chiamo in nome*

Catone rifiuta il diſcorſo di Ceſare, e trae nel ſuo partito tutto il Senato.

men meorum factorum atque conſiliorum nunquam, P. C. pœnitebit. Etenim mors, quam illi mihi fortaſſe minitantur, omnibus eſt parata: vitæ tantam laudem, quanta vos me veſtris decretis honeſtaſtis, nemo eſt aſſecutus. Ceteris enim ſemper bene geſtæ, mihi uni conſervatæ Reipublicæ gratulationem decreviſtis. IV. *in Catil.* 20.

(1) Per Deos immortales, vos ego appello, qui ſemper domos, ſigna, tabulas veſtras pluris quam Rempublicam feciſtis. Si iſta, cujuſcumque modi ſunt, quæ amplexamini, retinere; ſi voluptatibus veſtris otium prebere vultis: expergiſcimini aliquando, & capeſſite Rempublicam. Non agitur de vectigalibus, neque

Av. di R. 689. Av. G. C. 63. *di tutti gl' Iddj immortali*, dic' egli, *voi che avete sempre fatto più conto delle voſtre caſe di città e di campagna, delle voſtre ſtatue, e delle voſtre pitture, che della Repubblica. Se volete conſervare queſti frivoli oggetti, di cui ſiete invaghiti cotanto, ſe volete aſſicurarvi il comodo e il godimento de' voſtri piaceri, uſcite una volta dal voſtro letargo, e prendete a cuore gl' intereſſi dello Stato. Ora quì non ſi tratta nè di rendite pubbliche, nè d' ingiuſtizie fatte a' noſtri alleati: la noſtra libertà, e la noſtra vita ſono in pericolo.*

Io ho ſovente parlato innanzi a voi vigoroſamente e a lungo per querelarmi del luſſo, e dell' avidità pel denaro: due vizj, che vanno del pari tra' noſtri cittadini, e mi ſono con queſto incitato contro molti nemici. Siccome non ho mai perdonato a me ſteſſo alcun errore, così non era diſpoſto a perdonare agli altri gli eccеſſi, a cui ſi laſciavano traſportare dalle loro paſſioni. Ma quantunque voi non deſte orecchio alle mie rimoſtranze, la Repubblica non laſciava di ſuſſiſtere: le ſue forze la ſoſtenevano contro la voſtra negligenza. Ma ora la coſa va altrimente, non ſi tratta di buoni o cattivi coſtumi, nè di conſervare la grandez-

que de ſociorum injuriis: libertas & anima noſtra in dubio eſt. Sæpe numero, P. C. multa verba in hoc ordine feci, ſæpe de luxuria atque avaritia noſtrorum civium queſtus ſum, multoſque mortales ea cauſa adverſus habeo. Qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam feciſſem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametſi vos parvi pendebatis, tamen Reſpublica firma erat: opulentia negligentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, boniſne an malis moribus vivamus; ſed cujus hæc cumque modi videntur, noſtra, an nobiſcum una hoſtium futura ſint. Hic mihi quiſquam manſuetudinem & miſericordiam nominat. Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amiſimus. Quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur: eo Reſpublica in extremo ſita eſt. Sint ſane, quoniam ita ſe mores habent, liberales in ſociorum fortunis; ſint miſericordes in furibus ærarii: ne illi ſanguinem noſtrum largiantur; &, dum paucis ſceleratis parcunt, bonos omnes perditum eant.

dezza e lo ſplendore dell' Impero del Popolo Romano, An. di R. 689. Av. G. C. 63. *ma deve deciderſi, ſe tutto quello, che poſſediamo e governiamo, bene o male che ſia, ci reſterà o paſſerà inſieme colle noſtre perſone in poter de' nemici.*

In sì fatte congiunture ci ſi parla di dolcezza e di miſericordia! E' molto tempo, che abbiam perduto i veri nomi delle coſe. La Repubblica non ſi ritrova in così fineſte circoſtanze, ſe non perchè chiamanſi liberalità le profuſioni del bene altrui, e coraggio l' audacia nel fare il male. Siano pur liberali, poichè così ſi vuole, e che ſe n' è ſtabilita la moda, ſiano pur liberali a ſpeſe degli alleati dell' Impero, e miſericordioſi verſo coloro, che rubano il pubblico erario. Ma non ſiano liberali del noſtro ſangue, e per riſparmiarla ad un piccolo numero di ſcelerati, non eſpongano a perire tutte le perſone dabbene.

Rigetta quindi Catone l' eſpediente immaginato da Ceſare, di tenere gli accuſati rinchiuſi in prigione in diverſe città d' Italia: e prova ad evidenza sì fatto eſpediente eſſer nullo, e non potere in alcun modo di eſſo fidarſi. La coſa parla da ſe. Ma pieno di zelo per i coſtumi ſi ſcaglia nuovamente in invettive contro i vizj del ſuo tempo, i quali hanno aperta la porta a tutti i pericoli, da cui ſi dura tanta fatica a liberarſi. Il pezzo è tanto bello, ch' io ſtimo che il Lettore mi ſaprà buon grado, ſe lo riporto.

Non (a) vi penſate, die' egli, *Signori, che i*

(1) Nolite exiſtimare majores noſtros armis Rempublicam ex parva magnam feciſſe. Si ita eſſet, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe ſociorum atque civium, præterea armorum atque equorum, major copia nobis quam illis eſt. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla ſunt: domi induſtria, foris juſtum imperium; animus in conſulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque

An. di R. 689. Av. G. G. 63.

noſtri maggiori abbiano coll' armi reſa sì grande una Repubblica tanto piccola ne' ſuoi principj. Se così foſſe noi l' avremmo al giorno d' oggi aſſai più florida, poſciachè abbiamo più alleati e cittadini, più armi e più cavalli, che eſſi non avevano: ma avevano degli altri vantaggj, per cui ſono grandi divenuti, e di cui più veſtigio tra noi non rimane. Avevano al di dentro la fatica e l' attività, e al di fuori la giuſtizia del governo; una coſtanza d'animo ed una innocenza di coſtumi, che gli manteneva perfettamente liberi ne' loro Conſiglj, non eſſendo impediti nè dalla rimembranza de' loro paſſati falli, nè da paſſioni, che doveſſero appagare. In luogo di queſte virtù che abbiamo noi? Il furore di ſpendere unito a quello di accumulare; lo Stato è povero e i particolari ſon ricchi. Altro non iſtimiamo che il denaro, ci diamo in braccio all' ozio; non v' ha più diſtinzione tra i buoni e i malvaggj, e l' ambizione invade tutte le ricompenſe dovute alla virtù. Maravigliatevi dopo queſto, che forminſi pericoloſe congiure. Mentre ciaſcun di voi a null' altro penſa che a' proprj intereſſi; mentre nelle voſtre caſe ſiete tutti occupati ne' voſtri piaceri, e quì governati dal denaro o dal credito, la Repubblica ſenza difeſa ſi trova eſpoſta a chiunque vuole aſſalirla.

Paſſando poi al ſuo ſoggetto Catone domanda a coloro, ch' erano del partito della dolcezza, donde provenga in loro queſta ſicurezza negli eſtremi pe-

ri-

que avaritiam; publice egeſtatem, privatim opulentiam: laudamus divitias, ſequimur inertiam: inter bonos & malos diſcrimen nullum: omnia virtutis præmia ambitio poſſidet. Neque mirum: ubi vos ſeparatim ſibi quiſque conſilium capitis; ubi domi voluptatibus, hic pecuniæ aut gratiæ ſervitis, eo fit ut impetus fiat in vacuam Rempublicam.

ricoli, che gli minacciano. *Naſce forſe* (1), dic'egli loro, *perchè non temete queſti mali, per quanto grandi eſſer ſi poſſano? No, voi gli temete molto: ma per debolezza e viltà d' animo riguardandovi l' un l' altro non ſiete capaci di prendere un partito. Voi confidate forſe negli' Iddj immortali, che hanno tante volte ſalvato queſto Impero. Il favore degli Dei non ſi conſeguiſce con voti o con deboli e timide preghiere. La vigilanza, l' attività, il buon conſiglio poſſono ſolo renderci degni della loro protezione. Se vi abbandonate all' ozio e alla pigrizia, invano implorarete il ſoccorſo degli* Dei. *Sono ſdegnati e vi divengono nemici.* An. di R. 689 Av. G. C. 63.

La concluſione corriſponde a un così veemente principio. *Perchè* (2), dic'egli, *alcuni ſcellerati cittadini hanno meſſa la Repubblica in un così grave pericolo con una orribile congiura, e ſono convinti non meno dalle depoſizioni degli Allobrogi, che dalla loro propria confeſſione, di aver voluto porre a fuoco e a ſangue queſta città, e di aver tramato i più atroci attentati contro la patria e contro i loro concittadini, penſo che ſi debba inviarli toſto al ſupplizio come degni manifeſtamente di morte.*

In tal modo Salluſtio fa parlar Catone. Ma egli

(1) Scilicet res ipſa aſpera eſt, ſed vos non timetis eam. Imo vero maxume: ſed inertia & mollitia animi, alius alium expectantes, cunctamini; videlicet Diis immortalibus confiſi, qui hanc Rempublicam in maxumis ſæpe periculis ſervavere. Non votis neque ſuppliciis muliebribus auxilia deorum parantur. Vigilando, agendo, bene conſulendo proſpere omnia cedunt. Ubi ſocordiæ tete atque ignaviæ tradideris, nequicquam deos implores: irati infeſtique ſunt.

(2) Quare ita ego cenſeo: quum nefario conſilio ſceleratorum civium Reſpublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturtii & legatorum Allobrogium convicti confeſſique ſint, cædem, incendia, aliaque fœda atque crudelia facinora in cives patriamque paraviſſe, de confeſſis, ſicuti de manifeſtis rerum capitalium, more majorum ſupplicium ſumendum,

An. di R. 689. Av. G. C. 63. egli ha forse omesso a bella posta ciò, che ritroviamo in Plutarco; ed è, che Catone prese di mira Cesare, e gli rinfacciò „ che affettando maniere popolari e un dolce linguaggio, atterriva la Repubblica, e pretendeva d' intimorire il Senato mentre era quegli, che temer dovea, e tenersi assai „ felice di non cadere in sospetto di complice co' „ pubblici nemici, de' quali ardiva prendere apertamente la difesa. Catone aggiunse essere cosa assai „ strana, che Cesare non avesse alcuna compassione per la sua Patria (e qual patria?) ch' era stata in procinto di perire; e che si fosse intenerito „ ed avesse versato alcune lagrime per scelerati, i „ quali non avrebbono mai dovuto veder la luce, „ e il di cui supplizio era necessario per assicurare la „ città contro il pericolo degli omicidj e della strage.

Questi tratti sono tanto più preziosi quanto che v' è ragion di credere, che questi siano quasi gli stessi termini di Catone, cavati dal discorso, che in fatti pronunciò, e ch' erasi, al riferir di Plutarco, conservato, essendo stato raccolto sul fatto da alcuni copisti, i quali erano stati da Cicerone collocati in varj luoghi del Senato, e a cui aveva insegnata l' arte di scrivere quasi colla stessa velocità, con cui si parla, mediante certe abbreviazioni da lui inventate. Quest' arte fu nel progresso perfezionata, e coloro, che la esercitavano, si chiamavano *notarii*. Ma Cicerone ne diede allora l' idea, e il primo saggio.

Mentre Catone parlava, nacque un accidente, il quale non doveva disporlo a risparmiar Cesare. Fu recato a questo di fuori un biglietto sigillato. Catone entrò subito in sospetto, e immaginandosi, che potesse essere qualche segreto avviso dalla parte de' congiurati o de' loro amici, chiese vivamente

te che ne foſſe fatta la lettura. Ceſare, il qual era preſſo di lui, fu aſtretto di dargli la carta: e Catone trovò, ch' era un biglietto amoroſo, il qual veniva da ſua ſorella Servilia, con cui Ceſare aveva corriſpondenza. Catone ſe ne irritò, e gettando la carta a Ceſare, *Tieni*, gli diſſe, *ubbriaco*: e ripigliò il ſuo diſcorſo. An. di R. 699. Av. G. C. 63.

La fermezza e il coraggio di Catone ne inſpirarono alcun poco al Senato, il quale aveva cominciato a laſciarſi ſcuotere. La ſua ſentenza formò il decreto; e Cicerone impreſe a recarlo incontanente ad effetto. Andò col Senato ſul monte Palatino, alla caſa, dove era guardato Lentulo. Lo conduſſe egli ſteſſo per la via ſacra, e a traverſo la pubblica piazza in mezzo ad un infinito concorſo di tutti gli ordini dello Stato. I capi del Senato circondavano il Conſolo, e gli ſervivano come di guardie. Il popolo attonito e pien di timore lo ſeguiva taciturno, e queſto era ſpecialmente per i giovani una ſpecie di terribile iniziamento ai formidabili miſterj d' una ſevera Ariſtocrazia. Supplizio di Lentulo e di coloro ch' erano con eſſo lui ſtati fermati.

Arrivato che fu Cicerone con Lentulo alle porte della prigione, lo diede in mano de' Magiſtrati ſubalterni, i quali preſiedevano all' eſecuzione de' rei. Fu fatto diſcendere in un ſotterraneo, dove fu ſtrozzato. In tal guiſa però un Patrizio, dell' illuſtre famiglia Cornelia, uomo Conſolare, e che annoverava tanti Conſoli tra' ſuoi maggiori. I ſuoi orribili attentati fecero porre in dimenticanza tutti queſti titoli, i quali avrebbero dovuto conciliargli ſtima e riguardo, e il ſuo infelice fine fu la degna ricompenſa di una vita ricolma di delitti. Aveva molti parenti ed amici fra quelli, che lo condannarono; e ſuo cognato, L. Ceſare, gli aveva

An. di R. 689. Av. C. C. 63.

detto in faccia di tutto il Senato due giorni innanzi, che meritava la morte. Era ammogliato con Giulia, Madre di Antonio il Triumviro, Signora adorna di merito e di virtù, della quale ho favellato in occasione del suo primo marito. Antonio rinfacciò dopo a Cicerone di aver privato Lentulo di sepoltura, e di aver negato il suo corpo a coloro, che glielo chiedevano. Cicerone nega il fatto, e se gli dee prestar fede. I quattro altri complici di Lentulo furono condotti alla prigione dai Pretori, ed ebbero lo stesso fine.

Siccome queste esecuzioni facevansi dentro la prigione, così coloro, ch' erano sulla piazza non le vedevano: e parecchi de' congiurati restavano ancora insieme raccolti aspettando la notte, e non disperando di salvare i loro amici e i loro capi, di cui ignoravano la morte. Ma Cicerone gli trasse di errore, gridando loro ad alta voce: *Son vissuti*. Questo era il termine usato sovente da' Romani per evitare quello di *morte*, il quale sembrava loro di cattivo augurio.

Testimonianze della pubblica riconoscenza verso Cicerone.

Era notte: e Cicerone attraversò la piazza per tornarsene a casa sua, ricondotto da tutti i cittadini, i quali più non guardavano nè silenzio nè ordine alcuno tra loro, ma trasportati dall' allegrezza facevano risuonar l' aria delle lor grida e de' loro applausi, chiamandolo il salvator della patria, e il secondo fondatore della città. Le strade erano illuminate, mettendo ciascuno faci e torcie accese su tutte le porte, e le donne stavano alle finestre per vedere passare il Consolo, e fargli onore. Ei camminava a passo grave, scortato da più illustri personaggi, molti de' quali avevano imposto fine ad importanti guerre, fatto conquiste,

ed

ed ottenuto il trionfo. Ma ſi recavano a piacere di confeſſare, che ſe il Popolo Romano era loro debitore dell' aumento della ſua ricchezza, e della ſua poſſanza, doveva al ſolo Cicerone la ſua ſalute e la ſua ſicurezza; e quello che più di ogni altra coſa degno di ammirazione loro pareva, ſi era, che la più pericoloſa congiura, che foſſe ſtata mai, era ſtata eſtinta ſenza alcun tumulto, e con sì poco ſpargimento di ſangue. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Nè queſto fu il ſolo momento, in cui Cicerone riceveſſe così glorioſe teſtimonianze di ſtima e di riconoſcimento. Catone parlando al Popolo, e Catulo arringando in Senato lo chiamarono *Padre della Patria:* titolo ambito in appreſſo dagl' Imperatori, ma (1) dato da Roma libera al ſolo Cicerone. L. Gellio, ch' era ſtato Queſtore, diſſe; che meritava una civica corona. Queſt' era di tutte le corone la più onorevole, ſecondo l' uſo Romano, e veniva accordata a colui, il quale aveva ſalvata la vita ad un cittadino in un combattimento. Gl' Imperatori furono ancor eſſi di poi vaghi di queſto onore. La corona civica era eſpoſta nel loro atrio, e vedevaſi ſpeſſo nelle loro medaglie. Ma pochi l' hanno così bene come Cicerone meritata. *Plut. in Cic.* *Cic. in Piſ. n. 6.*

Il ſupplizio di Lentulo, e de' compagni della ſua diſgrazia traſſe dietro a ſe la rovina di tutto il partito. Poca fatica vi volle a vincere Catilina, il quale con una piccola truppa di ſoldati reſiſtere non poteva a tutte le forze dell' Impero. Alloraquando unì le ſue truppe a quelle di Mallio, ei non avea da principio che duemila uomini Catilina è vinto da Antonio, e ſi fa uccidere nel combattimento.

(1) . . . . . Sed Roma parentem,
Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.
Juven. Sat. 8.

An. di R. 689. Av. C. C. 63. ni incirca. Ma poco dopo raccolse forze sufficienti per formare due complete Legioni, quantunque rigettasse gli schiavi, che da ogni parte al suo campo accorrevano, ma dai quali credeva che sarebbe restata avvilita una causa, ch' ei volea far passare per quella degli sventurati cittadini. Di questo numero di soldati, che poteva ascendere a diecimila uomini, non v' era che la quarta parte che fosse armata. Il rimanente aveva solo de' bastoni ferrati, ovvero lancie, o pali aguzzati nell' estremità. Sperava Catilina, che se i suoi disegni fossero riusciti a buon effetto in Roma, avrebbe fra poco veduto sotto i suoi ordini una numerosa armata. Intanto stancava il Consolo Antonio con marcie e contramarcie, fuggendo sempre con ogni attenzione il combattimento.

La nuova della disgrazia de' suoi amici fu un colpo di fulmine per lui e per le sue truppe. Molti disertarono ed egli stesso più ad altro non pensò che a fuggirsene nella Gallia con quelli, che gli restavano: e a tale oggetto si avanzò verso Pistoja. Metello Celere, il quale aveva purgato il Piceno da' partigiani che aveva colà la congiura, ebbe avviso di questo movimento di Catilina, e venne a postarsi a piè delle montagne per cui dovea scendere per passare da Toscana in Liguria. Nel medesimo tempo Antonio ne seguitava la traccia. Quindi Catilina trovossi rinchiuso tra montagne, e due armate, una alla testa e l'altra alla coda. Altro rifugio a lui non rimaneva che una battaglia, e risolvette di tentarla. Torna indietro, e marcia verso Antonio nullaostante che questi e pel rango e per le forze fosse superiore a Metello. Ma Catilina sperava qualche cosa da un antico amico, che egli

Cic. pro Sext. n. 12.

cre-

credeva eſſergli ancora internamente ben affezionato. E di fatto atteſta Cicerone, che ſe Seſtio Queſtore di Antonio, e Petrejo ſuo Luogotenente non lo aveſſero animato e ſpronato, la ſua lentezza avrebbe potuto dare al nemico tempo di riconoſcerſi, e di renderſi formidabile. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Catilina innanzi di dar la battaglia, radunò le ſue truppe per rappreſentar loro la neceſſità alla quale erano ridotte o di vincere o di morire; non eſſendovi neſſuna uſcita per trarſi dal luogo, in cui erano ſerrate, eſſendo cinte intorno da due armate nemiche, e non avendo proviſioni nè viveri. *Vi manca tutto*, diſs' egli loro, *e conviene ritrovar tutto nel voſtro coraggio.* (1) *Imperocchè cercare la ſua ſalvezza nella fuga, rendendoſi inabili a rivolger contro dell' inimico le armi, che ſono la noſtra difeſa, è una manifeſta follia. Nel combattimento il pericolo maggiore è ſempre per quelli, che più paventano: l' audacia tien luogo di muraglia. Quando io vi conſidero ſoldati, e richiamo in memoria le voſtre belle azioni, ho una grande ſperanza di vincere. Il voſtro coraggio, la voſtra gioventù, il voſtro valore, mi riempiono di fiducia: e più di tutto la neceſſità, la quale rende prodi e valoroſi que' medeſimi, che ſono naturalmente timidi. Quanto al numero de' nemici, voi non dovete punto temere. Queſto luogo*

an-

(1) Nam in fuga ſalutem quærere, quum arma, quibus corpus tegitur, ab hoſtibus averteris, ea vero dementia eſt. Semper in prælio iis maxumum eſt periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos confidero, milites, & quum facta veſtra æſtumo, magna me ſpes victoriæ tenet. Animus, ætas, virtus veſtra me hortantur, præterea neceſſitudo, quæ etiam timidos fortes facit. Nam multitudo hoſtium ne circumvehire queat, prohibent anguſtiæ loci. Quod ſi virtuti veſtræ fortuna inviderit, cavete ne multi animam amittatis; neu capti potius ſicuti pecora trucidamini, quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuoſam victoriam hoſtibus relinquatis. *Salluſt.*

An. di R. 689. Av. G. C. 64

angusto e chiuso, da me scelto per combattere, loro non concede di circondarci. Se la fortuna invidiosa della vostra bravura vi nega la vittoria, vendete almeno le vostre vite a caro prezzo. Vorreste voi, divenuti prigionieri essere trucidati come pecore? Combattete da coraggiosi: e se dovete perire, fate almeno che la vittoria costi molto sangue a' nemici.

Dopo questo discorso Catilina fece suonare a battaglia, menò le sue truppe nel piano, e rimandò indietro primieramente tutti i cavalli, affinchè il pericolo fosse per tutti i combattenti eguale, ed i soldati facessero meglio il loro dovere, e con più coraggio vedendo il Generale e gli Uffiziali rinunciare com' essi al rifugio di una più pronta e più comoda fuga. Il piano, dov' era calato, era terminato a sinistra delle montagne, e a destra da una rupe assai difficile e scoscesa. Schierò quì la sua armata in due linee, componendo la sua fronte otto coorti, collocando il rimanente in corpi di riserva, ma dopo averne cavati i centurioni, i vecchj soldati, e i meglio armati tra i novelli, per fortificare la sua prima linea. Diede il comando della sua destra a Mallio, la sinistra ad un offiziale per nessun altro capo a noi noto, ed egli si mise nel centro co' suoi liberti presso ad un Aquila di argento, la quale ei pretendeva, che avesse servito d' insegna a Mario nella guerra de' Cimbri, e che aveva in uso di venerare come una specie di Divinità tutelare.

L' armata del Popolo Romano, con tal nome la chiama Sallustio, fu nello stesso modo schierata. Le più vecchie e migliori truppe componevano la prima linea, e le altre la seconda. Antonio non si trovò al combattimento. Aveva la gotta o finse di averla. La sua assenza non recò alcun nocumento.

Fe-

Fece le ſue veci Petrejo ſuo Luogotenente, uomo che era invecchiato nel meſtiere delle armi, avendo ſervito con molta gloria per trent'anni, come Tribuno, o come Luogotenente Generale, o come Pretore. Queſto vecchio Capitano conoſceva tutti i ſuoi ſoldati, e gli animava rammemorando loro le loro valoroſe azioni, di cui era ſtato teſtimonio. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Fatta ch'ebbero gli Arcieri la loro ſcarica, le truppe gravemente armate vennero alle mani, e ſenza far uſo de' loro giavellotti ſi azzuffarono colla ſpada. I vecchj ſoldati di Petrejo attaccarono toſto gl'inimici per tentare di fargli rinculare. Ma Catilina accompagnato dalla ſua partita di ſcelti ſoldati ſi trovava dappertutto, poneva ordine a tutto, ſoſteneva quelli, che piegavano, faceva venire gente freſca in luogo de' feriti, combatteva egli ſteſſo colla mano, facendo tutto ad una volta l'offizio di ſoldato e quello di Capitano. Veggendo Petrejo che non poteva diſordinare ſoldati, che combattevano tanto oſtinatamente, fece avanzar la coorte Pretoriana. Queſta era tutta fior di gente, che componeva la guardia del Generale. L'urto di queſta coorte fu sì violento, che fece piegare il centro di Catilina, e lo miſe in diſordine. Nel tempo iſteſſo le due ale furono rotte, e perdettero i loro comandanti, i quali furono tutti e due uccisi combattendo con molto valore. Tutta l'armata era sbaragliata, e Catilina non ſi vedeva più intorno che poca gente. Preſe il ſuo partito da diſperato e ſcagliandoſi in mezzo a' più folti battaglioni de' nemici, vi ritrovò una morte, che ſtata ſarebbe glorioſa, ſe aveſſe combattuto per una cauſa migliore.

I ſuoi ſoldati s'erano dimoſtrati degni di lui. Quando i vincitori viſitarono il campo di battaglia, oſ-

An. di R. 689. Av. G. C. 63. offervarono che quaſi tutti coprivano co' loro corpi il poſto, nel qual' erano ſtati collocati per combattere. Un picciolo numero erano ſtati da eſſo rimoſſi dall' impeto della coorte Pretoriana di Antonio; ma tutti, quanti furono, onorevolmente morirono, e tutti feriti dinanzi. Neppur un ſolo, di quelli per lo meno, ch' erano cittadini, fu fatto prigioniero, nè nel combattimento nè nella fuga. Catilina medeſimo fu rinvenuto lungi da' ſuoi in mezzo i corpi morti de' nemici. Reſpirava ancora, e conſervava fino in quegli ultimi momenti quell' aria fiera ed audace, che aveva ſempre avuta in tempo di ſua vita.

La perdita dal canto de' vincitori non laſciò di eſſere conſiderabile. I più coraggioſi o furono uccifi, o pericoloſamente feriti. Aggiungaſi gli orrori ordinarj delle guerre civili. Coloro, che andarono a ſpogliare i cadaveri, trovarono altri un amico o un oſpite, ed altri un congiunto. Alcuni vi riconobbero con piacere i loro particolari nemici. Antonio, al riferir di Dione, fu proclamato *Imperator* ſul campo di battaglia: ma non pensò nemmeno a chiedere il trionfo, il quale non ſolevaſi accordare per vittorie riportate ſopra cittadini.

Queſto combattimento, il quale fu dato preſſo a Piſtoja in Toſcana, appartiene al principio dell' anno, in cui furono Conſoli Silano, e Murena; e fu da me quì collocato per terminare ſenza interrompimento la Storia, di quanto concerne Catilina. Ma rimane a dire ancora qualchè coſa intorno il Conſolato di Cicerone.

Un Tribuno non laſcia che Cicerone parli al popolo terminan-

Queſto grand' uomo era allora l'oggetto dell' ammirazione e dell' amore di tutti i buoni cittadini. Ma reſtava in Roma un cattivo fermento,

cui

che il caſtigo de' rei principali non aveva cacciato, ma inaſprito. Alla teſta degli avanzi della congiura facevanſi vedere Beſtia, e Metello Nipote, Tribuni del popolo entrati di freſco in carica, e ſoſtenuti da Ceſare, il quale dovea prender poſſeſſo della Pretura il primo di Gennajo, intrapreſero d' inquietare e di moleſtar Cicerone, eccitando contro di lui i primi movimenti di una tempeſta, alla quale pochi anni dopo fu coſtretto a ſoccombere.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. do il ſuo Conſolato. Giuramento del Conſolo.

Nipote fu quegli, il quale operò più alla ſcoperta. Non sì toſto fu in carica, che tenne ſedizioſi diſcorſi alla moltitudine, e diſſe, che un Conſolo, che aveva fatti morire de' cittadini ſenza formalità di proceſſo, non meritava di eſſere ammeſſo a parlare al popolo. Traſſe ad effetto la ſua minaccia, ed eſſendo Cicerone ſalito l' ultimo di Dicembre ſulla Tribuna per render conto, com' era l' uſo, della ſua amminiſtrazione, gli (1) vietò di parlare, concedendogli ſolamente di fare il giuramento ſolito in tali caſi, il quale conſiſteva in giurare ſoltanto di nulla aver fatto contro le leggi. Cicerone punto non ſi ſmarrì: e aſtretto di ubbidire all' ingiuſto divieto del Tribuno, ſe ne vendicò, facendo, in vece del ſolito giuramento un giuramento aſſai più glorioſo per lui. Giurò, che la Repubblica, e la città di Roma gli erano debitrici della loro ſalvezza. Il popolo rimaſe ſorpreſo da queſta preſenza di ſpirito del Conſolo: vi applaudì, e con un grido concorde ed una-

Cic. ad Fam. V. *Ep.* 2.

(1) Quam ille mihi nihil, niſi ut jurarem, permitteret, magna voce juravi veriſſimum pulcherrimumque jusjurandum, (Rempublicam atque hanc urbem mea unius opera eſſe ſalvam:) quod populus idem magna voce me vere juraſſe juravit. *Cic. ad Fam.* V. *Ep.* 2. *& in Piſ. n.* 6.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. unanime giurò, niuna cosa esser più vera di quella che aveva a sua gloria affermata.

Così ebbe fine il Consolato di Cicerone del quale io non posso mettere in migliore modo sotto gli occhi del Lettore un breve piano, quanto adoprando l' espressioni di Plinio il vecchio, il quale entra a questo soggetto in una specie di Entusiasmo. Gl' indirizza il suo discorso come se ancor vivesse: *Colla vostra eloquenza* (1), gli dic' egli *avete indotto le Tribù a rigettare la Legge Agraria, vale a dire, stabilimenti certi, ed uno stato sicuro. Voi le avete persuase ancora a perdonare a Roscio la distinzione per esse mortificante da lui introdotta ne' posti al Teatro: voi avete fatto, che i figliuoli de' proscritti si vergognassero di chiedere le dignità: i talenti del vostro spirito hanno messo in fuga Catilina. Io vi saluto, e vi venero, o voi che siete stato il primo ad essere chiamato Padre della Patria, e che primo d' ogni altro avete meritato, senza depor l' abito di pace, l' alloro de' trionfatori.*

Breve piano del Consolato di Cicerone.

L' esclamazioni di Plinio non parranno punto fuor di misura, se si considerino i gran servizj resi da Cicerone alla Repubblica; la sua attività, la sua vigilanza, la prudenza, con cui estinse nel sangue di cinque rei il più orribile incendio, che avesse mai minacciato di bruciar Roma, e l' Imperio, la fermezza, che lo rese capace d' imporre al più audace di tutti gli uomini, e a costrigner Catilina ad uscire della città, prima

(1) Te dicente, legem Agrariam, hoc est, alimenta sua, abdicarunt Tribus: te suadente, Roscio theatralis auctori legis ignoverunt, notatasque se discrimine sedis æquo animo tulerunt: te orante, proscriptorum liberos honores patere puduit: tuum Catilina fugit ingenium. Salve, primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum linguæque lauream merite. *Plin.* VII. 30.

ma che aveſſe avuto tempo di maturare le ſue imprese, la magnanimità, che gli fece diſprezzare tutti i pericoli preſenti e futuri, e finalmente le vaſte ſue mire pel pubblico bene. An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Imperocchè non fu pago di ſalvare lo Stato durante la ſua Magiſtratura; ma lo fortificò, e lo premunì contro i mali, che poteyan ſuccedere in appreſſo. E v' ha ragione di credere, che ſe foſſero ſtate ſeguite le ſue idee, la Repubblica ſi ſarebbe mantenuta più a lungo, e con più dignità. Aveva ſtabilita l' Ariſtocrazia ſopra i più ſodi fondamenti, fiancheggiando il Senato con tutte le forze dell' Ordine de' Cavalieri. Coloro, che volevano eccitar turbolenze, andavano ſempre per la via del popolo, più facile ad eſſer ſedotto, e a laſciarſi condurre: e il Senato trovoſſi non di rado troppo debole per reſiſtere a' loro attacchi. Cicerone inalzò e accrebbe la poſſanza dell' Ordine de' Cavalieri; per modo, che dopo il ſuo Conſolato cominciarono, ſecondo Plinio, a formare un terzo corpo in Repubblica, laddove per lo innanzi non ſi contava che il Senato e il Popolo. Era uſcito da queſt' Ordine, e ſe lo recava in ogni occaſione ad onore. Perciò i Cavalieri a lui perſonalmente affezionati, furono da lui reſi ben affetti al Senato. Concorſero con incredibile zelo all' eſtinzione della congiura. Si dedicarono pienamente alla difeſa dell' autorità del Senato. Se queſta unione, e queſto accordo ſi foſſero mantenuti, l' Ariſtocrazia avrebbe potuto far fronte all' impeto della moltitudine, e reſiſtere alle intrapreſe de' ſedizioſi. Ma per una parte gl' ingiuſti e irragionevoli capricej de' Cavalieri, e per l' altra lo zelo auſtero di alcuni partigiani dell' Ariſtocrazia, e maſſime di Catone, ruppero i nodi di una

Aveva procurato di prevenire i mali futuri unendo l' Ordine de' Cavalieri al Senato.

Plin. XXXIII. 2

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

tanto neceſſaria concordia. Per queſta rottura gl' intrighi di Ceſare, e i furori di Clodio ebbero un libero campo. L' autore del concerto e dell' armonia de' due Ordini fu ſacrificato e mandato in eſiglio: tutto tornò a cadere in diſordine, e quaſi in una ſpecie di anarchia, in cui la ſola forza decideva di ogni coſa.

Il Conſolato di Cicerone è il più alto punto della ſua gloria.

Il Conſolato di Cicerone è il più alto punto della ſua gloria: ed è a queſto grande uomo intervenuto ciò, che hanno molti altri ſperimentato, per i quali ſarebbe ſtato meglio che foſſero viſſuti meno. Se foſſe morto ſubito dopo il ſuo Conſolato, tutto il corſo della ſua vita ſarebbe ſtato riſplendente e glorioſo ſenza alcuna macchia, che l' adombraſſe. Ma non ſi può diſſimulare, che i glorioſi ſuoi ſucceſſi non lo faceſſero inſuperbire, e che non iſtimaſſe uſcendo di carica di eſſer l' anima delle pubbliche deliberazioni, e di governare lo Stato co' ſuoi conſiglj. Rimaſe dal ſuo eſiglio intieramente abbattuto, e il ſuo ritorno non lo riſtabilì in quella Ariſtocratica fermezza, per cui s' era acquiſtato tant' onore. Gli convenne piegar ſotto il giogo, e fare per qualche tempo la ſua corte a Pompeo, per divenire in appreſſo ſchiavo di Ceſare.

Giuochi magnifici dati da Lentulo Spinther. *Cic. de Off.* II. 16. *Val. Max.* II. 4. *Plin.* IX. 39.

Lentulo Spinther, il quale fu Edile Curule, come ho già detto, l' anno del Conſolato di Cicerone, ſuperò ne' giuochi, che diede al popolo, la magnificenza di quanti lo avevano preceduto. L' argento brillava con profuſione e negli ornamenti del Teatro, e ſugli abiti degli Attori, e de' Muſici, e di altri, che comparvero ſulla Scena. Queſti era uno, che amava il faſto: e fu oſſervato, eſſere egli ſtato il primo, che portaſſe nella toga (1) pre-

te-

(1) *Toga ornata di porpora, la quale ſoleva portarſi da' Magiſtrati.*

teſta della porpora di Tiro tinta due volte, il cui prezzo eccedeva allora mille denari * la libbra. Ne fu biaſimato: e forſe venti o trent' anni dopo non v' era alcuno, il quale non faceſſe in queſta medeſima porpora de' mobili per la ſua ſala da mangiare. I progreſſi del luſſo ſono oltremodo rapidi; e perciò coloro, che ſono i primi a dare tal ſorta di eſempj, meritano di eſſer ripreſi, e debbono attribuire a ſe medeſimi gli eccеſſi e le follie de' loro imitatori.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

* *Cinque cento franchi.*

LIBRO XXXVIII.

TUrbolenze domeſtiche. Primo Triumvirato, o Lega tra Ceſare, Pompeo, e Craſſo. Sedizioſa e tirannica condotta di Ceſare in tempo del ſuo Conſolato. Anni di Roma 690. 693.

§. I.

Ceſare Pretore. Catone Tribuno. Paragone dell' uno, e dell' altro fatto da Salluſtio. Ceſare Pontefice Maſſimo. Eccita inutilmente de' litigj contro Catulo per la riedificazione del Campidoglio. E' di bel nuovo accuſato da Curio, e da Vezio come complice della congiura di Catilina. Molte perſone ſono condannate ſulla denunciazione di Vezio. Vezio ſi rende ſoſpetto. Il Tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, ed è repreſſo dal Senato. Il medeſimo Tribuno, ſoſtenuto da Ceſare, propone una legge, la quale richiamava Pompeo in Italia con la ſua Armata, per riformare, e pacificare lo Stato. Catone aveva domandato il Conſolato a ſolo fine di opporſi ai turbolenti diſegni di Metello. Mezzo ritrovato da lui per infievolire la po-

tenza di Cesare. Resiste alla legge di Metello con una costanza che ha del prodigioso. Il Consolo Murena trae Catone di pericolo. L'impresa di Metello non ha effetto. Il Senato proibisce a Metello, e a Cesare l'esercizio delle loro cariche. Cesare si sottomette, e riacquista i suoi primi diritti. Catone ottiene la medesima grazia per Metello. Qual parte abbia avuta Cicerone in tutto questo affare. Pompeo ripudia Muzia. Trionfo di Q. Metello Cretico. Elezione de' Consoli per l'anno vegnente. Carattere di Clodio. Profana i misterj della Dea Bona. Cesare ripudia sua moglie. Carattere dei due Consoli. Deputazione straordinaria di Giudici per formare processo del fatto della profanazione dei misterj della Dea Bona. Formazione del processo. Cicerone depone contro Clodio. I Giudici si lasciano corrompere. Clodio è assoluto. Cicerone riaccende il coraggio ne' buoni Cittadini, che questo giudizio aveva abbattuti. Pompeo arrivando in Italia congeda le sue truppe. Cicerone procura d' impegnare Pompeo a spiegarsi favorevolmente sopra il suo Consolato. Condotta equivoca di Pompeo. Pompeo compra il Consolato per Afranio. Tentativo inutile di Pompeo per guadagnare Catone. Indiani gettati dalla tempesta sullo costiere della Germania. Terzo Trionfo di Pompeo.

D. GIUNIO SILANO.

L. LICINIO MURENA.

An. di R. 690 Av. C. C. 62. Cesare Pretore: Catone Tribuno.

CEsare, e Catone si trovarono entrambi in magistratura in quest' anno; l' uno come Pretore, l' altro come Tribuno. La diversità delle inclinazioni e delle massime, che più d'una volta gli aveva resi discordi fra di loro, e specialmente nella deliberazione sopra il supplizio de'

de' congiurati, gli portò nel tempo di cui presentemente ragiono, ad una violenta discordia, la quale andò sempre in progresso crescendo. Giammai per vero dire non viderſi due uomini forniti di straordinarj talenti, più diametralmente opposti di massime, e di condotta. Sallustio gli mise in parallelo, ma in una maniera, dalla quale ogn' uno facilmente si accorge, aver esso meschiata l' adulazione nel ritratto, che ci fece di Cesare. An. di R. 690. Av. G. C. 62.

(1) „ Erano eglino presso a poco eguali, di- „ ce questo Storico, riguardo alla nascita, ri- „ guardo all'età, e all' eloquenza: eguale grandezza „ d' animo, gloria eguale in entrambi, ma di „ due generi affatto differenti. Cesare s' era acqui- „ stato un gran nome mercè del suo genio gene- „ roso e benefico; Catone coll' innocenza de' „ suoi costumi. L' uno si distingueva per la „ dolcezza e la clemenza; l' altro per la severi- „ tà. Cesare era salito ad un grado di riputazio- „ ne ben grande col fare de' doni, col proteggere chiunque a lui ricorreva, col mostrarsi sempre pronto a perdonare; Catone col non usare „ giammai indulgenza veruna. L' uno era l' asilo Parallelo d' entrambi formato da Sallustio.

(1) His genus, ætas, eloquentia, prope æqualia fuere: magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Cæsar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitæ Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Cæsar in animum induxerat vigilare, laborare; negotiis amicorum intentus sua negligere; nihil denegare, quod dono dignum esset: sibi magnum imperium, exercitum, bellum novum exoptabat, ubi virtus emitescere posset. At Catoni studium modestiæ, decoris, sed maxumè severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri, bonus malebat: ita, quo minus gloriam petebat, eo magis adsequebatur. *Sall. Cat.*

An. di R. 690. Av. C. C. 62. „ degli infelici; l' altro il flagello degli ſcellerati. Si lodava la facilità del primo; del ſecondo „ la coſtanza. Alla per fine Ceſare aveva diſegnato ſeco ſteſſo di non riſparmiare travaglio, o „ fatica veruna; attento agl' intereſſi de' ſuoi amici, traſcurava i ſuoi proprj; non laſcioſſi mai „ sfuggire l' occaſione di far bene, e di obbligarſi qualunque ſorta di perſone: egli aſpirava „ ad una qualchè carica di luſtro; deſiderava un „ comando d' Armata, una nuova guerra, un' „ incontro, in cui poteſſe ſpiccare il ſuo merito. „ Catone all' oppoſto moſtravaſi zelante della modeſtia, dell' attenzione alle convenienze, ma ſo„ prattutto della ſeverità. Egli non ſi propone„ va di ſuperare i ricchi colle dovizie, nè i fa„ zioſi collo ſpirito di partito, e di cabala; ma „ diſputava ai più coraggioſi il pregio della ma„ gnanimità, ai più modeſti quello della modera„ zione, ai più irreprenſibili quello della diſinte„ reſſatezza, e dell' innocenza: procurava più di „ eſſere uomo oneſto in realtà, che di ſembrarlo; „ e in forza di queſta condotta quanto meno egli „ correva dietro alla gloria, tanto più n' anda„ va acquiſtando.

Non v' ha coſa più vera, quanto l' idea, che Salluſtio ci dà di Catone. Ma riguardo a Ceſare, non ce lo dipinſe già, com' egli ce lo aveva promeſſo, e in quella guiſa, che (1) permettere gli poteva l' eſtenſione del ſuo ſpirito, e del ſuo ingegno. Ei non ci rappreſenta ſe non ſe l' eſteriore, e come la corteccia della condotta di Ceſare, ſenza riſalire a quei principj, che agir lo facevano, e ſenza diſcoprirceli. Per dare adunque l' ultima mano a

a que-

(1) Quantum ingenio poſſem.

questo ritratto, doveva dire, che Cesare rapportò tutto al proprio suo ingrandimento; che per sodisfare alla sua ambizione egli violò qualunque cosa più sacra; che per lui la virtù era un nome vano, ed una chimera il ben pubblico; che non fuvvi uomo giammai, il quale con minore scrupolo, e difficoltà calpestasse orribilmente e Leggi, e Vergogna, e Religione, e Massime d'onestà, e di pudore: in una parola, se non vi fu mai uomo più amabile di Cesare riguardo al commercio civile della vita, non fuvvi mai altresì nè cuore più corrotto in Morale, nè cittadino più pericoloso per uno Stato. Quanto io dico quì riguardo a Cesare, resta in parte provato dai fatti da me sopra allegati, e lo sarà sempre più a misura, che vedremo svilupparsi successivamente i suoi vasti progetti. An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Egli nell' anno precedente s' aveva aggiunto un nuovo fregio, e luminoso colla dignità di Sommo Pontefice, ch' aveva ottenuta dal popolo. Questa carica, ch'era unica in Roma, perpetua, e che rendeva colui che n' era fregiato, il capo di tutta la Religione, e di tutti i Collegj de' Sacerdoti, la di cui giurisdizione era sì grande ed estesa, che tutti gl' Imperadori da Augusto in poi se la sono arrogata, escludendone i particolari; questa carica eminente era l'oggetto dell'ambizione dei primi cittadini della Repubblica. Era allora vacante per la morte di Metello Pio. Servilio Isaurico, e Catulo, ambidue Consolari, ambidue potenti nel Senato, si disposero a domandarla. L' autorità di due competitori così rispettabili non impedì a Cesare di entrare ancor' egli in concorrenza, quantunque non avesse sostenuto fino allora altra Carica Curule fuorchè l' Edilità: s' espose dunque, e ben tosto diede Cesare Sommo Pontefice. *Dio. l. 37. Plut. Cæs. Suet. Cæs. c. 13.*

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

motivo di giusti timori ai suoi competitori. Catulo, il quale tanto più vivamente temeva l' affronto d' una ripulsa, quanto più grande era il suo credito, e la sua dignità, fecegli offrire una considerabilissima somma di danaro nel caso, che desistere volesse dalle sue pretensioni. Ma Cesare gli diede in risposta, ch' anzi egli ne sborserebbe una somma maggiore a fine di riuscire nella sua intrapresa. Ed in fatti fece spese così prodigiose, e distribuì tant' oro alle Tribù, ch' era rovinato senza riparo, e ridotto alla necessità d' andarsene esule fuori di Roma, qualunque volta fosse restato soccombente in questa sua concorrenza; cosa che dichiarò egli stesso a sua madre nel giorno medesimo dell' elezione. Essendo che, mentr' ella se lo strinse al petto baciandolo con occhi lagrimosi, nel momento, che usciva di casa per portarsi alla Piazza; „ Mia ma„ dre, le disse, voi vedrete in quest' oggi vostro „ figliuolo o Sommo Pontefice, o fuggiasco. „ Ma fu molto lontano da questo ultimo caso, mentre rimase superiore a' suoi concorrenti in una maniera tanto segnalata, che il numero de' voti favorevoli, ch' egli riscosse nelle loro proprie Tribù, sorpassò il numero di quelli, ch' eglino ottennero in tutte le Tribù prese insieme.

Attacca inutilmente Catulo sul punto della riedificazione del Campidoglio. *Dio. Sallust. in Cit.*

Io ho narrato di sopra in qual guisa Catulo ingegnato si fosse di vendicarsi di Cesare inviluppandolo nell' affare della congiura. Non istette guari Cesare a rendergli la pariglia: e fin dal primo giorno di Gennaro, nel quale entrava nell' attuale esercizio della Pretura, si dispose a citarlo davanti al Popolo, e d' obbligarlo a render conto del soldo, ch' era passato per le sue mani per la restaurazione del Campidoglio, a lui delegata, come abbiamo già

già detto a ſuo luogo. Pretendeva dunque, che Catulo aveſſe convertito in proprio ſuo uſo porzione di queſto ſoldo, e domandava in conſeguenza, che ſi cancellaſſe il di lui nome dalla facciata del Tempio, e che ſi deſſe a Pompeo la ſoprantendenza di queſto grand' edifizio, e la commiſſione di finire quanto ancora reſtava da farſi. Ceſare aveva ſcelto il momento opportuno per ultimare queſta faccenda, proponendo la parte nell' ora appunto, che i principali Senatori accompagnavano i nuovi Conſoli, ed aſſiſtevano alla loro funzione di prendere il poſſeſſo di queſta carica nel Campidoglio. Apportata che fu a Catulo la novella di quello che facevaſi, corre verſo la Piazza per difenderſi, ed era già ſul punto di ſalire ſulla Tribuna. Ma Ceſare non ebbe riguardo d' offendere un perſonaggio sì illuſtre, ordinandogli di rimanerſi lì abbaſſo, come a perſona, che preventivamente era ſtata accuſata d' un pubblico delitto. Abbandonano in queſto frattempo i Senatori la cerimonia del Campidoglio, e vengono a porſi a' fianchi di Catulo, e s' oppoſero con tanta riſolutezza all' ingiuſtizia, che voleva uſarſi ad una perſona delle più illuſtri dell' ordine loro, che Ceſare fu alla fine coſtretto ad abbandonare il ſuo diſegno.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Cic. ad Att. 11. 24.

Trovoſſi ben toſto ancor' egli in un grande impaccio. I ſoſpetti, de' quali non s' era mai a ſufficienza purgato riguardo alla parte, che poteva aver avuta nelle congiura di Catilina, ſi rinnuovarono in queſto tempo. Q. Curio, quegli, ch' aveva dati tanti, e così buoni avviſi a Cicerone, dinunziò Ceſare in pien Senato come uno de' complici. Un' altro dinunziatore L. Vezio Cavaliere Romano, col mezzo di cui s' erano ſcoperti molti altri rei, accuſol-

Viene denunziato di nuovo da Curio, e Vezio come complice della congiura di Catilina

Dio. Suet. Cæſ. c. 17.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

ſollo a Novio Niger Queſtore, a cui era ſtato probabilmente ingiunto di ricevere la depoſizione di Vezio.

Ceſare parlò d' un tuono molt' alto. Diſſe eſſere coſa indegna, ed inſoffribile, che ſi rinnovellaſſero accuſe già conſumate, e che di bel nuovo ſi metteſſero in campo per inquietare gli altri: atteſtò la fede di Cicerone, aſſicurando d' avergli dati molti lumi per iſcoprire la congiura: infine ſi lamentò con tanta forza ed energia, che venne Curio privato di quelle ricompenſe, che gli erano ſtate dal Senato promeſſe. Riguardo poi a Vezio, Ceſare fece giuſtizia a ſe ſteſſo di ſua propria autorità: Condannò queſto delatore ad una pena pecuniaria, obbligollo, ſecondo il coſtume de' Romani, a dare delle mallevadorie del pagamento da farſi, e fece vendere i di lui mobili all' incanto, non avendo potuto sborſare l' intiera ſomma. Non contento di queſto, citollo a comparire davanti al Popolo, e dopo averlo eſpoſto al furore della moltitudine, che fu ſul punto di farlo in pezzi, ſtraſcinare lo fece in una prigione. Vi fece mettere pur' anche il Queſtore Niger col preteſto, che mancato gli aveſſe del dovuto riſpetto, ricevendo un' accuſa contro un Magiſtrato, che gli era ſuperiore. Noi vedremo Ceſare nel ſuo Conſolato far ricomparire queſto medeſimo Vezio, a fine di ſoſtenere un perſonaggio aſſai differente.

Molti vengono condannati ſulla denunzia di Vezio.

Nel tempo, di cui parlo, Vezio preſtò a prima giunta un ſegnalato favore alla Repubblica, facilitandole i mezzi di diſſipare gli avanzi della congiura. Perchè oltre quelli, che ſi facevano ancora vedere, e che avendo fatti de' movimenti in diverſe parti d' Italia, vennero diſperſi, e vinti colle armi;

mi; molti altri si tenevano nascosti, e sarebbero rimasti facilmente sconosciuti. Vezio gli scoprì: furono arrestati; si formò loro il processo, e vennero condannati o alla morte, o a pene pecuniarie. Cicerone ebbe una gran parte in queste condanne, e Sallustio, o per lo meno l'invettiva, che corre sotto il suo nome, gli rinfaccia d'essersi eretto nella sua propria casa un Tribunale, ove egli insieme con sua moglie Terenzia pronunciava crudeli Sentenze. Ma l'opera, d'onde questo fatto è ricavato, è per tal modo piena di calunnie atroci, e inverisimili, che non merita alcuna credenza.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Sallust. in Cic.

Vezio era un briccone, e ben presto fece concepire dei giusti sospetti contro la sua persona. Essendochè avendo presentata al Senato una lista contenente i nomi dei congiurati da lui conosciuti, la ridomandò poco dopo per aggiungervi degli altri nomi. Dubitò il Senato che non si nascondesse qualche frode sotto questa domanda; nè volle restituirgliela. Gli fu ordinato di pronunziare a viva voce il nome di quelli, de' quali voleva far credere d'essersi risovvenuto: cosa ch'egli eseguì con molta confusione, ed imbarazzo. Di più questa lista fatale restando segreta, dava dell'inquietezza a non pochi cittadini, i quali temevano, che vi si trovassero i loro nomi. Il Senato per liberare gl'innocenti da queste apprensioni fece pubblicare la lista e rimise in calma gli spiriti.

Vezio si rende sospetto.

Si vede bene, che tutte queste ricerche potevano rendere odiosa la persona di Cicerone. Il Tribuno Metello Nepote, di concerto con Cesare non cessava di declamare contro di lui, e si disponeva ad accusarlo, e a citarlo dinanzi al Popolo, per aver fatto morire dei cittadini senza che fossero stati pro-

Il Tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, e viene represso dal Senato. *Dio.*

ces-

An. di R. 690. Av. C. G. 62.

ceſſati con tutte le formalità neceſſarie. La cauſa di Cicerone era la cauſa del Senato. Queſto Corpo n' era perſuaſo, e però confermò, e ratificò nuovamente tutti gli atti del di lui Conſolato, dichiarando, che chiunque intraprendeſſe di attaccarli, verrebbe conſiderato come nemico della patria. Un tal Decreto impoſe ſilenzio a Metello per quello, che concerneva Cicerone.

Lo ſteſſo Tribuno ſoſtenuto da Ceſare propone una legge in virtù della quale richiamavaſi Pompeo in Italia col ſuo eſercito, a fine di riformare e dare la pace allo Stato. *Dio. Plut. in Cæſ. & Cic. & Dio.*

Ma ſempre mai ſoſtenuto da Ceſare, egli ſuſcitò contro il Senato un novello imbroglio, che tendeva in parte allo ſteſſo fine, e ch'eccitò le più violenti turbolenze. Proponeva dunque, che ſi richiamaſſe Pompeo in Italia colla ſua armata, per riformare, e rappacificare lo Stato. Metello era fratello, o cugino di Muzia moglie di Pompeo, e la grandezza d' un ſuo congiunto così proſſimo ſerviva a formare la ſua. Ceſare dall' altro canto ſeguiva il piano de' ſuoi diſegni, ſtudiando d' ingrandire ſe ſteſſo ſotto l' ombra di Pompeo, e di ſollevare queſto cittadino, il cui credito oſcurava già quello di tutti gli altri, al grado più alto, che gli foſſe poſſibile, colla mira di procacciarſi poſcia col di lui appoggio i mezzi di ſuperarlo. Oltre di che ed egli, e Metello avevano ambidue per iſcopo di diſtruggere la potenza di Cicerone, ſpacciata da eſſi come tirannica.

Catone aveva domandato il Tribunato preciſamente col diſegno di opporſi alle mire ſedizioſe di Metello.

Fu bene una ſorte felice per Cicerone, e per la Repubblica, che foſſe in queſte emergenze Tribuno della plebe Catone. Ma per dire il vero, non fu queſto l' effetto d' una ſorte felice, poichè la ſaviezza ed il coraggio di queſt' illuſtre cittadino determinato l' avevano a domandare queſto poſto a ſolo fine d' opporſi alle ſtravaganze di Metello ch' egli aveva già prevedute. In fatti nell' anno pre-

ce-

cedente in tempo che ſembrava tutto eſſere in calma, eſortandolo i ſuoi amici a domandare il Tribunato, non volle aſcoltarli, e diede loro in riſpoſta, che amava meglio di riſervarſi a farlo quando poteſſe la Repubblica aver biſogno de' ſuoi ſervizj. Uſcì anzi di Roma, e preſo avendo per ſuoi compagni i ſuoi libri, ed alcuni Filoſofi, ſi miſe in viaggio coll' idea di paſſare un certo tempo in Lucania, dove aveva delle tenute. Sulla ſtrada incontrò un gran corteggio di cavalli, e bagaglj; s' informa di ciò, ch' era; gli viene riferito che Metello Nepote, ritornando dall' Armata di Pompeo, ſen' andava a Roma per domandare il Tribunato. Fermoſſi un momento, e dopo avere meditato un poco, diede ordine alle ſue genti di ritornarſene verſo la Città. Reſtarono ſtorditi i ſuoi amici d' un cangiamento tanto improviſo. „ E che? Non ſape- „ te voi, diſſe loro, che Metello naturalmente è „ un forſennato, da cui ſi ha a temere di tutto? „ Ora dunque ch' egli ſen viene d'accordo con Pom- „ peo, io preveggo una tempeſta, che và a ſcari- „ carſi tutta ſulla Repubblica, e a roveſciarla. Non „ occorre dunque più penſare al divertimento, o „ al viaggio per le mie terre; ma a vincere ſol- „ tanto queſto furioſo, o a morire con coraggio „ per la libertà della Patria. „ Laſciòſſi nondimeno perſuadere Catone di compire il viaggio intrapreſo: vi ſpeſe però poche giornate, e ritornoſſene a Roma ſenza ritardo. An. di R. 690. Av. G. C. 62.

V' era arrivato la ſera, e il giorno dopo di mattina comparve in Piazza, mettendoſi nel ruolo di quelli, che aſpiravano al Tribunato. Sul principio non aveva ſeco lui che pochi amici, ma dacchè furono conoſciute le ſue intenzioni, tutti i buo-

An. di R. 690. Av. G. C. 62. i buoni, tutti gli oneſti cittadini s' affollarono intorno a lui, eſortandolo, animandolo, proteſtandogli, che erano queſti i loro veri ſentimenti, che non era già Catone, il quale doveſſe reſtare obbligato a chi gli conferiſſe queſta carica, ma che anzi la Repubblica reſtarebbe obbligata grandemente a Catone, perchè avendo laſciato paſſare quel tempo, in cui avrebbe potuto eſercitare il Tribunato con tutta tranquillità, s' eſponeva al preſente per combattere non ſenza periglio a favore della Libertà, e delle Leggi.

Mezzo da eſſo immaginato per affievolire la potenza di Ceſare.

Fu dunque nominato Tribuno con Metello Nepote, ed otto altri, e avanti d' aſſumere la carica, oltre il benefizio ſegnalato, che preſtò alla Repubblica, determinando i voti de' Senatori al ſupplizio de' congiurati, ne fece un' altro di più, il quale direttamente tendeva ad indebolire la potenza di Ceſare. Si temeva molto della Pretura di queſto, come d' uno, dai cenni del quale dipendeva tutta la plebe, e ſoprattutto i più poveri, razza di gente ſempre diſpoſta a ſeguire ciecamente chiunque le offre un mezzo di uſcir di miſeria. Catone perſuaſe al Senato d' ordinare una gratuita diſtribuzione di grano per ogni meſe, la quale aggravava per verità lo Stato d' una ſpeſa di cinque milioni cinquecentomila dramme per anno (*); ma che fu conſiderata nondimeno come utiliſſima, avendo ſervito a ſtaccare da Ceſare un gran numero di partigiani, e a raffreddare il fervore degli altri.

Catone contribuì molto a rendere inutili gli attentati di Metello diretti contro la perſona di Cicerone, innalzando il di lui Conſolato fino al cie-

(*) *Due Milioni ſettecento cinquantamila lire.*

cielo, e ho già rimarcato con la ſcorta di Plutarco, ch'egli diede a Cicerone il nome glorioſo di *Padre della Patria*. Ma contro la legge, che richiamava Pompeo in Italia, egli combattè con maggior forza, e ſi eſpoſe ai più grandi pericoli. An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Reſiſte alla legge di Metello con una coſtanza prodigioſa.

Comprendeſi facilmente, che il far ritornare Pompeo a Roma con un Eſercito poderoſo, era lo ſteſſo, che renderlo padrone della Repubblica. Quindi con tutta ragione Catone s' oppoſe alla legge del ſuo Collega. Volle nondimeno tentare le ſtrade della perſuaſione, e della dolcezza. Gli fece delle rimoſtranze piene d' amore in Senato: s' abbaſsò fino a pregarlo, lodando altamente la coſtanza, con cui la famiglia de' Metelli aveva ſempre ſoſtenute le maſſime Ariſtocratiche, ed eſortando Nepote a non degenerare dalla gloria de' ſuoi antenati. Queſto fatto fa vedere, che Nepote era un' uomo di ſpirito debole, perchè vedendoſi pregato, divenne più fiero, ed immaginoſſi di eſſer temuto. S' oſtinò dunque, fece delle minaccie, e delle bravate, e preteſe, che ad onta del Senato ſarebbe venuto ad ottenere quanto aveva già cominciato. Allora Catone cangiando e il tuono della voce, e l'aria del volto, dichiarolli in termini eſpreſſi, che fin a tanto, che egli foſſe vivo, non entrerebbe giammai Pompeo con un' Armata nella Città. La diſputa ſi acceſe a ſegno, che ſembravano ambidue fuori di ſe ſteſſi, e ſenza lume di conoſcenza. Ma ſi diſtingueva facilmente, dice Plutarco, che queſto traſporto era nell' uno un vero furore, l' origine del quale era vizioſa, ed il fine ſarebbe ſtato funeſto alla Repubblica; e che all' oppoſto nell' altro era queſto un' entuſiaſmo d' una virtù generoſa, la quale com-

Au. di R. 690. Av. G. C. 62. combatteva a difesa della Giustizia, e delle Leggi.

Intanto avvicinavasi il giorno, in cui il Popolo, giusta il piano stabilito da Metello, doveva ballottare la Legge, e questo Tribuno risoluto di farla passare colla violenza, aveva ammassate delle armi, radunati soldati forestieri, gladiatori, e schiavi, parte de' quali aveva avuto la precauzione di distribuire in varj siti della Piazza il giorno antecedente alla ballottazione. Aveva in suo favore una porzione ben grande del Popolo sempre avido di novità; e Cesare lo assisteva con tutto il suo credito, e con tutta l'autorità, che davagli la Pretura. Catone era pressochè solo. I principali cittadini pensavano com' egli, e internamente lo spalleggiavano; ma tutto il loro ajuto consisteva in voti, che formavano per lui. Tutta la sua casa era in desolazione, ed in terrore. I suoi amici avevano il cuore così oppresso dalla tristezza, che non potevano cibarsi; passarono tutta la notte a discorrere inutilmente insieme sulla circostanza presente, mentre sua moglie, e sue sorelle piangevano. Egli tranquillo, ed intrepido consolava quei, che vedeva afflitti. Cenò al suo solito, passò la notte tranquillamente in guisa che se ne dormiva ancora, quando Minuzio Termo il solo de' suoi colleghi, che agisse di concerto con lui, venne ad avvertirlo, ch' era già tempo di portarsi in Piazza, o piuttosto al campo di battaglia. V' andarono insieme accompagnati da pochissime persone, e rincontrarono anzi molti, che venivangli incontro per raccomandar loro di usare le convenienti precauzioni, perchè il pericolo era già estremo.

Giun-

Giunto che fu in Piazza Catone, girò gli occhi da tutte le parti, ed avendo veduto il Tempio di Caſtore occupato da ſoldati, i gradini per i quali ſalivaſi alla Tribuna guardati da gladiatori, e Metello aſſiſo in alto in compagnia di Ceſare, egli ritornò verſo i ſuoi amici. „ guardate, loro „ dicendo, che uomo audace, e vile nel medeſi- „ mo tempo: perchè radunare tanta gente armata „ contro un' uomo ſolo ſenz'armi? „ S' avanza con Termo, e coloro, che guardavano i paſſi, eſſendoſi allargati, vi paſsò per mezzo egli e il ſuo collega. Ma le genti di Metello ſi riſtrinſero toſto, nè laſciarono più paſſare alcuno, ſe non che Catone prendendo per mano Munazio uno de' ſuoi migliori amici, provò molta difficoltà a farlo ſalire in ſua compagnia. Andò quinci a ſedere tra Metello e Ceſare, ed interruppe con queſta poſitura la loro converſazione. Oſſervoſſi una cert'aria di confuſione ſul loro viſo; e pel contrario la ſerenità, e la coſtanza di Catone iſpirarono coraggio ne' buoni cittadini, e diedero loro animo d' avvicinarſi, e d' eſortarſi reciprocamente a riunirſi, e a non abbandonare la cauſa della Libertà, nè quello, che per la libertà combatteva. An. di R. 690. A V. G. C. 62.

Allora il Notajo volle leggere la Legge ſecondo l' uſo, ma Catone glielo proibì. Metello preſe la carta per leggerla egli: Catone gliela ſtrappa di mano, e nel medeſimo tempo Termo gli mette la mano ſulla bocca, perchè ſiccome Metello ſapeva a mente la ſua Legge parola per parola, ſi diſponeva a pronunziarla a memoria. Metello ridotto a queſto paſſo diede il ſegno alle genti armate, che aveva diſpoſte quà e là ſulla Piazza. Tutta la gente in un momento ſi diſperde: e Ca-

An. di R. 690. Av. G. C. 62. tone rimaſo ſolo, ſi trova eſpoſto ai colpi delle pietre, e del baſtone. Il Conſolo Murena, ch' era ſtato da lui accuſato venne a ſoccorrerlo. Lo coprì colla ſua toga: comandò a que' furioſi di fermarſi, e perſuaſe in fine a Catone ſteſſo di ritirarſi nel Tempio di Caſtore.

Il Conſolo Murena trae Catone di pericolo.

E' degna ſenza dubbio di gran lode queſta generoſità di Murena. Ma dire poſſiamo altresì, che Catone la meritava, perchè non era egli intrattabile ed aſpro, ſe non ſe in quello, che concerneva i pubblici affari, e che intereſſava la giuſtizia. Per altro non nudriva animoſità contro chi che ſia, e dava contraſſegni d' amicizia, e di benevolenza a quelli, che s' era creduto obbligato d' offendere. Murena, ch' era uomo dabbene, e di temperamento dolce ed arrendevole, aveva aſſai ben diſtinta in Catone queſta differenza di condotta; e perciò ſcordato di ciò, che riguardava la di lui perſona, onorava la ſua virtù, e laſciava dirigerſi in tutto da' ſuoi conſiglj.

L' intrapreſa di Metello và male.

Vedendo Metello i ſuoi avverſarj in fuga, ſi credette ſicuro della vittoria, ed avendo fatto ritirare i ſuoi ſatelliti, voleva, che l' Aſſemblea ſi ragunaſſe, ideandoſi, che tutto tranquillamente ſuccederebbe, e che ſarebbe ricevuta la ſua Legge. Ma quelli che vi ſi opponevano, eſſendoſi riuniti, v' accorſero altamente gridando. Queſt' azione ſconcertò interamente Metello, ed i ſuoi, temendo, che i loro avverſarj aveſſero delle armi alla mano. Fuggirono dunque, e laſciando libero il campo a Catone, ſalì egli ſenza dimora ſulla Tribuna, e con un diſcorſo adattato alle circoſtanze animò, ed incoraggì tutti gli ſpiriti.

La

La reſiſtenza di Catone ſervì mirabilmente a rianimare il Senato. In virtù d' un Decreto di queſt' Ordine, venne ingiunto a' Conſoli di vegliare alla ſicurezza della Città, e d' opporſi di concerto con Catone ad una Legge, che vi metteva la diſſenſione. Procedette il Senato ſino ad interdire a Metello, ed a Ceſare le funzioni delle loro Magiſtrature. Vollero queſti a prima giunta reſiſtere: ma la loro fazione era ſgomentata talmente, che quanto potè fare Metello, ſi riſtrinſe a declamare contro la preteſa tirannia di Catone, e a minacciare i Senatori che averebbero motivo di pentirſi d' aver coſpirato contro Pompeo, ed oltraggiato un uomo sì grande. Dopo di queſto paſſo uſcì di Roma, e ſi miſe in viaggio verſo l' Aſia; egli a cui in qualità di Tribuno non era permeſſo d' allontanarſi dalla Città, e di ſtarſene fuori nemmeno per una ſola notte.

An. di R. 690. Av. G. C. 62. Metello, e Ceſare vengono ſoſpeſi dal Senato dall' eſercizio delle loro cariche. *Suet. Ceſ. c. 16. Plut.*

La condotta di Ceſare in queſta congiuntura fu più moderata, e più ſaggia. Dopo d' avere ſcandagliato le forze de' due partiti, accorgendoſi, che il ſuo era il più debole, ſi ſottomiſe ai decreti del Senato di buona voglia; licenziò i ſuoi littori, depoſe la Preteſta, e rinſerroſſi nella ſua caſa. Fece anche di più: ricusò le offerte d' una numeroſa canaglia, che adunavaſi, da per ſe ſteſſa, e che moſtravaſi diſpoſta a mantenerlo colla forza nei dritti della ſua dignità. Il Senato, il quale non s' aſpettava tanta moderazione dal canto di Ceſare, ſi compiacque eſtremamente di queſta ſua condotta. Venne chiamato, venne riſtabilito, gli vennero date molte lodi, e cancelloſſi dai regiſtri pubblici il Decreto d' interdetto emanato contro di lui. L' indulgenza praticata verſo di Ceſare s'

Ceſare ſi ſottomette, ed è riſtinato.

An. di R. 690. Av. G. C. 62. Catone ottiene la ſteſſa grazia per Metello.

eſteſe anche a Metello, e vi contribuì molto Catone colle ſue inſinuazioni. Una tale maniera d' agire gli fece onore; ſi conſiderò come un'atto di generoſità il non inſultare un nemico già vinto, e come un' atto di prudenza il non irritare Pompeo. Metello, che veriſimilmente non era ancora molto lontano, ritornò a Roma, e ripigliò le funzioni della ſua carica.

Qual parte Cicerone abbia avuta in tutto queſt' affare.

Nel corſo di tutto queſt' affare Cicerone v' ebbe poca parte, ancorchè vi foſſe molto intereſſato. Quantunque egli opponeſſe una grande moderazione ai traſporti di Nepote, conſervò non di meno il decoro dovuto al ſuo grado, ed alla ſua dignità. Quando ſi ſentì attaccato, fece una gagliarda reſiſtenza, e recitò contro di lui un' arringa, la quale andò perduta. Ma quando biſognò perorare in Senato, s' appigliò egli ſempre ai conſigli più miti. Noi abbiamo da lui queſto fatto eſpoſto in una belliſſima lettera a Metello Celere, fratello o cugino che foſſe di Nepote. Celere lo aveva rimproverato altamente. Cicerone gli riſponde alla meglio giuſtificando ſe ſteſſo ſenza viltà, e refutando l' altro ſenza durezza. I riguardi di Cicerone per Nepote, e le ſue condiſcendenze venivano ſenza dubbio prodotte dalla ſtima, che aveva per Metello Celere, ch' era un' uomo di merito, ma molto più dal rifleſſo di Pompeo, ch' era parente e dell' uno e dell' altro. Ad onta di tutto queſto, egli trattò per qualchè tempo con Nepote come con un dichiarato nemico; ma raccolſe poſcia il frutto della ſua moderazione, quando trattoſſi della ſua richiamata dall' eſiglio, come avremo motivo di oſſervarlo a ſuo tempo.

Cic. ad At. I. 13. A. Gell. XVIII. 7. Cic. ad Fam. V. 2.

Pompeo ripudia Muzia.

Sul termine dell' anno preſente, Pompeo eſ-

ſen-

ſendo di ritorno dalla guerra terminata in Oriente, mentre era già vicino all' Italia, fece divorzio con Muzia Dama di cui altrove ho parlato, e venne a rompere così l' affinità, che paſſava tra lui, e la famiglia Metella. Cicerone c' inſinua, che queſto divorzio incontrò l' approvazione di tutti. An. di R. 690. Av. G. C. 62. *Cic. ad Att: l.* 12.

Q. Metello Cretico, il di cui trionfo era ſtato lungamente ritardato, mercè gl' intrighi, e le cavillazioni dello ſteſſo Pompeo, giunſe alla fine ad ottenerlo, e celebrollo il dì primo Giugno. Ma vi mancò in eſſo il principal fregio ed ornamento, cioè a dire i due capi de' Candiotti, Laſtenete, e Panarete, richieſti da un Tribuno della plebe, come prigionieri di Pompeo. Trionfo di Q. Metello Cretico. *Freinshem.* CIII. 8.

M. Pupio Piſone, Luogotenente e Creatura di Pompeo, era anteriormente venuto per domandare il Conſolato; e Pompeo perſuaſo, che nell' apice di gloria e di potenza, a cui era aſceſo, non vi foſſe coſa, che gli poteſſe eſſer negata, ſcriſſe al Senato, pregandolo di far differire le Radunanze, nelle quali doveva farſi l'elezione de' Magiſtrati, onde aveſſe egli tempo di arrivare opportunamente, e di avvalorare perſonalmente le iſtanze del Candidato. Inclinava univerſalmente il Senato a compiacerlo in queſta domanda. Vi ſi oppoſe Catone, non già perchè conſideraſſe queſt' affare come molto importante in ſe ſteſſo, ma affinchè Pompeo non ſi credeſſe perciò in diritto di dare al Senato la legge. Si tennero dunque ne' tempi ſoliti l' Adunanze del popolo; benchè ciò non impediſſe, che non aveſſe tutto il ſuo effetto la raccomandazione di Pompeo. Pupio fu eletto Conſolo a pieni voti, e ſe gli diede per collega M. Valerio Meſſala. Elezione de' Conſoli per l' anno ſeguente. *Plut. Pomp. & Cat.*

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Tutto ſembrava allora tranquillo; e le ſcoſſe date dai fazioſi al piano di governo ſtabilito da Cicerone nel ſuo Conſolato, avevano fruttato non altro, che diſonore ai loro autori. Ma la fine di queſt' anno fu reſa memorabile per eſſere ſtata l' Epoca di un caſo orribile in ſe ſteſſo, e le di cui conſeguenze cangiarono lo ſtato delle coſe, e rendette di nuovo ſuperiore ai buoni cittadini il partito de' malvagj.

Carattere di Clodio.

Io feci altrove menzione di Clodio, ed ebbi occaſione di far conoſcere il ſuo genio, e 'l ſuo carattere. Non ſi vide in alcun' uomo giammai temerità, petulanza, depravazione maggiore. Non riconoſceva nè ritegno alcuno, nè ſentimento di vergogna, e di vizio, per modo, che appunto perchè una coſa era vizioſa, pareva che aveſſe degli allettamenti per lui. Malgrado però queſto meſcuglio di cattive qualità, il ſuo nome, la ſua naſcita, le ſue parentele lo rendevano ſommamente riſpettabile, tanto più, che aveva le doti neceſſarie per guadagnarſi l' affetto della moltitudine, un' eloquenza popolare, ed una prodigalità, che non riſparmiava nè l' entrate pubbliche, nè le ſue particolari ſoſtanze, purchè col mezzo de' ſuoi doni aveſſe potuto farſi nuove creature.

Profana i miſteri della Dea Bona. *Cic. ad Att. l. 12. & ſeq. Plut. Cæſ. & Cic.*

Coſtui amava Pompea, conſorte di Ceſare, la quale dal ſuo canto non era prudente a ſegno di moſtrare di non aggradirlo. Ma Aurelia, Madre di Ceſare, Dama virtuoſa e ſevera, vegliava così attentamente ſopra ogni azione della nuora, che Clodio e Pompea diſperavano di condurre a fine la loro pratica. I miſterj della Dea Bona, che ſi celebravano quell' anno nella caſa di Ceſare, ſembrarono una propizia occaſione all' uno ed all' altra. Queſti pre-

te-

teſi miſterj erano in realtà accompagnati da tante ſceleraggini infami, che non ci deve recar meraviglia, che poteſſero ſervire di ſcena e d' invito ad un' adulterio. An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Si ſa, che la caſa, in cui celebravaſi queſta feſta, dovevaſi laſciare in libertà delle donne. Tutti gli uomini, e lo ſteſſo padrone era obbligato a uſcirne: ne cacciavano per fino gli animali, e lo ſcrupolo era eccedente a tal ſegno, che ſi coprivano le pitture, ove rappreſentata vi foſſe creatura di ſeſſo maſchile. Le tenebre della notte, i traſporti d' un allegrezza pazza e ſregolata, le danze accompagnate dal ſuono di ſtromenti, e di Muſicali concerti, tutte queſte circoſtanze parevano favorevoli al diſegno di Clodio: e ſiccome egli era ancora aſſai giovine, e appena appena poco fiore di barba gli ſpuntava ſul volto, ſi luſingò, che veſtendoſi da femmina, e in equipaggio di Suonatrice, avrebbe potuto entrare ſenz' eſſere riconoſciuto. In fatti v' entrò introdotto da una ſchiava di Pompea, che era a parte del ſegreto. Ma avendolo coſtei laſciato per andare ad avvertire la Padrona, e tardando ella a ritornarſene, trovoſſi Clodio in uno ſtrano imbarazzo, non potendo fermarſi nel ſito dov' era, nè volendo troppo di là allontanarſi. Or mentre che andava errando quà e là, e sfuggendo a tutto potere i lumi, un' altra ſchiava appartenente ad Aurelia, lo vide, e lo preſe a prima viſta per una donna. Ma il di lui portamento, e l' aria affettata, e non naturale avendole fatto concepire qualche ſoſpetto, paſsò ad interrogarlo, e Clodio fu neceſſitato a riſponderle. Lo tradì la ſua voce; e la ſchiava tutta ſorpreſa e sbigottita corſe là, ov' erano i lumi, e la compagnia, gridando d' avere trovato un'

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

uomo in quella casa. Aurelia fece allora prestamente cessare le cerimonie, e coprire le statue, e l' immagini degli Dei, e fatto avendo serrare le porte, si mise a cercare da per tutto al lume di torcie. Clodio fu alla fine trovato nella camera della schiava, che l' aveva introdotto, e tutte le donne affollatesegli d' intorno lo cacciarono fuori.

Possiamo conghietturare lo strepito grande, che fece in Roma questa strana avventura, dopochè venne saputa. Tutte le donne la raccontarono ai loro mariti la medesima notte, e la mattina sentivasi da per tutto una voce di sdegno, ed una generale sollevazione contro di Clodio, come contro d' un empio, nel castigo del quale e la Repubblica, e gli Dei stessi dovevano interessarsi. Le vestali ricominciarono il sacrifizio; e Cesare ripudiò sua moglie, come ben meritava. Era ella nipote di Q. Pompeo Rufo, e di Silla, ch' erano stati Consoli insieme, figlia in conseguenza di quel giovane Q. Pompeo, che sotto il Consolato di suo Padre, e di suo Suocero era stato ucciso nella sedizione eccitata dal Tribuno Sulpizio.

Cesare ripudia la moglie. *Suet. Cæs. c. 6.*

Le conseguenze di questo affare appartengono all'anno, ch'ebbe per Consoli Pupio Pisone e Messala.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

M. PUPIO PISONE

M. VALERIO MESSALA NIGER

Carattere de' due Consoli. *Cic. ad At. 1. 13. 14. 16.*

In una delle sue Lettere ad Attico Cicerone espresse il carattere di questi due Consoli „ (1) L' uno „ (va-

(1) Consul parvo animo & pravo .... facie magis, quam facetiis ridiculus, nihil agens cum * populo, sejunctus ab optimatibus; a quo nihil speres boni Reipublicæ, quia non vult; nihil metuas mali, quia non audet. Ejus autem Collega & in me perhonorificus, & partium studiosus ac defensor bonarum. *Cic. ad Att. l. 13.*

* *L' edizioni leggono comunemente* cum Republica. *Io hò seguito la conghiettura di Mureto, che sembra esprimere quello appun-*

„ (vale a dire Piſone), è dic' egli di aſſai ſcar- Ant. di R. 691. Av. G. C. 61.
„ ſo talento, e quel poco di ſpirito che ſortì dalla
„ natura, è cattivo e ſtravolto: vuol far ridere gli
„ altri, ma realmente è ridicolo egli ſteſſo. Non è
„ Conſolo popolare, e nel medeſimo tempo ſi tiene
„ lontano totalmente dai capi dell' Ariſtocrazia. La
„ Repubblica non può ſperare coſa alcuna di bene
„ da coſtui, perchè è incapace di volerlo; ma ſi-
„ milmente non può temere alcun male, perchè
„ non ha il coraggio di tentarlo. Il ſuo Collega
„ non gli raſſomiglia punto: mi tratta onorevol-
„ mente, ed è attaccato al partito de' buoni. „

Deputazione ſtraordinaria per giudicare della profanazione de' miſterj della Dea Bona.

Diede molto che fare a queſti Conſoli il fatto di Clodio. Q. Cornifizio n' aveva informato il Senato. Emanò in conſeguenza un Decreto preparatorio, contenente, che doveſſe conſultarſi il Collegio de' Pontefici ſopra la qualità dell' azione. Riſpoſero, che queſt' era un' empietà. Allora il Senato ordinò ai Conſoli di proporre al Popolo una Legge, in virtù della quale ſi deputaſſero ſtraordinariamente de' Giudici, per ſentenziare ſul fatto della profanazione commeſſa ne' miſterj della Dea Bona. Piſone era amico di Clodio, e così nel tempo ſteſſo, che proponeva la Legge per obbedire al Senato, le ſuſcitava contro degli oſtacoli, e faceva ogni ſforzo per impedire che non paſſaſſe,

Trovavaſi dunque Clodio in uno ſtato aſſai dubbio e pericoloſo. Tutte le colonne del Senato erano contro di lui; il Conſolo Meſſala, Lucullo, Ortenſio, Cicerone, Catone, Pompeo ſteſſo, ch' era arrivato di freſco, e nel Senato, e davanti-

punto, che doveva Cicerone penſare. Piſone, ſecondo lui, è uno ſpirito eteroclito, particolare, che non è nè partigiano del Popolo, nè aderente al Senato.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

ti al Popolo (*) s' espresse in una maniera poco favorevole a Clodio. Questi dal canto suo faceva ogni sforzo possibile. Teneva in moto la canaglia, che dipendeva interamente da lui: impiegava ora le preghiere, ed ora le invettive. Nel Senato gettavasi supplichevole a' piedi de' Senatori, e declamava contro di loro dinanzi al Popolo. Ma finalmente tutti questi artificj gli sarebbero stati affatto inutili, se non avesse avuto per lui il Tribuno Q. Fufio Caleno; imperocchè il Consolo Pisone non aveva assolutamente alcun credito, perchè non aveva alcuna buona qualità, ed era privo affatto di talento; e sarebbe stato vizioso all' ultimo grado, se avesse avuto (1) un vizio di meno, vale a dire, se non fosse stato, qual' era, un' insensibile, uno stordito, un' ignorante, un' infingardo,

Fufio dunque era la sola speranza di Clodio. Ma la reità di costui aveva un non so che d' odioso, e di sì abominevole, che non ardiva di prendere scopertamente la difesa di quello, che divisava di salvare. Non s' opponeva egli dunque formalmente alla Legge proposta dai Consoli: andava tergiversando soltanto per guadagnar tempo. Ortensio, temendo che non si determinasse finalmente ad opporvisi apertamente, propose un' espediente; e fu, ch' egli stesso come Tribuno proponesse una Legge, differente in un capo solo da quella de' Consoli. La Legge de' Consoli porta-

va,

(*) *Bisogna dunque supporre, che quest' adunanza del popolo, e del Senato, nelle quali intervenne Pompeo, si radunassero fuori della Città; perchè altrimenti non poteva intervenirvi mentre aspirava all' onor del Trionfo.*

(1) Uno vitio minus vitiosus quod iners, quod somni plenus, quod imperitus, quod ἀπρακτότατος. *Cic. ad Att. l. 1.*

va, che il Pretore, il quale doveva essere eletto Presidente di questo giudizio, formasse egli stesso il suo Consiglio, e sceglieste i Giudici; quando in virtù della legge di Fufio, i Giudici dovevano essere tratti a sorte. Ortensio, che propose questo temperamento, vedeva anch' egli la differenza importante, che passava fra le due leggi: ma era intimamente persuaso, che non si potessero rinvenire Giudici capaci d' assolvere Clodio: e soleva dire, „ *che bastava una spada anche di piombo per iscannar costui* „. Passò dunque la Legge con questa modificazione; e da questo stesso punto Cicerone moderò la sua attività, ed il suo ardore, temendo di consumarlo senza alcun frutto. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Adunato che fu il Tribunale, e dato principio alle sessioni, perdettero affatto il coraggio tutti i galantuomini, non vedendo seder come giudici, se non persone rovinate, senza verecondia, e senza sentimento d'onestà. Compagnia (1) tanto vile, e dispregievole non videsi mai nella più turpe biscazza, e se v' era qualche persona onorata in questo numero, leggevasi sulla di lei fronte il dispiacere d' essere stata confusa fra tali compagni. Formazione del processo.

La fecero da severi questi Giudici sul bel principio, senza dubbio per ingannare il Pubblico, o per rendersi più pregevoli a chi doveva comperare i loro voti: guai, se avessero usata indulgenza alcuna all' accusato: l' accusatore, ch' era un certo Lentulo, otteneva più di quello che domandava; cosicchè Ortensio si compiaceva all' estremo, e vantava altamente la perspicacia, e l' avvedutezza sua per avere consigliato un tal mezzo.

Per

(3) Non enim unquam turpior in ludo talario confessus fuit. *Cic. ad Att.* 1. 16.

An. di R. 691. Av. G. C 61. *Dio. Plut. Ceſ. & Cic*

Per verità era incredibile, che poteſſero darſi Giudici tanto sfacciati d' aſſolvere uno ſcellerato, qual era Clodio. Perchè oltre il delitto, di cui particolarmente era accuſato, teſtimonj riguardevoliſſimi deponevano contro di lui de' fatti atroci, ſpergiuri, ſuppoſizioni di teſtamenti, adulterj, ed enormità d' ogni genere, la ſedizione di Niſibe di cui era egli autore, sgherri armati da lui, e diſtribuiti in ſquadriglie per eſercitare qualunque violenza ſotto i ſuoi ordini. Lucullo, che aveva avuto per moglie una delle di lui ſorelle, l' incolpava d' averne inceſtuoſamente abuſato, e lo prova col teſtimonio delle ſerve di ſua caſa fatte comparire in giudizio. La voce era pubblica, che Clodio manteneſſe un commercio inceſtuoſo con l' altre due ſue ſorelle altresì, l'una delle quali era maritata con Q. Marzio Re, e l' altra con Q. Metello Celere.

In quanto alla profanazione dei miſteri dalla Dea Bona, Aurelia la Madre, e Giulia Sorella di Ceſare depoſero i fatti, quali gli avevano eſſe veduti. Ceſare ſteſſo fu citato per teſtimonio: ma queſt' uomo ſempre politico, ſempre mai attento a tenerſi amici quelli, che gli potevano eſſer' utili, e che erano accetti alla moltitudine, diſſe di non ſaper nulla. E interrogato, perchè dunque aveſſe ripudiata ſua moglie, riſpoſe in maniera, che ſarebbe ſtata bene in bocca d' un' uomo più virtuoſo di lui: *Biſogna* diſſe, *che la moglie di Ceſare ſia non ſolo eſente da ogni delitto, ma anche da ogni ſoſpetto.*

Cicerone depone contro Clodio. *Plut. Cic.*

Un ſolo mezzo rimaneva a Clodio per difenderſi. Diceva di non eſſere ſtato preſente, e provava con falſi teſtimonj, che nella ſteſſa notte, in cui

ve-

veniva accusato d' avere profanato i misterj, aveva dormito ad Interanna, città più di sessanta miglia lontana da Roma. Una difesa tanto inconsistente venne distrutta da Cicerone, col deporre d' aver veduto Clodio, e d' avergli parlato poche ore avanti la notte, in cui successe il fatto. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Ciò, che diceva Cicerone era vero; ma Plutarco asserisce, che se Cicerone depose contro di Clodio, lo fece ad istigazione della propria sua moglie, e v' aggiunge questo medesimo Storico altre circostanze, le quali mi sembrano per lo meno sospette, e che non possono essere per la maggior parte considerate, se non come voci sparse dai nemici di Cicerone. Dice egli, che Clodio era stato suo amico, ch' aveva segnalato il suo zelo per lui, e per la Repubblica nell' incontro della congiura: che Clodia, sorella di Clodio, e moglie di Metello Celere, amava Cicerone, e voleva sposarlo, cosa, la quale supponeva un doppio divorzio, essendo e quegli, ed essa ambidue del pari ammogliati: e che la gelosia concepita da Terenzia fu quella, la quale mise al punto questa donna altiera d' esigere da suo marito, che deponesse contro di Clodio, onde avesse poi a disgustarsi, ed a romperla con Clodia. Tutto questo racconto di Plutarco poco onorevole alla memoria di Cicerone, potrebbe non esser vero, se non se riguardo alle mire, ed ai progetti di Clodia, che non sembra per vero dire possibile cosa il negarli. Tutto il restante potrebbe facilmente rifiutarsi, se questo ne fosse il luogo. Ma per non impegnarmi in una discussione troppo lunga, mi contenterò d' osservare soltanto, che Cicerone non aveva già bisogno d' alcun impulso straniero per determinarsi a deporre un fatto vero contro

An. di R. 691. Av. G. C. 61. *Cic. ad Att. l. 15.*

tro di Clodio, il quale fin d' allora lo minacciava. Racconta egli ſteſſo, che quando preſentoſſi al Tribunale in qualità di teſtimonio, tutti i Giudici ſi levarono in piedi, lo preſero in mezzo, e moſtrando il loro collo, gli proteſtarono d' eſſer pronti a ſacrificare le loro vite per ſalvare la ſua dal furore di Clodio. Egli nota, ed eſalta molto una tale teſtimonianza d' onore, la quale luſingava la ſua vanità. Non ſi laſciò nondimeno traſportare all' invettive contro d' un nemico tanto degno di diſprezzo, e d' odio nel medeſimo tempo, contentandoſi di deporre ſemplicemente quanto ſapeva.

Gli applauſi dati dai Giudici a Cicerone, e le prove luminoſe del vivo intereſſe, che prendevano nella di lui ſicurezza, finirono di rendere diſperati, e l'accuſato, e i ſuoi difenſori. Il paſſo, che fecero i Giudici di domandare al Senato una guardia, la quale fu loro accordata, preſtò ad eſſi motivo di concepire novelli timori: in ſomma tutto ſembrava pronoſticare a Clodio una condanna inevitabile.

I Giudici ſi laſciano corrompere. Clodio viene aſſoluto.

In due ſoli giorni cangiò d' aſpetto l'affare, e cangioſſi per vie deteſtabili a ſegno, ch' io duro fatica a rapportarle. Craſſo s' incaricò di queſt' infame maneggio. Fece venire i Giudici a ſe, diede del ſoldo agli uni, ne promiſe agli altri; vi furono di più ſtipulati adulterj, ed altre orridezze più ancora contrarie alla natura. Giunſe in queſta guiſa Clodio a farſi aſſolvere col mezzo di delitti maggiori ancora di quello, per cui era ſtato proceſſato. Il giorno della ſentenza, (1) la pubblica Piaz-

za

(1) Summo diſceſſu bonorum, pleno foro ſervorum, XXV. judices ita fortes tamen fuerunt, ut, ſummo propoſito periculo, vel perire maluerint, quam perdere omnia. XXXI. fuerunt, quos fames magis, quam fama commoverit. Quorum Catulus quum vidiſſet quemdam: *Quid vos*, inquit, *præſidium a nobis petebatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis? Cic.*

za ſi vide ripiena di ſchiavi : le perſone onorate n' erano fuggite. Vi furono non per tanto venticinque Giudici, i quali malgrado il pericolo eſtremo, che gli minacciava, amarono meglio d' eſporſi a perire, di quello che rovoſciare, e rovinare la Repubblica. Trent' uno furono coloro, che temettero più la fame, che la cattiva fama. Queſt' indegni, i quali meritato avrebbero i più gravi ſupplizj, ebbero ſoltanto per caſtigo la vergogna dell' operato, ed un motteggiamento di Catulo, che eſſendoſi incontrato in uno d' eſſi, gli diſſe: *perchè dunque domandarci un corpo di guardia? lo domandavate forſe per impedire, che non vi ſi togliesſe il denaro, che avete ricevuto dall' accuſato?* An. di R. 691. Av. C. C. 61.

Queſto abominevole giudizio ebbe delle funeſtiſſime conſeguenze per la Repubblica. Il vizio vittorioſo e trionfante già cominciava ad inſultare la probità e la virtù. Avendo calpeſtate tutte le leggi dell'oneſtà, la religione dei Giudici, l'autorità del Senato, fin da quel punto penſavano gli ſcellerati di vendicarſi della ſeverità del Conſolato di Cicerone. I buoni al contrario diſanimati ed abbattuti, non ſi credevano più in grado di reſiſtere ai loro nemici. In queſte circoſtanze fece Cicerone quanto convenivaſi ad un gran Senatore. Egli riacceſe le ſperanze de' buoni colla forza dei ſuoi diſcorſi, e delle ſue eſortazioni: declamò con veemenza contro la corruzione de' Giudici: riduſſe ad un ſilenzio pieno di vergogna, e di confuſione tutti quelli, che avevano favorito queſta indegna vittoria. Fece pagare particolarmente al Conſolo Piſone il fio della criminoſa ſua prevaricazione, privandolo del Governo di Siria, di cui già ſi credeva ſicuro. Alla fine avventoſſi ſopra di Clodio me-

Cicerone rianima il coraggio della gente da bene avvilita da queſto giudizio.

An. di R. 691. Av. G. C. 61. medeſimo con impeto tale, che tutta l'audacia di queſto ſcellerato non potè ſoſtenerſi, e ne rimaſe pienamente ſconcertato.

Nella Lettera ſcritta ad Attico, donde io traſſi quaſi tutto ciò, che rapportai ſin' ora, inſerì Cicerone uno ſquarcio del diſcorſo da lui recitato in Senato a dì 15. di Maggio, eſſendovi Clodio preſente. Dopo aver dunque (1) eſortato i Senatori a non volerſi diſperare per una piaga ricevuta dalla Repubblica, proſeguì in queſta guiſa. „ Queſta pia-
„ ga è di tale natura, che noi non dobbiamo nè diſ-
„ ſimularla, nè temerla: temendola, ſembreremmo
„ mancar di coraggio; ignorandone l'importanza,
„ e le conſeguenze, ſembreremmo mancare di ſen-
„ no. Anche Lentulo, e Catilina ſono ſtati aſſo-
„ luti due volte. Coſtui è il terzo flagello, che al-
„ cuni Giudici corrotti hanno preparato alla Repub-
„ blica; ma ben tu ſei in errore, Clodio, ſe ti
„ credi ſalvato dal pericolo. Non ti hanno già re-
„ ſa ſicura la dimora in queſta Città codeſti tuoi
„ Giudici, ma t' hanno riſervato alla prigione, ed
„ al ſupplizio: non preteſero di mantenerti nei di-
„ ritti di Cittadino, ma di privarti dell' eſiglio,
„ che avrebbe meſſo almeno la tua vita in ſicuro.
„ Laonde, Signori, riprendete coraggio, e continua-
„ te

(1) Multa dixi de ſumma Republica, atque illa locus inductus a me eſt divinitus, ne una plaga accepta Patres Conſcripti concíderent: vulnus eſſe ejuſmodi, quod mihi nec diſſimulandum, nec pertimeſcendum videretur: ac aut metuendo ignaviſſimi, aut ignorando ſtultiſſimi judicaremur: bis abſolutum eſſe Lentulum, bis Catilinam, hunc tertium jam eſſe a judicibus in Rempublicam immiſſum. Erras, Clodi: non te judices urbi, ſed carceri reſervarunt: neque te retinere in Civitate, ſed exilio privare voluerunt. Quamobrem P. C. erigite animos, retinete veſtram dignitatem. Manet illa in Republica bonorum conſenſio: dolor acceſſit bonis viris; virtus non eſt imminuta. Nihil eſt damni factum novi: ſed quod eras, inventum eſt. In unius hominis perditi judicio plures ſimiles reperti ſunt.

„ te à tenere una condotta convenevole al voſtro decoro. Suſſiſte ancora l'unione de' buoni, la quale è l' appoggio della Repubblica. Ciò ch' è accaduto, è bensì un motivo di dolore per eſſi, ma non già d' avvilimento. Noi non abbiamo perduto nulla di nuovo; ſi è ſcoperto quel male ſoltanto, ch' era naſcoſto: l' aſſoluzione d' un diſperato non ſervì ad altro, che a farci conoſcere coloro, che a lui ſomigliavano. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Non poteva Cicerone far meglio: ma l' eſito farà vedere, eſſerſi egli ingannato ſe ſi luſingava d' avere aſſettate tutte le coſe. I malvagi animati da queſto ſucceſſo, non ceſſarono di reiterare gli aſſalti contro la Repubblica e contro Cicerone, la cauſa del quale andava unita colla ſalute dello Stato: ed in fine arrivò Clodio a vedere compiuta la ſua vendetta e ſull' uno e ſull' altra, coll' eſiglio di quello, che aveva ſpenta la congiura di Catilina. Sapeva beniſſimo Cicerone d' eſſere minacciato; ma non credeva il ſuo pericolo nè così grande, nè tanto vicino. Egli ſi confidava nell' affezione, che avevano per lui tutti gli uomini oneſti, e negli onori che gli rendeva la moltitudine, e ſpecialmente nell' amicizia di Pompeo; della ſincerità del quale non ſi fidava già pienamente, ma le apparenze non laſciavano d' eſſergli utili al maggior ſegno. Ciò mi avvertiſce di ritornare a Pompeo, il quale è ſul punto d' entrare in una nuova carriera tutta affatto differente da quella, ch' egli ſeguì ſino a queſto punto. Nelle guerre egli s' era glorioſamente diſtinto; ma non lo vedremo diportarſi con tanta riputazione negli affari interni e civili.

E' ben vero, che al ſuo ritorno dall' Aſia, egli diede l' eſempio d' una lodevoliſſima moderazione di Pompeo arrivando in Italia, congeda le

An. di R. 691. Av. G. C. 61. Sue truppe *Vell. II. 40. Plut. Pom. Dio.*

ſpirito. Confeſſano concordemente gli Storici, ch' avrebbe egli potuto coll' Armata da lui ricondotta rendersi padrone di Roma, e della Repubblica. Tutto il mondo lo vedeva, e molti temevano, che Pompeo non voleſſe una coſa, la quale gli era sì facile. Craſſo giunſe a ſegno di fuggire da Roma co' ſuoi figliuoli, e con quanti teſori potè traſportare. Si pensò nondimeno, che in un paſſo tanto ſtrepitoſo vi foſſe più artifizio, che timore, e che il ſuo diſegno altro non foſſe, che rendere odioſo Pompeo.

Queſti, che non ebbe giammai il penſiero d' impadronirſi colla forza della Sovrana Autorità, diſſipò tutte queſte voci, e tutti queſti ſoſpetti, congedando la ſua armata, dacchè poſe il piede in Italia. Giunto a Brindiſi, convocò i ſuoi ſoldati; dopo un diſcorſo adattato alle circoſtanze, ordinò loro di ſepararſi, e di ritornarſene ciaſcheduno alle loro caſe. Eppure non gli mancava un preteſto ſpecioſo per tenergli uniti in corpo, e queſto era il coſtume, fondato nella ragione, e nell' equità, che l' Armata trionfaſſe col ſuo Generale. Ma egli volle piuttoſto privare il ſuo trionfo d' un accompagnamento tanto onorevole, che cagionare dell' inquietezza a' ſuoi concittadini.

Lo zelo e l' ammirazione de' Popoli gli diedero il modo di ripetere un' azione sì bella; perchè, quando fu veduto in Italia ritornare dopo tante vittorie, come da un viaggio, che fatto aveſſe per ſuo piacere ſenz' altro corteggio, che quello de' ſuoi amici particolari, concorſe tanta gente a vederlo, ed il numero s' ingroſsò talmente ſulla ſtrada, che al ſuo arrivo alle porte di Roma, ſe aveſſe avuto cattivi diſegni contro la pubblica Libertà, non avrebbe avuto biſogno d' altra Armata, baſtandogli quel-

la,

la, che s' era volontariamente formata per seguitarlo. Non se ne prevalse però, e contentossi della gloriosa accoglienza, che se gli fece. Tutta la Città andogli incontro: i giovani ad una distanza considerabile: gl' altri più o meno lungi, secondo le proprie forze; ed il Senato venne a riceverlo alle porte. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Fu costretto a fermarsi più mesi fuori della Città, aspettando un tempo opportuno pel suo trionfo. Ma la sua autorità non tralasciava d' influire ne' pubblici affari, come di già l' osservai, e ciascheduno cercava di guadagnarsi un Cittadino tanto potente. Cicerone da una parte, e i suoi avversarj dall' altra, avevano già prese anticipatamente le loro misure, fin da quando era ancora in Asia. Pompeo sempre dissimulatore, sempre artifizioso, non si dichiarò, e sembrava volersi tenere neutrale fra i due partiti. Cicerone in una Lettera, che noi abbiamo se ne lamenta seco lui con quella nobile franchezza, ch' è propria delle anime grandi (1) *Io ho fatto, gli disse, azioni tali, per le quali io mi credeva, che voi doveste rallegrarvi meco, e come amico, e come cittadino. Io indovino la ragione del vostro silenzio: voi temeste di non offendere altre persone col lodarmi. Ma sappiate, che ciò, ch' io operai per la salute della patria restò approvato dai voti comuni dell' Universo. Quando voi ritornerete quì, riconoscerete nella condotta da me tenuta tanta prudenza, e tanta elevatezza di spirito, che non avrete motivo di ricusare, voi che senza* Cicerone procura d' impegnare Pompeo a spiegarsi favore volmente sopra il suo Consolato. Condotta equivoca di Pompeo

(1) Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis, & nostræ necessitudinis, & Reipublicæ causa, gratulationem exspectavi: quam ego abs te prætermissam esse arbitror, quod vererere, ne cujus animum offenderes. Sed scito, ea, quæ nos pro patriæ salute gessimus, Orbis terræ judicio ac testimonio comprobari. Quæ, quum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo majori, quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile & in Republica, & in amicitia, conjunctum esse patiare. *Cic. ad Fam. V. 7.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

dubbio siete più grande di Scipione l' Affricano, d' unirvi e nel commercio della vita, e ne' pubblici affari con un' uomo, il quale non è punto inferiore a Lelio.

Cic. pro Planc. n. 15.

I lamenti di Cicerone furono poco meno che inutili, quand'anche non gli recassero danno come gli venne poscia rimproverato, e che non seppe negare se non fiaccamente. Quel ch' è certo, si è che nella prima visita non ebbe motivo di restare contento di Pompeo. Fu accolto per verità con un complimento gentilissimo. Il Vincitore dell' Oriente disse a Cicerone, ch' era merito suo, se rivedeva ancora la patria, e che inutilmente sarebbe egli venuto a fregiarsi dell'onore di un terzo trionfo, se Cicerone non gli avesse conservato il luogo dove trionfare. Ma queste non erano se non parole, incapaci di gettare la polvere negli occhi ad un' uomo tanto illuminato quanto era quegli, a cui Pompeo parlava. Attico il quale aveva veduto Pompeo nel suo viaggio, aveva già scritto al suo amico, che questo Generale lodava il di lui Consolato, perchè non ardiva biasimarlo. Ecco in qual maniera risponde Cicerone medesimo ad Attico. (1) *Pompeo fa molta stima della mia persona, per quanto vuol far comparire: mi abbraccia, mi accarezza, mi loda, estrinsecamente, mentre nell' interno del suo cuore, in guisa però, che si può ben ravvisare, è geloso estremamente della mia gloria. Io non so trovare in lui nè vera dolcezza, nè sincerità, nè sentimento alcuno retto, e puro riguardo a' pubblici affari, nè nobiltà di pensare nè generosità, nè li-*

Cic. ad Phil. II. 12. & de Off. I. 18

Cic. ad Att. I. 13. 14. 16

(1) Tuus ille amicus, (scis quem dicam? de quo tu ad me scripsisti, postea quam non auderet reprehendere, laudare coepisse) nos ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat; aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidet. Nihil commune, nihil simplex, nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil forte, nihil liberum. *Cic. ad Att. I. 13.*

libertà. Queſto ritratto non è punto luſinghiero: e ſe non raſſomiglia a quelli, che fece Cicerone in altri incontri di Pompeo, io non eſiterei punto a fidarmi più d' una lettera ſcritta con apertura di cuore, che di que' diſcorſi adulatorj recitati avanti ad una numeroſa udienza. Di più, ſe mal non m' appongo, è coſa facile il conciliare tutte queſte coſe eſſendo gli uomini bene ſpeſſo differenti da loro medeſimi, ſecondo che ſi producono nel teatro del Mondo, o che ſi conſiderano nella loro vita privata, onde non è da ſtupirſi, che l' Eroe delle Orazioni di Cicerone appariſca nelle ſue Lettere d' un carattere così poco ſtimabile. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Pompeo verificò pienamente colla ſua condotta l' idea, che Cicerone s' era formata di lui. Allorchè egli parlò al Popolo la prima volta dopo il ſuo ritorno, volendo contentare tutti i partiti, ſi diportò in guiſa, che non ſodisfece ad alcuno. Il ſuo diſcorſo fu ſentito, ed accolto con ſomma freddezza. Nel Senato, il Conſolo Meſſala avendogli domandato il ſuo parere ſul fatto di Clodio, che in quel tempo trattavaſi con molto calore, Pompeo ſi credette d' aver fatto molto, lodando in generale l' Autorità, e le Riſoluzioni di quell' auguſta Compagnia, e nell' atto di porſi a ſedere, come era vicino a Cicerone, gli diſſe, che penſava d' eſſerſi ſpiegato a ſufficienza riguardo al ſuo Conſolato. E' vero, che non avendo fatto Cicerone coſa alcuna ſenza l' aſſenſo del Senato, gli elogj dati dal Senato a Pompeo ridondavano nel medeſimo tempo in lode di Cicerone; ma è vero altresì, che queſti elogj erano troppo vaghi, e generali.

Craſſo operò in una maniera affatto diverſa.

An. di R. 691 Av. G. C. 61. Craſſo, che lamentar ſi poteva di Cicerone, perchè non gli aveſſe reſo la dovuta giuſtizia in molte occaſioni, e perchè aveſſe ſempre procurato d' inalzare Pompeo a ſuo pregiudizio. Avendo oſſervato, che il ſemplice ſoſpetto d' aver voluto parlare vantaggioſamente del Conſolato di Cicerone, aveva fatto onore a Pompeo, ſi dilatò con magnificenza di parole ſopra queſta materia. Diſſe, „ (1) che ſe era Cittadino, e Senatore, ſe godeva della libertà, e della vita, di tutto queſto „ n' era debitore a Cicerone; che quante volte „ egli vedeva la ſua caſa, la ſua ſpoſa, e la ſua „ patria, altrettante volte gli veniva alla mente „ la perſona, alla quale aveva l' obbligazione d' „ avergliele conſervate. „

Un tale diſcorſo riſvegliò Pompeo, ſia che reſtaſſe punto vedendo Craſſo inſegnarli il proprio dovere, ed approfittarſi dell' occaſione da lui traſcurata di farſi applaudire, o ſia che rimaneſſe maravigliato, ſcorgendo che i ſervizj preſtati da Cicerone erano realmente tanto conſiderabili, e che gli elogj, che ſe gli davano, erano tanto graditi dal Senato.

Tutto il mondo ſà, che il debole di Cicerone era di amare eccefſivamente le lodi. E' dunque ſuperfluo il dire, quanto rimaneſſe contento di Craſſo. Non laſciò tuttavia di bene ricevere quel poco, che gli diede Pompeo con parole ed eſpreſſioni ambigue. Ma quando toccò a lui di parlare ſpiegò ben allora tutta la ſua più pompoſa eloquenza per acquiſtarſi concetto appareſſo d' un nuovo uditore, qual' era Pompeo. Animò il ſuo di-

(1) Se quod eſſet Senator, quod Civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre: quoties conjugem, quoties patriam videret, toties ſe beneficium meum videre. *Cic. ad Att. l.* 14

discorso con periodi sonori, con frasi, e maniere di dire le più felici, con figure le più nobili insieme ed ardite. Esaltò la saviezza e la costanza del Senato, il concerto dell' Ordine de' Cavalieri col primo Corpo della Repubblica, l' unione di tutta l' Italia per la saviezza comune. Parlò delle reliquie della congiura, che respiravano ancora, dall' abbondanza dei viveri, della profonda pace, di cui tutto l' Impero godeva. *Voi sapete*, scrive egli ad Attico, (1) *quale strepito, e romore io faccia, qualunque volta mi viene fatto di trattare somiglianti soggetti: nè mi estendo quì adesso su questo, perchè sono persuaso, ch' m' avrete sentito fino dal fondo della Grecia, ove siete.* An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Tutte queste convenienze, e riguardi usati da Cicerone verso Pompeo, gli servirono, se non ad altro, a questo, che Pompeo sostenne ben la sua parte in questa scena, e che il Pubblico ne rimase ingannato. In fatti la Plebaglia era talmente persuasa, che Pompeo amasse teneramente Cicerone, che la gioventù licenziosa, partigiana in altri tempi di Catilina, per esprimere l' intima unione di questi due personaggj, soleva chiamare Pompeo, col nome di *Cneo Cicerone*; dandogli così un nome formato dal prenome suo, e dal cognome di quello, che supponevano essere il particolare amico di lui. Che, se vogliamo dir vero, la condotta di Pompeo riguardo a Cicerone fu sempre equivoca, almeno fino al tempo del di lui esiglio.

Egli non seguì migliori principj di operare negli altri affari di Stato. Abbiamo già veduto Pompeo compra il Consolato per Afranio.

(1) Nosti jam in hac materia sonitus nostros: tanti fuerunt, ut ego eo brevior sim, quod eos usque istinc exauditos putem.

An. di R. 691. Av. G. C. 61

di qual cattivo Consolo avesse fatto un regalo alla Repubblica nella persona di Publio Pisone. Fece lo stesso anche in quest' anno, avendo intrapreso di mettere in questa carica, a dispetto di tutto il mondo, un' altra delle sue creature, il merito principale della quale consisteva in sapere perfettamente danzare. Costui era Afranio; (1) e per riuscirvi, non si servì già Pompeo di mezzi onorati, del suo credito, e della stima, che gli era giustamente dovuta; ma impiegò unicamente quel mezzo, dice Cicerone, del quale così vivamente soleva Filippo esprimere l' efficacia dicendo, non esservi Città alcuna insuperabile, quando potesse entrarvi un' asinello carico d' oro. Il soldo si dispensava con profusione, e correva voce, che tutto questo traffico passasse per mano del Consolo Pisone.

Tentativo inutile di Pompeo per guadagnare Catone. *Plut. in Comp. & Cat.*

Allora Catone si gloriò di aver ricusata la parentela di Pompeo. Imperciocchè questi, avendo già sperimentata la fermezza d' animo di Catone nel caso della nomina di Pisone al Consolato, e non dubitando di dover averlo contrario anche in altre occasioni, volle guadagnarlo facendogli domandare in matrimonio le sue due nipoti, la primogenita per se stesso, e la più giovane per suo figlio. Una proposizione tanto vantaggiosa piacque estremamente alla moglie, e alla sorella di Catone. Ma questi, sempre rigido ed inflessibile, rispose a Munazio, che s' era addossato questo maneggio: *Dite a Pompeo, che Catone non è uomo da lasciarsi prendere da donne. Gli sono obbligato per altro di questa dimostrazione di benevolen-*

(1) Omnibus invitis trudit nobis noster Magnus Auli filium: atque in eo neque auctoritate, neque gratia pugnat, sed quibus Philippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quæ modo asellus onustus auro posset adscendere. *Cic. ad Att. I.* 16.

lenza per me. Sino a tanto, che formerà diſegni giuſti, e ragionevoli, può aſſicurarſi dal canto mio d' un' amicizia più ſoda, e coſtante d' ogni parentela più ſtretta. Per altro io non gli darò mai in mano degli oſtaggj capaci d' incepparmi le mani qualora fia d' uopo difendere gl' intereſſi della Patria. An. di R. 691. Av. C. C. 61.

Plutarco è d' opinione, che Catone uſſaſſe in queſt' incontro un' eccefſiva auſterità; che s' egli aveſſe accettato il doppio matrimonio propoſtogli, averebbe impedita l' unione di Pompeo con Ceſare, unione, che fu per rovinare l' Impero, e che cagionò la ſovverſione del Governo; finalmente, che Catone pel timore d' entrare in parte di qualchè picciolo fallo di Pompeo, lo eſpoſe al pericolo di divenire come lo divenne in effetto, il ſoſtenitore, e 'l difenſore delle maggiori ingiuſtizie. Io temo, che queſto Storico, per altro tanto prudente, abbia giudicato in queſto caſo dall' avvenimento. E' chi mai potrebbe accettarci, che Ceſare, quand' anche divenuto non foſſe il ſuocero di Pompeo, non aveſſe trovato nella loro ambizione comune, e nella ſuperiorità del ſuo ſpirito, onde ſtringere queſta unione, neceſſaria alle ſue mire, e fatale alla libertà? In quanto a me, io non ſaprei non ammirare una virtù, la quale non ſi laſcia abbagliare dallo ſplendore della fortuna, e che anche negl' impegni innocentiſſimi in ſe medeſimi prevede, e teme la neceſſità di dover concorrere in avvenire ai delitti, ed alla violazione delle pubbliche Leggi.

Queſto fu il giudizio di quelle perſone eziandio, le quali avevano il maggiore intereſſe in queſta faccenda, e che avevano biaſimata ſul bel principio la ruvidezza di Catone. Sua moglie, e ſua ſo-

An. di R. 691. Av. G. C. 61. ſorella, quando videro il maneggio, che ordivaſi per far Conſolo Afranio, e la corruttela eſercitata pubblicamente a tal ſegno, che andavano tutti, ſecondo la relazione di Plutarco, a ricevere il denaro pattuito nei giardini di Pompeo, accommodaronſi di buon' animo alla rifleſſione di Catone, il quale loro diſſe: *or bene; vedete di quali indegne azioni noi avremmo dovuto renderci complici, s' io aveſſi accettata la parentela di Pompeo.*

Fu dunque nominato Conſolo Afranio; e Pompeo (1), il quale aveva riguardato il Conſolato come il prezzo glorioſo delle ſue impreſe militari, e che lo aveva ottenuto mercè del ſuo merito, non temette di avvilirlo, rendendolo venale, e facendovi ſalire a forza di denaro perſone, il merito delle quali non le avrebbe giammai fatte arrivare tant' alto. Queſta rifleſſione, che fa Plutarco riguardo a Pompeo, Cicerone l'aveva fatta riguardo a ſe ſteſſo avanti l'elezione d' Afranio. (2) „ Vedete voi, ſcrive egli ad Attico, come il „ Conſolato chiamato da Curione un'altra Apo„ teoſi, è ſul punto di diventare il Regno delle „ Fave, ſe l'ottiene mai queſto ſciaurato? Queſto „ è meglio filoſofare, come fate voi, e ſtimare un „ nulla queſti Conſolati! „ Linguaggio ordinario degli ambizioſi, quando le coſe non vanno a loro ge-

(1) Ὥ"στε τὸν Πομπήιον ἀκούειν κακῶς, ἧς αὐτὸς ἀρχῆς ἐθ' οἷς κατορθωσεν ὡς μεγίστης ἔτυχε τιμῆς ὤνιον ποιοῦντα τοῖς δι' ἀρετῆς κτήσασθαι μὴ δυναμένοις. *Plut. Pomp.*

(2) Sed heus tu, videſne Conſulatum illum noſtrum, quem Curio antea ἀποθέωσιν vocabat, ſi hic factus erit, fabam mimum futurum. Quare, ut opinor. φιλοσοφητέον id quod tu, facis, & iſtos Conſulatus non flocci ea τέον. *Cic. 16, ad Att. I.*

genio; ma che resta ben presto dalle loro azioni smentito. Diedesi per collega ad Afranio Q. Metello Celere, personaggio di credito grande, e che sosteneva la nobiltà della sua nascita con quella de' suoi sentimenti. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Celere ritornava allora dalla Gallia Cisalpina, governata da lui dopo la sua Pretura in qualità di Proconsolo. Al tempo appunto di questo suo governo (1) io rapporto il fatto, riferito da Plinio, e da Pompeo Mela, che lo presero da Cornelio Nepote. Raccontano, che il Re degli Svevi, * mandò in dono a Metello Celere, Proconsolo della Gallia, certi Indiani, i quali essendosi imbarcati nel loro Paese per commerciare colle Nazioni straniere, erano stati tratti fuori di strada, e trasportati sì lungi, e con tanto furore dalla tempesta, ch' erano venuti a rompere sulle spiagge della Germania. Un' avvenimento di tal sorta era prezioso per gli antichi Geografi, i quali avevano bisogno di restare convinti, che il nostro continente fosse tutto all'intorno circondato dal Mare. Ma per noi, se questo fatto è vero, non potrebbe servire ad altro, se non se da aggiungere a quelli altri esempj, co' quali si prova, che il Capo di Buona Speranza era stato trapassato molti secoli avanti che i Portoghesi lo copriffero. Ma io congetturerei piuttosto, che questi preteſi Indiani fossero degli abitanti della Costa Occidentale dell'Affrica. In questa supposizione, la lontananza non è tanto smisurata, ed il fatto stesso acquista verisimiglianza maggiore. M. Uezio nella sua

Indiani gettati dalla tempesta sulle coste della Germania. *Plin.* II. 67. *Mela.* III. 5.

* *Popoli di Germania il nome de' quali conservossi nella Svevia.*

(1) *Pighio, e Freinshemio rapportano questo fatto all' anno posteriore al Consolato di Metello Celere, e ch' è quello di sua morte. E' vero, che la Gallia Transalpina gli era toccata in governo: ma è più verisimile, che allora egli non ponesse piede nella sua provincia, essendo stato prevenuto dalla morte.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

sua Storia del Commercio, gli fa venire da un paese molto differente; parendogli molto probabile, che costoro fossero Lapponi. Si possono vedere nella sua Opera le ragioni di convenienza, che gli fecero nascere questo pensiero.

Terzo trionfo di Pompeo. *Plin. VII. 26. & XXXVII. 2. Plut. Appian. Mithrid.*

Il Trionfo di Pompeo, differito per più mesi, senza dubbio a cagione del tempo richiesto per formarne tutto l'apparato, celebrossi alla fine ai 28, e 29. di Settembre. Il secondo di questi due giorni era il giorno natalizio del Trionfatore. Si preserò due giorni per questa pompa a cagione della moltitudine immensa delle spoglie, e dei monumenti della gloria di Pompeo, che ne dovevano fare l'ornamento. Ma nemmeno i due giorni bastarono, e restò tanto indietro, onde abbellirne magnificamente un' altro trionfo ancora potevasi, se ne fosse stato bisogno.

Videsi in primo luogo un' iscrizione, la quale notava, che POMPEO DOPO AVER LIBERATE TUTTE LE COSTE MARITTIME DALLE SCORRERIE DE' PIRATI, ED AVERE RESTITUITO AL POPOLO ROMANO L'IMPERO DEL MARE, TRIONFAVA DELL' ASIA, DEL PONTO, DELL' ARMENIA, DELLA PAFLAGONIA, DELLA CAPPADOCIA, DELLA SIRIA, DEGLI SCIVI, DE' GIUDEI, DEGLI ALBANI, DEGL' IBERJ, DELL' ISOLA DI CRETA, DEI BASTARNI, ED IN FINE DEI RE MITRIDATE, E TIGRANE. Quando dopo il suo Trionfo parlò al Popolo, per rendergli conto delle sue spedizioni, secondo l'uso, aggiunse egli stesso di più „ d' aver combattuto con„ tro ventidue Re, e dilatate talmente le fron„ tiere dell' Impero, che l'Asia Minore, la quale „ avanti le sue vittorie era l'ultima Provincia del „ Popolo Romano, ne occupava adesso il centro „ Rapporterò in questo luogo un'altra iscrizione, la qua-

le

le in diverſa maniera annovera le vittorie di Pompeo. An. di R. 691. Av. G. C. 61.
Ella fu collocata dal vincitore nel Tempio di Minerva, alla fabbrica del quale aveva conſacrata una porzione delle ſue ſpoglie; ed eccola quale l'abbiamo di mano di Plinio. GN. POMPEO IL GRANDE, GENERALE (1) DELLE ARMATE ROMANE, AVENDO TERMINATA UNA GUERRA DI TRENT'ANNI, AVENDO VINTI, FUGATI, UCCISI, O COSTRETTI AD ARRENDERSI DUE MILIONI CENTOTTANTATREMILA UOMINI; AFFONDATI, O PRESI OTTOCENTOQUARANTASEI VASCELLI; CONQUISTATE MILLECINQUECENTOTRENTOTTO TRA CITTA' TERRE, E FORTEZZE; SOGGIOGATI TUTTI I PAESI, I QUALI S'ESTENDONO DALLA PALUDE MEOTIDE FINO AL MAR ROSSO, COMPIE COM'E' SUO DOVERE IL VOTO, CHE AVEVA FATTO A MINERVA.

Le ricchezze, delle quali ſi fece pompoſa moſtra in queſto Trionfo, furono prodigioſe; e ſervirono ad accreſcere il luſſo, e a maggiormente corrompere i coſtumi de' Romani, ſpecialmente in quello che ſpetta alle gioje, che fino a quel tempo erano poco conoſciute in Roma. Videſi in queſt'incontro uno Scacchiere, formato di due pietre prezioſe, lunghe quattro piedi e larghe tre; una Luna d'oro del peſo di preſſochè quarantaſette marchi franceſi; tre tavolini anch'eſſi d'oro, l'uno de' quali pretendevaſi eſſere ſtato di Dario figliuolo d'Iſtaſpe; del Vaſellame d'oro arricchito di gioje in quantità da guarnire nove credenze, tre Statue d'oro una di Minerva, di Marte la ſeconda, e d'Apollo la terza; la

(1) *La parola Latina*, Imperator, *ſignifica un titolo d'onore dato per acclamazione dai ſoldati al loro Generale dopo una ſegnalata vittoria. Io non ſaprei trovare vocabolo alcuno nella noſtra lingua, che eſattamente vi corriſponda.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61. la Vite d'oro d'Ariſtobulo, di cui abbiamo fatta menzione di ſopra, trentatre corone di perle, una Cappellina in piccolo conſacrata alle Muſe, coſtrutta di perle, con un' Orologio da Sole ſulla cima; e finalmente un ritratto di Pompeo ſteſſo, formato ſimilmente di perle. Si portò di più uno ſcrigno pieno d'anelli e di gioje, d'un' immenſo valore, ch' era ſtato di Mitridate, e che venne da Pompeo conſecrato nel Campidoglio colla Vite d'oro, ed altre coſe prezioſe. Aggiungevaſi il Trono e lo ſcettro di Mitridate, un Buſto d'oro di queſto Principe dell' altezza d'otto piedi; una Statua d'argento di Farnace, Avolo di Mitridate; e de' Carri d'oro e di argento. In genere di curioſità naturali, l' Arbore dell' Ebano, non mai ancora veduto a Roma, comparve per la prima volta in queſto Trionfo.

Plin. x. 1. 4 Le gratificazioni date dal Trionfante a' ſuoi Uffiziali, e Soldati erano eſpreſſe anch' eſſe in un quadro, il quale ebbe luogo nella pompa ſolenne. In queſto era notato, come Pompeo aveva donato mille talenti (tre millioni) a' ſuoi Luogotenenti e Queſtori, che avevano difeſe le coſte in tempo della guerra de' Pirati, e come non eravi ſoldato alcuno, a cui non foſſero toccati ſeimila ſeſterzj, o ſia ſettecencinquanta lire Franceſi. Oltre queſte ſomme, ch' erano certamente frutti della guerra, mentre altrimenti non ſe n' avrebbe potuto far' onore Pompeo, egli portò al pubblico Teſoro in argento parte coniato, e parte in pezzo, ventimila talenti (ſeſſanta milioni.) Ed un' iſcrizione rendeva paleſe, aver eſſo preſſochè triplicate le rendite pubbliche, le quali non aſcendendo per avanti, che a cinquanta milioni di Dramme, vale a dire a venticinque milioni di lire Torneſi, ora dai ſoli paeſi conquiſtati da lui frut-

ta-

tavano annualmente ottantacinque milioni, che ver- An. di R. 691. Av. rebbero a formare quarentadue milioni cinquecento G. C. 61. mila lire di Francia.

A queſto sfarzo magnifico d' opulenza, ſeguiva un' apparato guerriero: Carri pieni d'armi d' ogni ſpecie, Roſtri di navi; e numero grande di Prigionieri, non già carichi di catene, come portava l' uſo antico, ma laſciati in libertà, e veſtiti alla foggia delle riſpettive loro Nazioni. Immediatamente avanti al Cocchio del Trionfante marciavano i Re, i Principi, e gran Signori, ch' erano ſtati o preſi in guerra, o dati in oſtaggio, al numero di trecentoventiquattro. I più rimarchevoli fra queſti erano, il giovane Tigrane colla moglie e la figlia, e la Regina Zozima moglie del vecchio Tigrane: ſette figliuoli di Mitridate, cioè cinque Principi, Artaſerne, Ciro, Oxatre, Xerſe, e Dario; e due Principeſſe, Orſabaride, ed Eupatra: Oltace, ch' aveva regnato in Colchide: Ariſtobulo Re de' Giudei col ſuo figlio Antigono, e due figlie: alquanti Tiranni, e Capi de' Corſari di Cilicia: alcune Principeſſe Scite: tre Generali degli Albani, e due degli Iberi: gli Oſtaggi di queſti Popoli, e quei del Re di Commagene: e finalmente Menandro, Comandante ſupremo della Cavalleria di Mitridate.

Comparivano in ſeguito molti Quadri rappreſentanti i Re vinti, e le Battaglie guadagnate o da Pompeo, o da' ſuoi Luogotenenti. Ma l' avventure di Mitridate ſopra tutto ſcorgevanſi minutamente iſtoriate, e dipinte: la zuffa di notte tempo, in cui rimaſe interamente ſconfitto, la ſua fuga, l' aſſedio da lui ſoſtenuto nella fortezza di Panticapèa, la ſua morte, e quella delle ſue due figlie,

che

An. di R. 691. Av. G. C. 61. che avevano voluto morire col padre. Vedevanſi altresì i Ritratti degli altri ſuoi figliuoli dell' uno e dell' altro ſeſſo premorti a lui. Gli Dei de' Barbari chiudevano queſta lunga ſerie di quadri, e condotti anch' eſſi in trionfo inſieme coi Popoli, che gli adoravano, attraevano a ſe l' attenzione degli ſpettatori colla ſingolarità delle loro figure, e de' loro abbigliamenti. Appiano colloca in queſto ſito la comparſa d' un iſcrizione, la quale oltre i nomi dei Re vinti preſentava quelli di trentanove città fondate da Pompeo in differenti luoghi dell' Oriente.

In ultimo luogo compariva Pompeo ſopra d' un cocchio tutto riſplendente di gioje, veſtito d' una caſacca militare, che dicevaſi eſſere quella d' Aleſſandro, trovata da Mitridate fra i teſori portati nell' Iſola di Cos da Cleopatra Regina d' Egitto, avola di Tolommeo Aleſſandro II. Venivano dietro al carro Trionfale i principali Uffiziali dell' Armata, i Luogotenenti Generali, i Tribuni, ed altri, parte a piedi, e parte a cavallo. Avrebbe dovuto trovarviſi a queſta feſta tutt' intera l' Armata, come già abbiamo rimarcato. Ma tuttochè lontana per la ragione, da cui era ſtato indotto Pompeo a licenziarla, gli faceva maggior onore di quello, che ſe aveſſe marciato al ſuo ſeguito colmandolo d'applauſi.

Principiava già a raddolcirſi la ferocia Romana. I Prigioni, che ne' precedenti trionfi erano ſtati o meſſi a morte, o cuſtoditi nelle carceri, vennero trattati in queſto più dolcemente. Diedeſi loro la libertà di ritornare nel loro paeſe. I ſoli Ariſtobulo, e Tigrane furono ritenuti, affinchè Ircano, e il vecchio Tigrane poteſſero pacificamente dei loro Stati godere.

Liv. Epit. CIII. Queſt' ultimo Trionfo confermò pienamente a Pom-

Pompeo il ſoprannome di *Grande*, il Popolo glielo diede per acclamazione: ed in fatti egli era in quel tempo il più grande di tutti i Romani. Si oſſervò come coſa ſingolare, che ne' ſuoi tre Trionfi egli aveſſe fatto paſſare ſotto gli occhj di Roma tutte e tre ſucceſſivamente le parti del Mondo noto. L' Affrica aveagli ſomminiſtrata la materia del ſuo primo trionfo, l' Europa del ſecondo, e l'Aſia del terzo; coſicchè le ſue vittorie tutto abbracciavano l' Univerſo intero. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Sino dalla prima ſua fanciullezza eraſi preſo molto diletto di paragonarlo ad Aleſſandro; ed alcuni Scrittori, per rendere più corriſpondente il paragone, s' avvanzarono a dire, non aver eſſo per anche toccati i trentaquattr' anni, quando trionfò di Mitridate, benchè vero ſia, ch' egli ſorpaſſaſſe allora i quarantacinque. „ Sarebbe ſtato bene da de-
„ ſiderarſi, dice Plutarco, (1) che aveſſe ſomiglia-
„ to Aleſſandro col ceſſare di vivere avanti che
„ la fortuna l' abbandonaſſe. Il tempo, che dappoi
„ ſopravviſſe, altro non fece, che recargli delle odio-

 „ ſe

(1) Ὡς ὤνητο γ' ἂν ἐντεῦθα τὸ βίᾳ παυσάμενον, ἄχρις ἐπὶ τὴν Ἀλεξάνδρου τύχην ἔχρεν, ὁ δ' ἐπέκεινα χρόνου αὐτῷ τὰς μὲν ἀτοχίας ὑπέγνεν ἐπιφθόνους, ἀνηκέστους καὶ τὰς δυσυχίας. ὑπὸ γὰρ ἐκ προσηκόντων αὐτὸς ἐκτήσατο δυνάμιν, ταύτῃ χρώμενον ὑπὲρ ἄλλων ἢ δικαίως ὅτον ἐκείνοις ἰχρυος προσετίθει τῆς αὐτῶ δόξης ἀφαιρῶν, ἔλαθε ῥώμῃ, καὶ μεγέθει τῆς αὐτῶ δυνάμεως κατακλυθείς. καὶ καθάπερ τὰ καρτερώτατα μέρη, καὶ χωλία τῶν πόλεων, ὅταν δέξηται πολεμίους, ἐκείνοις προσίθησι τὴν αὐτῶν ἰσχυὴν, ἕτω διὰ τῆς Πομπηίε δυνάμεως. Καισαρ ἐξορθεὶς ἐπὶ τὴν πόλιν, ᾧ κατὰ τῶν ἄλλων ἴσχυσε, τοῦτον ἀνέτρεψε, καὶ κατέβαλεν. *Plut. Pomp.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61. „ ſe proſperità, e delle diſgrazie irreparabili. Per-
„ chè impiegando in vantaggio altrui con ingiuſti-
„ zia un' autorità, alla quale egli ſteſſo fatto ſtrada
„ s' aveva con mezzi i più giuſti, a proporzione
„ che accrebbe agli altri le forze, venne a ſcemare
„ a ſe ſteſſo la gloria, e videſi al fine precipitato dal-
„ la ſua propria potenza, e ſenza avere ſaputo ciò
„ antivedere. E ſiccome le Piazze forti, dacchè l'ini-
„ mico v' è entrato, ad altro non ſervono, che ad
„ aumentare la gagliardìa del vincitore, e raddop-
„ piano le catene a ſe ſteſſe, così la Potenza di Pom-
„ peo dopo avere ſervito di ſcala ad innalzare Ce-
„ ſare contro la Repubblica, ſervì allo ſteſſo Ceſa-
„ re per diſtruggere, e rovinare quella ſteſſa perſo-
„ na, col mezzo di cui eraſi reſo ſuperiore a qua-
„ lunque altro. „ L' ingrandimento dunque di Ce-
ſare, e la rovina di Pompeo ſaranno da quì innan-
zi il principale ſoggetto della noſtra attenzione. Ma
prima d' entrare in queſta materia, ci reſtano da
raccontare molti altri fatti meno importanti.

§. II.

*Morte di Catulo. Cenſori. Giuochi. Oſi di Numi-
dia. Principio del coſtume d' interrompere la ve-
duta de' giuochi de' Gladiatori per andare a pran-
zo. Movimenti nella Gallia. Spedizione di Scauro
contro d' Areta Re d' una parte dell' Arabia. Q.
Cicerone governa l' Aſia per tre anni. Pretura di
Ottavio Padre d' Auguſto. Sua condotta nel Go-
verno della Macedonia. Sua morte. Carattere de'
due Conſoli. L' autorità del Senato indebolita.
Alienazione dell' Ordine de' Cavalieri da queſto
corpo. Pompeo domanda la conferma de' ſuoi Ai-
ti. Lucullo vi s' oppone nel Senato. Legge
propoſta da un Tribuno della Plebe per aſſegnare*

ter-

terreni ai ſoldati di Pompeo. Condotta equivoca di Cicerone in tutto queſto affare. Il Conſolo Metello reſiſte alla Legge. Movimenti degli Elvezj nella Gallia. Il Conſolo meſſo in prigione dal Tribuno Flavio. Coſtanza di eſſo. Pompeo s' unisce con Clodio. Clodio tenta di farſi Plebeo per giungere ad eſſer Tribuno. Ceſare nel terminare di ſua Pretura, avendo avuto il governo della Spagna Ulteriore, è ritenuto da' ſuoi creditori nel punto ſteſſo di ſua partenza. Craſſo lo libera dai più importuni. Parole di Ceſare ſopra un piccolo borgo nelle Alpi. Fa naſcere una guerra in Iſpagna, ed ottiene molti vantaggj. Azione ammirabile d' un ſoldato di Ceſare. Ceſare fa amare la ſua reggenza. Ritorna in Italia, e rinunzia al Trionfo per ottenere il Conſolato. Forma il Triumvirato. E' nominato Conſolo inſieme con Bibulo. Legge, con cui s' aboliſcono i pedaggj, e i dazj d' entrata in Roma, e in tutta l' Italia. Combattimenti di Gladiatori dati da Fauſto Silla in onore di ſuo Padre. Giuochi Apollinari dati da Lentulo Spinter Pretore. Pittura a freſco portata da Lacedemone in Roma.

An. di R. 691. Av. G. C. 61. Morte di Catulo. *Dio. l. 37.*

PErdette in queſt' anno la Repubblica uno dei ſuoi più fermi appoggi nella perſona di Catulo. Non eraſi egli diſtinto collo ſplendore di talenti ſtraordinarj; ma una condotta uniforme, mire ſempre innocenti, e ſempre dirette al pubblico bene, un' attacco coſtante alle maſſime dell' Ariſtocrazia, in una parola tutte le qualità in lui riunite d' un' eccellente Cittadino, e d' un prudente Senatore, acquiſtata gli avevano una grandiſſima autorità. Cicerone il quale lo loda in molti luoghi delle ſue Opere, eſalta particolarmente la di

An. di R. 691. Av. G. C. 61. lui fermezza, la quale (1) resse alla prova e delle tempeste le più minacciose, e dell'allettamento degli onori soliti a dispensarsi dal favor popolare: in guisa che nè il timore, nè la speranza ebbero forza giammai di farlo deviare da quella strada, che aveva intrapresa. Se Catulo fosse vissuto di più, avrebbe certamente risentito un vivo dolore in veggendo Cesare, suo dichiarato nemico, fare de' rapidi progressi, ed aprirsi apertamente la strada all'oppressione della Libertà.

Censori

In questo stesso anno vi furono de' Censori, i nomi de' quali sono restati a noi sconosciuti. Noi sappiamo nondimeno, che formarono la lista del Senato, ed anche più numerosa del consueto, avendovi arruolati tutti quelli, che avevano sostenuto un qualche Magistrato. Sino a questo tempo le sole cariche Curuli davano il diritto a que' che n'erano stati fregiati, d' entrare in Senato, ed il privilegio d' essere nominati Senatori alla prima promozione. Riguardo al chiudimento del Lustro. cerimonia, con cui compivansi tutte le funzioni censorie, ella non si fece sotto i Censori, de' quali parliamo: ma non era stata fatta nemmeno sotto i precedenti. e rimase interrotta per lo spazio di quarantun' anno, dopo la censura di Gellio, e di Lentulo fino al sesto Consolato d' Augusto.

Lapis Ancyr.

Giuochi. Orsi di Numidia *Plin.* VIII. 36.

Domizio Aenobarbo, Edile Curule, diede ai diciasette Settembre degli spettacoli al Popolo, ne' quali fece, che combattessero cent' Orsi di Numidia contro cento Cacciatori d' Etiopia. Plinio, che rapporta questo fatto dopo gli Annali, fu imbarazzato, non sapendo cosa potessero esser mai co-

de-

(1) Quem (Catulum) neque periculi tempestas, neque honoris aura potuit unquam de suo cursu, aut spe, aut metu dimovere. *Pro Sext. n.* 101.

desti Orsi di Numidia, essendochè questa razza di animali è sconosciuta nell' Affrica per quanto egli pretende. Alcuni Letterati giunsero a dire, essere questi stati Lioni, detti poi da' Romani Orsi per ignoranza, come avevano chiamati Bovi di Lucania i primi Elefanti da loro veduti al tempo della guerra di Pirro. Ma non occorre giudicare del tempo, del quale scriviamo presentemente la storia, dalla goffaggine de' secoli più rimoti: ed inoltre avevano bene spesso i Romani veduto de' Lioni, avendone Silla particolarmente fatti combattere da cento ne' Giuochi, che diede, essendo Pretore. Quindi è, che duro fatica a persuadermi, che potessero lasciarsi ingannare a segno di dare il nome d' Orsi a de' Lioni. Lascio per altro questo punto a discuterssi da persone più dotte di me. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Osserva Dione, che in quest' anno altresì cominciò il Popolo ad abbandonare i combattimenti de' Gladiatori per portarsi a desinare, e ritornarsene poscia a ricominciare lo spettacolo, il quale fin' a questa epoca erasi continuato dal mattino alla sera senza interrompimento. I costumi de' Romani quanto più si pulivano, tanto più s' indebolivano in tutto; ed in luogo di quel maschio vigore, che compariva altre volte fino negli stessi piaceri, sempre maggiore si fa vedere la loro attenzione agli agj del vivere. Principio dell' uso d' interrompere i giuochi de' Gladiatori a motivo del pranzo.

Gli affari esterni ci somministrano una scarsa materia. V' ebbero nella Gallia alcuni movimenti, ma essi non furono di grande importanza. Mi riservo a darne una leggiera contezza, allorquando principierò a parlare delle guerre di Cesare. Movimenti nella Gallia.

Scauro, ch' era stato lasciato in Siria da Pompeo, fece un' incursione sulle terre degli Arabi. Spedizione di Scauro contro A-

An. di R. 691. Av. G. C. 61. Areta Re di una parte dell' Arabia. *Joſeph. Antiq. XIV 9. & de Bell. Jud. l. 6.*

Come il Paeſe è cattivo e difficile, ſi ſarebbe egli trovato molto imbarazzato, ſe Antipatro per ordine d' Ircano non aveſſe ſomminiſtrato de' viveri alla ſua Armata, la quale ne penuriava. Lo ſteſſo Antipatro negoziò un trattato fra Scauro, ed Areta, Re degli Arabi Nabatei. L' eſercito Romano ritiroſſi mercè d' una ſomma di ſoldo sborſata dall' Arabo: La pace era egualmente neceſſaria all' uno ed all' altro.

Q. Cicerone governa l' Aſia per tre anni.

Q. Cicerone, fratello dell' Oratore, eſſendo ſtato Pretore l' anno antecedente, ebbe nell' uſcir di carica il governo dell' Aſia, ove dimorò per tre anni. Una reggenza sì lunga non ci ſomminiſtra niente di memorabile, e le più belle memorie, che ci reſtano, ſono le Lettere, che ſuo Fratello gli ſcriſſe in queſto tempo; ſpecialmente la prima, conoſciuta da tutti, e che contiene le maſſime più belle, e gli avviſi più aggiuſtati per tutti quelli, che occupano le più gran cariche. Quinto era un' uomo aſſai diverſo da ſuo fratello, impetuoſo, lunatico, facile ad incollorirſi. E' vero, che ritornava preſto in ſe, contraſſegno d' un buon fondo di ſpirito; ma i ſuoi traſporti riuſcivano diſguſtoſi a tutti quelli, che dovevano obbedirgli; e i ſuoi capriccj, e le ſue furie eſercitarono bene ſpeſſo la pazienza tanto di ſuo fratello, quanto d' Attico, la di cui ſorella era ſua moglie.

Pretura di Ottavio padre di Auguſto. *Suet. Aug. c. 3 4. Cic. ad Q. fr. l. 1. 2.*

Cicerone gli propone più d' una volta l' eſempio di C. Ottavio padre d' Auguſto, che fu Pretore in queſt' anno, e che in queſta carica ſi fece molto ſtimare. La famiglia degli Ottavj aveva già dato molti Conſoli a Roma; ma queſto diſcendeva da una linea, la quale non era giunta giammai agli onori della patria. S' erano ſempre

i di

i di lui maggiori contentati del rango di Cavalieri. Cajo Ottavio, che primo introduſſe nel ramo di ſua famiglia la dignità di Senatore, e i Magiſtrati Curuli, ſoſtenne colla ſua virtù lo ſplendore di queſti titoli. Cicerone fa l' elogio della maniera da lui tenuta nella ſua Pretura. Gli attribuiſce tutte le qualità d'un gran Magiſtrato, l' affabilità, la dolcezza, accompagnata da una giuſta ſeverità, l' eſattezza nella diſamina delle liti (1) „ Tutte le ſtrade erano aperte per avvicinarſi „ al ſuo Tribunale, dice Cicerone, non ne riſpinſe giammai perſona il Littore; l' Uſciere non impoſe giammai ſilenzio a perſona. Ognuno parlò „ quante volte, e quanto lungamente mai volle. „ Una dolcezza sì grande potrebbe ſembrare eccеſſiva quand' ella ſervito non aveſſe a temprare la „ ſeverità, di cui ſervivaſi in altri caſi. Uomini „ crudeli ed avidi, che s' erano arricchiti ſotto di „ Silla, vennero obbligati da Ottavio a vomitare, ed a reſtituire quanto avevano ingiuſtamente e violentemente rubato. Tutti i Magiſtrati, „ che avevano portate delle Leggi ingiuſte, giudicavanſi a tenore delle ſteſſe. Una tale ſeverità avrebbe potuto paſſare per troppo rigoroſa, „ quando non foſſe ſtata raddolcita da molte maniere umane e civili „. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Per finire quanto ſpetta ad Ottavio, io aggiungerò anticipatamente, che ſpirato l'anno di ſua Sua condotta nel governo della Macedonia.

(1) His rebus nuper C. Octavius jucundiſſimus fuit: apud quem primus lictor quievit, tacuit accenſus: quoties quiſque voluit dixit, & quam voluit diu. Quibus ille rebus fortaſſe nimis lenis videretur, niſi hæc lenitas illam ſeveritatem tueretur. Cogebantur Sullani homines quæ per vim & metum abſtulerant, reddere. Qui in Magiſtratibus injuriosè decreverant, eodem ipſis privatis erat jure parendum. Hæc illius ſeveritas acerba videretur, niſi multis condimentis humanitatis mitigaretur. *Cic. ad Q. Fr.* I. *n.* 17.

Av. di R. 61. Av. G. C. 61. sua Pretura, fu spedito a governare la Macedonia, dove C. Antonio, collega di Cicerone nel Consolato erasi fatto un cattivo concetto. Venne data commissione ad Ottavio di distruggere qualche reliquia delle truppe di Spartaco, e della congiura di Catilina, che unite insieme occupavano il territorio di Turio: ed egli adempì felicemente l'ordine ricevuto.

Giunto in Macedonia, diede saggj egualmente del suo valore, e della sua giustizia. Vinse in una giornata campale i Bessi, ed i Traci, e ricevette da' suoi soldati il titolo d' *Imperatore*. I Sudditi dell' Impero si lodarono molto di sua reggenza, ed egli fecesi estremamente amare. N' abbiamo di questo fatto Cicerone per mallevadore; rappresentando egli a suo fratello nel suo terz' anno di governo nell' Asia, che il suo vicino Ottavio si „ fa adorare dai Popoli (1) eppure, seguita egli „ con dolore, non ha questi mai letto nè la Ciro„ pedia, nè il Panigirico d' Agesilao scritto da „ Senofonte. Non conosce gli esempj di questi gran „ Monarchi, ai quali nella sovrana loro possanza „ non uscì di bocca giammai nè un' espressione pic„ cante, nè una sola parola disobbligante„. A tutta ragione rimprovera Cicerone suo Fratello di non approfittarsi delle belle cognizioni, ch' aveva acquistate; perchè in fatti a che ci servono gli Studj, e le Lettere, quando non ci rendono vantaggiosi al prossimo, ed umani?

Sua morte. Ottavio dopo d' avere spesi due anni in Ma-

ce-

(1) Atque is dolor est, quod cum ii, quos nominavi (*Cicerone ha cituti due Pretori, di cui uno è Ottavio*) te innocentia non vincant tamen artificio benevolentiæ colligendæ, qui neque Cyrum Xenophontis, neque Agesilaum noverint: quorum Regum summo in imperio nemo unquam verbum ullum asperius audivit. *Cic. ad Q. Fratrem* I. *n.* 2.

cedonia, ritornavaſene a Roma colla ſperanza del Conſolato: ma lo prevenne la morte. Aveva ſpoſato in ſeconde nozze Azzia figlia di Giulia ſorella di Ceſare. Da queſto matrimonio nacque Auguſto, il quale non aveva che quattr' anni, allor quando ſuo Padre morì. Riprendo adeſſo il filo della mia Storia. An. di R. 691. Av. G. C. 61.

L. AFRANIO.
Q. METELLO CELERE. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Il Conſolato d' Afranio e di Metello è l' Epoca famoſa del Triumvirato, mentovata da Orazio (1). Io ho anteriormente eſpreſſo il carattere di ambedue queſti Conſoli. Afranio, uomo ſenza merito, e ſenza ſpirito, non preſterà in queſta carica ſuprema altro ſervizio a Pompeo, il quale ve l'aveva fatto ſalire, ſe non ſe quello di caricarlo di diſonore atteſa la ſua inabilità, e la (2) viltà del ſuo cuore. Metello al contrario darà prove le più luminoſe di magnanimità e di coraggio, e difenderà con tutto lo zelo poſſibile la libertà della Repubblica. E' vero, che Dione pretende, che queſto zelo foſſe animato, e riſvegliato dal diſguſto concepito da lui a cagione del divorzio di Pompeo con Muzia ſua ſorella. Ma Cicerone, che tanto ſpeſſo parla di Metello nelle Lettere ad Attico, nulla dice di queſto; e l' autorità di Dione io non la credo ſufficiente per iſminuire il merito ſul ſuppoſto di fini indiretti delle azioni per ſe ſteſſe lodevoli, e della buona condotta da Metello tenuta. Carattere de' due Conſoli. *Dio. L. XXXVII.*

In quel tempo, in cui preſe egli il governo della Repubblica, ritrovolla in altro ſtato ben diverſo da quello, ove Cicerone l'aveva ridotta. L' au- L'autorità del Senato indebolita, e l' Ordine de' Cavalieri alie-

(1) Motum ex Metello Conſule civicum. *Hor. Od.* II. 1.

(2) Magni noſtri ὑπώπιον. *Cic. ad Att. I.* 20.

An. di R. 692. Av. G. C. 60. nato da esso. *Cic. ad Att. I. 17. 18. & II. 1.*

autorità del Senato aveva sofferto un pregiudizio notabile nell' assoluzione di Clodio, e nell' elezione d' Afranio, nel quale incontro avendo voluto questa Compagnia lottare co' suoi Decreti contro il maneggio, e la forza del broglio, n' era rimasta soccombente. Di più, l' ordine de' Cavalieri s' era alienato dal Senato, a torto certamente; ma nondimeno il danno, che ne risentiva la Repubblica, non era meno reale. La severità di Catone aveva prestato il motivo alla disunione degli Ordini; quantunque io non pretendo per questo di biasimare la condotta d' un' uomo, il quale agiva secondo il dettame d' un zelo ardente e coraggioso per la giustizia.

E per vero dire non poteva essere più ingiusta la pretenzione de' Cavalieri. Ho fatto osservare in altro luogo, che quantunque avessero eglino la giudicatura comune co' Senatori, erano contuttociò soggetti alle pene dalle Leggi prescritte contro que' Giudici, i quali si lasciavano corrompere. L' infamia del giudizio di Clodio risvegliò probabilmente gli spiriti contro d' un così detestabile abuso. Catone ne parlò vivamente in Senato, e fece emanare un Senato-Consulto, ed una Legge, in cui decretavansi pene contro tutti generalmente coloro, i quali essendo Giudici avessero ricevuto del soldo dalle Parti. Non ebbero coraggio di lamentarsi apertamente i Cavalieri d' un regolamento tanto pieno d' equità, ma ne restarono estremamente mortificati.

Presso a poco nel medesimo tempo, vale a dire, sulla fine dell' anno antecedente, una Compagnia di Cavalieri Romani, i quali erano convenuti co' Censori di prendere in affito le rendite, che aveva la Repubblica in Asia, domandò al Senato la rescis-

sio-

sione di quest'affitto, pretendendo lesione nel contratto, e non facendo difficoltà di confessare, che l'avidità del guadagno indotti gli avesse a fare dell'esibizioni, e ad accettare delle condizioni troppo gravose. Catone sempre severo contro i Finanzieri, s'oppose a questa domanda: la cosa tirossi in lungo per tre mesi; ma finalmente egli la vinse, e fece rigettare la supplica degl'interessati, con tutto che venissero gagliardamente sostenuti dalle sollecitazioni di tutto l'Ordine Equestre. Questo passo finì d'irritare i Cavalieri, e gli alienò totalmente dal Senato. An. di R. 692. Av. G. C. 66.

Cicerone non aveva parte alcuna in questo fallo. L'unione dei due Ordini gli stava a cuore grandemente, qual opera sua; e poi non si lasciava regolare da principj tanto rigorosi, quanto quei di Catone anzichè era di sentimento, che quest'Eroe, così da lui stesso chiamato, non distinguesse bene nè le persone, nè i tempi; e gli rinfaccia di pensare vivendo fra la feccia la più corrotta de' figli di Romolo, come avrebbe dovuto fare, se fosse vissuto fra i savj della Repubblica di Platone (1). Ancorchè dunque conoscesse benissimo l'indecenza delle domande de' Cavalieri, egli nondimeno le secondò, e parlò in loro favore con energia; e non avendo potuto riuscire, ne restò disgustatissimo non già precisamente per suo privato interesse, poichè i Cavalieri sempre gli furono favorevoli; ma perchè vedeva, che la Repubblica, ed il Senato perdevano un'ajuto, ch'era loro affatto necessario.

Pompeo domanda la conferma de' suoi Atti. *Dio. Plut. Pomp. & Luc.*

Il grand'oggetto dei difensori della pubblica libertà consisteva in questo tempo nel mettere un qualchè freno alla potenza di Pompeo, il quale tendeva al

(1) Dicit enim, tamquam in Platonis πολιτείᾳ, non tanquam in Romuli fæce, sententiam. *Cic. ad Att.* II. 1.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

al dominio in maniera di accorgerſene facilmente. Due coſe erano da lui ſollecitate. L' una era la conferma di quanto aveva egli fatto, regolato, ordinato nelle Provincie, delle quali era ſtato Comandante; in una parola, di tutti gli Atti del ſuo Generalato, l' altra, che non gli premeva meno, conſiſteva nella diſtribuzione di certa quantità di terreno a' ſuoi ſoldati, ch' erano ſtati impiegati ſotto i ſuoi ordini, e che potendo riconoſcere da lui il loro ſtabilimento, venivano ad eſſere ſuoi dipendenti, e i ſoſtegni della ſua autorità. Egli in perſona domandava la conferma de' ſuoi Atti, e Flavio Tribuno della plebe, d' accordo con lui proponeva la Legge Agraria.

Lucullo vi ſi oppone in Senato.

Il primo capo offendeva Lucullo perſonalmente, i di cui ordini, e regolamenti nell' Aſia erano ſtati appoſtatamente cangiati, e sfigurati da Pompeo. Queſto ſuo intereſſe, avvalorato dalle continue eſortazioni di Catone, traſſe Lucullo dal ſuo letargo, e dalla vita effemminata, a cui si era abbandonato. Metello Cretico, malmenato tanto violentemente, e indecoroſamente da Pompeo; e Craſſo, ſempre geloſo della di lui grandezza, s' unirono a Lucullo ed a Catone; e Metello Celere preſtò loro l' appoggio di tutta l' autorità del ſuo Conſolato. Quindi allorchè trattoſſi in Senato di votare ſopra la ratificazione degli Atti di Pompeo, Lucullo non mancò di rappreſentare, „ che dovevaſi da Pompeo ren- „ der conto capo per capo, e domandarſi l' appro- „ vazione di ciaſchedun articolo in particolare. Che „ il pretendere, che così in generale veniſſe ratifica- „ to quanto era ſtato da eſſo fatto, ed ordinato, ſen- „ za preciſamente ſapere la natura, e la qualità del- „ le coſe, era un' operare non già da cittadino, ma

„ da

„ da ſovrano. Che finalmente Pompeo avendo fatto „ delle mutazioni in ciò, ch' egli ſteſſo, cioè Lucul- „ lo, avea ſtabilito, era ben giuſto, che il Senato „ foſſe il giudice fra l' uno e l' altro, e decideſſe „ qual piano di regolamento doveſſe eſſere oſſer- vato. „ Un diſcorſo tanto ragionevole venne ri- cevuto con applauſo; e Pompeo vedendo, non eſ- ſervi che ſperare per lui nel Senato, rivolſe tutte le ſue attenzioni a far paſſare la Legge di Flavio per guadagnarſi il Popolo, ed ottenerne in ſeguito la conferma de' ſuoi Atti, ricuſatagli dal Senato. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Queſta Legge era concepita con tutta avvedu- tezza; e quantunque quelli, che l' avevano ſteſa, ſi proponeſſero come principale, ed anzi unico loro ſcopo lo ſtabilimento de' ſoldati di Pompeo, con tuttociò aſſociavano anche gli altri cittadini a que- ſta diviſione delle terre affinchè tutto il Popolo vi prendeſſe intereſſe. Ma il Conſolo Metello, e tutti que' che inſieme con lui avevano rotte le mi- ſure di Pompeo nel Senato, s' opponevano con for- za niente minore anco alla Legge. Legge propoſta da un Tri- buno per aſſegnare terra ai ſoldati di Pompeo.

In tutto queſto affare tenne Cicerone una con- dotta poco vigoroſa e molto equivoca. Non ſi fa menzione alcuna di lui nella Storia per quello, che concerne alla conferma degli Atti di Pompeo, ed egli ſteſſo non ne fa un menomo cenno nelle ſue Lettere ad Attico. Riguardo alla Legge, propoſe certi temperamenti, coi quali ſi luſingò di ſoddi- sfare a tutti i partiti; ma in queſto punto proba- bilmente s' ingannava. Condotta equivoca di Cicero- ne in tutto queſto affare.

Egli rende conto ad Attico dei principj, coi quali ſi governava in quel tempo. „ Dopo il mio „ Conſolato, gli dice, io ſoſtenni con decoro, e „ con nobiltà quella gloria, ch' io m' aveva acqui- „ ſta- *Cic. ad Att.* I. 19.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

„ ſtato. Ma dacchè vidi indebolirſi ſempre più
„ il potere de' buoni, ed allontanarſi i Cavalieri dal
„ Senato; accorgendomi in oltre della gelosìa con-
„ tro di me di queſti voluttuoſi (1) amici voſtri
„ (intendeva Ortenſio, Lucullo, e qualch' altro)
„ riflettei, ch' era coſa indiſpenſabile il dover
„ procurarmi ajuti più forti. Sonomi dunque u-
„ nito ſtrettamente con Pompeo, e mi maneg-
„ giai sì a propoſito, che lo coſtrinſi alla fine a
„ rompere quel ſilenzio, ch' aveva troppo lunga-
„ mente guardato, ſul mio Conſolato, e a dichia-
„ rarſi ſovente, ſenza miſtero l' approvatore di
„ quanto io feci per la ſalvezza della Patria. Ci
„ ſoſtenghiamo l' uno e l' altro reciprocamente,
„ e diventiamo entrambi più forti colla noſtra
„ unione. Di più, io mi ho riguadagnato l' af-
„ fetto di quella Gioventù licenzioſa, che preſo
„ m' aveva per oggetto della ſua animoſità. In
„ ſomma (2) io sfuggo le occaſioni d' offendere
„ chicchèſſia, benchè per altro null' abbia il mio
„ contegno nè di debole, nè di popolare; e ten-
„ go una ſtrada di mezzo, adempiendo quanto
„ debbo alla Repubblica, e ſempre coſtantemente
„ inerendo ai principj di buon cittadino; ma pren-
„ dendo nel medeſimo tempo qualchè precauzione
„ relativa alla particolare mia ſicurezza, a moti-

„ vo

(1) Hos piſcinarios dico, amicos tuos.

(2) Nihil jam denique a me aſperum in quemquam ſit nec tamen quidquam populare, ac diſſolutum; ſed ita temperata tota ratio eſt, ut Reipublicæ conſtantiam præſtem: privatis rebus meis, propter infirmitatem bonorum, iniquitatem malivolorum, odium in me improborum, adhibeam quamdam cautionem, ac diligentiam: atque ita amem, ſi iis novis amicitiis implicati ſumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus inſuſurret Epicharmus cantilenam illam ſuam. Νῆφε, καὶ μέμνησ' ἀπυστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν. *Cic. ad Att. l. 19.*

„ vo della debolezza de' Buoni, dell' odio degli An. di R.
„ Scellerati, e della gelosìa degl' Invidiosi. Con 692. Av. G. C. 60.
„ tutto ciò però non m' abbandono così alla cie-
„ ca a queste nuove amicizie, e ripeto ogni mo-
„ mento a me stesso il sentimento d' Epicarmo:
„ *State all' erta, e ricordatevi di diffidarvi sempre*
„ *degli uomini, consistendo in questo il vero nervo*
„ *della prudenza*„.

Attico gli ricordava di starsene bene in guardia, affinchè l' amicizia di Pompeo non lo spingesse troppo innanzi, e non l' impegnasse in qualche affare di conseguenza, dal quale non potesse poi uscire con riputazione. Ma Cicerone in più d' un luogo gli protesta, di premunirsi con diligenza contro di questo pericolo; ed anche si lusingava di poter rendere migliore lo stesso Pompeo, di staccarlo dal Popolo, e d' inspirargli sentimenti più favorevoli all' Aristocrazia. Il seduci- *Cic. ad Att.* II. 1.
mento del suo spirito lo portò anche più oltre; ed essendo Cesare ritornato dalla Spagna, ove allora trovavasi, come ben tosto il diremo, ardì Cicerone di promettersi di poterlo almeno in parte ricondurre al sistema del pubblico. Bene. Mentre pensava così, egli trovavasi in un grandissimo errore. Cesare, ed anche Pompeo ne sapevano assai più di lui in materia di dissimulazione, e di maneggio; onde tutta questa raffinata politica ad altro non servì, che a denigrare la sua riputazione, senza salvarlo. La propria sperienza insegnolli, che uomini della tempra di Pompeo non restano paghi, che uno si doni loro per metà; che vogliono avere non degli amici, ma degli schiavi; e che sacrificano senza difficoltà, senza scrupolo quanti mai sono quelli, ne' quali non ri-

tro-

An. di R. 692. Av. C. G. 60.

trovano una piena, e cieca obbedienza ai loro voleri.

Il Conſolo Metello reſiſte alla Legge. Movimenti degli Elvezj nelle Gallie, *Dio. Cic. ad Att.* I. 19. 20. & 1.

Metello Celere ſi diportò in una maniera più franca, e più generoſa; e la ſua coſtanza reſiſtè non ſolamente al timore, paſſione che ſuole avere meno di forza ſull'anime generoſe; ma anche ad una ſperanza, la quale ſolleticava la ſua ambizione; eſſendo che nel caldo delle conteſe, inſorte a motivo della Legge di Flavio, giunſe la nuova in Roma, che le coſe s' intorbidavano nelle Gallie, e che gli Elvezj ſi mettevano in arme. Il Senato per diſtogliere gli altri Popoli della ſteſſa Nazione ad unirſi con eſſi, ordinò ſul fatto ſteſſo un' Ambaſciata, della quale doveſſe eſſere capo un Conſolare; azione, che per dirlo di paſſaggio, può ſervire di nuova prova della ſtima ſingolare, che queſt' illuſtre Conſeſſo aveva per la perſona di Cicerone. Imperciocchè eſſendo ſtati meſſi in un' urna i nomi de' Conſolari, ed eſſendone uſcito il primo quello di Cicerone, tutto il Senato gridò ad una voce ch' abbiſognava ritenerlo in Roma. Si fece lo ſteſſo onore a Pompeo, che uſcì il ſecondo, in guiſa che ſembrò, che ſi conſideraſſero (1) ambidue, come i mallevadori, e i fondamenti dello Stato. Metello Cretico fu deſtinato per Capo dell' Ambaſciata. Lo ſteſſo Senato-conſulto ordinava, che i governi da diſtribuirſi ai Conſoli doveſſero eſſere le due Gallie, la Ciſalpina, e la Tranſalpina, Metello Celere deſiderava ardentemente, che gli toccaſſe una Provincia, donde poteſſe ſperare l' onore del trionfo; coſa, che ſaputa da Flavio lo perſuaſe d' avere trovato il de-

(1) Ut nos duo quaſi pignora Reipublicæ retineri videremur. *Cic. ad Att.* I. 19.

debole di Metello, onde lo minacciò, che sarebbesi egli opposto alla sua partenza da Roma, e che privato l' avrebbe del comando, ch' era l' oggetto de' suoi desiderj qualora continuasse d' opporsi alla sua Legge. Ma questa minaccia non produsse verun effetto, e Metello non tralasciò d' operare colla fermezza, e col vigore di prima. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Le cose giunsero a tal segno, ed il Tribuno infuriossi talmente, che ardì di far condurre lo stesso Consolo in prigione. I Cavalieri malcontenti del Senato non si mossero punto: ma i Senatori fecero perfettamente il loro dovere, e vollero radunarsi nel carcere stesso del Consolo. Così del pari videro i nostri maggiori la prima Corte di giustizia del Reame seguitare alla Bastiglia il suo Capo, ivi strascinato da una truppa di sedizioso. Flavio non sofferse, che il Senato entrasse nella carcere, e per impedirnelo piantò la sua sedia avanti la porta. Il Consolo è messo in prigione dal Tribuno Flavio.

Metello sostenne quest' indegno trattamento con una maravigliosa costanza; e siccome volevano gli altri Tribuni trarlo di prigione, egli ricusò di uscirne, fino a tanto che Flavio medesimo desistesse dall' attentato. Costui non vi sembrava disposto per nulla, ed anzi disponevasi a passare la notte in quel posto medesimo. Ma Pompeo finalmente s' arrossì d' un eccesso, di cui era egli vero autore: temette anche una sollevazione del Popolo, talmente che ordinò a Flavio di ritirarsi, dicendo, che Metello gli aveva domandata questa grazia. Non vi fu alcuno, che gli credesse, ed altro non fece, ch' aggiungere la taccia d' una dissimulazione, e d' una vergognosa menzogna a que' giusti rimproveri, che meritati s' aveva per avere strapazzata inde- Costanza del Consolo.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

gnamente la prima dignità della Repubblica.

Pompeo s' unisce con Clodio.

Vedendo dunque Pompeo, che tutti i suoi sforzi gli riuscivano inutili, pentissi allora d' aver licenziata la sua Armata. Risoluto di superarla a qualunque prezzo si fosse: siccome tutto il Partito de' fautori dell' Aristocrazia erasi collegato contro di lui, s' abbandonò piucchè mai alla Fazione Popolare, ed obliò se stesso a segno d' unirsi con Clodio, il quale studiavasi di divenire Tribuno, per vendicarsi in questa carica de' suoi nemici, e segnatamente di Cicerone.

Clodio tenta di farsi Plebeo, per ottenere il posto di Tribuno. *Dio. Cic. ad Att.* I. 18. 19.

La di lui nascita era un ostacolo pressocchè insormontabile a' suoi disegni. Era Patrizia la sua famiglia, e i soli Plebei potevano essere Tribuni della Plebe. Ad onta di questo si cacciò in capo di farsi Plebeo. A questo fine si guadagnò un Tribuno, di nome Erennio, uomo di vile estrazione, e di genio cattivo, senza fortune, e senza merito, il quale propose al Popolo d' ordinare, che Clodio fosse riputato per Plebeo, e considerato per tale nella Repubblica, come quelli che lo erano per la nascita. Il Consolo Metello sulle prime approvò un tale progetto, può darsi per sorpresa: ma ritornò ben tosto in se stesso, e giustamente sdegnato contro di Clodio, lo minacciò in pien Senato d' ucciderlo colle proprie sue mani, quantunque egli fosse suo cugino, e suo cognato. I colleghi d' Erennio s' opposero anch' essi a questa sua proposizione. Con tuttociò Clodio si diportava da Plebeo, ed aspirava al Tribunato: ma il colpo gli andò in quest' anno fallito.

Fra queste discordie passò il Consolato di Metello Celere, ch' arrestò almeno il male, e tenne in bilancia le cose, fino a che arrivando Ce-

sa-

ſare dalla Spagna, venne a porre l' ultima mano a quanto la più viva ambizione, e la più forte coſpirazione non aveva ſaputo compiere ſenza di lui. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Ceſare era ſtato Pretore due anni avanti, eſſendo Conſoli Silano, e Murena. Dopo la ſua Pretura toccogli in governo la Spagna di là del Tago. Ma quando fu per partire, ſi trovò molto intrigato, perchè i ſuoi creditori erano ſul punto di ſegueſtrargli gli equipaggj. Il ſuo luſſo le ſue prodigalità, i ſuoi doni ambizioſi l' avevano ridotto in iſtato, che i ſuoi debiti ſorpaſſavano le ſue facoltà; e fu ſentito dire di ſua propria bocca, d' avere biſogno di cento milioni di ſeſterzj, cioè di dodici milioni, cinquecento mila lire, e che una tale ſomma ſarebbe per lui, preſſocchè niente. Craſſo fu il ſuo primo liberatore. Erano ſtati in altri tempi nemici; e racconta Plutarco, che quando Ceſare nella ſua prima giovinezza fu preſo dai Corſari, ebbe a ſclamare: *Qual contento ſarà quello di Craſſo in ſapere la mia diſgrazia*! Avevagli poſcia l' intereſſe obbligati a rappattumarſi; e queſto ſteſſo motivo ſtrinſe più che mai i nodi della loro amicizia nell' occaſione preſente. Ceſare avea biſogno di ſoldo; e Craſſo, che temeva ſempre Pompeo, aveva biſogno del credito, e dell' autorità di Ceſare per ſoſtenerſi contro d' una potenza, da cui paventava d' eſſer oppreſſo: per altro ei non ebbe nè odio, nè amore per veruna perſona del mondo; ma ſecondo che il proprio vantaggio lo ricercava, s' inimicava, e ſi riconciliava a vicenda con un' eſtrema facilità. Fece egli dunque tacere i creditori più importuni, coſtituendoſi mallevadore per Ceſare di venti milioni di ſeſterzj, e lo miſe così

Ceſare nel terminare la ſua Pretura, avendo avuto il governo della Spagna Ulteriore, è ritenuto da' ſuoi creditori nel punto ſteſſo di ſua partenza. Craſſo lo libera dai più importuni. *Plut. Caſ. & Craſſ. Ap. Civil. L. II.*

An. di R. 692. Av. G. C. 60. *Svet. Cæs. c.* 18.

in libertà di partire. Questi appena si vide non essere più trattenuto, sparì via ad un tratto, senza aspettare nè meno, ch' avesse il Senato disposto pienamente di quanto concerneva le Provincie.

Parole di Cesare sopra un piccolo borgo dell' Alpi. *Plut. Cæs.*

Nell' occasione di questo viaggio Plutarco rapporta come uscito dalla di lui bocca un sentimento, che ci dà tanto bene a conoscere, quale smisurata ambizione nutrisse nel cuore. Nel passaggio delle Alpi avendo osservato i suoi amici una piccola, ed infelice borgata di case, i di cui abitanti erano in uno stato povero e miserabile, presero così per ischerzo a domandarsi reciprocamente, se colà mai vi nascessero dispute per le cariche, brighe nel primo posto, e gelosìe fra i più potenti. Cesare, che sentiva questi loro discorsi disse con aria seria. *Io per me torrei più volontieri d' essere il primo quivi, che il secondo in Roma.* Gli Storici ci raccontano diversi sogni e presagj, che servirono a fomentare le sue speranze, e i suoi desiderj: ma la sola espressione rapportata testè, ci fa abbastanza conoscere, che non vi si richiedevano altri pungoli, che quelli, i quali portava nel cuore, per indurlo ad intraprendere qualunque attentato.

Fa nascere una guerra in Ispagna ed ottiene molti vantaggi. *Plut. & Dio.*

Giunto in Ispagna, trovò questa Provincia in pace più di quello che desiderasse. Cercò dunque un' occasione d' eccitarvi una guerra, e la trovò. Diede alcune battaglie, prese molte Piazze nella Lusitania, e nella Gallizia, fecevi un gran bottino, col quale arricchì se medesimo, e ricompensò largamente i suoi soldati, e ricevette da essi il titolo d' *Imperatore*, e pareva meritasse il trionfo. Ma tutte queste spedizioni, che sarebbero considerabili in un' altro, sono sì poca cosa riguardo a Cesare, ch' io non mi degno di rapportarne le di-

stin-

ſtinte particolarità conſervateci da Dione. Ciò che in eſſe trovo degno di tramandarſi alla memoria de' poſteri, ſi è l' azione ammirabile (*a*) d' un Soldato. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Azione ammirabile d' un ſoldato di Ceſare.

Un corpo di Spagnoli vinti da Ceſare eſſendoſi ritirato in un' Iſola poco diſcoſta dal continente, non poteva eſſere da lui inſeguito per mancanza di navigli. Fece nondimeno coſtruire delle barche leggiere onde far paſſare nell' Iſola un piccolo diſtaccamento di truppe. Alquanti ſuoi ſoldati sbarcarono ſopra uno Scoglio, d' onde potevano piombare ſopra i nemici; e l' Uffiziale comandante del diſtaccamento diſegnava o di ſoſtenerli, o di riprenderli a bordo, occorrendo. Ma avendolo la violenza del rifluſſo portato lontano, trovoſſi coſtretto a laſciare que' pochi ſoldati alla diſcrezione de' Barbari. Tutti rimaſero tagliati a pezzi, toltone un ſolo, cui Dione dà il nome di P. Scevio, o Sceva, il quale dopo avere valoroſamente menate le mani, carico di ferite, gettoſſi in mare, e ſalvoſſi nuotando. Ceſare, ch' era ſtato teſtimonio, e ſpettatore di tutto il ſucceſſo, ſi credeva, che queſto ſoldato veniſſe a chiedergli il premio; ma reſtò bene ſorpreſo in vederlo gettarſegli a' piedi, e domandargli perdono d' eſſere ritornato ſenz' armi, e particolarmente ſenza il ſuo ſcudo. Un riſpetto sì grande la diſciplina militare unito a tanta bravura, porſe un giuſto ſoggetto di ſtupore a Ceſare, e lo promoſſe al grado di Centurione.

Ceſare non riuſcì meno nel Governo civile, che

(1) *Plutarco, e Valerio Maſſimo* (III. 2. 23.) *pretendono, eſſere ſucceduto queſto fatto nella guerra di Ceſare contro l' Inghilterra. La ragione, che mi determinò dopo il Freinſemio a ſeguitare in queſto punto Dione, ſi è, che Ceſare non parlò punto di ciò, mentre non è veriſimile, ch' abbia omeſſa queſta particolarità nella deſcrizione, che fece, di quella guerra.*

An. di R. 692. Av. G. C. 60. Ceſare fa amare il ſuo gover-no.

che nel maneggio delle armi. Stabilì il buon' ordine, e la tranquillità fra i Popoli dipendenti dalla ſua giuriſdizione, e rimediò ſoprattutto ai diſordini cagionati dai debiti, ordinando, che i due terzi dell' entrate del debitore foſſero ceduti al creditore ſino all' intero pagamento del debito.

Ritorna in Italia, e rinunzia all' onore del Trionfo per ottenere il Conſolato. *Suet. Plut. Ceſ. & Cat.*

Tutte queſte coſe non tennero occupato Ceſare un' anno intero. Ma come egli s' era propoſto d' ottenere nel medeſimo tempo il Trionfo, e domandare il Conſolato, affrettò il ſuo ritorno, anche avanti che ſe gli aveſſe inviato un ſucceſſore.

Ma perchè il tempo dell' elezione era vicino', i due oggetti della ſua ambizione erano incompatibili fra ſe ſteſſi. Per domandare il Trionfo, biſognava rimaner fuora di Roma; per domandare il Conſolato biſognava entrare in città. Procurò di levarſi queſt' oſtacolo, facendo proporre al Senato, che gli ſi permetteſſe di chiedere il Conſolato col mezzo de' ſuoi amici, ſenza che foſſe obbligato di fare le ſue pratiche perſonalmente. Era queſta una coſa contraria all' uſo ſtabilito: con tuttociò molti Senatori ſi vedevano diſpoſti ad eſſergli favorevoli. Vi s' oppoſe Catone coll' ordinaria ſua intrepidezza, e temendo, che le ſue ragioni non produceſſero l' effetto bramato, ſerviſſi d' uno ſtratagemma. Avendo principiato a parlare in Senato, continuò a ragionare ſino alla ſera; e perchè non era lecito d' interrompere un Senatore, il quale parlava, quando la ſua volta era venuta, e aveva ognuno la libertà di dilungarſi quanto lo giudicava a propoſito, così rimaſe ſconcertato tutto il progetto di Ceſare. Queſti non eſitò punto, e conſiderando il Trionfo come un' onore paſſaggiero, che poteva di bel nuovo toccargli, mentre che il Conſolato era la

por-

porta, e la ſtrada di ſalire alla più eminente fortuna, rinunziò al Trionfo, entrò nella città, e ſi miſe nel numero de Candidati. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Allora fu, ch' egli formò quella lega tanto celebre ſotto il nome di Triumvirato, lega fatale alla Libertà, fatale a Pompeo, e i di cui frutti vennero goduti da Ceſare ſolo. Quello che merita oſſervazione ſi è, che Ceſare meritoſſi gli applauſi comuni nello ſteſſo tempo in cui lavorava per fabbricarſi la propria grandezza ſulle rovine della Repubblica. Pompeo, e Craſſo, i due più potenti Cittadini di Roma, vivevano in una perpetua diviſione fra loro; e la loro diſcordia teneva in agitazione tutto lo Stato. Per conſeguenza il riconciliarli era un' azione, che aveva tutte le apparenze di buona ed oneſta. Ma non s' ingannarono già Cicerone e Catone. Eglino compreſero bene, che equilibrandoſi queſte due forze, potevano agitare la nave; ma che mercè la loro reciproca reſiſtenza impedivanla di ſommergerſi: quando riunite ſi foſſero, ed agiſſero ambidue di concerto, non avrebbero potuto fare a meno di affondarla. Cicerone, il quale era grand' amico di Pompeo, fece ogni sforzo per diſtornarlo, di gettarſi in braccio di Ceſare. La coſa riuſcigli peſſimamente, e non ſolo non impedì la loro unione, ma perdette egli ſteſſo l' amicizia di Pompeo. Forma il Triumvirato. *Dio. App. Plut. Cæſ. & Pomp. & Craſſ. Sueton. Vell.* II. 44. *Cic. Plin.* II. *n.* 23.

Ceſare infatti ſollecitava Pompeo e Craſſo con ragioni, che avevano tutta la forza ſopra quelli ſpiriti ambizioſi. „ *E che fate voi mai*, diceva loro, „ *colle voſtre perpetue diſcordie, ſe non ſe accreſcere* „ *la potenza de' Ciceroni, dei Catoni degli Ortenſi?* „ *Dove che ſe noi ci uniſſemo inſieme, ſoggiogheremmo* „ *pur tutti, faremmo ſvanire l'autorità di qualunque al-* „ *tro, e ſaremmo noi ſoli padroni della Repubblica.*

An. di R. 692. Av. G. C. 61.

Oltre queſt' intereſſe comune, ciaſcheduno de' Triumviri eveva le particolari ſue mire. Pompeo otteneva così la conferma degli Atti del ſuo Generalato. Craſſo, deſideroſo del primo poſto, ma incapace di giugnervi da per ſe ſteſſo, vi s' innalzava col ſoccorſo de' ſuoi collegati. Ceſare il più aſtuto inſieme, come il più ambizioſo di tutti, il quale nè avrebbe potuto far di meno d' ambidue, nè unirſi con l' uno ſenza aver l' altro nemico; riunendoli fra di loro, e con ſe ſteſſo, toglievaſi tutti gli oſtacoli, che s' opponevano a' ſuoi diſegni, e s' appianava la ſtrada alla ſovrana potenza.

Fecero dunque un Trattato, con cui ſi promiſero di ſoſtenerſi reciprocamente, e di non tollerare, che ſi prendeſſe alcuna deliberazione concernente ai pubblici affari, la quale diſpiaceſſe ad uno dei tre. Tennero queſto Trattato ſegreto, e naſcoſero la loro intelligenza, quanto più a lungo poterono, fingendo anche negl' incontri che ſi preſentavano, d' eſſere d' opinione contraria, acciocchè la loro coſpirazione poteſſe acquiſtar forze ſenza darne verun ſoſpetto, e non iſcoppiaſſe ſe non quando foſſe bene aſſodata, e giunta a ſegno di preſcriver la legge.

E' nominato Conſolo con Bibulo. *Suet.*

Mentre, che ordivaſi queſta congiura, Ceſare domandava il Conſolato. Egli non riſentiva inquietezza veruna riguardo alla ſua perſona, ed era ſicuro della ſua nomina. La ſua gran mira riſtringevaſi ad operare di poter avere uno per collega, di cui poteſſe interamente diſporre. Due erano i ſuoi competitori, Luccejo, e Bibulo. Riguardo a Luccejo nulla ſappiamo di lui, ſe non ciò, che ce ne additano le Lettere di Cicerone; che foſſe un' uomo di buon guſto nello ſcrivere e nel genere ſto-

ri-

rico in ſpezialità tanto eccellente, che Cicerone deſiderò d' averlo per Iſtorico del ſuo Conſolato, e dell' altre coſe ſucceſſegli ſino al richiamo dal ſuo eſiglio. Tutto il Mondo conoſce la Lettera ſcrittagli da queſt' Oratore ſu queſto ſoggetto, famoſo monumento, come la chiama M. Rollin, dell' eloquenza, e della vanità del ſuo autore. Quando voleſſimo giudicare del carattere di Luccejo dalla condotta, che gli vedremo tenere in queſt' incontro, ſembra, ch' egli non aveſſe nè giuſte idee, nè elevatezza grande di ſpirito nel maneggio degli affari. Bibulo eraſi imbrogliato con Ceſare ſin d' allora, che furono Edili inſieme: rigido difenſore della pubblica Libertà, e delle Leggi, amico intrinſeco di Catone, e che ſi regolava colle medeſime maſſime, benchè poi non aveſſe la ſteſſa elevazione, ed eſtenſione di ſpirito. Un collega sì fatto non andava a genio di Ceſare: uniſſi dunque a Luccejo, e come egli aveva maggior credito dell' altro, ma meno di ſoldo, accordaronſi inſieme, che Ceſare preſtaſſe a Luccejo l' aſſiſtenza de' ſuoi amici, e che Luccejo diſtribuiſſe a nome d' entrambi delle ſomme conſiderabili nelle Tribù.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Trattato degli Studj. Tit. II. c. 3.

I principali del Senato temevano il Conſolato di Ceſare. La maniera da eſſo tenuta nell' Edilità e nella Pretura, faceva loro comprendere coſa aveſſero a temere di lui, nel caſo che foſſe Conſolo. Ma non potendo allontanarlo da queſta dignità, poſero tutta la loro ſperanza nel procurare di dargli un forte avverſario nella perſona del ſuo Collega. Si unirono dunque tutti in favore di Bibulo, l' eſortarono anche a fare de' donativi eguali a que' di Luccejo, e ſi taſſarono per ſupplire a queſta ſpeſa, Avevano in ciò l' approvazione di

Ca-

An. di R. 690. Av. G. C. 62. Catone, il quale era d'accordo, che questi doni, tanto generalmente contrarj alle Leggi ed a' buoni Costumi, fossero in questo caso utili alla Repubblica. Tempi infelici, ne' quali non credevasi di poter salvare lo Stato, se non se violandone le Leggi più sante! Questa politica ebbe il suo effetto. Luccejo gettò inutilmente il suo soldo, e Bibulo venne nominato Consolo con Cesare. Cesare, a cui nessun' accidente cagionò mai dell' imbarazzo, non avendo potuto scansare d'aver Bibulo per suo compagno, trovò mezzo di non curarsi di lui, anzi d'opprimerlo, e di annichilarlo come racconterò in progresso, dopo che avrò riferiti alcuni altri avvenimenti di quest' anno, che fui costretto a lasciare in ultimo luogo.

Legge per abolire i pedaggj, e i dazj d' entrata in Roma, ed in tutta l' Italia. *Dio.*

Metello Nepote, ch' era Pretore, propose, e fece passare una Legge, che aboliva i pedaggj, e i dazj d' entrata in Roma, ed in tutta l' Italia. Queste imposizioni non erano in se stesse gravose, ma le vessazioni usate da coloro, che le riscuotevano, eccitavano dei gran lamenti tra il Popolo. Dione afficura, che la proposizione d' abolirle venne universalmente applaudita, e che se pure qualche cosa dispiacque, altro non fu, che la persona del Legislatore, ch' era un Cittadino fazioso, e capo di sedizione come abbiamo detto a suo luogo. Aggiunge di più, che voleva il Senato togliere il di lui nome dalla Legge, e farla proporre da un' altro; e che se non potè ciò effettuarsi, apparve non dimeno chiaramente, che i servizj, e le buone azioni medesime non sono gradite, quando ne sono autori uomini furbi e malvagj. Per me, accordo facilmente, che la Plebe avrà con tutto il piacere condiscesо alla cassazione di queste gravezze: ma

non

non ſo poi indurmi a credere, che il Senato approvaſſe una tale diminuzione delle pubbliche rendite; ed oſſervo, che Cicerone ſe ne lamenta in una Lettera ad Attico. An. di R. 692. Av. G. C. 60. *Cic. ad Att.* II. 16.

Fauſto Silla, il quale in quel tempo poteva avere circa vent'anni, per onorare la memoria del Dittatore ſuo Padre, diede al Popolo lo ſpettacolo de' Gladiatori; di più un magnifico Banchetto per tutta la Plebe, con bagni, ed una diſtribuzione d'olio per teſta. Combattimento de' Gladiatori dato da Fauſto Silla in onore di ſuo Padre. *Dio.*

Lentulo Spinther aveva fatta una ſpeſa d'ottimo guſto nei Giuochi della ſua Edilità. In queſt' anno gli ſi preſentò l'incontro di diſtinguerſi nello ſteſſo genere colla rappreſentazione de' Giuochi Apollinari, la quale gli fu commeſſa: il che prova, che in quel tempo egli foſſe Pretore Urbano. Notaſi aver'eſſo coperto l'alto del Teatro con cortine di lino finiſſimo, detto *Carbaſus* dai Latini, e che nel prezzo, e nella ſottigliezza della tela ſuperò la magnificenza di Catulo, allorchè egli ſolennizzò la dedicazione del Campidoglio. Il Poeta Lucrezio deſcrive gentilmente l'effetto che producevano queſte cortine, le quali erano di differenti colori. „ (1) quando i noſtri Teatri, dic'e- „ gli, ſono coperti di cortine, l'une di colore „ giallognolo, l'altre di roſſo, l'altre di ferrigno, „ e che tutte s'agitano, ondeggiando ſopra quel- „ le Giuochi Apollinari dati da Lentulo Spinter Pretore. *Plin.* XIX. 1.

(1) Et vulgo faciunt id lutea, ruſſaque vela.
Et ferrugina, quum magis intenta Theatris
Per malos volgata trabeiſque trementia flutant.
Namque ibi conceſſum caveai ſubter & omnem
Scenai ſpeciem, patrum, matrumque deorumque
Inficiunt, coguntque ſuo fluitare colore:
Et quanto circum mage ſunt incluſa theatri
Mœnia, tam magis hæc intus perfuſa lepore
Omnia conrident, conrepta luce diei.
Lucr. IV. 73.

An. di R. 692. Av. G. C. 60. „ le lunghe pertiche alle quali ſono attaccate; allora tutto il piano, la ſcena, gli uomini, le „ donne, gli Dei, tutte le coſe in una parola „ ſembrano tinte di diverſi colori, e muoverſi con „ ondulazioni ſucceſſive: e quanto più i muri del „ Teatro ſono chiuſi, tanto più la luce colorata, „ che ſaetta dall' alto, ſpande ſovra tutto ciò, ch' è „ dentro il Teatro, una tremula, ed ondeggiante „ gaja pittura.

Io non ſaprei, ſe debba rapportarſi o ai Giuochi dell' Edilità di Spinther, o a quelli di ſua Pretura, quel che Plinio racconta, vale a dire, che eſpoſe alla viſta del Popolo de' vaſi d' Onice, della grandezza dei barili di vino di Chio. Queſti barili, *cadi*, potevano contenere poco più di trentanove delle noſtre pinte ordinarie. I vaſi di Spinther ſembrarono una meraviglia, ma durò poco, perchè dopo cinque anni ſi videro in Roma delle colonne d' Onice di trentadue piedi d' altezza.

Plin. XXXVI. 7.

Pittura a freſco traſportata da Sparta a Roma. *Plin.* XXXV. 14.

Cajo Murena, e il dotto Varrone, Edili Curuli, o in queſt' anno, o almeno verſo queſto tempo, fecero portare da Lacedemone in Roma per abbellire la pubblica Piazza una Pittura a freſco avendo fatto riporre il muro, ſu quale ell' era, in telari di legno. La pittura era eccellente, ed attraſſe l' ammirazione univerſale. Ma ciò, che fece più di tutto ſtupore, ſi fu, ch' ella poteſſe eſſere ſtata traſportata ſana ed intera.

§. III.

Condotta ſedizioſa di Ceſare nel ſuo Conſolato. Due Uſanze ſtabilite, o rinnovellate da eſſo, ſecondo Svetonio. Legge Agraria preſentata al Senato da Ceſare. Silenzio de' Senatori. Fermezza di Catone.

ne. Ceſare lo manda in prigione: e poſcia lo fa liberare. Dichiara al Senato, che va a ricorrere al Popolo. Tenta di guadagnare il ſuo Collega, ma inutilmente. Pompeo, e Craſſo approvano pubblicamente la Legge. Ella paſſa malgrado la generoſa reſiſtenza di Bibulo, e di Catone. Bibulo è obbligato di rinſerrarſi in ſua caſa pel corſo di otto meſi interi. Ceſare opera, come s' egli ſolo foſſe Conſolo. Giuramento aggiunto da Ceſare alla ſua Legge. Catone da prima ricuſa di preſtare tale giuramento, e poi vi ſi ſottomette. Incertezze di Cicerone circa alla Legge di Ceſare. Perorando in favore d' Antonio ſuo collega, lamentaſi dello ſtato preſente delle coſe. In conſeguenza Ceſare fa paſſare Clodio nell' Ordine della Plebe. Proſeguimento della cauſa, e condanna d' Antonio. Territorio di Capua diſtribuito in virtù della Legge di Ceſare. Capua Colonia. Ceſare accorda a' Cavalieri, che avevano preſo in appalto le rendite pubbliche dell' Aſia, la diminuzione che domandavano. Fa confermare gli Atti di Pompeo, e fa dare a ſe ſteſſo il governo dell' Illirico, e delle Gallie. Eſpreſſione ardita di Conſidio in riſpoſta a Ceſare. Ceſare fa riconoſcere come Re alleati, ed amici della Repubblica, Arioviſto, e Tolommeo Aulete. Sua avidità di ſoldo. Ceſare dà in iſpoſa ſua figlia a Pompeo, ed egli prende per moglie Calpurnia. Piſone, e Gabinio ſottraggonſi dalla ſeverità delle leggi, atteſo il credito di Ceſare, e di Pompeo. Iſtoria Anecdota compoſta da Cicerone. Suo ſdegno contro il Triumvirato. Suoi ſentimenti rignardo a Pompeo. Il pubblico diſguſto verſo di Pompeo, e di Ceſare ſi moſtra in occaſione degli Spettacoli. Rifleſſioni di Cicerone ſo-

pra

pra i lamenti inefficaci de' Cittadini. Viene denunziato in compagnia d' altri molti da uno sciaurato, come se avesse voluto fare assassinare Pompeo. Pericolo, di cui viene minacciato Cicerone dal canto di Clodio. Condotta di Pompeo, e di Cesare relativamente a Cicerone in questa circostanza. Clodio impedisce a Bibulo di parlare al Popolo terminando il suo Consolato,

C. GIULIO CESARE.
M. CALPURNIO BIBULO.

An. di R. 693. Av. G. C. 59. Condotta faziosa di Cesare nel suo Consolato.

NEssun Tribuno della Plebe giammai tenne una più faziosa condotta, nè sotto a piedi si mise l'autorità del Senato con audacia maggiore, di quella, che fu usata da Cesare nel suo Consolato. Ma accorto in salvar le apparenze, e in ricoprire i suoi attentati sotto spezioſi pretesti, procurò da principio di mettere i Senatori dalla parte del torto, onde apparire d' essere stato costretto da essi a gettarsi interamente dal canto del Popolo.

Due usanze stabilite o rinnovate da lui secondo Suetonio. *Suet. Cæs. c. 20.*

Io non parlo quì delle due usanze, delle quali Svetonio gli attribuisce il merito o dell' istituzione, o del rinnovellamento. Racconta questo Storico, che Cesare rimise in uso l'antica pratica, giusta la quale, mentre che l'uno de' due Consoli aveva i fasci, l'altro era preceduto da un messo soltanto, e accompagnato da' suoi Littori: e questo fu un costume costantemente tenuto fino dall' origine del Consolato in Roma, quando non si volesse considerare per nuova la formalità, che dovessero i Littori marciare dietro quel Consolo, che non aveva i fasci. L'altra costumanza, di cui è fatto da Svetonio Cesare autore, quella si fu di aver' ordinato, che si tenesse un' esatto Giornale di quanto facevasi o nel Senato, o nell' Assemblee del

Po-

Popolo, o nella Città; e ciò, ſoggiunge Svetonio. An. di R. 693. Av. G. C. 59.
affinchè pubblicandoſi queſto Giornale per le Provincie, veniſſe a ſaperſi in tutto l' Impero, che nulla operavaſi, ſe non ſe a genio, e per ordine de' Triumviri. Ma anche queſto è un' uſo anteriore ai tempi di Ceſare, e ci reſta un frammento d' un Giornale conſimile fatto ſotto il ſecondo conſolato di Paulo Emilio, il vincitore di Perſeo. Io ſtimo coſa ſuperflua l' internarmi maggiormente nella diſcuſſione di queſti fatti.

Sono mio oggetto i politici maneggi di Ceſare, per le ſue ſedizioſe intrapreſe, dalle quali potrà riconoſcerſi egualmente e la capacità del ſuo ſpirito, e l' eccesſo della ſua ambizione, a cui non ſeppero por' argine mai nemmeno per un ſolo momento i più giuſti riguardi o del pubblico bene, o delle leggi, o di coſe, o di perſone. Nel tempo, in cui entrò egli in carica, trovò quattro premuroſiſſimi affari intavolati, ma non potuti ultimarſi da' ſuoi antecessori: la Legge Agraria propoſta dal Tribuno Flavio, e ſoſtenuta da tutta l' autorità di Pompeo: la ratificazione dei Regolamenti, e Decreti proviſionali fatti da queſto Generale: la domanda preſentata a nome della compagnia degli intereſſati negli appalti dell' Aſia, e avvalorata da tutto l' Ordine de' Cavalieri; e finalmente la traslazione di Clodio allo ſtato di Plebeo. Tutti e quattro gli conduſſe egli a fine, ma d' una maniera contraria all' intenzione de' Senatori, e delle perſone più oneſte della Repubblica. Cominciò dalla Legge Agraria, e di queſta commiſſione non incaricò Tribuno alcuno: preſe ſopra di ſe l' impegno e di ſtenderla, e di proporla in ſuo nome ſino dai primi giorni del ſuo Conſolato.

Pre-

An. di R. 693. Av. G. C. 59. Legge Agraria presentata al Senato da Cesare *Dio. l.* 38

Presentolla primieramente al Senato, domandando l' aggradimento della Compagnìa per portarla in seguito al popolo. Fece dunque riflettere, „ che una distribuzione di terreno in benefizio dei „ poveri cittadini, era ed utile nel medesimo tem„ po, e necessaria per liberare la città da una mol„ titudine di plebaglia, la quale oltre d' esserle d'ag„ gravio, bene spesso cagionava delle sedizioni: per „ ripopolare, e render fertili molte contrade d' Ita„ lia, ch'erano abbandonate, finalmente per ricom„ pensare le truppe, ch' avevano servita la Repub„ blica, e dare una convenevole sussistenza a molti „ cittadini, che ne mancavano.

Soggiunse, „ che la Legge in particolare, „ quale era stata da lui distesa, non poteva essere, „ se non che moderatissima senza portare aggravio „ alcuno nè allo Stato, nè ai Particolari. Che „ nella distribuzione delle terre spettanti alla Re„ pubblica, intendeva, che fosse eccettuato il ter„ ritorio di Capua, tanto prezioso, a motivo della „ sua fertilità, allo Stato. Che riguardo a quelle, „ che dovrebbonsi comperare dai particolari, ordina„ va, che non si comperassero, se non da quelli, „ che vendere le volessero, e che si desse loro il „ giusto prezzo secondo la stima registrata su i li„ bri de' Censori. Che la Repubblica poteva sup„ plire facilmente a tali spese, tanto per le som„ me prodigiose fatte entrare da Pompeo nel pub„ blico Erario, quanto coi tributi da esso imposti „ ai paesi di nuova conquista.

Faceva Cesare rimarcare oltre a questo, „ che „ per presiedere a questa distribuzione di terre, egli „ nominerebbe venti Commissarj, numero troppo „ grande, onde temere qualche concerto tra essi

„ pre-

„ pregiudiziale alla pubblica libertà. Ch' egli ave- An. di R. 693. Av. G. C. 69.
„ va eccettuato ſe ſteſſo dal numero di quelli, i
„ quali potevano eſſere preſcelti a queſt' Uffizio,
„ non volendo altro onore per ſe, che quello d'aver
„ fatta la propoſizione di queſt' affare; e finalmente
„ inſinuava con dolcezza, che queſti erano venti
„ poſti onorevoli da impiegare in eſſi decoroſa-
„ mente venti Senatori.

Non ſi contentava di ſimili rappreſentanze fatte al Senato in generale; ma interrogava ſeparatamente ciaſcun Senatore, e domandava a tutti, e a ciaſcheduno, ſe trovaſſero qualche coſa a ridire contro la ſua Legge, eſibendoſi, o di levarne quegli articoli, che poteſſero ragionevolmente diſpiacere, o di abbandonare interamente il ſuo progetto, qualunque volta ne veniſſe provata l' incongruenza. Silenzio de' Senatori. Fermezza d' animo di Catone.

Se ſi vuole preſtar fede a Dione, a tutte queſte domande non potevano aprir bocca i Senatori, nè dire con diſtinzione coſa trovaſſero di riprenſibile in queſta Legge. E queſto appunto era ciò, che più vivamente toccavali, veggendo, che una propoſizione di tanto lor diſpiacere, foſſe nondimeno eſente da qualunque critica. Ma non potevano eglino a tutta ragione dolerſi della ſpeſa enorme, a cui la Repubblica doveva ſoccombere in forza della Legge di Ceſare, mentre ne ſminuiva l'entrate? dei movimenti ſedizioſi, che ogni Legge Agraria eccitava nel Popolo; e dell' indecenza, che un Conſolo operaſſe, come un Tribuno? Non potevano forſe ſcoprire le di lui mire ſecrete, e rinfacciargli, come avevano ſempre fatto a quelli, de' quali egli imitava l' eſempio, ch' aſpirava alla Tirannia? Rimprovero, che riguardo ad eſſo, tan-

An. di R. 693 Av. C. C. 59.

to più era giusto e fondato, quanto che fino dalla sua prima gioventù tutti i suoi passi tendevano a questo. Questo silenzio dunque de' Senatori, dato anche che vero fosse, fu senza dubbio effetto o del timore, o della condiscendenza, ma non già dell' impossibilità di criticare la Legge proposta da Cesare. Quindi è, che Catone, il quale non seppe mai cosa fosse o condiscendenza, o timore, qualunque volta trattavasi di difendere gl' interessi della Patria; alzò tutta la sua voce contro la Legge, provando, che l' idea di proporla serviva a turbare il pubblico riposo, e protestando apertamente di non tanto temere codesta distribuzione di Terre, quanto la ricompensa, che sarebbero per chiedere al Popolo quelli, che studiavansi d' adescarlo con questo regalo.

Una cosa di tanta conseguenza non poteva essere ultimata in una sola sessione: tirò a lungo per qualche tempo, tanto più, che era disegno de' Senatori di far bensì sperare il loro consenso, ma di scansare poi di venire alla conclusione. L' attività e 'l fuoco di Cesare non sapevano accomodarsi a queste lentezze. Insisteva, e voleva a tutta forza una categorica risposta; e siccome aveva sempre per oppositore Catone, alla fine in un incontro, in cui riscaldossi la disputa, o sia che veramente si credesse offeso, o sia, com' è cosa più verisimile, che volesse ispirare il terrore negli altri con un' esempio strepitoso, ordinò che fosse condotto in prigione. Catone non fece alcuna resistenza: uscì dal Senato senza dire una sola parola di doglianza; ma non cessò però mai di parlare contro la Legge. Molti Senatori lo seguirono, e fra gli altri un certo M. Petrejo, a cui avendo richiesto Cesare, per qual mo-

Cesare manda in carcere Catone: poscia lo fa rilasciare. *Plut. Cat & Cæs.*

motivo egli uscisse, avanti che fosse congedato il Senato, si trasse addosso una significante, ed ardita risposta. *Parto* soggiunse Petrejo, *Perchè amo meglio di starmene in carcere con Catone, che con voi nel Senato*. Restò colpito Cesare da quest' espressione; e vide nel medesimo tempo dipinta sulla faccia di tutti un' aria di sdegno per la violenza usata verso Catone: temette altresì dell' effetto, che poteva produrre nel Popolo il rispetto dovuto alla virtù d' un personaggio sì illustre, e tanto indegnamente trattato. Avrebbe avuto a grado, che Catone gli domandasse grazia; ma non osando sperarlo, subornò un Tribuno a rimetterlo in libertà in virtù della sua carica. An di R. 693. Av. G. C. 59. *Dio. & Val. Max.* II. 10.

Questo incidente non rallentò il suo calore nel proseguimento dell' affare più premuroso; anzi che Cesare prendendo in testimonio i Senatori, d' aver fatti tutti gli sforzi possibili per ottenere la loro approvazione, *Giacchè voi*, disse, *mi costringete a questo passo, vado a ricorrere al Popolo*. Mantenne la parola, e non solamente non consultò più il Senato sopra questo affare, ma nemmeno sopra qualunque altro, che gli si presentò in progresso. Fece di più una mutazione nella Legge, e la rese più cattiva, e più disgradevole a' Senatori, comprendendovi il territorio di Capua, ch' aveva a prima giunta eccettuato. Dichiara al Senato ch' è per ricorrere al Popolo *Dio.*

Ad onta di tutto ciò volle usare ancora qualche riguardo verso il suo collega, al quale aveva praticate delle gentilezze fin dal principio del suo Consolato. Essendo dunque ambidue sulla Tribuna, donde parlavasi al Popolo, gli domandò, se trovava qualche cosa di riprensibile nella Legge. Bibulo, senza entrare in alcuna particolarità, rispo- Procura di trarre dalla sua parte il Collega, ma inutilmente.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

se soltanto, che sarebbe per opporsi a qualsivoglia novità. Cesare insistette, ed esortò il Popolo ad ammollire il suo collega colle preghiere. *Da lui*, diceva alla Plebaglia, *da lui solo dipende il rendervi contenti. S' egli v' acconsente, voi avrete la Legge.* Bibulo, lungi di raddolcire il suo linguaggio, rispose anzi con asprezza maggiore; e rivolgendo il suo dire al Popolo, *Quand' anche*, soggiunse, *vorreste tutti la Legge, non l' avrete giammai, fino a tanto, ch' io sarò Consolo;* e dopo aver dette queste poche parole, ritiroffi.

Pompeo, e Crasso approvano pubblicamente la Legge. *Dio. Plut. Cæs. & Pomp.*

Cesare da quinci in poi non si arrificò più d' interrogare alcun Magistrato, ma presentò al Popolo Pompeo, e Crasso, i quali non potevano a meno di non applaudire ad un progetto seco loro concertato, sebbene la loro cospirazione non fosse fino allora ben conosciuta. Pompeo si spiegò in una maniera la più favorevole per la Legge: ne trascorse, ne lodò ad uno ad uno tutti gli articoli, e pretese, ch' era cosa ben giusta, che tutti i Cittadini partecipassero dell' opulenza dello Stato. Il Popolo giubilava in udire tali espressioni. Cesare, il quale aveva senza dubbio preparata tutta questa scena co' suoi alleati, alzò allora la voce, e disse a Pompeo: *Giacchè voi approvate la Legge, vi domando, se sarete per sostenerla nel caso, che gli avversarj adoperino la violenza per impedire, ch' ella non venga portata.* E nel medesimo tempo invitava il Popolo a pregare Pompeo. Aveva in fatti un non so che d' allettare e di lusinghiero per Pompeo, semplice, e privato Cittadino allora, il vedere un Consolo, ed il Popolo implorare la sua assistenza. Questo sentimento di vanità indusselo ad esprimersi in una maniera più altiera, più contraria allo spirito

Re-

Repubblicano, più minacciosa di quello, ch' avesse costumato giammai. *Se verranno*, disse dunque, *per opporsi alla Legge colla spada, io accorrerò a sostenerla colla spada, e collo scudo*. Quest' espressione venne ricevuta con applauso dalla moltitudine; ma i più saggj, ed onesti ne restarono infinitamente esacerbati, mentre questa foggia di parlare era propria più tosto d' un giovane temerario, che convenevole al principal Cittadino della Repubblica. Crasso dimostrò d' essere anch' esso in questi sentimenti, e l' unione di tre personaggj tanto possenti fece conoscere anche ai meno avveduti, che sarebbe cosa inutile il volere far resistenza alla Legge. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Con tuttociò Bibulo non si smarrì, punto e sostenuto da tre Tribuni, e da Catone continuò con una costanza invincibile ad opporsi al suo collega. Alla fine, dopo aver tentati i mezzi possibili, prese 'l partito di dichiarare giorni festivi tutti i restanti giorni dell' anno, cosa, ch' avrebbe impedito al Popolo di prendere qualunque deliberazione. Noi abbiamo veduto, che nel suo primo Consolato Silla fece uso di questo strattagemma contro del Tribuno Sulpizio. Questi obbligò Silla a rivocare l' ordine dato; ma Cesare fece ancora di più: si beffò dell' Editto del suo collega, lo considerò come se emanato non fosse, ed assegnò un giorno determinato, in cui si dovesse dal Popolo ballottare la Legge: e Pompeo a tenore della dichiarazione, ch' aveva fatta in piena Adunanza, riempì la città di genti armate. La legge passa ad onta della resistenza generosa di Bibulo, e di Catone

Sembrerebbe, che Bibulo a questo passo avesse potuto arrendersi, essendosi consumato fino ad ora in vani sforzi ed inutili, e venendogli vietato per fino di convocare il Senato per l' oppo-

An. di R. 693. Av. G. C. 59. fizione di Cesare. Tenne egli dunque in propria casa un piccolo consiglio composto dei principali Senatori; ed ivi fu risoluto, che interverrebbe egli pure all' Assemblea generale del Popolo, affinchè dir si potesse, non aver' esso ceduto, ma solamente, ch' era stato vinto; e che, se la Legge passasse, del che non ne dubitavano punto, era questo un effetto non della trascuratezza sua, ma della violenza aperta, ed avanzata del di lui collega.

Capitò dunque nel momento, che Cesare parlava. Tutte le strade, che conducevano in Piazza, erano occupate dai satelliti de' Triumviri, armati di pugnali, che ascondevano sotto le vesti, e ch' erano stati in diversi luoghi distribuiti nella notte antecedente. Quando Bibulo presentossi per entrare accompagnato da Lucullo, e da Catone, gli vennero aperti i passi, tanto per riguardo della sua dignità, quanto perchè molti si lusingavano, che cesserebbe una volta d' opporsi. Ma appena aprì la bocca per dichiarare, che persevererebbe invariabilmente negli stessi sentimenti, levossi tutto ad un tratto un orribile tumulto, e Cesare non si vergognò d' abbandonare il suo proprio collega al furore d' una sciaurata canaglia, la quale gettogli un canestro di sozzure sul capo, lo strascinò con violenza lungo gli scalini del Tempio di Castore, e gettò in pezzi i fasci de' suoi littori. Molti di quei, ch' erano in sua compagnia rimasero feriti, e fra gli altri due Tribuni della Plebe. Nel mezzo d' un disordine tanto spaventoso, e d' un pericolo tanto pressante, Bibulo mostrò una costanza degna d' ammirazione. Scoprivasi la gola, ed invitava gli sgherri di Cesare a ferire gridando ad alta voce: *Se non posso in-*

se-

ſegnare a Ceſare a divenire galantuomo, la mia morte almeno ſervirà a tirargli ſul capo la vendetta del Cielo, e a renderlo deteſtabile a tutti. Mentr' ei così diceva, i ſuoi amici, che aveva intorno, lo portarono nel Tempio di Giove Statore. An. di R. 693. Av. G. C. 59. *Appian. Civil. l. II.*

Io non ſo, ſe veramente in queſt' incontro, o in altro, Vatinio Tribuno della Plebe, uomo totalmente dipendente da Ceſare, attentaſſe di porre Bibulo in prigione. Aveva di già coſtui formata una ſpecie di ponte dal ſito della Tribuna, donde dai Magiſtrati parlavaſi al Popolo, ſino alla porta della carcere, ſopra del qual ponte voleva farlo paſſare. Ma eſſendoſi oppoſti gli altri Tribuni a queſta violenza, la quale probabilmente non era aggradita da Ceſare, la coſa non paſsò più avanti. Queſto Vatinio era un uomo degno egualmente d'odio, e di diſprezzo, ſenza nobiltà, ſenza oneſtà, l'obbrobrio, ed il rifiuto di Roma. Stromento ben degno d'uomini ambizioſi, quale appunto era Ceſare. *Cic. in Vatin.*

Allontanato in queſta foggia Bibulo, rimaneva ancora Catone, che ſemplice privato in quel tempo, non aveva per arme ſe non ſe il ſuo coraggio, e la ſua virtù. Per ben due fiate s' avanzò egli nel mezzo dell' Aſſemblea, parlando colla maggiore veemenza, e per due fiate le genti di Ceſare lo preſero a traverſo del corpo, e fuori della Piazza lo portarono. Finalmente reſtò il campo libero a Ceſare, e venne autorizzata la Legge dai voti del Popolo. *Appian.*

Eſſendoſi il giorno ſeguente ragunato il Senato, Bibulo vi portò le ſue doglianze. Ma il timore aveva ſpento in tutti il coraggio, e queſto zelante ma ſfortunato Conſolo vedendoſi privo Bibulo coſtretto a rinſerrarſi in ſua caſa per otto interi meſi *Dio. Suet.*

An. di R. 693. Av. C. C. 59. *Cic. in Vatin.*

vo d' ogni ſoccorſo, e d' ogni mezzo, fu coſtretto a tenerſi chiuſo nella ſua caſa per tutto il reſto del ſuo Conſolato, vale a dire per otto intieri meſi, ſenza più eſercitare funzione alcuna della ſua carica, ſe non che s' affiggevano bene ſpeſſo per ordine ſuo delle Cartelle in Roma contro la tirannia de' Triumviri: e di più, qualunque valta, che Ceſare intraprendeva qualche coſa di nuovo, gli faceva intimare il ſuo Decreto, col quale convertiti aveva in giornate feſtive tutti i giorni dell' anno. Eppure non potè godere con ſicurezza nemmeno una così leggiera vendetta. Quello ſteſſo Vatinio ch' aveva voluto imprigionarlo, ſpedì uno de' ſuoi miniſtri a trarlo per forza di caſa, ma il ſoccorſo degli altri Tribuni liberò Bibulo da queſta veſſazione.

Ceſare opera come s' egli ſolo foſſe Conſolo. *Dio. & Suet.*

Tutte dunque le funzioni del Conſolato ſi facevano da Ceſare ſolo: ſi diportò, come ſe foſſe ſenza collega; coſa, che diede luogo allo ſcherzo di quelli, che marcavano l' anno, di cui favelliamo, non già col nome di due Conſoli, Ceſare, e Bibulo, conforme coſtumavaſi, ma coi due nomi del ſolo Ceſare, dicendo, che queſto era l' anno del Conſolato di Giulio, e di Ceſare.

Giuramento aggiunto da Ceſare alla Legge. Catone ſulle prime ricuſa di preſtarlo, e poi vi ſi ſottomette: *Plut. Cat. Cic. pro Sext. n. 61.*

Queſti non contentoſſi d' aver fatta ricevere la ſua Legge. Ad eſempio del ſedizioſo Saturnino v' aggiunſe un giuramento, che fece preſtare dal Popolo tutto, ed a cui aſtrinſe anche il Senato ſotto grandiſſime pene. Ecco un nuovo ſoggetto di diſſenſione e di litigi. Tre Senatori ricuſarono da principio di ſottometterſi a così fatto giuramento, Metello Celere, che pretendeva di rinnovare l' eſempio di fermezza di Metello Numidico; Catone, e Favonio, il quale affettava

d' eſ-

d' essere l' imitatore di Catone, ma ch' era ben lontano di rassomigliare ad un così eccellente modello. Ma nessuno di questi tre mantennesi in questo sentimento. Catone, pressato da sua moglie, e dalle sue sorelle, che lo scongiuravano colle lagrime agli occhj di cedere alla necessità, avrebbe verisimilmente resistito a questi assalti domestici: ma Cicerone lo persuase, rappresentandogli „ che poteva non essere cosa giusta d' opporsi so„ lo a quanto era stato decretato, ed eseguito dal „ corpo intero della Nazione: ch' era un' opera„ re da pazzo il volersi da per se stesso gettare „ nel precipizio, quando il male era già fatto, „ nè poteva ricevere o cangiamento, o rimedio „ veruno. „ *Finalmente* soggiungeva, *dopo essersi sempre affaticato per la Patria, come potreste voi abbandonarla al presente, e lasciarla in preda ai suoi nemici, non pensando ad altro, ch' alla vostra quiete, e cercando unicamente, per quanto apparisce, a togliervi da quelle contese e pericoli, che bisognerà per di lei servizio ancor sostenere? Perchè, quand' anche* (1) *Catone non avesse più bisogno di Roma, Roma però ha bisogno di Catone. Tutti i vostri amici s' uniscono insieme a supplicarvi di non voler' essere punto inflessibile, ed io sono il primo di tutti a scongiurarvi, io, a cui voi non sapreste negare il vostro ajuto nella circostanza presente, che Clodio aspira al Tribunato a solo fine di rovinarmi.* Questi discorsi convinsero Catone, e l'indussero a prestare il giuramento, dopo però di tutti, eccettuatone Favonio, che non volle giurare, se non dopo di lui. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Cesare estese l' obbligo di giurare anche ai Can-

(1) Non offert se ille (Cato) istis temeritatibus, ut eum Reipublicæ nihil prosit, se cive Rempublicam privet. *Cic. pro Sext. n. 61.*

An. di R. 693. Av. G. C. 59. *Cic.* II. *ad Att.* 18. *& pro Plan.* n. 32.

Candidati, i quali domandassero cariche per l'anno avvenire. Stese loro una formola, in virtù di cui sotto le più spaventose imprecazioni davano fede, che non sarebbero per tentare novità alcuna contraria a quanto aveva stabilito la Legge relativamente alla distribuzione, ed al possesso dei terreni della Campania. M. Giuvenzio Laterense, uomo riguardevole per la sua nascita, e molto più pel suo merito, si contentò di rinunziare più tosto le sue pretenzioni alla carica di Tribuno della Plebe, che prestare questo giuramento; ma in ciò egli non ebbe imitatore veruno.

Perplessità di Cicerone circa la Legge di Cesare.

Io non veggo, che Cicerone abbia avuta parte alcuna in tutto quest' affare della Legge Agraria, toltane quella, che feci osservare, e che concerne le sollecitazioni fatte a Catone. Quando questa cosa cominciò a trattarsi, Cicerone esaminando insieme con Attico i tre partiti, che prendere unicamente poteva, vale a dire o di resistere con coraggio, o di osservare una specie di neutralità, o di acconsentire alla Legge, sentiva bene cosa ricercasse da lui la sua gloria. „ Lo starmene neutrale, diceva, sarebbe lo stesso, „ come se andassi a seppellirmi in una casa di villa. „ Spera Cesare, ch' io sia per secondarlo, ed a „ ciò fare anzi m' invita. Ecco i vantaggj, ch' „ io troverei seguitando questo partito; l' amicizia „ di Pompeo, e se la volessi, anche quella di Ce„ sare; una piena riconciliazione co' miei nemici; „ la pace colla moltitudine; la sicurezza di gode„ re uno stabile riposo in mia vecchiezza. Ma do„ po la condotta da me tenuta nel mio Consola„ to, e i principj d' operare, che mi sono propo„ sto, non è egli vero, che la regola delle mie

„ azio-

„ azioni deve essere quella massima d' Omero, *Il* An. di R. 693. Av. G. C. 59.
„ *migliore di tutti gli augurj è 'l difender la Pa-*
„ *tria* ? (1) „.

Arringando in difesa d' Antonio suo collega, si duole del lo stato attuale delle cose: il perchè Cesare fa, che Clodio passi nell' Ordine della Plebe. *Cic. pro Dom. n. 41. n. 34. 37.*

Circa a questo tempo, Antonio, che fu suo collega nel Consolato, venne accusato, ritornato appena dalla Macedonia, ov' era stato Proconsolo. Cicerone non aveva molta ragione d' essere contento di lui, eppure lo difese. Nel corso della sua arringa, lasciò caderſi di bocca certi sentimenti di doglianza contro lo stato attuale delle cose, e contro la Lega Triumvirale. Cesare aveva in mano la maniera di vendicarsi. Da lungo tempo Clodio voleva farsi Plebeo, ma non lo poteva secondo le regole. Un certo Fontejo Plebeo l' adottava per vero dire, e introducevalo così nell' Ordine della Plebe. Ma gli era necessario il concorso della pubblica autorità, e questo appunto non aveva potuto fino ad ora ottenere. Cesare offeso dal libero parlare di Cicerone secondò i desiderj di Clodio. Fece passare la Legge, ch' era necessaria per render valida l' adottazione di Clodio, e volle presiedere in persona all' Assemblea delle Curie a questo effetto convocate. Vi si ricercava il ministero d' un Augure: quest' Uffizio lo fece Pompeo; e tutto questo fu terminato con una sollecitudine sorprendente. A mezzo giorno Cicerone arringava; alle tre ore della sera Clodio era Plebeo. Quest' adozione era una pura commedia insussistente, e ridicola. Fontejo era maritato, e più giovane di quello che adottava. Di più, come veniva ad acquistare sulla persona del figlio adottivo tutti i diritti della patria potestà, ch' e-

Cic. ad Att. II. 12.

ra-

(1) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. *Hom. Il. M.* 243.

An. di R. 693. Av. C. C. 59. rano assai estesi appresso i Romani, per timore che Clodio non ne restasse disgustato, ed affinchè potesse esser libero signore di se stesso, e delle sue azioni, come lo era per l' avanti, Fontejo l' ebbe appena adottato, che mancipollo. Ciò però non ostante Clodio era Plebeo, e capace d' esser' eletto Tribuno della Plebe. Io conghietturo, che lo spavento concepito da Cicerone, allorchè vide il suo nemico in istato di nuocergli, lo determinasse a tacersene riguardo alla legge di Cesare; e che poscia, arrossendosi del muto personaggio ch' aveva fatto, si ritirasse in campagna, dove passò qualchè tempo.

Affare, e condanna d' Antonio Dio.

Feci menzione così alla sfuggita dell' accusa d' Antonio, per non interrompere il mio racconto, che riguardava Cicerone. Merita però questo fatto, che vi meditiamo sopra per alcun poco. Antonio, essendo Proconsolo di Macedonia, vessati aveva i sudditi dell' Impero, ed erasi lasciato battere dai Dardani, dai Bastarni, e da altri Popoli Barbari, nemici della Repubblica. Ritornato a Roma, venne citato a' Tribunali da tre accusatori, l' uno de' quali era M. Celio, giovane di molto spirito, che diventò eccellente Oratore, ma che fu un sedizioso Cittadino. L' accusa non avea già per oggetto la cattiva condotta tenuta da Antonio nel governo della Provincia: venne inquisito qual complice della congiura di Catilina, e come quello che portato a questa aveva l' ultimo colpo, mercè della battaglia di Pistoja. Il mirabile si è, che gli accusatori dicevano il vero, mentre Antonio realmente era stato a parte d' una congiura, di cui fu il vendicatore. Lo condannarono i Giudici; in guisa che, secondo il riflesso di

Cic. pro Celio 15. & 78.

Ci-

Cicerone, (1), la memoria dei segnalati servizj da lui prestati alla Repubblica, non gli fu di giovamento veruno, e venne in lui punita una cattiva volontà, che non aveva sortito l'effetto. Questo indizio fu un motivo di trionfo per le reliquie del partito di Catilina, che credettero vendicato il lor capo colla condanna di quello, il quale aveva concepito di affatto distruggerlo. Segnalarono la loro gioja con una festa, che celebrarono all'intorno della tomba, o cenotafio di quel nemico della Patria; si radunarono in gran numero; lo copersero di fiori, e terminarono la solennità con un magnifico pasto. Asficura Strabone, che Antonio scelse per luogo di suo esiglio l'Isola di Cefalonìa, della quale acquistossi l'intero dominio, ed in cui fabbricò una nuova Città, quale però non ebbe tempo di perfezionare, essendo stato richiamato dal bando avanti che posta v'avesse l'ultima mano. Se questo fatto è vero, bisogna dire, che Antonio si fosse molto arricchito nel suo Governo, cioè, ch'avesse saccheggiata, e rubata molto bene la Provincia, stante che era pieno oltre misura di debiti nel suo Consolato, come abbiamo veduto.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Cic. pro Flacco n. 95.

Strab. L. X. 455.

Cesare dopo ch'ebbe fatta ricevere la sua Legge, pensò immantinente a farla eseguire. Io non trovo, che in virtù di questa Legge sia stato distribuito altro territorio, che quello di Capua. Fu questo assegnato a que' Padri di famiglia, ch'avessero tre figliuoli, o più, e di questi se ne computarono da ventimila. Si scelsero venti Commissarj per presiedere a questa distribuzione: e Pompeo, ligio interamente di Cesare, non isdegnò d'entrare in questo nu-

Territorio di Capua distribuito in virtù della Legge di Cesare. *Freinsh. CIII. 93. Cic. ad Att. 12.*

(1) Cui misero præclari in Rempublicam beneficii memoria nihil profuit, nocuit opinio maleficii cogitati. *Cic. Ep. Celio n. 74.*

An. di R. 693. Av. C. C. 59. numero, avendo de' colleghi, i quali certamente non erano del suo rango, fra gli altri M. Azio Balbo, cognato di Cesare, e avo d' Augusto, ma che per altro non sembra essere stato uomo di molta considerazione. Fra questi venti Commissarj v' era anche un certo Cosconio, il quale morì avanti la fine dell'anno.

Suet. Aug. c. 4.

Cic. ad Att. II. 19

Il suo posto venne offerto a Cicerone, il quale non volle accettarlo. Credeva tratto di poco onore per se l' essere stato invitato a rimpiazzare un morto; e poscia questo sarebbe stato un oscurare la sua gloria passata, senza poterne sperare un gran frutto. Quest' impiego non l' avrebbe preservato dalla persecuzione di Clodio. Cesare si tenne altamente offeso da questa negativa di Cicerone, e gliela rimproverò spesse fiate, come una prova gagliarda d' inimicizia mostratagli in non volere ricevere nemmeno un benefizio dalla sua mano.

Cic. ad Att. IX. 2.

Capua Colonia *Vell.* II. 44.

I venti Commissarj stabilirono una Colonia in Capua, e trasfero così questa Città dallo stato d' umiliazione, nella quale per lo spazio di cencinquant' anni avevanla i Romani tenuta. Ella per tutto questo tempo aveva provato il castigo di sua ribellione contro di Roma dopo la battaglia di Canne; ed era rimasta senza Senato, senza Magistrati, senz' adunanza del Popolo. Non serviva, che di ricovero a quelli, che coltivavano il di lei distretto, ed ogni anno vi si spediva un Uffiziale da Roma per amministrarvi giustizia. Sollevata da Cesare alla qualità di Colonia, trovossi libera da questa specie di servitù. Le Colonie Romane formavano altrettante picciole Repubbliche, le quali si reggevano ad imitazione di Roma loro Metropoli.

Questo cangiamento nella fortuna di Capua non era un male in se stesso. Roma era giunta ad

un

un ſegno, da non più temere una rivale. Ma l'alienazione del territorio di queſta Città diſtribuito fra i particolari, fu una perdita vera per le pubbliche rendite. Queſte terre, le più fertili di tutta l'Italia, eſſendo ſtate confiſcate dopo la preſa di Capua, erano di ragione della Repubblica, e quei, che le coltivavano, non n'erano che i fattori. La perdita di queſt'entrate impoveriva dunque lo Stato, il quale aveva ſofferta di freſco una conſiderabile diminuzione ne' ſuoi proventi coll'abolizione de' diritti del pedaggio, e dell'ingreſſo. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Ma ſiccome Ceſare s'era procurato l'amore del Popolo colla Legge Agraria, volle del pari meritarſi l'affezione de' Cavalieri. Si credette, che foſſe buona occaſione per lui l'affare degli Appaltatori delle rendite pubbliche in Aſia, i quali da lungo tempo domandavano una diminuzione, ma inutilmente. Ceſare l'accordò loro, e ſminuì d'un terzo la ſomma del loro affitto. Ma il di lui contegno era odioſo, e tirannico a ſegno, che non potè farſi amare nemmeno da quelli, a' quali aveva fatto del bene. Cicerone ci fa ſapere, che in occaſione de' Giuochi eſſendo Ceſare entrato in Teatro, i Cavalieri non ſi moſſero punto, nè gli diedero dimoſtranza alcuna d'applauſo; mentre all'oppoſto rizzaronſi tutti per applaudire al giovane Curione, il quale affettava di ſcreditare i Triumviri, e che unito con altri giovani della nobiltà più diſtinta, ſi proteſtava di volere ſollevarſi contro di loro, e ſe poteva, di diſtruggere la loro poſſanza.

Ceſare accorda ai Cavalieri ch' aveano preſe in appalto le rendite pubbliche dell' Aſia, la diminuzione che domandavano. *Suet. Cæſ. Dio. Cic. ad Att.* II. 19.

Gemevaſi ſotto il giogo, ma avevano i Triumviri la forza in mano. Ceſare, liberato del ſuo collega, il quale non ardiva più di farſi vedere, operò

Fa confermare gli Atti del Generalato di Pom-

eo-

An. di R. 693. Av. G. C. 59. come se fosse assoluto padrone della Repubblica. Fece ratificare gli atti del Generalato di Pompeo

peo, e fa dare a se la conferma de' quali non si era potuta ottenere nell' anno antecedente. Lucullo avendo osato di fare qualche resistenza, venne atterrito talmente da

il governo dell' Illirio, e delle Gallie. Cesare colla minaccia d' usarli tutte le vessazioni

Suet. Cæs. e le avanie possibili, che questo grand' uomo il quale principiava allora a perdere il suo primiero vigore, gettossi ai di lui piedi per domandargli per-

Pigh. Ann. dono. Vennero proposte da Cesare diverse Leggi, alcune delle quali contenevano regolamenti vantaggiosi riguardo ai delitti ch' attaccavano la pubblica Maestà, riguardo alle concussioni, ed altri capi. Fece dare Governi di Provincie a' suoi amici, o a persone, nelle quali credeva di poter confidarsi; e non obbliando punto se stesso, prese per se il governo dell' Illirio, e della Gallia Cisalpina con tre Legioni per cinque anni. Questo governo con queste condizioni gli venne assegnato dalla Plebe a richiesta del Tribuno Vatinio.

Questo era già troppo: e ben poteva gloriarsi Cesare d'aver resa inutile la precauzione del Senato, il quale anche avanti, ch' egli entrasse in Magistratura, aveva destinate a lui, ed al suo collega delle Provincie oziose, delle Foreste da coltivarsi,

Cic. pro Cel. n. 59. delle Strade da costruirsi. Ma in questo tempo Metello Celere, che era al governo della Gallia Transalpina, essendo morto, non senza sospetto d' essere stato avvelenato da Clodia sua moglie, Cesare approfittossi dell'occasione per accrescere il suo potere; e per rendere completa la sua vittoria sopra il Senato, sforzò questo Corpo d' aggiugnere qualche cosa di più a quelle, che già la Plebe date gli avea, conferendogli anche la Gallia Transalpina

con

con una Legione. I Senatori avviliti, e scoraggiti si persuasero, che meglio fosse, che Cesare riceveſſe da loro quest' accrescimento di potere, di quello che costringerlo a ricorrere alla Plebe per ottenerlo, e perdere così interamente il diritto d'ordinare, e di conferire i Governi delle Provincie; diritto, che apparteneva al Senato fino da' tempi più antichi, e che era stato confermato da una Legge di Cajo Gracco. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Malgrado però questa condiscendenza del Senato, il dispiacere de' membri particolari, che lo componevano, lasciavasi palesemente conoscere in questo, che la maggior parte s'assentava dalle Assemblee, le quali erano in conseguenza poco numerose. Cesare essendosene un giorno lamentato, Q. Considio, Senatore molto avanzato in età, gli disse, che in tanto tutti s'allontanavano, perchè temevano le di lui armi e soldati. *E perchè dunque*, soggiunse Cesare, *lo stesso timore non ha trattenuto anche voi in casa? Non mi trattenne*, rispose francamente Considio, *perchè quel poco, che mi resta ancora a sperare di vita, non merita punto, ch' io lo risparmj.* Risposta ardita di Considio a Cesare. *Plut. Cæs.*

Simili arditi rimproveri mortificavano senza dubbio Cesare, ma non l'impedivano di continuare a meritarseli. Le mire della sua ambizione si stesero anche fuori dei confini dell'Impero, per rendersi amici dei Re stranieri, fece riconoscere per alleati ed amici del Popolo Romano, Arioviſto Re degli Svevi in Germania, e Tolomeo Aulete Re dell'Egitto. E' cosa rimarcabile, che Cesare in altro tempo riguardando Tolomeo come illegittimo, e come usurpatore d'un Regno, il quale era devoluto ai Romani, aveva brogliato per essere in- Cesare fa riconoscere per Re amici, ed alleati della Repubblica Arioviſto, e Tolommeo Aulete.

An. di R. 692. Av. G. G. 59. viato con truppe a detronizzarlo; ed ora Ceſare iſteſſo lo fa riconoſcere qual Re dal Senato, e dal Popolo Romano. Per altro non era la ſola ambizione, che lo faceſſe operare così: v' ebbe gran parte anche l' intereſſe. Ceſare ebbe da Tolomeo Aulete parte per ſe, parte per Pompeo la ſomma di ſeimila talenti, vale a dire, diciotto milioni di lire Franceſi.

Suet. Caſ. c. 54.

Avidità di Ceſare pel danaro.

E' vero, che Ceſare non era avido dell' argento per conſervarlo; ma anzi all' oppoſto per profonderlo a piene mani, e per facilitarſi mercè delle ſpeſe enormi, che faceva, l' eſecuzione de' ſuoi vaſti progetti: prova evidente, che l' ambizione, la quale paſſa in opinione di molti per una paſſione nobile ed elevata, va ſtrettamente unita ad una vergognoſa cupidigia, la quale induce l' uomo a commettere le azioni più vili. La Storia non rinfaccia ſoltanto a Ceſare d' aver venduta la ſua protezione ad un Monarca d' Egitto; ma lo accuſa d' azioni anche più indegne, come d' aver rubate durante il ſuo Conſolato tremila libbre di peſo d' oro, ch' erano nel Campidoglio, e d' avervi ſoſtituito un peſo equivalente di rame dorato. E poi in tutto il reſto della ſua vita, ſia in Gallia, ſia altrove, a forza di rapine, e di ſacrilegj manifeſti trovò come ſupplire all' immenſe ſpeſe, che eſigeva la ſua forſennata ambizione.

Più di 9000. marche.

Ceſare fa ſpoſare ſua figlia a Pompeo. *Plut. Caſ. & Pomp. Eio. Suet. Caſ.*

Era Ceſare allora intimamente unito a Pompeo; ma doveva allontanarſene per lungo tempo, mentre compito il Conſolato, era obbligato a partire per la Gallia. Temeva le conſeguenze di queſta ſua lontananza. Pompeo poteva raffreddarſi, poteva porgere orecchio ai diſcorſi, che non mancherebbero molti di fargli per diſtaccarlo dalla ſua a-

mi-

micizia; e finalmente poteva egli ſteſſo concepire della gelosìa in caſo, che Ceſare diveniſſe grande a ſegno di cagionargli dell'ombra. Un matrimonio ſtrinſe viepiù la loro unione. Ceſare fece ſpoſare a Pompeo Giulia ſua unica figlia, avuta da Cornelia ſua prima moglie. Era Giulia promeſſa a ſervilio Cepione. Ceſare lo conſolò, perſuadendo Pompeo a dargli in iſpoſa ſua figlia, la quale pure doveva eſſere moglie di Fauſto Silla. In queſta guiſa Pompeo divenne genero di colui, ch' era ſtato tante fiate con un' amaro dolore da eſſo detto il ſuo *Egiſto* (1): eſſendo che Ceſare correva in concetto d' eſſere il corruttore di Muzia, come altrove ſi è detto. Dopo queſta parentela, Ceſare conferì a Pompeo un'onore, che fino a quel tempo aveva fatto a Craſſo. Lo fece prima d'ogni altro dire il ſuo parere in Senato, e ciò contro l' uſo ſtabilito di conſervare queſta diſtinzione per tutto l' anno intero a quello, a cui era ſtata accordata nel primo giorno di Gennajo. Ceſare paſsò una ſpecie di ſcuſa con Craſſo, rendendo conto in Senato del motivo, che determinavalo a queſta novità. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Attento a procacciarſi degli ajuti da tutte le parti, ſposò egli ſteſſo Calpurnia, figliuola di Piſone, a cui deſtinavano nell'anno venturo i Triumviri il Conſolato. Queſta precauzione ſembrò tanto più neceſſaria a Ceſare, quanto che ſecondo le miſure concertate fra di loro, Gabinio, adulatore eterno di Pompeo, doveva eſſere Conſolo in compagnia di Piſone. Con queſti reciprochi matrimonj ſi faceva un traffico aperto de' pubblici affari, e degl' intereſſi dello Stato, come ſe ne doleva Spoſa Calpurnia.

(1) *Pompeo alludeva a quello, che i Poeti raccontano di Clitennestra corrotta da Egiſto nella lontananza di Agamennone.*

Au. di R. 693. Av. G. C. 59. Catone con forza bensì, ma senza alcun frutto.

Pisone, e Gabinio sottraggonsi alla severità della giustizia pel credito di Cesare, e di Pompeo *Val. Max.* VIII. 1.

Nè Pisone, nè Gabinio non erano punto degni di quell'alto posto, a cui portolli il favore, e ne servirà pur troppo di prova la loro condotta nel Consolato. Ma anche avanti d'ascendervi, vennero accusati ambidue, e non riconobbero già la loro salvezza dalla propria innocenza.

Era di ritorno Pisone da un Governo di Provincia, dove aveva vessato i sudditi della Repubblica con ogni sorta di rapine e di violenze. Clodio, degno vendicatore delle Leggi offese, dichiarossi suo accusatore. Formossi il processo, e molti dei Giudici operavano con rigore. Pisone prostesо a terra loro baciava i piedi, sforzandosi d'intenerirli, e siccome in questo stesso momento cadde una pioggia dirotta, (1) lordossi tutto il volto di fango. Una tale umiliazione toccò il cuore de' Giudici, al riferire di Valerio Massimo: ma è verisimile che il credito di Cesare contribuisse più efficacemente a far' assolvere uno, ch'era, o ch'esser doveva in breve suo suocero.

Cic. ad Q. Fratr. I. 2. Gabinio non si vidde così vicino al pericolo, perchè glielo risparmiò la protezione di Pompeo. Dacchè fu eletto Console, un certo giovane della famiglia de' Catoni volle accusarlo d'ambito. Ma i Pretori elusero tutte le di lui istanze, scansando sempre di dargli udienza, e rimettendolo ad altro tempo sotto diversi pretesti. Questo Catone era un giovane temerario, incapace d'osservare misura. Piccato per vedersi così deluso, monta sulla ringhiera, e lamentasi amaramente di Pompeo, trattandolo da privato,

(1) *Amministravasi la Giustizia nella pubblica Piazza, e i Tribunali erano allo scoperto.*

to, che faceva il Dittatore (1). Questo bastò per sollevare quelli, che l'ascoltavano. Vi mancò poco, che non perisse per le loro mani, e appena salvossi fuggendo al più presto. Cicerone ha tutta la ragione di dire, che questo solo fatto faceva conoscere, che non v'era più Repubblica, e che tutto era perduto. An. di R. 693. Av. C. C. 59.

Ho detto di sopra, che Cicerone erasi ritirato in campagna verso la metà del mese d'Aprile. Vi passò più settimane in un ozio profondo, ma con molta agitazione di spirito. Gli affari pubblici, e i pericoli suoi personali tenevanlo continuamente occupato, ed eccitavano in lui de' sentimenti vivissimi di dolore e di sdegno. Non potendo rimediare ai mali dello Stato, s'ideò di dipingerli in una Storia anecdota, in cui lasciava libero il corso ai suoi pensieri, e dove non risparmiava veruno. Egli eseguì questo disegno, e gli anni seguenti gli somministrarono materia pur troppo, onde arricchirlo. Ne fa menzione di questa sua opera anche nell'ultimo anno della sua vita in una Lettera ad Attico, a cui solo divisava di permetterne la lettura. Si può congetturare con molta verisimiglianza, che quest' Opera è la stessa con quella, in cui egli faceva *la sposizione de' suoi consigli, e della sua condotta*, opera menzionata da Asconio Pediano, e da Dione. Rapporta quest'ultimo, che Cicerone la tenne secreta per tutta la sua vita, che la consegnò suggellata a suo figlio, vietandogli di leggerla, o di pubblicarla prima della sua morte. Noi non l'abbiamo, nè possiamo bastevolmente compiangere la perdita d'un pezzo d'Istoria escita da così buona mano, e il sog-

Storia anecdota composta da Cicerone. *Cic. ad Att.* II. 6.

Lib. XVI. *ad Att.* 2.

get-

(1) *Io leggo dietro a Grutero nel testo di Cicerone* privatum Dictatorem. *L'Edizioni portano* Pivatus: *ma non ne riesce senso alcuno convenevole.*

An. di R. 693. Av. G. C. 59. getto della quale era tanto intereſſante e curioſo.

Suo ſdegno contro il Triumvirato.

L' averſione di Cicerone contro la Lega Triumvirale era eſtrema: ma gl' impedivano d' apertamente moſtrarla le carezze di Pompeo, e 'l timore del proprio pericolo. Si riduceva dunque neceſſariamente a sfogarſi in lamenti inutili, che faceva ad Attico in ogni ſua Lettera. Va ripetendo ſenza finirla giammai, che ſi vive nell' oppreſſione, che più non reſta raggio alcuno di ſperanza non ſolo per i privati, ma nemmeno per i
28. Magiſtrati. Affetta di ſtar' allegro per eſſere eſcluſo da ogni parte del governo, e cerca di conſolarſi colla Filoſofia. Non gli ſarebbe ſtato diſcaro l'avere una di quelle Ambaſciate libere, come chiamavanle i Romani, col mezzo delle quali era al Senatore permeſſo l' aſſentarſi, e l' andarſene con un titolo onorifico, ovunque più gli piaceſſe. Se ne ſarebbe approfittato per fare un viaggio in Egitto, e vedervi Aleſſandria. Ma ſi vergognava d'eſſere obbligato per qualunque coſa ai Triumviri, e di ricevere da eſſi un favore, che aveſſe potuto dar motivo ai partigiani dell' Ariſtocrazia, e ſegnatamente a Catone, d' accuſarlo d' incoſtanza e di leggierezza. Eppure (tanto ſono deboli gli ſpiriti anche più grandi!) in queſto ſteſſo tempo eſſendo morto Metello Celere, come ho detto di ſopra, e avendo colla ſua morte laſciato vacante un poſto d' Augure, Cicerone non ſolamente lo deſiderò per ſe ſteſſo, ma confeſſa ad Attico, (1) che queſto ſarebbe l' unico mezzo, con cui poteſſe eſſere guadagnato dai Triumviri. S' accorgeva beniſſimo, che queſta maniera di penſare era poco degna

(1) Quo quidem uno ego ab iſtis capi poſſum. Vide levitatem meam.

gna di se; e n'arrossiva. Ma la vanità e l'ambizione aveano un tal predominio sopra il suo cuore, ch' era disposto a sacrificar la sua gloria al vano splendore di questo posto. Pure nulla di tutto questo addivenne: non fu nè Ambasciadore, nè Augure, e ritornossene a Roma, sempre amico di Pompeo, e sempre nemico dell'oppressione, di cui Pompeo era l'autore. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Quando io lo chiamo amico di Pompeo, non intendo però d'escludere i sentimenti di diffidenza, di gelosìa, ed alcune volte di collera, i quali sentivasi Cicerone di tratto in tratto, e successivamente a di lui riguardo; e pure, io non saprei come, accordavansi questi con un tenero e reale affetto, che portava alla persona di Pompeo. Io non posso risolvermi a privare il leggitore di quel piacere, che gustai paragonando insieme diversi passi tratti dalle lettere ad Attico, ove Cicerone apre il suo cuore ad un'altro se stesso rapporto a Pompeo. Suoi sentimenti riguardo a Pompeo.

Qualche volta lo abbassa, e la sua vanità si compiace del pregiudizio, che Pompeo alla propria sua gloria cagiona, mercè della tirannica condotta che tiene. „ Io rimiro, dic'egli, quanto succede, „ con occhj d'indifferenza. „ (1) Vi confesso anzi „ di più, che la mia debolezza per le lodi, e per „ la gloria (giacchè ben si conviene ad un'uomo „ onesto di non acciecarsi su i proprj difetti) trova „ il suo conto nell'obbrobrio di cui si copre Pom-

„ peo:

(1) Quia etiam, quod est subinane in nobis, & non ἀφιλοδοξον (bellum est enim sua vitia nosse) afficitur quadam delectatione. Solebat enim me pungere, quod * Sampsicerami merita in patriam ad sexcentos annos majora viderentur, quam nostra. Hac quidem cura certe jam vacuum est.

* *E' questo uno de' nomi, che Cicerone dà a Pompeo nelle sue Lettere ad Attico; e questo era il nome d'un piccolo tiranno di Siria vinto da Pompeo.*

An. di R. 693. Av. C. C. 59. „ peo: Riſentiva in me qualche leggiera inquietezza „ ſull' idea, che da quì a mill' anni i di lui ſervigj „ preſtati alla Patria non ſarebbero ſtimati mag- „ giori dei miei. Ma che? egli ſteſſo opera quant' „ è neceſſario per liberarmi da queſto timore. „

Altrove ei lo minaccia; e dubitando ragionevolmente delle ſicurezze dategli da Pompeo, che Clodio nulla ſarebbe per intraprendere contro di di lui, „ Pagherei (1) anzi molto, ſoggiunge, che „ non veniſſero oſſervati, ed adempiti gl' impe- „ gni preſi in mio favore. Allora sì vi prometto „ che codeſto noſtro conquiſtatore di Geruſalem- „ me (2), il quale impiegoſſi a favore di Clodio „ per farlo Plebeo, accorgerebbeſi dell' ingratitu- „ dine, con cui corriſponde agli elogj, che ho pro- „ fuſi per lui ne' miei diſcorſi. In queſto caſo aſpet- „ tatevi una palinodia delle meglio lavorate.

Dopo queſti traſporti di collera, ritorna di bel nuovo Cicerone ai ſentimenti d'un affetto vero e ſincero. Verſo la metà del Conſolato di Ceſare, la Lega Triumvirale era deteſtata univerſalmente. I Grandi, e 'l Popolo oppreſſo ſi vendicavano co'diſcorſi. La Plebaglia aſſordava i Triumviri, e gli mortificava colle fiſchiate: i galantuomini gli laceravano nelle loro converſazioni; ed il ſuſſuro era generale per tutta l' Italia. Bibulo affiggeva degli Editti, o Cartelli ſcritti in uno ſtile il più mordace contro Ceſare, e contro Pompeo. Ecco in qual guiſa Cicerone s' eſprime rapporto a queſto ſtato di coſe.

„ Quel

(1) Si vero, quæ de me pacta ſunt, ea non ſervantur, in eculo ſum, ut ſciat hic noſter Hieroſolymarius traductor ad plebem quam bonam meis puriſſimis orationibus gratiam retulerit: quarum expecta divinam παλινῳδίαν.

(2) *Per deriſione viene con queſto titolo indicato Pompeo da Cicerone. I Romani tutti in generale, e Cicerone in particolare avevano in ſommo diſpregio gli Ebrei.*

(1) „ Quel noſtro amico, il quale non è avvezzo, „ al diſprezzo, il quale ſi è ſempre ſentito colmare d' „ encomj, il quale è circondato tutto e brillante di „ gloria, adeſſo ſcoraggito, e moſtrando anche e- „ ſteriormente i ſegni del ſuo avvilimento, non „ ſa più a qual partito appigliarſi. L' avanzarſi „ è un gettarſi nel precipizio: il ritrarre il pie- „ de, è un' incoſtanza. Ha per nemici i buoni, „ nè gode l' amore de' cattivi. Oſſervate quale, „ e quanta ſia la mia debolezza. Non potei trat- „ tenere le lagrime, quando lo vidi a' 25. di Lu- „ glio parlare al Popolo, e farſi l' apologìa con- „ tro i cartelli di Bibulo. Quegli, che in altri „ tempi compariva ſulla Ringhiera con iſplendo- „ re, amato dal Popolo ſino all' adorazione, ap- „ plaudito da tutti; quanto mai umiliato, ed av- „ vilito ſembrommi allora! qual' compaſſione non „ faceva e agli altri, ed anche a ſe ſteſſo! O ſpet- „ ta-

An. di R. 693 Av. G. C. 59.

(1) Ille amicus noſter, inſolens infamiæ, ſemper in laude verſatus, circumfluens gloria, deformatus corpore, fractus animo, quo ſe conferat neſcit. Progreſſum præcipitem, reditum inconſtantem videt: bonos inimicos habet, improbos ipſos non amicos. Ac vide mollitiem animi: non tenui lacrymas, cum illum ante octavum Kal. Sextiles vidi de edictis Bibuli concionantem. Qui antea ſolitus eſſet jactare ſe magnificentiſſime illo in loco, ſummo cum amore Populi, cunctis faventibus, ut ille tum humilis, ut demiſſus erat! ut ipſe etiam ſibi, non iis ſolum, qui aderant, diſplicebat! O ſpectaculum uni Graſſo jucundum! . . . Ut Apelles, ſi Venerem, aut ſi Protogenes Jalyſum illum ſuum cœno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem: ſic ego hunc omnibus a me pictum, & politum artis coloribus, ſubito deformatum non ſine magno dolore vidi. Quamquam nemo putabat, propter Clodianum negotium, me illi amicum eſſe debere: tamen tantus fuit amor, ut exhauriri nulla poſſet injuria. Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli Populo ita ſunt jucunda, ut eum locum ubi proponuntur, præ multitudine eorum, qui legunt, tranſire nequeant; ipſi ita acerba, ut tabeſcat dolore: mihi mehercule moleſta, quod & eum, quem ſemper dilexi, nimis excruciant; & timeo, tam vehemens vir, tamque acer in ferro, & tam inſuetus contumeliæ, ne omni animi impetu dolori, & iracundiæ pareat.

fare e Pompeo. E pure la libertà, o ſe dir la vogliamo anche licenza, s' avvanzò più oltre nella rappreſentazione d' una Tragedia, in cui un' Attore pronunziò con una viſibile alluſione a Pompeo un certo verſo, del quale il ſentimento era queſto: (1) *Per noſtra ſciagura tu ſei divenuto grande*. Il Popolo compreſe l' applicazione, e fece ripetere dal comico recitante queſto ſteſſo verſo più di cento volte. La ſteſſa ſcena fu ripetuta in altri paſſi della compoſizione medeſima, che per vero dire ſembravano eſpreſſamente fatti per Pompeo. Tale ſi fu quello (2): *Verrà un giorno, in cui piangerai amaramente quella virtù, la quale fece ſino al preſente la tua gloria, e che tu ora abbandoni*. Ceſare venne trattato nella ſteſſa maniera; ed all' oppoſto il giovane Curione, il quale moſtravaſi nemico dichiarato della Lega Triumvirale, riſcuoteva degli applauſi da per tutto.

An. di R. 693. Av. G. C. 59. Ceſare ſi moſtra in occaſione degli ſpettacoli 19.

Queſto ſcatenamento univerſale, il quale per altro non produceva mutazione alcuna nello ſtato delle coſe, fece fare delle triſte rifleſſioni a Cicerone. „ Ah, ch' è un motivo, non già di ſperan„ za, ma di dolore, dic' egli ad Attico, il vede„ re le lingue de' noſtri Cittadini in libertà, e le „ loro braccia in catene. „ (3) Ed in un' altra Lettera va ripetendo le ſteſſe doglianze con eſtenſione maggiore (4) La Repubblica, dice, ſen va mo-

Rifleſſioni di Cicerone ſopra i lamenti inutili dei Cittadini. 20.

„ ren-

(1) Noſtra miſeria tu es magnus.

(2) Eamdem virtutem iſtam, veniet tempus, quum graviter gemes.

(3) His ex rebus non ſpes, ſed dolor eſt major, quum videas civitatis voluntatem ſolutam, virtutem alligatam.

(4) Nunc quidem novo quodam morbo Civitas moritur, ut quum omnes ea quæ ſunt acta improbent, querantur, doleant, varietaſque in re nulla ſit, aperteque loquantur, & jam clare gemant, tamen medicina nulla afferatur. Neque enim reſiſti ſine internecione poſſe arbitramur; nec videmus, qui finis cedendi, præter exitium futurus ſit,

An. di R. 693. Av. G. C. 39.

„ rendo consunta da una specie di male, che è „ senza esempio. „ Il governo presente si tira „ addosso la disapprovazione, i lamenti, le mor- „ morazioni di tutto il mondo. In questo non v' „ è varietà alcuna: ne parlano tutti, se ne dol- „ gono tutti apertamente; eppure non si trova „ chi apporti il rimedio a questi mali. E' vero, che „ la resistenza produrrebbe una strage universale: „ ma dall' altro canto io non veggo in che abbia „ a terminare la troppa nostra facilità di cedere, „ se non se nella perdita di tutte le cose.

Applicasi unicamente a trattar Cause. 22. 23.

Eppure egli in ispecialità non poteva prendere altro partito, che questo. Rinunziò interamente alla cura de' pubblici affari, non assistette più a deliberazione di sorte, ed applicossi tutto a trattar cause. Questo ripiego non gli era poco utile. Rinvigoriva il suo credito, si procacciava un tal qual lustro, teneva vivo, o rianimava lo zelo de' suoi amici, e disponevasi così a resistere agli attacchi di Clodio. Quand'ecco sopravvennegli un nuovo imbroglio, nel quale trovossi intricato con altri molti de' più cospicui Cittadini di Roma: nera orditura di Cesare, che finì con ismacco dell' autore, e colla rovina dell' infelice, che fu lo strumento di Cesare.

E' denunziato insieme con altri molti, come se avesse voluto far assassinare Pompeo. *Cic. ad Att. II. 24. & in Vat. 22. 26.*

Il giovane Curione, come ho già detto, s' era reso odioso a Cesare, pel suo declamare contro il Triumvirato. Formò dunque Cesare l' idea d' imbarazzare e lui, e molti altri, suscitando contro di loro una grave accusa, e capace di fare dello strepito grande. A questo effetto servissi di quel Vezio medesimo, dal quale era stato egli stesso denunziato, come complice di Catilina. Vezio insinuossi nell' amicizia di Curione, e quando già

già meritata s'aveva la di lui confidenza, gli palesò il disegno, che diceva d'avere di gettarsi sopra Pompeo assistito da' suoi schiavi, e d'ucciderlo. S'era lusingato, che dovesse questo progetto sorprendere l'animo di Curione, e che questi gli conservasse se non altro il secreto: e ciò supposto avea ideato di venirsene in Piazza con un pugnale, e di condurvi altresì i suoi schiavi ben'armati; di farsi prendere in tale stato; e poscia d'accusare Curione. Ma l'orrore, che produsse in questo giovane il disegno d'assassinare Pompeo, sconcertò tutte le misure di Vezio. Curione avvertì suo Padre del discorso fattogli: il Padre ne diede avviso a Pompeo, il quale portò la cosa in Senato. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Vezio viene citato: egli niega alle prime d'aver avuto commercio alcuno con Curione. Ma vedendosi poi pressato, domanda sicurezza della vita; e poscia depone, che una truppa di giovani, della quale Curione era il capo, e fra il numero de' quali ei nominava Paulo Emilio, Bruto, ed altri, avea formato il disegno d'ammazzare Pompeo. Usava costui un tratto d'accortezza mettendo nel numero de' complici Bruto, che considerava Pompeo qual'uccisore di suo Padre, e che per questo motivo non volle avere per lungo tratto di tempo seco lui corrispondenza veruna. Ma incagliossi poi a proposito di Bibulo, da cui si spacciava d'aver ricevuto un pugnale. Quest'asserzione parve ridicola, e con giustizia; quasi che Vezio non si avesse potuto provedere d'un ferro, se non v'entrasse il Consolo a parte. E poi, ciò che confondeva pienamente l'impostore, era, che fin dai 13. di Maggio, Bibulo avea fatto avvisare

An. di R. 693. Av. G. C. 59. re Pompeo, che ſi teneſſe in guardia contro gli aguati, che potevano eſſer teſi alla ſua vita; del che Pompeo ne l' aveva ringraziato. Riguardo a Paulo Emilio, era egli Queſtore in Macedonia in quel tempo, in cui Vezio l'accuſava d'aver coſpirato contro la vita di Pompeo. In conſeguenza riconobbe facilmente il Senato, che tutto ciò altro non era, che una furberia groſſolana; fu detto, che Vezio doveſſe eſſer' incarcerato, come reo confeſſo d' aver portate armi vietate: e s'aggiunſe al Decreto, che ſe alcuno lo cavaſſe di prigione, il Senato conſidererebbe queſt' intrapreſa, come un'attentato contro alla Repubblica.

Una tale precauzione riguardava Ceſare ſenza alcun dubbio. Ma queſto Conſolo faceva sì poco conto dell'autorità del Senato, che il giorno dopo fece comparire Vezio ſulla Ringhiera; e collocò così queſto dichiarato infame in un luogo, d'onde aveva egli eſcluſo nella ſua Pretura Q. Catulo, il primo Cittadino di Roma, e dove non permetteva attualmente al ſuo collega d' approſſimarſi. Quivi la ſcena cangioſſi, e Vezio non nominò più gli ſteſſi attori. Non fece menzione alcuna di Bruto; coſa, la quale apertamente indicava, che ſe gli aveva ſuggerito nella notte paſſata quel che doveſſe dire e tacere; e che Servilia, Madre di Bruto, le di cui relazioni con Ceſare erano e troppo antiche, e troppo note, aveva ottenuto, che ſuo figliuolo foſſe tratto d' imbroglio. Vezio ne nominò degli altri, che non aveva nemmeno dichiarati per ſoſpetti in Senato, Lucullo cioè, e L. Domizio, ch' era uno de' più ardenti nemici di Ceſare. Non nominò individualmente Cicerone, ma diſſe, che un Conſolare, eloquente,

te, e vicino d'abitazione al Conſolo, gli avea confidato, eſſervi biſogno d'un nuovo Servilio Ahala, (1) o d'un nuovo Bruto. Queſto non baſtò: allorchè l'Aſſemblea era già congedata; Vatinio, Tribuno della Plebe, degno miniſtro dell'ingiuſtizia di Ceſare, richiamò Vezio, e domandogli, ſe ſcordato s'aveſſe alcuno de' complici: e Vezio nominò Piſone, il genero di Cicerone, e quel M. Laterenze, di cui ho parlato a propoſito del giuramento, a cui Ceſare obbligò i Candidati. An. di R. 695. Av. G. C. 59.

Ma tutti queſti non erano Atti giuridici. Vatinio ſi preſe l'incarico di ridurre a formalità queſt'affare, proponendo alla Plebe, d'ordinare, che ſi prendeſſe informazione contro di quei denunziati da Vezio; che Vezio ſteſſo foſſe abilitato a deporre contro d'eſſi in giuſtizia; e finalmente, che gli ſi accordaſſero delle ricompenſe, quali erano troppo ingrandite da queſto mercenario Tribuno, Ma l'impoſtura era troppo mal concertata, onde regger poteſſe a fronte d'un giudiciario rigoroſo eſame. Ceſare ſteſſo appreſe le conſeguenze d'una calunnia tanto inſenſata. Una mattina Vezio trovoſſi ſtrangolato nella prigione. Ecco il ſalario, con cui venne pagato da Ceſare queſto ſuo indegno miniſtro. (2) Non potè però con queſt'azione ingannare chicheſia, e la Storia ce lo fa reo di queſt'omicidio orribile in tutte le ſue circoſtanze. *Suet. Caſ.* 20 *Cic. in Vatin.*

Quantunque Cicerone non aveſſe molto temuta l'accuſa, di cui era minacciato; con tuttociò la teſſitura di queſta nera trama avevalo gagliarda-

men-

(1) *Ahala avea uccifo Sp. Melio, che aſpirava alla tirannide. Veggaſi T.* III. *l.* V. *an. di Roma* 315. *Bruto, come ognun ſa, avea ſcacciati i Re.*

(2) *Cicerone fa Vatinio autore di queſta morte: ma è per un tratto politico riguardo a Ceſare.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

mente afflitto. „ Io ſono annojato della vita, (1) „ ſcriv' egli ad Attico, vedendola tanto piena di „ miſerie. Non daſſi uomo al mondo più infelice „ di me, come non ſi può dare il più felice di Ca„ tulo, che potè vivere con decoro, e morire avan„ ti d' eſſere teſtimonio di tante diſgrazie.

Pericolo, che minaccia Cicerone da parte di Clodio. Condotta di Ceſare, e di Pompeo a ſuo riguardo in tale congiuntura.

Ma una tempeſta più violenta andavaſi preparando contro di lui. Clodio era diſegnato Tribuno della Plebe, e andava diſponendo le ſue macchine per appagare la ſua vendetta colla rovina di colui, la ſincerità del quale l' avea ridotto all' ultimo pericolo. Da lungo tempo prevedeva già Cicerone queſto turbine, e non gli era difficil coſa lo ſcanſarlo, ſe aveſſe voluto aderire alla volontà de' potenti. Ceſare e Pompeo gli aveano fatte aperture di negoziato, e s' erano ſforzati con tutti i mezzi di guadagnarſelo. A queſto non ſeppe giammai riſolverſi, e coſtante ne' ſuoi principj, quello, che ſi perſuaſe di poter fare per la ſua ſicurezza, ſi fu di non tirarſi addoſſo lo ſdegno de' Triumviri con un' aperta reſiſtenza. Ma pure potevaſi facilmente conoſcere, ad onta delle ſavie riſerve ſue, ch' egli diſapprovava le loro maniere, e che le conſiderava come una vera tirannia. Non avendo potuto farlo ſuo i Triumviri colle carezze, tentarono in ſeguito d' intimorirlo, facendo paſſare Clodio allo Stato di Plebeo. S' accorſe Cicerone del colpo, e tanto più ſtudiò di naſconderſi nel ſilenzio ſopra i pubblici affari, nella riſerva, nella precauzione: ma non diede alcun ſegno d' approvare i loro violenti attentati, i quali all' oppreſſione della pubblica Libertà manifeſtamente tendevano.

Pre-

(1) Prorſus vitæ tædet: ita ſunt omnia omnium miſeriarum pleniſſima .... nihil me infortunatius; nihil fortunatius eſt Catulo, quum ſplendore vitæ, tum hoc tempore. *Cic. II. ad Att.* 24.

Preſero allora Ceſare, e Pompeo il partito di allontanare a qualunque prezzo ſi foſſe un uomo da Roma, che loro nuoceva, e che guadagnar non potevano. Pompeo con una profondiſſima diſſimulazione continuava ad accarezzarlo, aſſicurandolo, che Clodio per nulla l'inquieterebbe, e vantandoſi non ſolo d'aver avuto parola, ma anche un giuramento dal Tribuno deſignato. Ceſare parlava con maggiore franchezza. Offeriva a Cicerone o un'Ambaſciata libera, (ed ho già ſpiegato di ſopra coſa voleſſe queſta ſignificare appreſſo i Romani) o l'impiego di Luogotenente Generale nel ſuo Eſercito delle Gallie. Queſte eſibizioni mettevano Cicerone in uno ſtato d'irreſolutezza. Aveva timore di Clodio, ma inſieme ſentivaſi un'eſtrema ripugnanza ad abbandonar Roma. Le promeſſe di Pompeo, che luſingavano la ſua inclinazione, lo determinarono a fermarviſi, penſando, che o Clodio, non ſarebbe per attaccarlo, o che da una più valevole protezione verrebbe difeſo. Attico però l'eſortava a diffidarſi di Pompeo. Cicerone oſtinoſſi a credergli, e riſpondeva: „ Pompeo è ingannato „ da Clodio, ma Pompeo non inganna. Io poſſo „ bensì mettermi in guardia contro la frode, ma „ non ſaprei indurmi mai a non credere a Pom„ peo „. (1) Ci perſuaderemmo di fatto noi mai, che realmente Pompeo l'ingannaſſe, e che di groſſolane menzogne ſervendoſi, gli tendeſſe un lacciuolo, inducendolo a rimanerſi in città, e così a farſi eſiliare? Queſto poi non ſaprei perſuadermelo. Pompeo dicevagli la verità, ma non tutta. Se faceva le già dette offerte a Cicerone, le faceva di concerto

An. di R 693. Av. G. C. 59.

Cic. II. *ad Att.* 19. 20.

(1) Non me ille fallit, ſed ipſe fallitur... Alterum facio, ut caveam: alterum, ut non credam, facere non poſſum.

An. di R. 693 Av. G. C. 59.

con Ceſare; e le promeſſe di Pompeo ſupponevano dalla parte di Cicerone l'accettazione delle medeſime. Ricevendo un benefizio da eſſi, ſi coſtituiva dipendente da loro; e queſto appunto era ciò che volevano. Sembrami per altro coſa degna di maraviglia, che Cicerone, con tutto il ſuo ſpirito e penetrazione, non ſi accorgeſſe di queſto artifizio di Pompeo e di Ceſare, l'unione de' quali eragli ben nota; e che non comprendeſſe coſa voleſſero dire i diſcorſi obbliganti, che di tratto in tratto Pompeo gli andava facendo.

Non pensò dunque ad altro che a fortificarſi, impegnando ſempre più a ſuo favore i buoni cittadini Romani. Il ſuo Conſolato gli aveva meritata la loro affezione: col loro mezzo s'era allora trovato l'arbitro di ogni coſa. Si perſuaſe di poterſi difendere con queſto ſoccorſo anche nella congiuntura preſente; e faceva capitale sì grande ſulle ſue forze, che più d'una volta ripete ad Attico nelle ſue Lettere, che aſpetta Clodio a piè fermo e che deſidera ſeco lui di venire alle mani.

Clodio vieta a Bibulo di parlare al Popolo! *Dio.*

Il Tribuno diede ben toſto a conoſcere lo ſpirito ſedizioſo, da cui era animato, facendo a Bibulo lo ſteſſo affronto, che fatto aveva a Catone Metello Nepote prima di uſcire dal ſuo Conſolato. Clodio impedì a Bibulo di fare diſcorſo al Popolo, nè gli conceſſe di parlare ſe non quanto baſtava per dare il giuramento, giuſta il coſtume. Non ſi può dubitare, che Ceſare in queſto non paſſaſſe di concerto col Tribuno; e coronò con queſt' azione tutti gl' inſulti, che fatti aveva al ſuo collega. In queſto modo uſcì Ceſare di carica, avendo, ſecondo l'eſpreſſione di Cicero-

rone, (1) confermata e ſtabilita nel ſuo Conſolato la tirannia, di cui formatoſi aveva il progetto, e gettati i fondamenti nel tempo di ſua Edilità. An. di R. 693. Av. G. C. 59.

LIBRO XXXIX.

ESiglio, e richiamo di Cicerone. L' Iſola di Cipro ridotta in Provincia Romana. Altri fatti meno importanti. Anni di Roma 694., e 695.

§. I.

Mancanza di documenti delle ragioni ſegrete, che produſſero l' eſiglio di Cicerone. Clodio ſoſtenuto dai due Conſoli. Loro carattere. I Triumviri ſpalleggiano Clodio. Clodio per farſi ſtrada ad attaccare Cicerone, propone varie Leggi: per la diſpenſa gratuita del grano; per il riſtabilimento delle Confraternite d' Artigiani; per la diminuzione dell' autorità de' Cenſori; per l' abolizione della Legge Elia e Fuſia. Cicerone ingannato da Clodio laſcia pacificamente paſſare queſte Leggi. Clodio propone una Legge, che condanna all' eſiglio chiunque aveſſe fatto morire un cittadino ſenza formalità di proceſſo. Cicerone prende lo ſcorruccio. Rifleſſioni ſu queſt' azione. Tutti gli Ordini dello Stato s' intereſſano per Cicerone. Legge portata da Clodio per aſſegnare i Governi ai Conſoli. Il Senato in virtù d' una publica deliberazione veſte lo ſcorruccio per Cicerone. Clodio arma tutta la canaglia di Roma. Traſporti di Gabinio. Ordine dei Conſoli, che ingiunge a' Senatori d' abbandonare il veſtito a lutto. Piſone dichia-

(1) Ceſarem in Conſulatu confirmaſſe regnum, de quo Ædilis cogitarat. *Suet. in Cæſ. c. 9.*

raſi apertamente a Cicerone di non eſſere in iſtato di diſenderlo. Pompeo l' abbandona. Radunanza della Plebe, in cui i Conſoli, e Ceſare ſpieganſi diſavvantaggioſamente per Cicerone. Doppio pericolo di Cicerone, e dal canto di Clodio, e dal canto de' Conſoli, e di Ceſare. Ortenſio e Catone conſigliano Cicerone a ritirarſi. Eſce di Roma. Sogno di Cicerone. Legge portata contro di Cicerone eſpreſſamente. Oſſervazioni ſu queſta Legge. Ella paſſa, e nel medeſimo tempo paſſa quella, che concerneva i governi de' Conſoli. Beni di Cicerone venduti. Sue caſe ſaccheggiate dai Conſoli. Clodio ſi mette in poſſeſſo del fondo della caſa di Cicerone, e ne conſacra una porzione alla Dea della Libertà. Cicerone, ſcacciato dal Pretore della Sicilia, paſſa in Grecia, e viene a Durazzo. Plancio gli offre un aſilo a Teſſalonica. Dolore eccеſſivo di Cicerone. Sue doglianze contro i ſuoi amici. Giuſtificazione del loro procedere. Apologia di Cicerone ſopra l' eccеſſo del ſuo dolore. Rifleſſione di Plutarco ſulla debolezza di Cicerone. Catone e Ceſare partono; l' uno per l' Iſola di Cipro, e l' altro per le Gallie. Ragioni de' Romani ſull' Iſola di Cipro, e ſull' Egitto. Clodio offeſo da Tolommeo Re di Cipro. Legge di Clodio per ridurre queſt' Iſola in Provincia Romana. Il Re di Cipro non ha il coraggio di gettare in mare i ſuoi teſori. Si dà la morte col veleno. Eſattezza eccеſſiva di Catone nel raccogliere i teſori di queſto Monarca. Precauzioni, che prende nel traſporto di eſſi. Suoi libri di conto perduti. Motteggi inutili di Clodio contro di lui. Scauro Edile. Luſſo incredibile negli ſpettacoli, che dà al Popolo. Spettacoli dati da Curione.

L. CALPURNIO PISONE.
A. GABINIO.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Mancanza di memorie concernenti i maneggj ſegreti, che furono le cagioni dell' eſiglio di Cicerone.

SOtto il Conſolato di Piſone e di Gabinio, Cicerone fu bandito da Roma. Se noi aveſſimo le Lettere ſcritte ad Attico nel tempo, di cui abbiamo a parlare, come le abbiamo del tempo, che immediatamente precedette, ſaremmo pienamente informati di tutti i maneggj, e di tutti gli artificj, che ſi miſero in opera per rovinarlo. Ma Cicerone vedendo, che la coſa ſempre più ſi faceva ſeria, aveva ſollecitato Attico a portarſi da lui. „ Se voi m' amate, gli andava dicendo, come certamente m' amate, datemene una pruova venendo quì con tutta la ſollecitudine poſſibile. Se dormite, ſvegliatevi; ſe ſiete ſvegliato, ponetevi in viaggio; ſe ſiete in viaggio, correte; ſe correte queſto non baſta, volate. „ Voi non potete credere, quanto io mi ffidi ſu „ i voſtri conſiglj, ſulla voſtra prudenza, e prin„ cipalmente ſulla voſtr' amicizia „ (1) Attico, operando da buon' amico, s' arreſe a queſte premure. Così Cicerone non ebbe più occaſione di ſcrivergli, fin tanto, ch' egli ſteſſo non uſcì di Roma; e riguardo a' fatti, che dobbiamo narrare, poſſiamo ritrarre unicamente qualche lume dalle Orazioni, nelle quali per altro non dobbiamo perſuaderci, che parli con quella ſincerità, con cui ſi ſpiegherebbe in una Lettera ad un' amico. Con tuttociò non ci ſarà affatto inutile, e ci ſomminiſtrerà più cognizioni di quello, che ſperarne poſ-

(1) Si me amas tantum, quantum profecto me amas, ſi dormis, expergiſcere; ſi ſtas, ingredere; ſi ingrederis, curre; ſi curris, advola. Credibile non eſt, quantum ego in conſiliis, & prudentia tua quantum in amore, & fide ponam. *Cic. ad Att.* II. 23.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

siamo dagli Storici Greci, i quali non entrano in quel minuto dettaglio, che sarebbe da desiderarsi, e sull' esattezza de' quali non dobbiamo molto compromettersi.

Clodio sostenuto dai Consoli: loro carattere *Cic. post Red. in Sen. D. Har. Resp. Pro dom. Pro Sext. in Pis. & al. Plut. Cic. Dio.* lxxxviii.

Clodio trovavasi nella positura la più favorevole per opprimere Cicerone. I due Consoli erano per lui: e quest' anno rendeva falsa l' osservazione di Catulo, il quale diceva, che rade volte aveva la Repubblica un Consolo indegno, ma che poi mai, toltone il tempo della tirannia di Cinna, non ne aveva avuto due indegni contemporaneamente. Catulo con questo riflesso dava animo a Cicerone, promettendogli, che in qualunque tempo sarebbe per avere uno almeno de' Consoli per difensore.

Egli è vero, che per poco, che un Consolo avesse avuti sentimenti degni della sua dignità, non poteva fare a meno di sostenere la causa di Cicerone, la quale era poi quella dell' autorità Consolare, e del Senato. La morte di Lentulo, e degli altri suoi complici era lo spezioso pretesto d' attaccare Cicerone. Ma Cicerone non aveva proceduto contro questi scellerati, se non se come Consolo, e in virtù d' un Decreto del Senato. E in fatti tutti gli Ordini dello Stato si dichiararono così altamente a favore di Cicerone nel caso del suo pericolo, che se avessero avuto un consolo alla loro testa, Clodio certamente non averebbe potuto venire a capo dell' ingiusta sua e rea intrapresa. Ma, sebbene io non voglio credere veritiere in ogni lor parte l' invettive di Cicerone contro di Pisone e di Gabinio, nelle quali fa di mestieri confessare, che la passione abbialo fatto talvolta eccedere; i fatti però parlano ab-

ba-

baſtanza, ed è fuori di dubbio, che s' era veduta molto rare volte nel ſupremo Magiſtrato di Roma una coppia d' uomini tanto indegni e portati all' iniquità. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Gabinio, antico amico di Catilina, era ſcapeſtrato di profeſſione; un di coloro, che hanno perduto ogni ſentimento di vergogna, e che ſi fanno gloria del vizio; vile adulatore di Pompeo, al credito eccedente del quale era debitore del ſuo innalzamento.

Piſone portava un nome, che ſembrava conſacrato alla virtù; ne affettava anche l' eſteriorità, un' aria ſevera, maniere ſerie e melanconiche, che annunziavano preſſochè l' auſterità, e un grande allontanamento dal luſſo, e un guſto di ſemplicità ne' ſuoi equipaggj, nel ſuo veſtito, in tutta la ſua perſona. Con queſte apparenze aveva ingannato non ſolo il Pubblico, ma Cicerone medeſimo, il quale tanto maggiormente s' era luſingato di doverlo avere per difenſore, quanto che il ſuo genero era della ſteſſa famiglia, e portava il nome ſteſſo del Conſolo. Ma Piſone era infatti tutto diverſo da quello, che voleva comparire. Era un vero Epicureo non ſolo in teoria, ma anche in pratica; e Cicerone gli rinfaccia coſtumi al maggior grado guaſti e corrotti. Ma io non inſiſto ſopra di queſto punto, e rifletto ſolamente, che Piſone lodava, e ſeguiva quelle maſſime Epicuree, le quali tendono alla diſtruzione di qualunque ſocietà: che il Saggio non penſa che a ſe, e rapporta tutto al ſuo privato intereſſe; che un' Uomo giudizioſo non deve prenderſi cura e travaglio de' pubblici affari; che la vita migliore è l' ozioſa, e condita dai piaceri; e ch'

An. di 694. Av. G. C. 58. è una ſpecie di follìa e di fanatiſmo il penſare doverſi riſpettare le Leggi dell' Onore, procurare il pubblico Bene, conſultare il dovere nella condotta del ſuo vivere, e non del ſuo vantaggio; e l' eſporſi ai pericoli, alle ferite, alla morte ſteſſa per la Patria. Piſone, guaſtato da tali principj tanto pernicioſi, e ſoprattutto in un Magiſtrato ſovrano, e Gabinio portato allo ſteſſo fine dall' inſtinto, e dalla corruzione del ſuo cuore, non durarono fatica ad accordarſi con Clodio; ed al prezzo di buoni Governi di Provincie promeſſi loro dal Tribuno, moſtraronſi diſpoſti ambedue a ſecondare i di lui furori.

I Triumviri favoreggiano Clodio.

Il Triumvirato reſe infallibile l' effetto dell' intrapreſa di Clodio, e ſe non agì di concerto con lui, ſervigli almeno come di corpo di riſerva. Craſſo aveva ſempre odiato Cicerone, e Cicerone odiava eſſo pure egualmente. Ceſare era irritato dalla ſua oſtinazione di ricuſare qualunque ſua offerta; e ſiccome non dubitava, che i difenſori dell' Ariſtocrazia, al primo raggio di Libertà, non foſſero per fare ogni sforzo per roveſciare tutto il ſuo Conſolato, così voleva togliere loro i due, che potevano eſſer conſiderati le più ſalde colonne di quel partito, cioè Cicerone, e Catone. Quindi è che Clodio, come lo diremo in appreſſo, diede a Catone un' impiego, che obbligavalo ad uſcire d' Italia. Se ſi tratta di Cicerone, Ceſare era diſpoſto a ſalvarlo, quando aveſs' egli potuto riſolverſi a laſciar Roma: ma ſulla ſua negativa, abbandonollo alla vendetta di Clodio. E queſto fatto ſtavagli a cuore talmente, che eſſendo uſcito dalla Città in qualità di Proconſolo, e non avendo più la libertà di rientrarvi, fermoſſi ne' ſobbor-

borghi, ſpiando attentamente ogni coſa, e tenendo le ſue truppe alleſtite in caſo di biſogno. Pompeo ſepararſi non poteva da Craſſo e da Ceſare. Oſſervò egli nondimeno qualche maggiore riguardo: ma ſe non continuò poſitivamente ad opprimer Cicerone, è certo almeno, che venne da lui abbandonato. An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Ad onta di tante, e così poderoſe forze riunite, la cauſa di Cicerone era sì bella, e i Galantuomini uniti intorno di lui, e 'l Senato, e l'Ordine Equeſtre del pari zelanti per la ſua difeſa, formavano un partito così forte, che ſi credette il ſuo nimico in neceſſità di prendere precauzioni ben grandi avanti d'attaccarlo. Sino dal terzo dì di Gennajo, Clodio principiò a drizzar le ſue macchine, ed a proporre varie Leggi, ſia per guadagnarſi il favore d'ogni genere di perſone, ſia per rimuovere gli oſtacoli, dai quali poteſſe poi eſſere a mezzo il corſo arreſtato. Clodio per farſi la ſtrada d'attaccar Cicerone, propone varie Leggi. *Cic. in Piſ. n. 9. & ib. Aſcon.*

Una di queſte Leggi concerneva la diſtribuzione del grano, che facevaſi a' Cittadini a prezzo viliſſimo. C. Gracco, autore di queſta munificenza, aveva voluto, che il grano foſſe dato al prezzo d'un ſemiaſſe, e d'un terzo d'aſſe, cioè a dire a' ſei quattrini moneta di Francia lo ſtajo. Un prezzo così baſſo non poteva eſſer gravoſo nemmeno ai Cittadini più poveri. La Legge di Clodio liberavali anche da queſta ſpeſa, ordinando, che la diſtribuzione del grano foſſe puramente gratuita. Era queſta una materia conſiderabile per la Repubblica, quando vero ſia quel che dice Cicerone, che così trovoſſi ella aver perduto la quinta parte delle ſue entrate. Per la gratuita diſtribuzione del grano. *Cic. pro Sext. n. 55.*

Un'altra Legge riſtabiliva, o iſtituiva delle ſpe-

An. di R. 694. Av. C. G. 58. Per lo ristabilimento delle confraternite degli Artigiani. T. L. II. 27

ſpecie di Confraternite di Artigiani. L'uſo di queſte era antico in Roma, poichè ſe ne trova fatta menzione nelle Leggi delle dodici Tavole, e noi ne troviamo una di Mercanti ſtabilita pochi anni dopo l'eſpulſione de' Tarquinj: anzichè l'inſtituzione era tanto antica quanto il Regno di Numa. Con tutto ciò queſte Confraternite, compoſte di gente baſſa, che s'adunava, che celebrava delle feſte, che dava degli ſpettacoli, parvero poſcia al Senato pericoloſe per la pubblica tranquillità: e dopo d'eſſere ſtate in piedi per più ſecoli, da nove anni in poi erano ſtate interamente ſoppreſſe. Clodio non ſi contentò di rinnuovare ſolamente le antiche; ne creò di nuove compoſte della canaglia più vile. Queſte erano truppe ſempre pronte a' ſuoi ordini, e capaci di commettere ſotto di lui le violenze più grandi.

Per la diminuzione dell'autorità de' Cenſori.

La ſua terza Legge ſnervava, e diſtruggeva preſſochè interamente l'autorità della Cenſura, e per queſto era eſtremamente aggradevole ad un grandiſſimo numero di Cittadini, e ſpecialmente di Senatori, la vita ſregolata de' quali obbligavali a temere le procedure d'un Magiſtrato ſevero, che minacciavali di ridurli alle regole del dovere, o d'infamarli, ſe non vi ſi conformaſſero. Clodio liberolli da queſto timore, ordinando, che i Cenſori non poteſſero nè degradare un Senatore, nè infamare qualunque Cittadino, ſe prima non foſſe ſtato formalmente accuſato al loro Tribunale, mentre che avanti i Cenſori, quand'erano d'accordo, ex Officio marcavano d'infamia coloro, i coſtumi de' quali credeſſero degni di biaſimo, ſenza che per far ciò vi ſi richiedeſſe il miniſtero d'un' accuſatore.

Mer-

Mercè di queſte Leggi facevaſi Clodio degli amici e de' partigiani: ma ſapeva poi anche, che fra ſuoi colleghi, e nel Collegio de' Pretori v'erano perſone, le quali non poteva ſperare giammai di ridurre al ſuo partito: temeva adunque dal canto loro diverſi oſtacoli, e ſegnatamente quello, che trar ſi poteva dagli Auſpicj. Tutti ſanno quale e quanto grande ſi foſſe la ſuperſtizione dei Romani per i Preſagj, e ſopra tutto per i Segni, che ſi credevano mandati dal Cielo. Era queſta una delle più valide ſegrete macchine della politica de' Senatori, per impedire le ſedizioſe intrapreſe di quelli, che ſi ſtudiavano d'adulare la Plebe. Così le Leggi Elia e Fuſia, che dichiaravano nullo di pieno diritto quanto ſi faceſſe a diſprezzo degli Auſpicj, ſono chiamate in mille luoghi da Cicerone le più forti, e le più ſicure difeſe della pace, e della tranquillità dello Stato. Un Magiſtrato, il quale meſſo ſi foſſe a conſultare gli Auſpicj, ſe lo faceva notificare al ſuo collega, ovvero ad un Tribuno, che foſſe ſul punto di chiamare il Popolo a ballottare, arreſtava tutto in un momento, nè era più permeſſo di procedere per tutto il rimanente del giorno. Bibulo s'era ſpeſſo ſervito di queſto mezzo riguardo a Ceſare, il quale prendendo la coſa con ſuperiorità, non fece caſo alcuno delle dichiarazioni del ſuo collega, e volle compiere ciò che aveva cominciato. Ma Clodio volle una volta per ſempre liberarſi da queſta inquietezza, facendo decretare dalle Plebe, che non foſſe permeſſo a Magiſtrato veruno di conſultare gli Auſpicj nel tempo, in cui le Tribù erano occupate in deliberare. Queſta ſteſſa Legge di Clodio toglieva altresì la diſtinzione de' giorni, ne' quali

An. di R. 694. Av. G. C. 58. Per l'abolizione delle Leggi Elia e e Fuſia.

le

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

le Ragunanze del Popolo potevano, o non potevano esser tenute: distinzione sempre tenuta, e rispettata da tutta l'antichità per mettere un freno alla popolare licenza. Clodio ordinava al contrario, che tutti i giorni segnati nel Calendario, quai giorni d'udienza e di ricorso al Pretore, fossero del pari liberi per proporre delle Leggi, e per deliberarvi sopra il contenuto.

Cicerone ingannato da Clodio lascia, che queste Leggi passino tranquillamente.

Non bisognava già avere tutta la penetrazione di spirito, ch'aveva Cicerone, per comprendere, che queste Leggi erano altrettante macchine dirette contro di lui, e che appianavano le strade agli assalti, che il Tribuno proponeva di dargli. Quindi è, che sulle prime pensò d'operar con vigore per impedire, ch'elleno non venissero accettate. La maggior parte dei Tribuni erano ben disposti per lui; ma sopra tutti Lucio Mummio (1) Quadrato il più fedele, e il più coraggioso amico, ch'avesse Cicerone fra i Magistrati di quest'anno, risolse d'opporsi in forma alle Leggi di Clodio. Questi allora ricorse all'artifizio. Dissimulò qualunque cattivo disegno contro Cicerone, cangiò di linguaggio a suo riguardo: non più minacce, non più invettive: rifondeva sopra Terenzia tutta la cagione della loro inimicizia: all'ultimo solennemente promise, che nulla intraprenderebbe contro Cicerone, qualunque volta egli non facesse opposizione alle sue Leggi. Io non saprei nè concepire, nè spiegare la facilità con cui Cicerone ed Attico lasciaronsi prendere a questo laccio. Il fatto si è, che Cicerone per consiglio del suo amico

(1) *Le migliori edizioni di Cicerone variano sul nome di questo Tribuno. Io lo trovo chiamato ora Mummio, ed ora Ninnio: fra questi due nomi ho scelto il più comune.*

mico acconsentì a starsene tranquillo; Mummio non si oppose punto, e le Leggi passarono. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Clodio propone una Legge, che condannava all' esiglio chiunque avesse fatto morire un Cittadino senza formazione di processo.

Levossi allora Clodio la maschera, e propose, una nuova Legge, che portava pena d' esiglio contro chiunque facesse, o avesse fatto morire un Cittadino senza previa formazione di processo: ed affinchè questa Legge fosse soggetta a meno difficoltà, v' aggiunse, e può darsi anche fatta l' avesse anteriormente, una proibizione ai Tribuni d' usare contro di essa del loro diritto d' opporsi. Questa restrizione del diritto dei Tribuni non era senza esempio, e Cajo Gracco sen' era servito in un caso favorevole al Senato, aggiudicando a questa Compagnìa la facoltà sovrana di destinare le Provincie a' Consoli, senza che fosse permesso ai Tribuni di mettervi ostacolo.

Cicerone si veste a lutto. Riflessioni su questo passo. *Cic. ad Att.* III. 19.

Nella Legge di Clodio Cicerone non v' era nominatamente espresso; eppure appena su essa proposta, che vestissi a lutto, e cominciò a supplicare il popolo nella stessa guisa, come se fosse stato nominatamente accusato. Rimproverò poscia a se stesso questo suo passo, come un fallo ben grande, e pretese, ch' avrebbe dovuto allora o non fare conto alcuno di questa Legge, o anzi lodarla. Io confesso di durare fatica a comprendere, come potesse egli lodare una Legge, la quale era il fondamento del processo criminale, che volevano suscitargli contro, se pure non sosteneste, che un Cittadino condannato a morte dal Senato a titolo di cospirazione contro la Repubblica, doveva considerarsi come giudicato nelle forme: proposizione però, ch' era contraria al diritto comune; essendo che il Popolo solo radunato ne' Comizj per centurie poteva giudicare un Cittadino accusato d' alto tradimento.

Dio-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Dione ci presenta la cosa sotto un' altro aspetto, e supponendo, come è vero, che la morte di Lentulo fosse sufficientemente indicata coi termini della Legge, osserva, che questa Legge feriva il Senato in corpo, il quale nell' incontro della congiura di Catilina conferito aveva ai Consoli un' illimitato potere, il quale formato aveva il Decreto, in virtù di cui Lentulo e i suoi compagni furono strangolati in prigione. Secondo quest' idea il fallo di Cicerone consisterebbe nell' aver fatta causa sua propria la causa di tutto il Senato.

Per vero dire sembrami, che tutto questo discorso non regga. Il riflesso di Cicerone è il riflesso d'un' Uomo abbattuto, ed oppresso dalla disgrazia, che in conseguenza condanna tutto il passato, perchè l'esito non vi corrispose. L'osservazione di Dione avrebbe luogo, se Cicerone applicando a se stesso la Legge, avesse intiepidito lo zelo del Senato in suo favore. Ma essendosi questa Compagnia interessata con tutto il calore per lui, domando qual torto si facesse a Cicerone. Una sola strada eragli aperta per prevenire la disgrazia, ond' era minacciato: ell' era di rendersi favorevoli i Triumviri, accettando la Luogotenenza generale, che Cesare gli aveva esibita. Ma avendola ricusata una volta gli era impossibile d'evitare l'esiglio.

Tutti gli ordini dello Stato s' interessano per Cicerone,

Ebbe per altro tutto quel soccorso, e quell' assistenza, che bramare potesse. Quando prese l'abito di duolo, pressochè tutti i Cavalieri lo presero insieme con lui: e ventimila giovani, il fiore della Nobiltà Romana, avendo alla loro testa il figlio di Crasso, accompagnavano Cicerone da per tutto, sollecitando il Popolo in suo favore. Questo giovane Crasso aveva molto merito, e l'amore della virtù, e del-

e delle Lettere iſpirato gli avevano un viviſſimo attacco per Cicerone. Tutti i differenti Ordini della Republica, tutte le Città d'Italia moſtrarono d'eſſer' inquiete, e timoroſe pel pericolo d'un' Uomo ſolo; ma ſopra tutti il Senato s' intereſsò vivamente per una cauſa, ch' era la ſua, e ricorſe a' Conſoli, ſollecitandoli di prendere ſopra di loro la difeſa di Cicerone, com' erano tenuti per dovere della loro carica. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Legge propoſta da Clodio per aſſegnare dei Governi a' Conſoli.

Ma quale ſperanza mai potevaſi avere, che i Conſoli venduti al Tribuno ſi riſolveſſero ad operare contro di lui? Nello ſteſſo tempo, in cui Clodio avea propoſta la Legge per rovinare Cicerone, n' aveva propoſta un' altra pure per aſſegnare ai Conſoli de' grandi ed importanti Governi, a Piſone quello della Macedonia, a Gabinio quello della Cilicia. In queſta guiſa non ſolo manifeſta ſi reſe tutta la trama, ma ancora il ſalario, che queſti indegni Magiſtrati pagare facevanſi per dare in mano del Tribuno la vittima.

Il Senato per pubblica deliberazione veſte il lutto con Cicerone.

Eppure Gabinio eſſendo venuto in Senato (perchè Piſone a motivo d' una ſua indiſpoſizione o vera, o finta non vi ſi trovò,) tutta la Compagnìa ſcongiurò colle lagrime agli occhj il Conſolo preſente d' incaricarſi d' una cauſa sì bella; di mettere in Deliberazione l' affare di Cicerone; e di proporre conforme il voto generale di tutti i Senatori, che ſi prendeſſe il lutto con lui. I Cavalieri ſpedirono altresì a Gabinio una deputazione tendente al medeſimo fine, capi della quale erano due illuſtri Conſolari, Ortenſio, e Curione. Il Conſolo rigettò con aria di diſprezzo le ſuppliche di tanti gran perſonaggj, che ſi gettayano a ſuoi piedi. Allora il Tribuno Mummio ſervendoſi del di-

rit-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

ritto della ſua carica, miſe in deliberazione ciò che il Conſolo ricuſato aveva di proporre; e n' emanò un Decreto, che tutti i Senatori ſi veſtiſſero a duolo, come in una pubblica diſgrazia.

Ha ben dunque tutto il più giuſto motivo Cicerone di farſi onore d'un tal Decreto: (1) „ O „ giorno, ſclama egli, funeſto pel Senato, e per tutti „ gli uomini oneſti, funeſto per la Repubblica, ma „ altrettanto glorioſo per me in tutta la poſterità, „ come erami doloroſo in quel momento, alla viſta „ de' mali, che m'annunziava! Chi è mai colui, a cui „ ſia ſucceſſa una coſa tanto onorevole? Tutti i „ Buoni di loro moto proprio; tutti i Senatori per „ una pubblica deliberazione prendono il lutto per „ un ſolo Cittadino; e queſto coll' unico fine di „ moſtrare il loro dolore, e non già ſecondo il „ coſtume, per rendere più perſuaſive le loro preghiere. Perchè chi potevano eglino pregare, ſe tutti „ erano in pianto; e ſe era un contraſſegno baſtevole per eſſere riconoſciuto un Cittadino diſonorato chiunque non aveva veſtito il lutto?

Clodio montò in furore, vedendo gli ſforzi che ſi facevano per togliere dalle mani uno, che voleva aſſolutamente proſcritto. Aveva preſa anticipatamente la precauzione di circondarſi di gente armata. Aveva arruolata ſotto il preteſto di quelle Confraternite, ch' erano ſtate rimeſſe in pratica colla ſua Legge, tutta la canaglia di Roma, e la fec-

Clodio arma tutta la canaglia di Roma. *Pro Sext.* n. 34.

(1) O diem illum, judices, funeſtum Senatui, boniſque omnibus, Reipubblicæ luctuoſum, mihi ad domeſticum mærorem gravem, ad poſteritatis memoriam glorioſum! Quid enim quiſquam poteſt ex omni memoria ſumere; Illuſtrius, quam pro cive & bonos omnes privato conſenſu, & univerſum Senatum publico Conſilio mutaſſe veſtem! Quæ quidem tum mutatio non deprecationis cauſa eſt facta, ſed luctus. Quem enim deprecarentur, cum omnes eſſent ſordidati, cumque hoc ſatis eſſet ſigni eſſe improbum, qui mutata veſte non eſſet. *Cic. pro ſent. n.* 27.

feccia degli ſchiavi. Avea già fatt' uſo di queſta ſcorta ben degna di lui, per inſultar Cicerone, per coprirlo di fango, e per fargli mill' altre inſolenze nel tempo, che queſto riſpettabile ſupplicante traſcorreva la piazza e la città, implorando la protezione de' Cittadini. Riempì d' arme e d' armati il tempio di Caſtore, e avendone, levati i gradini, n' avea fatto come una Cittadella, la quale dominava la Piazza e che rendevalo aſſoluto Padrone di quello, che farſi in Piazza poteſſe. Avendo dunque parte delle ſue truppe intorno a ſe, e parte nel Tempio, che gli ſerviva di fortezza, citò a comparire davanti la plebe i Deputati dell' Ordine Cavalleresco, ch' erano ſtati a preſentarſi al Conſolo; ed in luogo di permetter loro d' eſporre le loro ragioni, laſciolli in preda agli oltraggj, ed ai colpi di quella vile feccia di Plebaglia, da cui era circondato. Ortenſio fu a riſchio d' eſſere ucciſo da que' forſennati. Un altro Senatore Vibieno di nome, reſtò maltrattato a ſegno, che ne morì poco tempo dopo. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Da quindi in poi Gabinio non guardò più alcuna miſura. Uſcito tutto turbato dall' Aſſemblea del Senato, di cui ho parlato di ſopra, e convocata avendo quella del Popolo, vi parlò, dice Cicerone, come non avrebbe ardito di fare Catilina medeſimo ſe foſſe ſtato vincitore. S' eſpreſſe „ di com- „ paſſionare l' errore di coloro, i quali ſi credevano, „ che il Senato foſſe ancora qualche coſa nella Re- „ pubblica: Che riguardo ai Cavalieri Romani fa- „ rebbe loro pagar la pena dell' aſſiſtenza, che pre- „ ſtata avevano a Cicerone nel ſuo Conſolato. Ch' „ era venuto il tempo anche per quelli, ch' e .o „ ſtati allora nello ſpavento (ed intendeva i con- Traſporti di Gabinio

Poſt. red. in Sen. n. 12. *Pro Sext. n.* 28.

An. di R. 694. Av. C. C. 58.

„ giurati) di vendicarſi de' loro nemici. „ Queſti diſcorſi ſono certamenre ſtrani in bocca d' un Conſolo, e provano, che Gabinio non ſi curava nemmeno di maſcherare i ſuoi malvagi diſegni ſotto oneſti colori. Le ſue azioni corriſpoſero al ſuo linguaggio; e immantinente, con una intrapreſa inaudita e ſenza eſempio rilegò dugento miglia lungi da Roma un' illuſtre Cavaliere Romano, detto Lucio Lamia, il quale s' era diſtinto col ſuo zelo in favore di Cicerone.

Ordine de' Conſoli, che comanda a' Senatori di deporre il lutto.

Poco tempo dopo videſi comparire un' Editto de' Conſoli, per cui s' ingiungeva a' Senatori di deporre il lutto, e di ripiendere gli abiti del loro ordine: editto tirannico (1), che laſciando ſuſſiſtere le cagioni del dolore, ne vietava le diviſe, e che fermava le lagrime colle minaçe, e non col porgere motivi di conſolazione.

Piſone dichiara ſchiettamente a Cicerone di non voler difenderlo. *In Piſ. n.* 12.

Queſto paſſo dava bene a conoſcere, che Piſone operava d' intelligenza con Gabinio. In una viſita che Cicerone gli venne a fare in compagnia di ſuo genero C. Piſone, dichiarogli ſchiettamente il ſuo ſentimento. Gabinio, diſſegli „ è ro„ vinato: non può mantenerſi ſe non con un go„ verno di Provincia. Queſto non lo ſpera dal Se„ nato, ſe lo aſpetta dal Tribuno. Io ho del ri„ guardo per la perſona del mio collega, come „ n' aveſte voi per la perſona del voſtro nel vo„ ſtro Conſolato. Non iſperate dunque ſoccorſo „ alcuno dal canto de' Conſoli, ognuno bada a „ ſe ſteſſo. „

Rimaneva Pompeo, in cui Cicerone aveva ſem-

(1) Quis hoc fecit ulla in Scithia tyrannus, ut eos, quos luctu afficeret, lugere non ſineret? Mœrorem relinquis, mœroris aufers inſignia. Eripis lacrymas non conſolando, ſed minando. *Cic. in Piſ. n.* 18.

ſempre avuta molta fiducia, il quale l' averebbe realmente ſalvato, ſe aveſſe avuto tanto buon genio, quanto aveva di forze. Ma Clodio diceva altamente, e ripeteva in tutte le ſue arringhe, che i tre più potenti Cittadini, Ceſare, Craſſo, e Pompeo, erano d' accordo con lui, e riſoluti di ſoſtenerlo. Pompeo ſi taceva, e con un ſilenzio tanto eſpreſſivo in queſte circoſtanze, veniva ſufficientemente ad autorizzare i diſcorſi del Tribuno. I nemici di Cicerone volendo porgere a Pompeo un preteſto di ſtaccarſi dalla ſua amicizia, andavano ſpargendo ſoſpetti d' aguati, d' attentati contro la di lui vita; e davano la colpa di queſti ſoſpetti ad un' Uomo tanto lontano per temperamento da un diſegno sì nero, quanto incapace di penſarvi in un tempo, in cui era tutto occupato dall' idea de' ſuoi proprj pericoli, e de' ſuoi ſpaventi. Contuttociò Pompeo ſia per dar credito a queſte voci, ſia per iſcanſare le ſollecitazioni, ſia per vergogna, uſcì di Roma, e portoſſi in Villa in un Palagio di ſua ragione vicino ad Alba.

An. di R. 694. Av G. C. 58. Pompeo l' abbandona

Cicerone non potè riſolverſi a rinunziare alla ſperanza del ſoccorſo di Pompeo, ſenza prima aver fatti gli ultimi ſperimenti. Spedì a trovarlo ſuo genero; andò egli ſteſſo ad Alba. Plutarco ci accerta, che arroſſendoſi Pompeo di vedere una perſona, che non s' arroſſiva di tradire, appena fu avvertito, che Cicerone entrava in ſua caſa per una porta, ch' egli ne uſcì ſegretamente per l'altra: e queſta condotta ſi conviene moltiſſimo al carattere attribuitogli da Salluſtio (1) d'aver' avu-

(1) Oris probi, animo inverecundo. *Sall. ap. Suet. de Grammat. c.* 15.

An. di R. 694. Av G. C. 58. to più d' onesto rossore al viso, che nel cuore. E' però certo, che giunse Cicerone a vederlo, se non in quest' incontro preciso, almeno in qualche altro momento. Gettossi a' suoi piedi; e Pompeo ebbe la durezza di non rilevarlo, e di dirgli, che nulla poteva egli fare contro la volontà di Cesare.

Cic. ad Att. X. 4.

In Pis. 77. 78. Quattro delle prime Teste del Senato L. Lentulo, attuale Pretore, Q. Fabio Sanga, e due Consolari L. Torquato, e M. Lucullo fratello del vincitore di Mitridate, vollero fare ancora un tentativo. Pompeo trattando con questi, mascherò tutta la sua dissimulazione, e mostrossi secondo il suo costume attento a salvar l' apparenze, mentre che non faceva in sostanza alcun caso del suo dovere. Rimiseli a' Consoli, dicendo loro „ che tocca„ va ai Magistrati sovrani di incaricarsi della causa „ della Repubblica, e di proporre l' affare al Sena„ to, Che per lui, non voleva senz' ordine pubbli„ co, combattere contro un Tribuno, il quale era „ armato. Che se si vedesse autorizzato da un Se„ natus-Consulto, in tal caso darebbe di piglio alle „ armi.

Quest' era una manifesta collusione, perchè Pompeo ben sapeva quali fossero i sentimenti dei Consoli. Gabinio rispose ai quattro Senatori d' una maniera incivile, e disobbligante. Pisone usò espressioni più moderate, ma che in sostanza volevano dire lo stesso, „ che non affettava tanto co„ raggio, quanto mostrato n' avevano nel loro Con„ solato Cicerone e (1) Torquato, che gli parlava. „ Che non si trattava quì di ricorrere alle armi,

„ nè

(1) *Sotto il Consolato di Torquato accadde la prima congiura di Catilina, di cui abbiamo parlato a suo luogo.*

„ nè di combattere. Che Cicerone poteva salvare An. di R. 694. Av. G. C. 68.
„ per la seconda volta la Patria ritirandosene. Che
„ se si cacciasse in capo di resistere, la strage co-
„ minciata una volta non avrebbe più termine.
„ Che in una parola nè egli, nè Cesare suo ge-
„ nero, nè Gabinio suo collega non abbandonereb-
„ bero il Tribuno. „

Assemblea del Popolo, in cui i Consoli e Cesare si spiegano a disavvantaggio di Cicerone.

Questa dichiarazione era categorica, e precisa, ma era fatta in particolare. Ben presto e i Consoli, e Cesare ebbero l'occasione di spiegarsi pubblicamente. Perchè Clodio per far conoscere nello stesso tempo a' suoi amici e nimici quanto gagliardamente fosse sostenuto, intimò un' Assemblea del Popolo fuori della città, affinchè Cesare potesse intervenirvi. Quivi ei produsse i Consoli, i quali l' uno e l' altro egualmente disapprovarono il supplizio di Lentulo, e che Pisone ebbe l' ardire di tacciare di crudeltà. Cesare con quell' aria di moderazione e di dolcezza, che conservò mai sempre, senza allontanarsi però dalle sue mire, disse „ che
„ si sapeva bene cosa aves's' egli pensato riguardo
„ a Lentulo, ed agli altri correi nella stessa cau-
„ sa: che se gli fosse stata data credenza, non
„ si avrebbero mai fatti morire: che però era
„ d'opinione, che non si dovesse inquirere sopra
„ il passato, e che meglio sarebbe seppellire ogni
„ cosa nell' oblìo.

Doppio pericolo per Cicerone, dal canto di Clodio, e dal canto dei Consoli, e di Cesare.

Rimanevano dunque a Cicerone due soli partiti da prendere: o di ritirarsi, o di combattere. Le sue forze erano considerabili. Tutte le persone virtuose della città, tutti i Cittadini, che conservavano qualche residuo d'amore per il Pubblico bene, per le Leggi, per la Libertà, erano pronti a prender le armi in suo favore. Non pos-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

fiamo dubitare, che vedendosi così ben sostenuto, non si fosse egli determinato ad una coraggiosa resistenza, se non avesse avuto che fare, se non con quella ciurmaglia, che dipendeva da Clodio, non d' altri composta, che di scellerati cavati dalle prigioni, o di schiavi, o d' infelici rimasugli delle truppe di Catilina. Ma Cicerone sapeva bene, che un primo combattimento, in cui avesse anche avuta la superiorità, non sarebbe stato decisivo. *Clodio erasi espresso pubblicamente che bisognava, che Cicerone perisse una volta, o che per due rimanesse vincitore.* Queste parole non erano ambigue, e davano chiaramente a conoscere, che quand' anche fosse restato morto nella zuffa il Tribuno, i Consoli, e Cesare, le di cui Legioni non erano molto lontane, avrebbero presa vendetta della sua morte. Questo secondo pericolo, maggiore senza comparazione del primo, e le di cui conseguenze potevano esser fatali, non solo a Cicerone, ma eziandio all' intera Repubblica, meritava una particolare attenzione.

Cic. pro Sext. n. 23.

Ortensio, Catone e nfigliano coCerone a Ciirarsi. it

Gli amici di Cicerone non furono d' un medesimo sentimento. M. Lucullo voleva, che s' opponesse la forza alla forza, qualunque poi ne potesse esser l' esito. (1) Ortensio e Catone, il quale non s' era ancora partito verso Cipro, dove Clodio madavalo, temevano, che una gara privata, imbrandite che fossero una volta le spade, non diventasse poi una guerra civile. Rappresentavano perciò a Cicerone, che la sua assenza non

po-

(1) *Plutarco nomina semplicemente Lucullo senza prenome; ma Lucullo il grande, che morì poco dopo fuori di senno, era verisimilmente in questo tempo in uno stato male di debolezza, che incapace rendevalo d' ogni cosa. Così ho attribuito quanto dice Plutarco a suo fratello M. Lucullo, che s' era interessato a prò di Cicerone appresso Pompeo, ed i Consoli.*

poteva eſſere di lunga durata; che ben preſto le ſtravaganze di Clodio gli farebbero perdere i ſuoi amici; e che allora tutta la Repubblica d'un voto unanime ridomanderebbe il ſuo liberatore. Queſto partito era il ſolo ragionevole, il ſolo generoſo, a ben conſiderarlo; e Cicerone giuſtamente ſi diede la gloria (1) d' aver ſalvata due volte la Patria, la prima con un' azione glorioſa ed onorevole; la ſeconda a prezzo delle più crudeli diſgrazie. Felice lui, ſe mantenuta queſta gloria s' aveſſe colla coſtanza nel ſuo eſiglio, e ſe il poco ſpirito, che moſtrò nella ſua diſgrazia, non aveſſe dato luogo a penſare, che il timore ſolo fatto l' aveſſe cedere a' ſuoi nemici. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Uſcì dunque di Roma in tempo di notte, dopo avere portata al Campidoglio una Minerva, che ſino a quel tempo venerata aveva in ſua caſa, qual ſua Divinità tutelare, e che conſacrò in quell' auguſto Tempio col titolo di *Protettrice della Città*. Voleva ſignificare con queſto, che Roma perderebbe il ſuo Protettore in perdendolo; e che coſtretto trovavaſi, dopo avere inutilmente tentati tutti gli umani mezzi, a laſciarle degli Dei ſteſſi per cuſtodi. Correva il primo giorno d' Aprile; e trovoſſi preſto ſulle coſtiere della Lucania, diſponendoſi a paſſare in Sicilia, dove s' ideava di trovare e amore nei Popoli, e protezione dal Pretore C. Vigilio, uomo dolce, e che nel tempo precedente aveva moſtrato dell' inclinazione pel migliore partito. Eſce di Roma. *Cic. ad Att.* III.

Debbo io quì rapportare un ſogno, che dice d' aver avuto, trovandoſi ancora poco lungi da Roma. Rapporterollo preciſamente per queſto, perchè Sogno di Cicerone. *Cic. de Div. lib.* I. *n.* 99. & *lib.* II. *n.* 140.

(1) Unus Rempublicam bis ſervavi, ſemel gloria; iterum fumma mea. *Cic. pro Sext. n.* 19.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. chè il giudizio, che ne fece egli ſteſſo, può ſervire di regola a coloro, che ſono tal volta troppo perſuaſi della relazione, che hanno i noſtri ſogni cogli eventi di fatto. Parevagli dunque d' andar errando fra luoghi ſolinghi, quando videſi comparire Mario preceduto dai littori, i faſcj de' quali erano coronati da ghirlande d' alloro. Sembravagli, che Mario gli domandaſſe, quale foſſe la cagione di ſua melancolia, e che avendo inteſo da lui, d' eſſere ſtato cacciato dalla ſua Patria, gli ſtrinſe la mano, l' eſortò ad aver coraggio, e diello in guardia al ſuo primo littore, con ordine di condurlo nel Tempio, che aveva fatto ergere, e conſacrare all' Onore, ed alla virtù, dicendo a Cicerone, che aſpettarſi doveſſe da queſto luogo la ſua ſalute. Queſto ſogno fu verificato dal ritorno del noſtro illuſtre fuggitivo, come tutto il Mondo lo ſa; e perchè nulla mancaſſe al ſuo pieno e perfetto avveramento, nel Tempio ſteſſo coſtrutto da Mario ſi tenne l' uno de' più celebri Senatus-Conſulti per il richiamo di Cicerone. Queſt' ultima circoſtanza forma tutto il maraviglioſo di queſto ſogno, com' egli ſteſſo fece rimarcarlo. Imperciocchè penſava egli tanto ſpeſſo a Mario; paragonava così ſovente la ſua fortuna preſente con quella d' un illuſtre ſuo Concittadino, proſcritto prima, ed eſigliato, poi ritornato con gloria in Italia; onde non è coſa da ſtupirſi, che queſt' idee gli ſi riſvegliaſſero durante il ſonno. Che il Senato foſſe l' autore del ſuo riſtabilimento, anche queſta era una di quelle ſperanze, che gli ſtavano fitte nel cuore. Riguardo alla conformità dell' avvenimento col ſogno, per quello che ſpetta all' identità del luogo ove ſi fece il Decreto del Senato, Cicerone ſteſſo l' attribuiſce

al

al caso. Ma siccome era questo l'uso comune, che il Senato si radunasse nei varj Templi della città, non potrebbesi forse dire, che Mario presente al di lui spirito; non gli rinnovellasse le tracce del Tempio, che aveva egli fabbricato, più tosto che quelle d'un' altro? An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Legge portata contro di Cicerone nominatamente

Avvisato che fu Clodio della partenza di Cicerone, fecelo nominatamente condannare al bando in forza d'una Legge proposta presso a poco in questi termini. VOLETE VOI, ORDINATE VOI, O ROMANI, CHE M. TULLIO CICERONE, PER AVER FATTO MORIRE DE' CITTADINI ROMANI SENZA FORMALITA' ALCUNA DI PROCESSO, PER AVER FATTO REGISTRARE NE' PUBBLICI ATTI UN FALSO SENATUS--CONSULTO * SIA STATO PRIVATO DELL'USO DELL'ACQUA, E DEL FUOCO; CHE SIA VIETATO A CHIUNQUE IL RICEVERLO, ED ALBERGARLO DENTRO A CINQUECENTO MIGLIA DA ROMA; E CHE SE VIEN TROVATO DENTRO DI QUESTO CONFINE, SIA PERMESSO D'UCCIDERE E LUI, E QUEI, CHE L'AVRANNO RICOVERATO; CHE SIA IN OLTRE VIETATO AD OGNI SENATORE DI PROPORRE MAI, O DI FAVORIRE IL SUO RICHIAMO, DI DELIBERARE, DI CONCHIUDERE, DI PERORARE IN OGNI MODO POSSIBILE A QUESTO FINE: IN SOMMA DI NON PRENDERE PARTE ALCUNA IN ALCUN DECRETO, CHE TENDESSE A PERMETTERGLI IL RITORNO IN QUESTA CITTA'? La stessa Legge decretava di più una pena pecuniaria contro di Cicerone, o la confiscazione de' suoi beni.

* *Ut interdictum sit.*

Osservazioni in questa Legge. *Cic. pro Dom. n. 47.*

Questa Legge era composta non solo con ogni ingiustizia, com è facile il vederlo, ma di più senza al-

An. di R. 694. Av. G. C. 58

alcuna perizia. L'eſpreſſione ſteſſa n'era ſcorretta. Voleva, che Cicerone *foſſe ſtato privato*, e non *che ſi privaſſe*, UT INTERDICTUM SIT, *non* UT INTERDICATUR, dell'uſo dell'acqua, e del fuoco. Queſt'era un ſupporre un giudizio antecedente, mentre non ve n'era ſtato alcuno. Queſto vizio d'eſpreſſione, che in ſe ſteſſo è poca coſa, fa però vedere la temerità, e l'inconſideratezza di Clodio, il quale non s'era preſo cura d'adoperare Notaj, o Segretarj, che ſapeſſero lo ſtile degli Atti pubblici. Cicerone ne lo rimprovera, dicendogli: *Tu vietavi, che io non foſſi ricevuto, quando non avevi ordinato giammai, ch'io partiſſi.*

L'imputazione d'aver lui fatto ſupporre il Senatuſconſulto di morte contro Lentulo, e de' ſuoi complici, era tanto evidentemente inſoſtenibile, che queſto ſolo capo baſtava per abrogare quella Legge che lo conteneva. E' facile l'indovinare, che l'intenzione di Clodio era di togliere al ſuo nemico la difeſa, che davagli l'autorità del Senato, e di farlo conſiderare così come il ſolo autore della morte di molti Cittadini del primo rango. Ma la paſſione acciecavalo. Stabilendo la ſua Legge ſopra un falſo ſuppoſto, ergeva non altro, che una fabbrica rovinoſa, la quale da per ſe ſteſſa sfaſciavaſi. „ Se io ho „ inſerito ne' pubblici Regiſtri un falſo Senatuſcon- „ ſulto (diceva Cicerone) la legge è valida: ma, „ ſe ciò non è vero, ell'è nulla da per ſe. Ora con „ quanti Decreti poſteriori ha riconoſciuto, e con- „ fermato il Senato quell'Atto, che ſi vuole far „ paſſare qual mia invenzione? „

Ella paſſa: e quella inſieme, che concerneva i

Eppure una tal Legge venne avvalorata dai voti, non dirò già della Plebe, ma d'una moltitudine di miſerabili, ſtipendiati dal Tribuno. Eſſendoſi

dosi Cicerone ritirato, non avevano più i suoi difensori motivo di combattere. La Legge passò senz' oppoſizione, e solo venne riformata, e non saprei allegarne la cagione, quanto alla distanza, ridotta a quattrocento miglia in cambio di cinquecento; a centotrantatre Leghe in luogo di centosettanta. An. di R. 694. Av. G. C. 58. Governi de' Consoli.

Le ricompense per i Consoli andavano del pari colle disgrazie di Cicerone. La Legge per assegnare loro dei Governi fu proposta nello stesso tempo di quella, che era l'ingiusto fondamento del processo, che se gl' intentava: fu ricevuta nello stesso giorno che quella, per cui condannavasi al bando. Gabinio vi fece un cangiamento a suo vantaggio, e in luogo della Cilicia si fece dare la Siria, Provincia più dovizioſa, e che somministravagli un bel campo non solo per accrescere le sue fortune, ma di più per proccacciarsi gloria, come raffiguravasi.

Il disastro di Cicerone era grande a sufficienza per soddisfare un' odio ordinario. Ma quello di Clodio giungeva fino alla pazzia, e questa s'estese fino alle case di città e di campagna possedute da quello, ch' egli avea proscritto. Sia, che fossero confiscati i beni di Cicerone, sia che si trattasse d' un' ammenda, in sicurtà della quale si fossero presi i suoi beni, è fatto certo, che furono venduti all' incanto. Nessun galantuomo presentossi per comperare cos' alcuna. Le sole creature di Clodio ebbero cuore d' approfittarsi di quest' indegno guadagno. I Consoli però vollero entrarvi anch' essi a parte. Subito dopo la partenza di Cicerone, ed avanti che fosse portata l' ultima Legge contro di lui, era già stato appicciato il fuoco alla sua abitazione di Roma: là si rubava nel medesimo tempo, e le colonne di marmo cogli altri ornamenti si trasportavano in Beni di Cicerone venduti: sue case saccheggiate dai Consoli.

ca-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

casa della suocera di Pisone, che era in quel vicinato. Gabinio prese per se le spoglie dell' altra casa, che Cicerone aveva nel distretto di Tuscolo. La fece distruggere, e siccom' egli altresì una sua n' avea in quelle parti, s' usurpò non solamente i mobili di quella di Cicerone, e di quanto era necessario pel lavorio di campagna, ma fece trasportare per fino gli alberi del giardino per collocarli nel suo.

Clodio s' impossessa del fondo della casa di Cicerone, e ne consacra una parte alla Libertà. *Vell.* II. 24.

Era ben giusto, che anche Clodio raccogliesse il suo frutto da un delitto, di cui egli era l' autore principale. Il fondo della casa di Cicerone fu quello, che allettò la sua cupidigia. Questa casa era grande, e spaziosa, ed era stata fabbricata cinquanta, o sessant' anni prima dal famoso Tribuno M. Druso, a cui s' imputa la cagione della Guerra Sociale. Ell' era posta nel quartiere del Monte Palatino, aveva la veduta sulla Piazza, ed era vicina a quella di Clodio. Questo Tribuno risolse dunque di dilatarsi aggiungendo al suo palagio il sito di quello del suo nemico. Ma per soddisfare nello stesso tempo la sua vendetta, immaginossi uno stratagemma ingegnoso. La Casa di Cicerone era contigua da un canto ad un portico, che era stato altre volte la casa di M. Fulvio ucciso insieme con C. Gracco. Essendo stata questa casa spianata, come quella d' un pubblico nemico, Catulo vincitore dei Cimbri v' avea eretto il portico mentovato, acciocchè fosse un monumento di sua vittoria. Clodio riservando per se nove parti del fondo di Cicerone, n' aggiunse il rimanente al colonnato di Catulo, onde confondere la causa di Cicerone con quella di Fulvio nella parità d' una pena conforme. Ciò non bastò. Per impedire, che giammai, se fosse possibile, il proprietario potesse ricuperare il suo fondo,

do, consacrò questo portico dedicandolo solennemente, nel che il Pontefice Pinario Natta gli prestò il suo ministero, e vi collocò una statua sotto il nome della Dea Libertà, quasi che egli fosse stato il vindice della pubblica Libertà oppressa da Cicerone. Questa statua rappresentava originalmente una Meretrice della città di Tanagra in Beozia: tal' era l' oggetto, che Clodio tanto poco scrupoloso in materia di Religione quanto in Morale, proponeva al culto del Popolo. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Mentre che in questa guisa Clodio trionfava, Cicerone cercava un asilo, e durava fatica a trovarlo. Giunto in vicinanza di Vibona nella Lucania, soggiornò alcuni giorni nei poderi d' un uomo, ch' egli nomina Sica, e che aveva avuto qualche impiego sotto di lui nel tempo del suo Consolato. Suo disegno era di passare in Sicilia. Ma il Pretore C. Vigilio, che aveva antiche relazioni seco lui, che era stato più d' una fiata collega di suo fratello, che pensava com' egli sopra gli affari della Repubblica, ricusò nondimeno di riceverlo nella sua Provincia, tanto è vero, che gl' infelici trovano pochi amici. Cicerone escluso dalla speranza d' un ricovero dolce e quieto in Sicilia, non volendo con un più lungo soggiorno nel medesimo luogo, mettere in pericolo il suo ospite Sica, girò verso il Mar superiore, e fece per terra la strada da Vibona a Brindisi. Non entrò punto in questa città, e si tenne come nascosto in una casa di villa di M. Lenio Flacco, uomo generoso ed amico fedele, che disprezzò il periglio, a cui esponeva la fortuna e la sua vita eziandio ricoverando un bandito, e che senza lasciarsi spaventare dalla pena fulminata da una Legge ingiusta, pel corso di tredici

Cicerone rigettato dal Pretore di Sicilia, passa in Grecia, e viene a Durazzo. *Cic. pro Planc. ep. ad fam. l.* XIV. *ad Att.* III.

gior-

An. di R. 694. Av. C. C. 58. giorni preſtò a Cicerone tutti gli uffizj d' una nobile e coraggioſa oſpitalità.

Sarebbe ſtato un ſollievo ben grande pel noſtro fuggitivo l'avere la compagnia d' Attico. Avevalo pregato di venirlo a trovare, e facèva conto di paſſare ſeco lui nell' Epiro, ove queſto ſuo amico poſſedeva delle grandi entrate. La coſa non fu poſſibile; e Cicerone conſiderò queſto contrattempo come una nuova diſgrazia, che accreſceva il peſo di quelle, dalle quali era già oppreſo. Attico non gli fu inutile a Roma, ove preſtogli ſervigj reali, paragonabili alla conſolazione, che recata gli avrebbe colla ſua preſenza. Biſognò dunque che Cicerone s' imbarcaſſe ſolo a Brindiſi, coſa che egli fece l'ultimo d'Aprile, e paſsò a Dyrrachium (Durazzo) città nell' Albania, ch' era ſotto la ſua protezione, e che aveva conſervato dell' amore per lui.

Plancio gli dà un aſilo a Teſſalonica.

Attico avevalo invitato a ritirarſi nelle terre, che ei poſſedeva in Epiro. Ma queſto ſoggiorno non piacque a Cicerone, a motivo ſpecialmente della vicinanza d'un gran numero d' antichi amici di Catilina, che dopo la disfatta del loro partito, sforzati ad abbandonare l'Italia, eranſi ſparſi nell' Acaja, e in tutto il rimanente della Grecia. Più degli altri temeva d' Autronio, l' uno de' più audaci, e de' più potenti di queſti banditi. Era queſti il collega di P. Silla, nominato ſeco lui al Conſolato, privato ſecolui di queſta carica con un giudizio ſolenne, a titolo di broglio, che poſcia era entrato nell' una e nell' altra delle congiure di Catilina. Non trovando dunque Cicerone ſicurezza per ſe, fermandoſi in Grecia, penſava di traverſare la Macedonia, e di paſſare il Mare per ridurſi a Cyzico nella Propontide. Lo zelo d' un' amico impedillo di tanto allontanarſi dall'Italia.

Queſt'

Quest' amico era Cn. Plancio, attualmente Questore di L. Apulejo Pretore di Macedonia. Plancio non fu appena informato dell' arrivo di Cicerone a Durazzo, che v' accorse senza littori, senza divisa alcuna della sua dignità, mostrando in tutti i suoi atti l' estremo dolore, da cui era penetrato. Lo condusse seco a Tessalonica, dove aveva un Palagio come Questore, ed obbligollo a restar ivi per più mesi, sebbene Cicerone spaventato dalle reiterate notizie dei cattivi disegni, che formavano contro di lui i Congiurati mentovati di sopra, inclinasse molto a passarsene in Asia. Plancio lo ritenne con una specie di violenza: dimorò in casa sua per vegliare alla di lui sicurezza, e fu talmente occupato nell' esercizio dei doveri dell' amicizia, che trasandò le funzioni della sua carica. Un sì gran coraggio del Questore tanto più riesce lodevole, quanto che il suo Pretore non gliene dava l' esempio, mentre compiangendo Cicerone ed amandolo, non ardiva di palesare i suoi sentimenti per timore di Clodio. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

In questo ritiro aspettò lungo tempo Cicerone il suo richiamo con un' impazienza, ed un' abbattimento poco degno d' un talento sì grande. La sua disgrazia fin dal primo momento avevalo avvilito a segno, che passato gli era pel capo di privarsi di vita. Attico lo distolse da questa funesta esecuzione, esortandolo a riservarsi a tempi migliori. Ma se Cicerone consentì di vivere, non lo fece per altro, che per piangere le sue disavventure. Le sue Lettere alla Moglie, al Fratello, ad Attico sono tutte piene di lamenti. Si presenta continuamente alla vista tutte le circostanze le più penose di sua disgrazia; e se per poco si ferma, si è per timore di troppo Eccessivo dolore di Cicerone.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

po inasprire il suo cordoglio, e perchè le lagrime scancellano quanto egli va scrivendo. Non volle nemmeno vedere suo fratello, il quale ritornava dal Governo dell'Asia, temendo di troppo intenerirsi, principalmente nel punto di separarsi. Non ammetteva consolazione veruna, toltane quella d'un prossimo ritorno, e tanto scoraggito egli trovavasi, che si diffidava sempre dell'esito, e le disposizioni le più felici stentavano a far rinascere la speranza nel suo spirito. Insomma la sua malinconia giunse a tal grado, che si sparse voce in Roma, che ne fosse rimaso sconcertato il suo cervello e la sua ragione. Questa voce era falsa: le stesse sue Lettere n'erano una prova dimostrativa. Ben è vero, che tutto il suo spirito era impiegato da lui per tormentarsi. Richiama alla memoria i falli, che pretende aver fatto, e se li rimprovera con amarezza. Confesso, che non saprei vederne se non se uno, e questo si fu, l'essersi troppo confidato sulle promesse vaghe di Pompeo, e l'avere, in conseguenza di questa sua troppo fidanza, ricusato l'impiego di Luogotenente generale, che gli era stato offerto da Cesare. Ma finalmente è ella cosa da uomo saggio il consumarsi in dispiaceri inutili sul tempo passato?

Sue doglianze contro i suoi amici

Quel che mi sembra ancora meno degno di scusa, sono le sue doglianze contro i suoi amici, e contro Attico stesso, a cui scriveva. E' cosa così poco convenevole ad un uomo del merito di Cicerone l'avere i difetti dell'anime basse e volgari, che non so perdonargli di prendersela nelle sue disgrazie contro gli oggetti esteriori. Secondo lui, Attico non mancò ver verità di fede, ma d'attività e di zelo; e per non avere voluto interessarsi con tutto il calore nel pericolo di Ce-

ce-

cerone, non traſſe da quel capitale di prudenza e di diſcernimento tutti gli ajuti, che il ſuo ſpirito poteva e doveva ſomminiſtrargli. Ortenſio, ed alcuni altri ſono altrettanti perfidi, ſi ſono abuſati vizioſamente della confidenza, che aveva in eſſi ripoſta. Aſcrive ad eſſi la cauſa della ſua rovina „ (1) Non ſono già, dic' egli, non ſon i no„ ſtri nemici, ma gl' invidioſi, che mi hanno per„ duto„: e il fondamento di tutti queſti rimproveri altro non è, che il conſiglio, che dato gli fu di ritirarſi da Roma piuttoſto che di combattere. Ma non è poi difficile giuſtificare gli amici di Cicerone contro lui ſteſſo, e col mezzo di Cicerone medeſimo.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. *Cic. ad Q. Fr.* I. 3.

Primieramente, il vivo dolore d' Attico per la diſgrazia del ſuo amico ci viene atteſtato dalle ſteſſe Lettere, ove Cicerone ſi lamenta di lui; ed i ſervigj, che Attico preſtò durante il ſuo eſiglio, a lui, a ſua Moglie, a ſuo Fratello, a' ſuoi figliuoli, ſono una prova indubitabile della parte, ch' egli prendeva nelle ſue diſgrazie. Non ſi ama tanto nelle diſavventure una perſona, per cui s'ebbe della freddezza in circoſtanze di tempo migliore.

Giuſtificazione della loro condotta.

Riguardo ad Ortenſio, era già lungo tempo, che Cicerone accuſavalo di portargli invidia, e ſegnatamente allude ad Ortenſio, quando egli ſpaccia come geloſi della ſua gloria quegli amatori de' loro vivaj, e de' loro carpj, de' quali egli ſi beffa in più d' un luogo delle ſue Lettere ad Attico. E' certo, che gli zelanti dell' Ariſtocrazia, uno de' quali era Ortenſio, non avevano luogo d' eſſere pienamente contenti di Cicerone. Eglino s'

Cic. ad Att. I. 20, II. 1. ec.

(1) Nos non inimici, ſed invidi perdiderunt. *Cic. ad Att.* III. 9.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. erano sempre opposti a Pompeo considerando i tanti onori accumulati sopra una testa contro le Leggi, come una strada, che conduceva alla tirannia. Cicerone al contrario avanti d' essere Consolo avea corteggiato Pompeo; e dopo il suo Consolato s' era unito strettamente con lui. Eppure questi rigidi Repubblichisti s' unirono a difesa di Cicerone, quando lo videro attaccato. Ortensio in particolare, come già detto l' abbiamo, s' incaricò d' una deputazione in suo favore appresso de' Consoli, e nell' atto d' adempire a questa funzione, corse pericolo di perder la vita. Questa certamente non è la maniera di operare d' un traditore e d' un perfido. Se consigliollo a ritirarsi, Catone secondo Plutarco fece lo stesso: e Cicerone dichiarà ad Attico di non avere motivo alcuno di lamentarsi di Catone. A che dunque attribuire i suoi tanto amari, e tanto spesso ripetuti rimproveri contro d' Ortensio, se non se al dispiacere che lo dominava, e al suo cattivo umore inasprito dall' infortunio? Deploriamo la debolezza della nostra natura, e dopo l' esempio d' uno spirito tanto grande, e tanto colto, e ad onta di questo tanto abbattuto dalla disgrazia, riconosciamo, che affinchè permesso ci sia di far capitale sulla nostra costanza, bisogna che almeno ella sia stata messa alla prova.

Non è già mancanza d' Attico, se l' amico suo mostravasi di così poco coraggio. Sopra questo punto gli dava bene spesso dei ricordi, benchè con dolcezza: ma non veniva ascoltato, e Cicerone giustificava l' eccesso del suo dolore coll' eccesso del suo disastro. Quando fu richiamato a Roma, come i suoi nimici rinfacciavangli questa debolezza di spirito, parlò allora in altra guisa, e pre-

pretese di farne una virtù. (1) „ Io risentii, di- Ann. di R. 694. Av. G. C. 58. Apologia di Cicerone sopra l' eccesso del suo dolore. *Pro Dom.* 97.
„ ce egli, un vivo e crudele dolore: lo con-
„ fesso, non pretendo di far mostra d' una va-
„ na saviezza, quale avrebbero in me desiderata
„ coloro, che dicono, che la mia disgrazia m'
„ aveva scoraggito, ed atterrato. Dunque veg-
„ gendomi staccato a forza da tanti oggetti sì
„ cari, che io non rammemoro quì partitamente,
„ perchè non posso pensarvi sopra anche al dì d'
„ oggi senza sciogliermi in pianto, doveva io
„ dunque rinunziare all' umanità, e sopprimere i
„ sentimenti della natura? In questo caso io non
„ meriterei lode alcuna pel partito che io presi
„ di ritirarmi: nè pretender potrei, che la Re-
„ pubblica m' ascrivesse come a benefizio, se non
„ avessi abbandonato per lei, se non se cose, del-

(1) Accepi magnum atque incredibilem dolorem: non nego. Neque iſam mihi adſciſco ſapientiam, quam nonnulli in me requirebant, qui me animo nimis fracto eſſe, atque afflicto loquebantur. An ego poteram, cum a tot rerum tanta varietate divellerer, quas idcirco prætereo, quod ne nunc quidem ſine fletu commemorare poſſum, inficiari me eſſe hominem, & communem naturæ ſenſum repudiare? Tam vero neque illud meum factum laudabile, nec beneficium ullum a me in Rempublicam profectum dicerem, ſi quidem ea Reipublicæ cauſa reliquiſſem, quibus æquo animo carerem: eamque animi duritiam, ſicut corporis, quod quum uritur non ſentit ſtuporem potius quam virtutem putarem. Suſcipere tantos animi dolores, atque ea quæ capta urbæ accidunt victis, ſtante urbe unum perpeti, & jam ſe videre diſtrahi a complexu ſuorum, diſturbari tecta, diripi fortunas. Patriæ denique cauſa Patriam ipſam amittere, ſpoliari populi Romani beneficiis ampliſſimis, præcipiteri ex altiſſimo dignitatis gradu, videre prætextatos inimicos, nondum morte complorata, arbitria petentes funeris, hæc omnia ſubite conſervandorum civium cauſa, atque ita ut dolenter abſis, non tam ſapiens, quam ii qui nihil curant, ſed tam amans tuorum ac tui, quam communis humanitas poſtulat: ea laus præclara atque divina. Nam qui ea quæ nunquam cara & jucunda eſſe duxit, animo æquo Reipublicæ cauſa deſerit, nullam benevolentiam inſignem in Rempublicam declarat. Qui autem ea relinquit, Reipublicæ cauſa, a quibus cum ſummo dolore divellitur, ei Patria cara eſt, cujus ſalutem caritati anteponit ſuorum. *Cic. pro Dom.* 97. 98.

An. di R. 694. Av. C. C. 58. „ le quali agevole cosa era il privarmi. Una sì „ fatta durezza di cuore, come quella d'un cor„ po, che non sentisse quando si brucia, sarebbe „ insensibilità, e non virtù. Esporsi ai dolori i „ più sensibili, e soffrire solo, mentre che la cit„ tà gode d' un florido stato, tutti i mali, che „ provano i vinti in una città presa dal nimico; „ vedersi separato da tutti gli oggetti della sua „ tenerezza, veder la sua casa rovinata, e le „ sue sostanze disperse, privarsi della sua Patria „ per bene della Patria medesima, essere spoglia„ to dei benefizj i più considerabili del Popolo „ Romano, e precipitato dal più alto grado di „ fortuna e di dignità, vedere nemici rapaci, che „ anche avanti i funerali di quello che persegui„ tano, se ne fanno di già pagar la mercede; „ sopportare tanti mali per la conservazione de' „ suoi concittadini, e risentire dolore e cordoglio, „ non già armandosi d' una saviezza che niente „ affetta, ma conservando tutto l' amore dovuto „ a se stesso ed ai suoi, che ispira la natura, que„ sta io la chiamo un' ammirabile gloria e di„ vina. Perchè quegli, che rinunzia senza pena „ in considerazione della Repubblica a ciò che „ non gli fu caro giammai, cosa fa egli per lei? „ Cosa le sacrifica? ma quegli, che per salvezza „ della sua Patria abbandona dei beni, dai quali „ non può staccarsi senz' un' estremo dolore, que„ gli sì, che è un' ottimo Cittadino, a cui la „ Patria è veramente cara, poichè n' antepone la „ salute a quanto più ama nel mondo „. Quest' apologia è ben lavorata, e non ammetterebbe replica, se fra una brutale insensibilità, ed una debolezza effemminata, non vi fosse il suo mezzo,

va-

vale a dire, la generosità di spirito, che non sof- An. di R. 694. Av. G. C. 58.
foca già il sentimento, ma che lo modera e ne trionfa.

Bisogna dunque rimanere d' accordo con Plutarco, che si doveva sperare da uno spirito adorno di così belle cognizioni una costanza maggiore nell' avversità: tanto più che Cicerone piccavasi di Filosofia, e voleva, che i suoi amici non lo chiamassero Oratore, ma Filosofo, pretendendo d' aver abbracciata la Filosofia per professione, e di non essersi servito dell' eloquenza, se non come d' uno strumento necessario a chiunque vuol entrare a parte del Governo „ (1) Ma, seguita questo saggio Isto- Riflessione di Plutarco sulla debolezza di Cicerone.
„ rico, il torrente dell' opinione ha una forza ter-
„ ribile per cancellare dall' anima la tintura di quan-
„ to lo studio e la dottrina vi potessero aver intro-
„ dotto; e per comunicare a quei, che entrano a
„ parte del Governo, i difetti della moltitudine,
„ mercè del commercio, che sono costretti d' ave-
„ re con essa. Il Politico non resisterà giammai a
„ questo seducimento possente, purchè non vegli
„ continuamente sopra se stesso, e non abbia un'
„ estrema attenzione di non entrare in società col
„ volgo, se non quanto richiedono le pubbliche co-
„ se, e non far sue anche le passioni, che sono le
„ cagioni de' pubblici sconcerti.

Quasi nel medesimo tempo che Cicerone fu

(1) Αλλ' ἡ δόξα δεινὸ τὸν λόγον ὥσπερ βαφὴν ἀποκλύσαι τῆς ψυχῆς, καὶ τὰ τῶν πολλῶν ἀνομόρξασθαι πάθη δι' ὁμιλίαν, καὶ σωφθείαν τοῖς πολιτευομένοις, ἂν μὴ τις ἀκριβῶς φυλαττόμενος ἔτω συμφέροντα τοῖς ἐκτὸς, ὡς τῶν πραγμάτων αὐτῶν, οὐ τῶν ἐπὶ τοῖς πράγμασι πάθων συμμεθέξων. *Plut. Cic.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58. Catone, e Cesare partono, l'uno per l' Isola di Cipro, l' altro per la Gallia.

obbligato a lasciar Roma, Catone partì per l' Isola di Cipro, dove spedivalo Clodio; e Cesare avendo allontanato dalla Repubblica le due persone, delle quali più d' ogni altra temeva, non ebbe ragione alcuna, che più lo riteneſſe in vicinanza della città. N' ebbe anzi per allontanarsene; perchè i partigiani dell' Aristocrzia, principiando a riscuoterſi dallo spavento, in cui gettati gli avea il Consolato di Cesare, e la violenza usata verso Cicerone, si misero in istato d' agire contro l' oppreſſore della pubblica libertà. Due Pretori, Lucio Domizio, e C. Memmio vollero sottoporre all' esame del Senato gli Atti del Consolato di Cesare, coll' idea di farli annullare. Il di lui Questore venne proceſſato. Egli stesso trovoſſi attaccato dal Tribuno L. Antistio, ma implorò il soccorso degli altri Tribuni, per goder del benefizio della legge, ch' esentava da ogni procedura civile coloro, ch' erano assenti in pubblico servizio; onde sollecitò la sua partenza.

Suet. Cæſ. c. 23.

Cic. in Vatin.

Partito, che fu Cesare, Vatinio, il quale l' aveva così ben servito l' anno precedente, fu accusato davanti al Tribunale del Pretore Memmio. Costui era attualmente fregiato dell' impiego di Luogotenente generale sotto di Cesare, e conseguentemente aveva un giusto titolo per dispensarsi di rispondere all' accusa. Ma volle farla da galantuomo, cosa che poco bene gli stava; e come se pienamente si confidaſſe nella sua innocenza, ritornò dalla Provincia, dove già si trovava, e fece mostra di voler comparire in giudizio. Probabilmente credeva, che il credito di Cesare foſſe per trarlo d' imbroglio senza fatica. Ma allorchè vide, ch' erasi ingannato, e che la cosa principiava a diventar seria, cominciò

a te-

a temere, ed implorò la protezione de' Tribuni, e nominatamente quella di Clodio, per essere dispensato di presentarsi davanti ai Giudici. Il fatto era senza esempio; e per quanto esorbitante si voglia che fosse la potestà Tribunizia, avevano però rispettato maisempre l' ordine de' giudizj. In tempo dunque che il Pretore proseguiva i suoi Atti, Clodio e Vatinio ricorsero alla violenza, ch' era il loro ordinario ripiego. Seguiti da una truppa d' armati piombano addosso al Pretore sullo stesso tribunale, lo mettono in fuga, fracassano le banche de' Giudici, gettano a terra le urne destinate a ricevere i bullettini, sopra i quali erano scritti i voti, e durarono fatica gli accusatori a salvare la vita. In questa guisa Vatinio accusato commise nello stesso giudizio tutti i delitti, contro de' quali è stabilito l' ordine de' giudicj. Qual furore! Come poteva mai sussistere Roma in un tale rovesciamento di Leggi e d' ogni Polizia, ch' è il fondamento dell' Umana Società? A che poi stupirsi, che sia perita questa Repubblica? Oppure, non dabbiamo noi meravigliarci piuttosto, ch' abbia ella durato ancora qualch' anno? An. di R. 694 Av. G. C. 58.

Tutte queste accuse diedero dell' inquietezza a Cesare, e furono per lui un avvertimento di procurarsi sempre l' amicizia, e l' appoggio dei Magistrati, ch' erano in carica ogn' anno. Questa si fu una delle sue cure maggiori per tutto quel tempo, che trattennesi nella Provincia: per questo non risparmiò nè attenzione, nè soldo, che spese con profusione incredibile a quest' effetto. Io rimetto al Libro seguente il racconto delle sue prime spedizioni nelle Gallie, e passo intanto a render conto della commissione ingiunta a Catone da Clodio. *Suet. ubi supra.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Tolommeo regnava nell' Iſola di Cipro, ch' era ſtato bene ſpeſſo l' appannaggio dei cadetti nella Famiglia dei Lagidi. Era queſti fratello di Tolommeo Aulete, che regnava in Egitto, ed ambedue erano figliuoli illegittimi di Tolommeo Latiro. Io ho parlato altrove d' un teſtamento di Tolommeo Aleſſandro, ultimo Principe legittimo della famiglia de' Lagidi, il quale inſtituiva erede il Popolo Romano in tutti i ſuoi diritti; e diſſi allora che Ceſare dopo d' eſſere ſtato Edile, avea voluto far valere queſto teſtamento vero, o falſo che foſſe, ma che n' era ſtato impedito dalle perſone più oneſte e più moderate del Senato. Lo ſtato dunque dei due Tolommei era incerto, tanto a cagione del diſetto della loro naſcita, quanto a motivo delle pretenſioni, che aveva il Popolo Romano ſopra i Regni, che godevano. Quindi è, che Aulete comperò così cara la protezione di Pompeo, e di Ceſare, a fine di giungere col loro credito a farſi riconoſcere per Re dell' Egitto dal Senato, e dal Popolo Romano, come finalmente l' ottenne ſotto il Conſolato di Ceſare. Suo fratello, che fra gli altri vizi che aveva era avaro ſino alla ſordidezza, non volle fare una ſimile ſpeſa: il fatto gli andò male, perchè Clodio nel ſuo Tribunato fece rivivere il teſtamento d' Aleſſandro, e le pretenzioni del Popolo Romano, almeno ſull' Iſola di Cipro, e propoſe una Legge diretta a ſpogliarne Tolommeo, ed a riduria in Provincia Romana.

Pretenſioni dei Romani ſopra l' Egitto e l' Iſola di Cipro. *Vaillant Hiſt. Ptolom.*

Un ſentimento di vendetta animavalo a danni di queſto Re infelice. Erano già molti anni che Clodio abbandonata avendo l' Armata di Lucullo, dopo averla ſollevata contro il ſuo Generale, ed eſſendoſi ritirato in Sicilia, appreſſo di Q. Mar-

Clodio offeſo da Tolommeo Re di Cipro. *Strab. liv. XIV. p. 684. Appian. Civil.*

zio

zio Rex, che lo fece Ammiraglio della ſua Flotta, era ſtato preſo dai Corſari. Trovandoſi ſenza ſoldo, ricorſe a Tolommeo Re di Cipro per avere onde pagare il ſuo riſcatto. Queſto Pincipe avaro, a cui molto rincreſceva una tale ſpeſa non mandò che due ſoli talenti. I Corſari non vollero ricevere una ſomma così poca, ed amarono meglio ridonare gratuitamente la libertà al loro ſchiavo, che non oſarono ritenere, ſtante il timore che avevano di Pompeo comandante allora ſupremo del Mare. Clodio giunto ad eſſere Tribuno lungo tempo dopo, ricordoſſi di queſt' ingiuria, e per vendicarſene, riſolſe di detronizzare Tolommeo.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. *lib. II. p.* 441. *Dio. lib. XXXV.*

Ho già additati i motivi, per i quali gettato aveva l' occhio ſopra Catone, onde dargli un' impiego tanto odioſo. Sin dai primi giorni che fu in carica, lo fece venire a ſe, e diſſegli, che conoſcendolo per l' uomo più illibato dei Romani, dar gli voleva una prova reale della ſua ſtima, e della ſua confidenza: che molti dei più coſpicui cittadini ſi maneggiavano per ottenere la commiſſione di ridurre l' Iſola di Cipro, il di cui Re poſſedeva teſori dovizioſiſſimi; ma che Catone era il ſolo degno d' un impiego, che ricercava un cuore perfettamente diſintereſſato, e che perciò ſarebbe preferito ad ogn' altro concorrente. Lamentoſſi Catone, che una tale preferenza non era già un benefizio, ma un lacciuolo ed un affronto. Allora Clodio prendendo le ſue maniere inſolite e diſdegnoſe: *Ebbene*, gli diſſe, *ſe voi non volete andarvi di buon grado, ſarete coſtretto ad andarvi per forza*. Ed infatti propoſe, e fece paſſare la Legge per iſpedire Catone con autorità di Pretore nell' Iſola di Cipro, coll' incombenza di ſpogliarne il Re Tolommeo: e

Legge di Clodio per ridurre queſt' Iſola in Provincia Romana. *Plut. Cat.*

co-

An. di R. 694. Av. G. C. 58. come ſe queſta commiſſione non foſſe ſtata gravoſa abbaſtanza per ſe ſteſſa, v' aggiunſe quella di riſtabilire i banditi da Bizanzio. Il ſuo diſegno era di dare dell' occupazione a Catone per lungo tempo fuori di Roma, onde non lo attraverſaſſe durante il ſuo Tribunato. Si vantava così d' avere (1) ſtrappato a Catone quella lingua, la quale aveva ſempre parlato con tanta libertà contro i comandi dati a' particolari. Secondo Clodio non poteva più Catone ſervirſi d' un tal linguaggio, giacchè trovavaſi egli ſteſſo in queſto caſo.

Vero è, che l' ordine dato a Catone non era conforme alle regole ordinarie: ma per altro certamente non poteva eſſere conſiderato come pericoloſo in Repubblica. Perchè Catone ricevette la commiſſione tutta nuda, ſenza forze per eſeguirla: non gli fu dato nè un ſol Vaſcello, nè un ſoldato ſolo, ma ſolamente un Queſtore con due Notai, l' uno de' quali era reo dichiarato di concuſſione, e l' altro era cliente di Clodio.

Il Re di Cipro non ha coraggio di gettare i ſuoi teſori in mare. *Val. Max.* IX. 4.

Infatti non ebbe biſogno nè di flotta nè d' armata. Dacchè lo ſventurato Re di Cipro ſentì la novella del Decreto emanato contro di lui, conoſcendo bene, che gli era impoſſibile di reſiſtere alla potenza Romana, diſperò de' ſuoi affari, e pensò unicamente non a combattere, ma a morire. Solamente gli venne in capo a prima giunta il penſiero di vendicarſi di que' maſnadieri, che lo ſpogliavano, togliendo loro la preda ſperata. Perciò fece caricare tutte le ſue ricchezze ſopra più navigli, e s' avvanzò in mare col diſegno di far piombare a fondo la ſua flotta, e d' annegarſi con tut-

(1) Linguam ſe evelliſſe M. Catoni, quæ ſemper contra extraordinarius poteſtates libera fuiſſet. *Cic. pro Sext. n.* 60.

tutto quello, che poſſedeva. Ma, (1) vile ſchiavo del ſuo denaro, non ebbe il coraggio di perderlo, mentre che egli ſteſſo rinunziava alla vita; e come ſe foſſe ſtato incaricato di guardarlo per i Romani, riportare lo fece nel ſuo Palagio. Au. di R. 694. Av. G. C. 58.

Si dà la morte col veleno. *Plut. Cat.*

Avanti che eſeguiſſe la riſoluzione, che preſa avea di morire, arrivò Canidio amico di Catone, e propoſe in di lui nome a Tolommeo di cedere alla ſua cattiva fortuna, e d'accettare in ricompenſa di quanto ſe gli toglieva, il titolo, e le rendite di Sacerdote del Tempio di Venere in Paſo. Tolommeo era già diſpoſto di non cozzare con forze troppo ineguali contro una Potenza, che aveva aſſorbiti tutti i Regni dell' Univerſo. Ma non potè però riſolverſi a decadere dal ſuo rango, ed a contentarſi d' uno ſtato inferiore a quello, di cui aveva goduto. Amò dunque meglio di darſi la morte col veleno.

Eſattezza eccefſiva di Catone nel raccogliere i teſori dei Re

Catone eraſi fermato in Rodi, aſpettando l'eſito del negoziato di Canidio. Subito che ebbe inteſa la morte di Tolommeo, fece partire Bruto ſuo nipote per eſſere come l'inſpettore di Canidio, e per impedire che non ſi divertiſſero i teſori del Re di Cipro. Il rigido Catone diffidavaſi d'ognuno, ed anche de' ſuoi amici. Egli ſe n' andò a Bizanzio, dove non incontrò difficoltà, ſtante il potere di cui era armato, e l'autorità, che davagli la ſua virtù a riſtabilire la pace e la concordia, facendo rientrare nella loro Patria quelli, che n'erano ſtati cacciati da una fazione nemica.

Dio. lib. XXXIX

Portoſſi in ſeguito nell' Iſola di Cipro, i di- cui

(1) Non ſuſtinuit mergere aurum, & argentum, ſed futurum ſuæ necis præmium domum revexit. Procul dubio hic non poſſedit divitias, ſed a divitiis Poſſeſſus eſt; titulo Rex inſulæ, animo pecuniæ miſerabile mancipium.

An. di R. 694. Av. C. C. 58. cui popoli lo ricevettero con allegrezza, perchè odiavano il loro Re, e speravano d' essere meglio trattati dai Romani. Vennero dunque ricevuti senza difficoltà i regolamenti politici, che impose a questa nuova Provincia dell' Impero. L' unica sua occupazione consistette nel formar l' inventario dei Tesori del Re, e di vendere i mobili e le gioje del Palazzo. Sarebbe superfluo, e direi quasi ingiurioso a Catone, il notare, che in questo maneggio si diportò con una perfetta illibatezza. Ma spinse egli all' eccesso questa virtù, come faceva di tutte le altre. Usò in tutto d' una rigorosa esattezza: tutte le cose vendibili le mise ai prezzi più alti. Volle essere egli stesso presente a tutto, sospettando di quanti erano al suo servigio, Sargenti, Notaj, compratori, ed amici. Parlava egli stesso a quei che s' offrivano per comperare, procurando, se m' è permesso di servirmi di questa frase, di vender più cara la sua mercanzia. Questo rigore, che sarebbe indecente in un privato, trattandosi anche de' suoi interessi, merita forse lode, quando si tratta di soldo pubblico? Non saprei persuadermelo. La fedeltà, e l' esattezza sono necessarie, ma senza pregiudizio dell' umanità e della moderazione. Con queste sue maniere alienò Catone da se molti di quelli, che gli erano stati sempre ben' affetti, e specialmente il più vecchio ed il migliore de' suoi amici, Munazio, che per lunghissimo tempo restò incollerito con lui: anzi che questo fu un de' rimproveri, de' quali servissi Cesare ne' suoi *Anticatoni*. Le diligenze di Catone non furono infruttuose. Le spoglie del Re di Cipro ascesero fino a sette mila talenti, vale a dire a vent' un milione di lire di Francia. D' una preda sì ricca non riservossi Catone, se non

Plut.

Plin. XXXIV. 8. VII. 30.

se

ſe una ſtatua di Zenone, il capo e 'l fondatore della ſetta degli Stoici; e quello che gli reſe preziosa queſta ſtatua, non fu già nè la ricchezza della materia, nè la bellezza del lavoro, ma unicamente la gloria della Filoſofia. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Per il traſporto di queſte ricchezze egli preſe le precauzioni più grandi. Diſtribuì tutto l'argento in più vaſi, ciaſcun de' quali conteneva due talenti e cinquecento dramme (ſeimila dugentocinquanta lire Franceſi.) Al collo d'ogni vaſo v'attaccò un lungo cordone, all'eſtremità del quale v'era legato un pezzo di ſughero, affinchè, ſuccedendo un naufragio, i ſugheri galleggiando ſulla ſuperficie dell'acqua moſtraſſero il ſito, dov'erano i vaſi ſepolti. Il viaggio fu felice riguardo al ſoldo, di cui non n'andò ſmarrita, che una picciola quantità; ma non fu lo ſteſſo dei Libri di conti, che Catone avea fatto fare in maniera la più bella con una cura infinita. Anzi che aveva voluto, che ne foſſero fatte due copie, meſſe da lui ſovra due vaſcelli differenti per maggior ſicurezza. Malgrado queſt' attenzioni perirono ambedue nel tragitto. Queſta fu una vera mortificazione per la vanità di Catone. Non temeva egli già, che ſi ſoſpettaſſe della ſua integrità, tanto più che ſeco conduceva i Soprantendenti, e i Miniſtri del Re di Cipro, che erano informati di tutto. Ma pure deſiderato egli avrebbe, che i ſuoi conti ſi riponeſſero negli archivj della Repubblica, per ſervir di modello a quanti foſſero incaricati di ſimili impieghi, e ne reſtò mortificatiſſimo in vederſi privo di ſimile gloria. Precauzioni preſe da lui per il traſporto. Perde i ſuoi libri di conti. *Plut.*

Non ritornò a Roma, che dopo un anno intero, ſotto il Conſolato di Lentulo Spinther, e di Metello Nepote. Quando ſi ſeppe, che era vicino Suo ritorno a Roma

alla

An. di R. 694. Av. G. C. 58. *Vell. Pat.* II. 45. *Plut.*

alla città, tutto il Senato, preceduto da' Conſoli, da' Pretori, e da una gran parte del Popolo vennergli incontro. Catone non ſi moſtrò punto curante a queſta per altro così grande dimoſtrazione d'onore, coſa che a molti diſpiacque. Non iſmontò a terra, non fece fermare i navigli: ma attento unicamente al depoſito, di cui era incaricato, paſsò lungo le rive, che erano piene d'una moltitudine innumerabile di ſpettatori, e non miſe piede a terra, che all'Arſenale di marina, dove condotti eſſer dovevano i Vaſcelli del Re di Cipro, e fra gli altri una galera a ſei ordini di remi, che era montata da Catone. Da queſto luogo fece portare davanti a ſe per mezzo la Piazza pubblica tutti i teſori, che aveva raccolti, e cuſtoditi con tanta cura, e queſta fu come une ſpecie di trionſo, che meritogli gli applauſi di tutto il popolo. Il Senato pensò d'onorare la ſua virtù, e decretavagli la Pretura per l'anno ſeguente col diritto d'aſſiſtere agli Spettacoli colla Pretaſta. Ma Catone non accettò queſte ricompenſe, non volendo diſtinzione di ſorte contraria alle Leggi, ed al Jus comune de' Cittadini. Domandò ſoltanto, ed ottenne, che ſi deſſe la libertà ad uno de' Miniſtri del Re di Cipro, de' ſervigj, e della fedeltà del quale era ſtato pienamente ſodisfatto.

Sofiſtiche-rie inutili di Clodio *Dio.*

Nel mezzo dell'ammirazione, e della ſtima generale, Clodio ſolo dalla perdita de'libri de' conti di Catone preſe motivo d'uſargli delle cavillazioni. In queſto era ſoſtenuto da Ceſare, il quale dalla Gallia, ov'allora faceva la guerra, ſcriveva a Clodio per impegnarlo a moleſtare ed inſolentare Catone. Ma ſenza frutto; come del pari era inveriſimile la voce, che facevano ſpargere, che Catone avea bra-

ma-

mato d' eſſer fatto Pretore fuori d'ordine nell' anno venturo; che a ſua iſtanza i Conſoli n'aveano fatta la propoſizione al Senato; e che intanto Catone non v'inſiſtette, perchè la coſa poteva non riuſcirgli. Tutti queſti ſoſpetti vengono dileguati dal carattere di Catone. Ebbe di più una conteſa con Clodio per gli ſchiavi del Re di Cipro, condotti da lui a Roma, i quali diventavano ſchiavi della Repubblica. Clodio pretendeva di dar loro il ſuo nome, perchè in virtù d'una ſua Legge Tolommeo era ſtato diſpoſſeſſato del Regno. All' oppoſto ſoſtenevano gli amici di Catone, che l'onore d' impor loro il nome ſpettava a quello, che traslatati gli avea in dominio del Popolo Romano, detronizzando il loro Padrone, e riducendone in Provincia il Reame. Volevano dunque, che tutti egualmente aveſſero il nome di *Porzio*, che era 'l nome della famiglia de' Catoni. Accommodoſſi il diſparere coll' ordinare, che ſi chiamaſſero indifferentemente *Cipriotti*. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Edilità di Scauro. Luſſo incredibile de' ſuoi Spettacoli. *Plin.* XXXVI. 25.

Faccio ritorno al Conſolato di Piſone e di Gabinio, durante il quale Scauro fu Edile, e fece per gli Spettacoli, che dovea dare alla Plebe, una ſpeſa tanto eſorbitante, che Plinio (1) non ha riguardo d'aſſerire, che queſt'eſempio fu una delle principali cagioni della corruttela del ſecolo, di cui parliamo.

Scauro era ricchiſſimo. Suo Padre, il famoſo Scauro, Principe del Senato, ſotto un' apparenza d' auſtera probità, non aveva traſcurato mezzo alcuno, ſe credere vogliamo a Plinio, quantunque odioſo ſi foſſe, per arricchirſi; e Metella ſua Madre,

(1) Cuius (Scauri) neſcio in Ædilitas maxime proſtraverit mores civiles.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

dre, avendo dopo la morte di Scauro ſpoſato Silla, s'era molto approfittata nel tempo della proſcrizione, ed eraſi impinguata colle ſpoglie di molti ſventurati cittadini. Soſtanze tanto mal' acquiſtate vennero follemente diſſipate da chi ne fu l'erede. Non ſi può reſtare ſorpreſo di maraviglia riflettendo all' enorme ſpeſa fatta da Scauro nella ſua Edilità in fabbricare un Teatro, il di cui uſo era limitato allo ſpazio di un ſolo meſe, mentre ſorpaſſava in magnificenza gli edifizj eretti per l'immortalità.

La ſcena era una gran facciata a tre piani, il primo de' quali era di marmo, il ſecondo (coſa incredibile ed unica) era di vetro, ed il terzo di legno dorato. Queſta facciata era adornata di trecentoſeſſanta colonne del più bel marmo, e (1) quelle più baſſe avevano trent' otto piedi d' altezza. Tra gl' intervalli delle colonne ſi vedevano nicchiate tre mila ſtatue di bronzo, ed un numero infinito di quadri, e fra gli altri, tutti quei di Sicione, città del Peloponneſo, che era ſtata la più celebre ſcuola di Pittura, e che trovandoſi allora indebitata all' eſtremo, aveva dovuto ſoffrire, che i di lei creditori ſi pagaſſero ſulle ſue più belle pitture. Comperolle poi Scauro, e traſportolle per abbellire il ſuo Teatro. La porzione dell' edifizio deſtinata per gli ſpettatori, era grande abbaſtanza per contenere ottomila perſone, cioè il doppio di quante ne conteneva il Teatro di Pompeo, il quale fu ſtabilmente poch' anni dopo fabbricato. Finalmente per quel, che concerne le tappezzerie e gli ornamenti d' o-

(1) *Io traduco Plinio letteralmente, benchè quì vi ſia una terribile difficoltà. La diſtinzione di colonne all' alto e al baſſo ſuppone, che anche i piani di vetro, e di legno aveſſero le loro colonne di marmo, il che ripugna alle regole dell' Architettura.*

d' ogni genere, ſia per la decorazione del Teatro, ſia per gli abbigliamenti degli Attori, la quantità e la ricchezza n' erano prodigioſe a ſegno, che eſſendone ſtato per ordine di Scauro portato il ſuperfluo alla ſua caſa di Tuſculo, e queſta caſa rimaſta eſſendo qualche tempo dopo abbruciata, la perdita ne fu calcolata a cento milioni di ſeſterzj, cioè a dire, a dodici milioni cinquecentomila lire di Francia. An. di R. 604. Av G. C. 58.

Riguardo agli ſpettacoli, oltre le Tragedie e Commedie, delle quali non ci reſta particolarità alcuna, diede Scauro combattimenti d' Atleti, ſconoſciuti fino a quel tempo a' Romani, ed uſati ſolamente nelle città della Grecia. Fece ſcavare un canale, che fece poi riempiere d' acqua, in cui moſtrò al Popolo un Ippopotamo, e cinque Cocodrilli, animali, che non erano ſtati veduti più dai Romani. Ne' giuochi del circo fece comparire cencinquanta Pantere; ed eſpoſe alla viſta de' curioſi uno Scheletro lungo quaranta piedi, le di cui coſte erano più alte di quelle degli Elefanti d' India, e che aveva la ſpina del dorſo larga un piede e mezzo. Dicevaſi, che queſt' era lo Scheletro del Moſtro marino, che aveva a divorare Andromeda preſſo alla città di Gioppe (1) nella Paleſtina, il quale era ſtato ucciſo da Perſeo. *Freinshem. CIV. 42. 43.*

Scauro, dopo d' aver tanto profuſo per una vana ſoddisfazione del Popolo, volle ſoddisfare ſe ſteſſo, abbellendo e decorando la ſua caſa. Demolito ch' egli ebbe il ſuo Teatro, vi fece traſportare le più belle, e le più alte Colonne di mar-

(1) *In queſto luogo Plinio, Strabone, Pomponio Mela mettono la ſcena di queſt' avvenimento. M. l' Abate Bannier, Mitol. T. III. l. II. c. 5. p. 117. ſi sforza di conciliare queſti Autori con Ovidio, che ſuppone accaduto il fatto in Etiopia.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

mo per formare in sua casa un vago peristilo. Plinio racconta, (1), che il Capo-mastro, che presso avea sopra di se il mantenimento de' pubblici Scolatoj, volle, che Scauro lo assicurasse di pagargli il danno, che cagionare potessero alle volte de' medesimi il trasporto di quelle strabocchevoli masse per le vie, per le quali passare dovevano „ Ma quanto più necessario stato sarebbe, „ soggiunge questo giudizioso Scrittore, di pren„ dere delle sicurezze per preservare i costumi dal „ contagio d' un esempio tanto pericoloso? „

Ecco ciò, che guadagnò Scauro con una spesa sì enorme: un ornamento poco necessario alla sua casa. Per altro ei non ne trasse altro frutto che di rovinarsi, e di contrarre molti debiti; cosa che l' invogliò più che mai a rubare, onde risarcire colle sue concussioni i danni, che l' insensato suo fasto aveva cagionati alle sue fortune.

Giuochi dati da Curione. *Plin.* XXXVI. 15.

A Scauro Plinio accoppia Curione per esempio d' una pazzia dello stesso genere, e che può riferirsi al tempo medesimo, poichè non v' è posteriore, (2) che di qualchè anno. Curione non era tanto ricco quanto Scauro, e non avendo ereditato da' suoi Maggiori se non sostanze mediocri, avevale mandate male col suo lusso, e co' suoi disordini fino ad indebitarsi per sessanta Milioni di Sesterzj (sette milioni cinquecentomila lire Francesi) che Cesare pagò per lui coll' idea di trarlo al suo partito. Così non aveva per patrimo-

(1) Satisfari sibi damni infecti coegit redemptor cloacarum, cum in Palatium extraherentur. Non ergo in tam malo exemplo moribus cavere utilibus fuerat? *Plin.* XXVI.

(2) *Sembra dalla seconda Lettera di Celio a Cicerone, che Curione desse dei Giuochi, e facesse fabbricare un Teatro sotto i Consoli Sulpizio e Marcello l' anno di Roma 701.*

monio (1), come Plinio esprimesi elegantemente, se non se le turbolenze dello Stato, e la discordia de' principali Cittadini. Non potendo dunque ne' Giuochi funebri, che credette a proposito di dare in onore di suo padre, uguagliare la magnificenza di Scauro, volle supplirvi colla singolarità dell' invenzione. Fece costruire due Teatri di legno vicini uno all' altro, che aggiravansi sopra de' perni. Questi Teatri, i quali rinserravano e lo Spettacolo, e gli Spettatori, furono presto congegnati; sopra ciascuno d' essi diede nel medesimo tempo Recite Drammatiche, le quali vennero rappresentate dai Commedianti senza che gli uni nè sentissero, nè disturbassero gli altri. Dopo il meriggio nello stesso giorno, fece fare un mezzo giro a questi due Teatri, stando sempre pieni, di sorte che vennero a formare un recinto, ed un anfiteatro, in mezzo di cui combatterono i Gladiatori. Ripetè più d' una volta quest' operazione, la quale esponeva la vita di tutto un Popolo, e la gente fu pazza a segno d' ammirare un gioco, che poteva farla perire. An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Fine del Tomo XV.

(1) Ut qui nihil in censu habuerit præter discordiam Principum.

TAVOLA

DEL DECIMOQUINTO VOLUME,

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO XXXVI.

§. I.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando dei mari. Ampiezza di una tal commissione. Scompiglio del Senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo. Due Tribuni si oppongono indarno alla legge. Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo dei viveri diminuisce subito in Roma. Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari dai Pirati. In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale. In altri quarantanove giorni termina l' impresa. Fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri Pirati. Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo accorda la sua protezione ai Cretesi contro Metello. Disposizioni in Creta per tal motivo. Metello sottomette questa Isola, che fino allora era stata libera. At-

tuale situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contro queste Principe. Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in questa congiuntura. Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani. Movimenti respettivi delle due armate. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto. Fuga di Mitridate. Si risolvè a far il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contro suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimetterſi alla di lui discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovine Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell' Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e di rispetto fra Ariobarzane e suo figlio. pag. 5.

§. II

Pompeo si avanza verso il Caucaso e rompe gli Albani. Sconfigge anco gl'Iberi. Arriva all' imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania. Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazzoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contro i Pirati. Saviezza e moderazione di Pompeo. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mi-

tridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo Principe. Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati, di cui Mitridate era stato spogliato. Pompeo passa in Siria. Stato attuale di questo Regno. Pompeo la riduce in Provincia Romana. Re di Commagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Pensa di marciare verso l' Italia per terra. Doglianze delle sue truppe. Farnace le solleva contro suo padre. La ribellione diviene generale. Mitridate è assediato nel castello di Panticapea. Manda imprecazioni contro Farnace. Sua morte. Giudizio sopra il suo carattere, e sopra il suo merito. Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Jerico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria. Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra di loro. Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contro Gerusalemme. S' impadronisce della città, ed assedia il Tempio. Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei. Pompeo entra nel Santo de' Santi. Generosa condotta di Pompeo. Ricchezza ed insolenza di Demetrio suo liberto. Eccessiva indulgenza di Pompeo verso coloro, che amava. Viene ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma Farnace nel possesso del Regno del Bosforo. Suo ritorno. Considerazione particolare, che dimostra al Filosofo Possidonio. Viene a sapere la cattiva condotta di sua moglie Mucia, e la ripudia. Suoi matrimonj. 48

LIBRO XXXVII.

§. I.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo suo bisavolo. Carattere di Catilina. Corruttella de' costumi dei Romani. E' accusato d' incesto con una Vestale, e resta assoluto. Dopo la sua Pretura governa l' Affrica, e ritornato a Roma è accusato di concussione. Prima congiura di Catilina. Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte. Va fallito il colpo a' congiurati. Catilina è liberato dall' accusa di concussione. Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo. Colloca nel Campidoglio alcune statue di Mario. Diversità di opinioni intorno l' arditezza di quest' azione. Motto celebre di Catulo. Cesare tenta in vano di essere mandato in Egitto. Successione dei Re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. Crasso e Catulo Censori non bene s' accordano insieme, e rinunziano. Fermezza di Catone nel rigettare la sollecitazione di Catulo. Famiglia di Catone. Sua fanciullezza. Suo tenero amore per suo fratello. Ardore di Catone per la Filosofia Stoica. Si applica all' eloquenza. Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo. Si avvezza a bevere con eccesso. Recavasi a piacere il contradire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie. Aveva servito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco. Serve come Tribuno de' soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego. Catone fà il viaggio d' Asia. Sua semplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricevere

da

da lui preſenti. Si apparecchia a chiedere la Queſtura. Divenuto Queſtore regola, e riduce a dovere gli ſcrivani. Si moſtra giuſto pei pagamenti, attento contro le frodi, e aſſiduo a tutte le funzioni della ſua carica. Sentimenti de' ſuoi colleghi intorno ad eſſo lui. Prova notabile del ſuo coraggio, riſpetto ad uno di loro. Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore. Splendore della ſua riputazione. Ceſare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano ucciſo i proſcritti. Catilina è aſſoluto. Chiede il Conſolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. Catilina attende a portar innanzi il progetto della ſua congiura. Aveva fatto ſuoi divoti tutti gli ſcelerati della città. Suoi artificj per ſedurre la gioventù. Forza del partito di Catilina. Ne raduna i capi in ſua caſa. Suo diſcorſo ai congiurati. Si può dubitare ſe ſia vero, che Catilina abbia fatto bever loro del ſangue umano. Il ſecreto della congiura vien paleſato. Le voci, che ſe ne divulgano molto contribuiſcono ad inalzare Cicerone al Conſolato. Motto di Cicerone ſopra il Cenſore Cotta. 93

§. II.

Idea del Conſolato di Cicerone. Legge Agraria di Rullo. Cicerone fa in modo, che non ſia approvata dal popolo. Acquieta la ſollevazione del popolo contro Roſcio. Difende Rabirio accuſato di aver ucciſo Saturnino. Si oppone ai figliuoli de' proſcritti, i quali volevano eſſere ammeſſi alle cariche. Guadagna il ſuo collega, cedendogli il governo della Macedonia. Trionfo di Lucullo. Luſſo di Lucullo. Sue caſe: ſuoi giardini. Speſa enorme della ſua tavola. Sua biblioteca: ne fa un nobile uſo. Naſcita di Auguſto. Catilina rianima il ſuo partito. Molte donne

di

di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia. Catilina concorre di bel nuovo al Consolato. Suoi competitori. Cicerone scopre tutte le sue azioni. Lo apostrofa in pien Senato: lo costringe a discoprirsi. Catilina vuol fare assassinare il Console nel campo Marzio. Resta escluso dal Consolato. Prende il partito di fare apertamente la guerra. Avviso dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere ai Consoli d' invigilare alla salvezza della Repubblica. Turbamento e inquietudine in Roma. Mallio prende le armi. Catilina tenta in vano di fare assassinare Cicerone nella sua casa. Va in Senato. Cicerone lo apostrofa, e lo attacca in sua presenza: prima Catilinaria. Risposta di Catilina. Esce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, Console designato, accusato di broglio. Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena. Arringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò, che concerne Catone. Murena è assoluto. Catilina si porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica. Ostinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi. Questi danno avviso di tutto a Cicerone. Piano de' congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto. Cicerone d' accordo con esso loro, gli fa arrestare colle loro carte. Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati. Sono convinti in pien Senato. Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati. Singolare ed unico onore reso dal Senato a Cicerone. Cicerone rende conto

al Popolo, di quanto era accaduto in Senato: terza Catilinaria. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, ed incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato, come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi, che Crasso, e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. Sua moglie e suo fratello lo animano e lo incoraggiscono. Raduna il Senato per decidere della sorte dei prigionieri. Silano opina per la morte. Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la deliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria. Catone rifiuta il discorso di Cesare, e attira nel suo partito tutto il Senato. Supplizio di Lentulo, e di coloro, che erano con esso lui stati fermati. Testimonianze della stima e della pubblica riconoscenza verso Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento. Un Tribuno non lascia che Cicerone parli al Popolo terminando il suo Consolato. Giuramento del Console. Breve piano del Consolato di Cicerone. Aveva procurato di prevenire i mali futuri, unendo l'ordine de' Cavalieri al Senato. Il Consolato di Cicerone è il più alto punto della sua gloria. Giuochi magnifici dati da Lentulo Spinther. 147

LIBRO XXXVIII.

§. I.

Cesare Pretore. Catone Tribuno. Paragone dell'uno, e dell'altro fatto da Sallustio. Cesare Pontefice Massimo. Eccita inutilmente de' litigj contro Catulo per la riedificazione del Campidoglio. E' di bel nuovo accusato da Curio, e da Vezio come com-

complice della congiura di Catilina. Molte perſone ſono condannate ſulla denunciazione di Vezio. Vezio ſi rende ſoſpetto. Il Tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, ed è repreſſo dal Senato. Il medeſimo Tribuno, ſoſtenuto da Ceſare, propone una legge, la quale richiamava Pompeo in Italia con la ſua Armata, per riformare, e pacificare lo Stato. Catone aveva domandato il Conſolato a ſolo fine di opporſi ai turbolenti diſegni di Metello. Mezzo ritrovato da lui per infievolire la potenza di Ceſare. Reſiſte alla legge di Metello con una coſtanza che ha del prodigioſo. Il Conſolo Murena trae Catone di pericolo. L'impreſa di Metello non ha effetto. Il Senato proibiſce a Metello, e a Ceſare l'eſercizio delle loro cariche. Ceſare ſi ſottomette, e riacquiſta i ſuoi primi diritti. Catone ottiene la medeſima grazia per Metello. Qual parte abbia avuta Cicerone in tutto queſto affare. Pompeo ripudia Muzia. Trionfo di Q. Metello Cretico. Elezione de' Conſoli per l'anno vegnente. Carattere di Clodio. Profana i miſterj della Dea Bona. Ceſare ripudia ſua moglie. Carattere dei due Conſoli. Deputazione ſtraordinaria di Giudici per formare proceſſo del fatto della profanazione dei miſterj della Dea Bona. Formazione del proceſſo. Cicerone depone contro Clodio. I Giudici ſi laſciano corrompere. Clodio è aſſoluto. Cicerone riaccende il coraggio ne' buoni Cittadini, che queſto giudizio aveva abbattuti. Pompeo arrivando in Italia congeda le ſue truppe. Cicerone procura d' impegnare Pompeo a ſpiegarſi favorevolmente ſopra il ſuo Conſolato. Condotta equivoca di Pompeo. Pompeo compra il Conſolato per Afranio. Tentativo inutile di Pompeo per guada-

gua-

gnare Catone. Indiani gettati dalla tempeſta ſulle coſtiere della Germania. Terzo Trionfo di Pompeo. 243

§. II.

Morte di Catulo. Cenſori. Giuochi. Orſi di Numidia. Principio del coſtume d' interrompere la veduta de' giuochi de' Gladiatori per andare a pranzo. Movimenti nella Gallia. Spedizione di Scauro contro d' Areta Re d' una parte dell' Arabia. Q. Cicerone governa l' Aſia per tre anni. Pretura di Ottavio Padre d' Auguſto: Sua condotta nel Governo della Macedonia. Sua morte. Carattere de' due Conſoli. L' autorità del Senato indebolita. Alienazione dell' Ordine de' Cavalieri da queſto corpo. Pompeo domanda la conferma de' ſuoi Atti. Lucullo vi s' oppone nel Senato. Legge propoſta da un Tribuno della Plebe per aſſegnare terreni ai ſoldati di Pompeo. Condotta equivoca di Cicerone in tutto queſto affare. Il Conſolo Metello reſiſte alla Legge. Movimenti degli Elvezj nella Gallia. Il Conſolo meſſo in prigione dal Tribuno Flavio. Coſtanza di eſſo. Pompeo s' unisce con Clodio. Clodio tenta di farſi Plebeo per giungere ad eſſer Tribuno. Ceſare nel terminare di ſua Pretura, avendo avuto il governo della Spagna Ulteriore, è ritenuto da' ſuoi creditori nel punto ſteſſo di ſua partenza. Craſſo lo libera dai più importuni. Parole di Ceſare ſopra un piccolo borgo nelle Alpi. Fa naſcere una guerra in Iſpagna, ed ottiene molti vantaggj. Azione ammirabile d' un ſoldato di Ceſare. Ceſare fa amare la ſua reggenza. Ritorna in Italia, e rinunzia al Trionfo per ottenere il Conſolato. Forma il Triumvirato. E' nominato Conſolo inſieme con Bi-

bulo. Legge, con cui s' aboliſcono i pedaggj, e i dazj d'entrata in Roma e in tutta l' Italia. Combattimenti di Gladiatori dati da Fauſto Silla in onore di ſuo Padre. Giuochi Apollinari dati da Lentulo Spinter Pretore. Pittura a freſco portata da Lacedemone in Roma. 290

§. III.

Condotta ſedizioſa di Ceſare nel ſuo Conſolato. Due Uſanze ſtabilite, o rinnovellate da eſſo, ſecondo Svetonio. Legge Agraria preſentata al Senato da Ceſare. Silenzio de' Senatori. Fermezza di Catone. Ceſare lo manda in prigione: e poſcia lo fa liberare. Dichiara al Senato, che va a ricorrere al Popolo. Tenta di guadagnare il ſuo Collega, ma inutilmente. Pompeo, e Craſſo approvano pubblicamente la Legge. Ella paſſa malgrado la generoſa reſiſtenza di Bibulo, e di Catone. Bibulo è obbligato di rinſerrarſi in ſua caſa pel corſo di otto meſi interi. Ceſare opera, come s' egli ſolo foſſe Conſolo. Giuramento aggiunto da Ceſare alla ſua Legge. Catone da prima ricuſa di preſtare tale giuramento, e poi vi ſi ſottomette. Incertezze di Cicerone circa alla Legge di Ceſare. Perorando in favore d' Antonio ſuo collega, lamentaſi dello ſtato preſente delle coſe. In conſeguenza Ceſare fa paſſare Clodio nell' Ordine della Plebe. Proſeguimento della cauſa, e condanna d' Antonio. Territorio di Capua diſtribuito in virtù della Legge di Ceſare. Capua Colonia. Ceſare accorda a' Cavalieri, che avevano preſo in appalto le rendite pubbliche dell' Aſia, la diminuzione che domandavano. Fa confermare gli Atti di Pompeo, e fa dare a ſe ſteſſo il governo dell' Illirico, e delle Gallie. Eſpreſſione ardita di Conſidio in riſpoſta a Ceſa-

re.

re. Ceſare fà riconoſcere come Re alleati, ed amici della Repubblica, Arioviſto, e Tolommeo Aulete. Sua avidità di ſoldo. Ceſare dà in iſpoſa ſua figlia a Pompeo, ed egli prende per moglie Calpurnia. Piſone, e Gabinio ſottraggonſi dalla ſeverità delle leggi, atteſo il credito di Ceſare, e di Pompeo. Iſtoria Anecdota compoſta da Cicerone. Suo ſdegno contro il Triumvirato. Suoi ſentimenti riguardo a Pompeo. Il pubblico diſguſto verſo di Pompeo, e di Ceſare ſi moſtra in occaſione degli Spettacoli. Riflеſſioni di Cicerone ſopra i lamenti inefficaci de' Cittadini. Viene denunziato in compagnia d' altri molti da uno ſciaurato, come ſe aveſſe voluto fare aſſaſſinare Pompeo. Pericolo, di cui viene minacciato Cicerone dal canto di Clodio. Condotta di Pompeo, e di Ceſare relativamente a Cicerone in queſta circoſtanza. Clodio impediſce a Bibulo di parlare al Popolo terminando il ſuo Conſolato, 316

LIBRO XXXIX.

§. I.

Mancanza di documenti delle ragioni ſegrete, che produſſero l' eſiglio di Cicerone. Clodio ſoſtenuto dai due Conſoli. Loro carattere. I Triumviri ſpalleggiano Clodio. Clodio per farſi ſtrada ad attaccare Cicerone, propone varie Leggi: per la diſpenſa gratuita del grano; per il riſtabilimento delle Confraternite d'Artigiani; per la diminuzione dell' autorità de' Cenſori; per l'abolizione della Legge Elia e Fuſia. Cicerone ingannato da Clodio laſcia pacificamente paſſare queſte Leggi. Clodio propone una Legge, che condanna all' eſiglio chiunque aveſſe fatto morire un cittadino ſenza formalità di proceſſo.

Ci-

Cicerone prende lo ſcorruccio. Rifleſſioni ſu queſt' azione. Tutti gli Ordini dello Stato s'intereſſano per Cicerone. Legge portata da Clodio per aſſegnare i Governi ai Conſoli. Il Senato in virtù d'una publica deliberazione veſte lo ſcorruccio per Cicerone. Clodio arma tutta la canaglia di Roma. Traſporti di Gabinio. Ordine dei Conſoli, che ingiunge a' Senatori d'abbandonare il veſtito a lutto. Piſone dichiaraſi apertamente a Cicerone di non eſſere in iſtato di difenderlo. Pompeo l'abbandona. Radunanza della Plebe, in cui i Conſoli, e Ceſare ſpieganſi diſavvantaggioſamente per Cicerone. Doppio pericolo di Cicerone, e dal canto di Clodio, e dal canto de' Conſoli, e di Ceſare. Ortenſio e Catone conſigliano Cicerone a ritirarſi. Eſce di Roma. Sogno di Cicerone. Legge portata contro di Cicerone eſpreſſamente. Oſſervazioni ſu queſta Legge. Ella paſſa, e nel medeſimo tempo paſſa quella, che concerneva i governi de' Conſoli. Beni di Cicerone venduti. Sue caſe ſaccheggiate dai Conſoli. Clodio ſi mette in poſſeſſo del fondo della caſa di Cicerone, e ne conſacra una porzione alla Dea della Libertà. Cicerone, ſcacciato dal Pretore della Sicilia, paſſa in Grecia, e viene a Durazzo. Plancio gli offre un aſilo a Teſſalonica. Dolore eccelſivo di Cicerone. Sue doglianze contro i ſuoi amici. Giuſtificazione del loro procedere. Apologia di Cicerone ſopra l'eccelſo del ſuo dolore. Rifleſſione di Plutarco ſulla debolezza di Cicerone. Catone e Ceſare partono; l'uno per l'Iſola di Cipro, e l'altro per le Gallie. Ragioni de' Romani ſull' Iſola di Cipro, e ſull'Egitto. Clodio offeſo da Tolommeo Re di Cipro. Legge di Clodio per ridurre queſt' Iſola in Provincia Romana. Il Re di Cipro non ha il coraggio di gettare in mare i ſuoi teſori. Si dà la mor-

te col veleno. Esattezza eccessiva di Catone nel raccogliere i tesori di questo Monarca. Precauzioni, che prende nel trasporto di essi. Suoi libri di conto perduti. Motteggj inutili di Clodio contro di lui. Scauro Edile. Lusso incredibile negli spettacoli, che dà al Popolo. Spettacoli dati da Curione.